SCORSA DI UN LOMBARDO NEGLI ARCHIVJ DI VENEZIA [CESARE CANTÚ]

Cesare Cantù

SCÓRSA

DI UN LOMBARDO

NEGLI

ARCHIVJ DI VENEZIA

MILANO E VERONA
Tip. di Giuseppe Civelli e Comp.
1856.

Fungar vice cotis. ORAZIO.

È antica fama che i Milanesi, benchè tacciati di municipalismo, non curino i lavori di storia patria. Sempre poi, e viepiù nella vertigine presente, pochi badano a ricerche paleografiche, aspettando piuttosto che altri se ne giovi come di materiali.

Poco fausti auspizj avrebbe dunque il mio libretto: eppure qualche porzione di esso già presentata al pubblico ebbe inaspettato accoglimento. Io lascio via ogni pretensione d'erudito; non imiterò chi si vanta di avere trovato, *avere* scoperto, *quando non fece che far copiare e dar a stampare. Il fissare sopra inesplorati elementi della storia dell'alta Italia l'attenzione de' Lombardi, che curiosità o bisogno o amore trattenga nell'antica regina dell'Adriatico, pensai sarebbe un altro conduttore di simpatia fra due paesi, da buon tempo consorti nelle vicende, ne' dolori, nelle speranze, ne' sentimenti e ne' presentimenti. Il buon fine scusi l'inettitudine: e* cras ingens iterabimus iter.

Milano, Aprile 1856.

Cesare Cantù.

§ 1. Dell'amor patrio de' Veneziani, e de' loro storici.

Chi volesse cercare un carattere generale alla storia veneta, vi troverebbe per avventura l'amor di patria. Dicasi che questo è comune a tutti gli isolani, ma forse in verun luogo si manifestò così a pieno come in Venezia. Quali difficoltà non dovette esso vincere per fabbricarsi una città dove riparare l' indipendenza italica allorchè questa cadeva sotto le asce de' Barbari! Messisi alla pesca, alla ricerca del sale, al cabotaggio, poi lanciatisi al largo commercio, i Veneziani aveano sempre in cuore la patria, e a quella non solo riportavano ricchezze, ma abbellimenti: con marmi forestieri edificarono le proprie case: un cumulo di colonne, di capitelli, di fregi, di statue, di bassorilievi apparecchiarono a Castello, poi dissero a un architetto: « Da questo caos compagina un edifizio che non iscapiti in bellezza e meraviglia da quelli che vediamo in Levante ». E quand'ebbero acquistato le parti più magnifiche d'Europa e la città più stupendamente situata, un Veneziano preferì il titolo di doge di Venezia a quello d' imperatore di Costantinopoli; e i Veneziani non soffersero di mutar le squallide loro isole col più splendido cielo e colle più ubertose plaghe dell' Anatolia. Per inaugurare degnamente la politica moderna dell' interesse e del principato, tutte le potenze d' Europa si collegarono a Cambray contro la miglior repubblica del medio evo, ma questa rinvenne nell'amor patrio i mezzi e gli spedienti per resistere e vincere. Un'altra volta si trovò assalita con armi diverse dal pontefice per quistioni di giurisprudenza, e la sua opposizione si formolò in quella frase,

« Prima veneziani che cristiani »; la quale esprime piuttosto un intenso amor di patria, che disprèzzo alla religione. Anzi la religione fu, insieme coll'amor patrio, l'ispiratrice degli atti di Venezia; Venezia l'antiguardo della cristianità contro i Musulmani; Venezia la perpetua crociata; Venezia che sulla sua moneta scolpì il capo dello Stato ginocchione davanti al Cristo; Venezia che le sue origini non mendicava da eroi, ma dalla pia tradizione de' santi Teodoro e Lino; che il proprio nome politico identificava con quel d'un santo, che severissima si mostrava e fin atroce e perseguitar le eresie (1); che fabbricava le chiese più magnifiche, che (salve poche eccezioni al tempo che l'infame Aretino incuteva paura agli artisti e ne carpiva regali e adulazioni) proponeva per soli esercizj all' attività de' grandi suoi pittori la storia patria e la religione.

Nessuna ebbe tanti storici, neppur Firenze; e fin dal 1516 per pubblico decreto assegnò 200 zecchini annui ad uno che fosse bibliotecario di san Marco, e che registrasse i fatti patrj: e cominciando da Marcantonio Coccio detto il Sabellico, ne giunse la serie fino ai tempi nostri, grandi scialaquatori di patriottismo, ma che abolirono tante istituzioni da questo ispirate (2).

Una collana di storici veneti fu cominciata nel 1718: Marco

(1) Vedasi l'appendice *A*.

(2) Non era speciale di Venezia l' avere storici pubblici: e quasi ogni città di Lombardia n' era provista. Milano nel proprio consiglio sceglieva due delegati sopra la storia patria, a cui cura si stendevano opere nuove o se ne pubblicavano di vecchie, a spese della città. Spogliando i processi verbali del Consiglio della città, trovo al 18 settembre 1598 che Giacomo Filippo Besta domandava un sussidio per istampar le sue storie. Il 6 settembre 1622 si ordinò di imprimere col maggor vantaggio possibile le storie di Milano e i manoscritti che più parranno meritarlo: il 20 dicembre 1627 si ragguaglia sopra la pubblicazione di Tristano Calco: il 23 dicembre 1633 si dà al canonico Ripamonti il titolo di storiografó e l'incarico di compor la storia di Milano, con 200 scudi l'anno oltre le spese dell' edizione; il 23 dicembre 1645 s' apriva concorso per la carica di storiografo: il 30 dicembre 1649 si stanziò la spesa per pubblicar le vite degli arcivescovi del Pucinelli; il 5 maggio 1651 si eleggeva istoriografo Ottavio Ferrario, col soldo stesso del Ripamonti: il 29 maggio 1666 i delegati sopra la storia patria danno ragguaglio intorno a quella di Gualdo Priorato. A' 26 agosto 1767 e 28 settembre 1774 si elegge storiografo Giorgio Giulini, e gli si danno 100 doppie per l' edizione della sua continuazione. Vincenzo Monti ebbe il titolo di storiografo del regno d' Itali, e caduto questo, cercò gli fosse continuato il soldo dalla città; il che ricusatogli, mai non seppe perdonarne al podestà. Nel 1845 in occasione del congresso furono dal corpo municipale eletti tre, che procacciassero tutte le notizie al compilatore del libro che allora si stampò *Milano e suo territorio*. E poichè il compilatore non volle compenso pecuniario, erasi proposto in consiglio di rinnovar il titolo antico di storiografo; ma si trovò di declinarne con quel sofisma che impedisce un atto col mostrar che se ne potrebbe fare un meglio.

Foscarini diede ampia informazione di essi; e dietro a lui Flaminio Cornaro pubblicò la cronaca latina di Lorenzo de Monacis, Girolamo Zanetti quella di Giovanni Diacono, vulgarmente detto il Sagornino, altri altro.

Degli storici uffiziali gli scritti per la più parte non vennero pubblicati che morto l'autore; alcuni sottoposti anche a mutilazioni, quali esigeva il riguardo ai vivi o il necessario secreto di Stato, ma i manoscritti stessi conservavansi, e quando al 17 settembre 1788 il Consiglio dei Dieci prese parte che i codici di cose letterarie posti nel suo archivio fossero trasferiti nella biblioteca pubblica di san Marco, si trovò che le mutilazioni erano provenute da tutt' altro che da gelosia di Stato (1).

Nè solo gli avvicendamenti politici, ma ogni punto che si riferisce al pensiero, al sentimento, alla ricchezza, alle arti belle od utili della patria, fu dai Veneziani svolto in numerosissime opere; tante che Emanuele Cicogna, nella Bibliografia Veneta compilata in occasione del congresso scientifico del 1847, ebbe a catalogare, in un volume di 940 pagine, ben 5942 opere; alle quali egli stesso ne va aggiungendo di sempre nuove.

Lo stesso amor patrio faceva i Veneziani attentissimi a conservar i monumenti scritti e gli atti diplomatici. Certo di buon'ora, come convenivasi a repubblica, si prese atto di quanto discuteasi e risolveasi ne' pubblici consigli; poi nel 1296 si dava ordine che, chiunque fosse mandato fuori in uffizio o ambasciata, ritornando dovesse offrire un ragguaglio del paese donde veniva, e nel 1425 che le informazioni si fessero in iscritto, da conservar nell' archivio pubblico.

Gli incendj, e peggio d'altri quel del palazzo ducale nel 1577, distrussero troppa parte di quelle ricchezze, ma danno ancor peggiore vi recò la conquista. Si sa che, dietro all' esercito francese camminava una commissione, incaricata di fare ai vinti e ai deditizj l'oltraggio più turpe; rapirvi cioè quello in cui credeano ancora dopo disimparato a credere nei principi e nei preti, nei nobili e nei soldati, cioè le arti e le memorie.

Venezia non era vinta, ma deditizia, pure le man ladre le rapirono i quadri che, almeno allora, giudicavansi i migliori; i cammei; le armi storiche e insigni; i monumenti di sue vittorie sulla barbarie, quali il leone di piazzetta, i leoni dell'arsenale e

(1) Singolarmente la cosa avverossi colla storia del Bembo. Il procuratore Francesco Foscari ne procacciò un'edizione secondo l'originale posseduto dai Dieci, e v'attese il famoso Morelli nel 1790: ma le moltissime variazioni introdottevi nella stampa vecchia non han a fare colla politica o col costume, e son cambiamenti per lo più di stile, forse fatti dal Gualteruzzi o da alcun altro a cui non piacesse quella stillatissima prosa.

i cavalli della loggetta; inoltre preziosi codici e carte: e chi scorre quei libri di inorpellata erudizione e di insulsa storia che improvisava il milanese Luigi Bossi ex-monsignore, potrà vedervi indicati come da lui posseduti alcuni e manoscritti e libri preziosi, venuti da quello spoglio, poi per via di ripetute oppignorazioni passate forse al rigattiere e al pizzicaruolo. Altre delle famiglie che acquistarono ricchezze, gradi e titoli in quel brigandaggio fecero altrettanto: poi quanta roba siasi portata in Francia basti a mostrarlo la storia di Daru (1).

È noto che la repubblica francese non tenne Venezia che brevissimo, e la barattò coll'Austria, per altre provincie, e per comprar la pace da questa potenza, pertinacissima nel conservare e nel recuperare ciò che una volta fu suo.

Nel fine del secolo aveva avuto bellissimo nome Marco Foscarini, che, in premio delle onorevoli missioni sostenute fu fatto preside dell'università di Padova, bibliotecario, poi procuratore di san Marco; infine doge, nella qual dignità visse soltanto un anno. Con molti documenti e critico e stile migliore dell'usato allora, scrisse *Della Letteratura Veneziana*, opera che lasciò in tronco; eccellenti ragguagli diede sui paesi e sulle corti a cui fu mandato, e singolarmente sulla viennese nella *Storia arcana di Carlo VI*.

I suoi eredi trovandosi debitori verso il magistrato camerale di 1000 zecchini, impetrarono dal Sovrano di ridurli al 60 per 100, dare in isconto i manoscritti di esso doge. Se ne fece di fatto la stima, e pel valore di L. 10,880 furono ricevuti 346 codici di vario argomento, 29 originali di scritti della famiglia, tra cui le epistole che Lodovico Foscarini avea scritte durante il concilio di Mantova, e 14 filze di studj e scritti inediti del doge; e tutto fu mandato a Vienna il 2 aprile 1801.

In quel tempo anche altre carte e codici furono trasferiti a Vienna, e più del resto preziosi i Diarj di Marin Sanuto. Questo buon cittadino, tenutosi generalmente al partito dell'opposizione, e attentissimo a raccorre quanto avveniva nel suo paese o si udiva degli altrui, stese i Diarj dal 1 gennajo 1496 fino al settembre

(1) Tra i monumenti allora demoliti fu la colonna infame di Bajamonte Tiepolo, eretta il 1314 coll'iscrizione, ch'è un de' documenti più antichi del dialetto veneziano:

De Bajamonte fo questo tereno
E mo per lo so iniquo tradimento
S' è posto in chomun per altrui spavento
E per mostrare a tutti sempre seno.

Fu portata nella villa Melzi sul lago di Como, ma quivi trascurata a segno, che più non si trova.

1533, due anni e sette mesi prima della sua morte. A chi non è digiuno di storia bastano le date per mostrar di quanto interesse sieno pieni: ed empiono 58 grossi volumi, oltre un supplemento al primo. L'originale fu dal Sanuto lasciato al Consiglio de' Dieci. Fortunatamente il patrizio Francesco Donà, ultimo storiografo della repubblica, ne aveva fatto tirare bellissima copia nel 1786, la quale ora è posseduta dalla biblioteca Marciana; ed io non mi ricordo d'essere stato una volta in questa, che non vedessi quell' opera in mano di studiosi: segno della sua importanza (1).

I popoli pur troppo si restituiscono le visite: e nel 1809 l'esercito italiano entrava in Vienna. Antonio Re, che fu poi cavaliere e intendente della casa vicereale, colse quell'occasione per levar dagli archivj e dalla biblioteca di Corte tutte quelle spoglie venete e mandarle a Milano, ove stettero presso il ministero dell' interno.

Appena la Lombardia tornò a Casa d'Austria, e quando appunto a' popoli si restituivano le prede fatte dai conquistatori, dal ministero viennese arrivò calda istanza perchè le carte venete fossero rese non a Venezia ma a Vienna che le avea comprate. L'obbedienza non fu sì cieca, da non rimostrare che di esse carte una gran porzione era venuta direttamente da Venezia, alla quale, in ogni peggior caso, sarebbero a restituire.

Non riuscimmo a seguitare il filo di quel carteggio, ma vedemmo una lettera ove il supremo ministero annunziava che da Milano furono rimessi a Vienna 70 volumi, sopra i quali la biblioteca di Corte non aveva diritto: mentre invece ingiungeva le fosser mandati altri volumi richiesti, e nominatamente cinque opere di tutta sua spettanza. Tutto ciò dovea far corpo col carteggio dei baili veneziani a Costantinopoli, già trasferito a Vienna.

Qui nuova interruzione finchè pare che il conte Luigi Settala, gran cerimoniere che fu del regno, inviasse a Vienna il catalogo di quanto nel 1809 era stato di là trasferito a Milano. In conseguenza venne dato ordine di meglio esaminarli, e farne la distinzione in Foscariani, non Foscariani e dubbj; sentendo la Corte di aver diritto sopra i primi, non sopra gli altri. L'8 maggio 1836 il governatore Hartig, per ordini superiori commetteva al Gironi, allora bibliotecario di Brera, d'imballare e

(1) Rawdon Brown che da moltissimi anni postosi a Venezia, indefessamente raccoglie materiali storici ed artistici, massime relativi alla sua Inghilterra, nel 1837 stampò *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto*, con abbondanti estratti di quelli, formandone 3 volumi. Pei Milanesi sonvi a raccorre di belle particolarità intorno a Lodovico il Moro e a Beatrice sua moglie.

spedire le carte Foscariniane e le dubbie; mentre le altre doveano rimanere nella biblioteca di Brera, dove erano passate.

Ma il 9 febbrajo 1842 ecco nuova ordinanza ministeriale, dal governatore Spaur comunicata al bibliotecario Ferrari: fossero mandate a Vienna anche le opere della terza categoria, atteso chè dal catalogo comunicatone il bibliotecario di Corte aveva scorto contenervisi documenti rilevanti alla storia, e che poteano formare complesso con quelli che già vi esistevano. Nel quale dispaccio è parola di porzione di documenti, già rimandati all'archivio veneto: che son forse quelli che vi tornarono nel 1822.

Questa lenta ma persistente trattativa ognun vede quanto importi conoscersi da chi ne ha modo; mentre basta a sventare certe baje, buttate fuori a stampa contro chi non fece che obbedire, mandando a Vienna il resto di quel tesoro. Il quale, consistente in 538 codici, ivi fu consultato, prima però dell'ultima spedizione, dall'erudito e diligente Tommaso Gar, che ne diede anche il catalogo in aggiunta alla suddetta *Storia arcana* del Foscarini, stampata nell' Archivio Storico del Vieusseux, e tratta appunto di là.

Quando il sentimento della giustizia e della legalità si fa sempre più vivo ne' governanti, quando si continua a discorrere di restituire la Raccolta di Ambras, dalla capitale al Tirolo, perchè non sarebbe opportuno il domandare e lecito lo sperare che anche a Venezia si rendesse quel che le fu tolto? Certamente nel 1846 fu domandato agli archivj di Milano e di Mantova il catalogo di quanto possedevano, e un grandissimo numero delle pergamene più preziose fu comandato si spedissero a Vienna; ma con tutt' altro aspetto che d'un'usurpazione, anzi facendone regolar ricevuta, e promettendone la restituzione quando sieno state esaminate e copiate, il che finora fu ritardato forse dalle intercorse vicende (1).

In quel tempo stesso si rimase in grande apprensione che l'intero archivio generale di Venezia dovesse passare a Vienna. L'ordine già n'era arrivato, ma la Municipalità veneziana rimostrò come non la sola storia fosse rinchiusa in quello, ma gli interessi attuali e della città e degli individui; e con altre buone ragioni ottenne, se non altro, si soprasedesse al fatto. Giunsero intanto le sovversioni, cessate le quali, si tornò a domandare che venisse dato esecuzione

(1) Da questa raccolta furono tratte ultimamente alcune relazioni di Panigarola, Apiano ed altri, adoperate con senno da Rodt nelle *Guerre di Carlo il Temerario* (ted. Sciaffusa, vol. 2).

Il signor Enrico Cornet, lombardo accasato da gran tempo a Vienna, va pubblicando documenti, cavati dall'archivio de' Frari, e ultimamente *Le Guerre de' Veneti nell' Asia*. Perchè, valendosi del suo star a Vienna, non darebbe egli piuttosto alcuna cosa de' materiali veneti colà giacenti?

a quel che già si era decretato nel 42. Ma il direttore si fè innanzi con coraggio civile, mostrando e l'immensa copia di quelle carte, e come stessero perfettamente conservate, e come i forestieri ogni tratto le cercassero per la storia e i nazionali per interessi; e come il titolo di Barbari, di Vandali sarebbe pronto a sonar per tutta Europa dietro a questo spoglio. E giustizia fu fatta, e il decreto imperiale del 10 gennajo 1853 assicurò a Venezia il possesso di questi archivj, che sono tanta parte della sua gloria. Veniva inoltre ordinato che con maggior larghezza se ne concedesse l'uso, a qualunque persona proba, non facendo, mi pare, che una sola eccezione, il resto rimettendo alla prudenza di chi dirige. Generosità che è ben rara a trovar altrove.

Allorchè quell'amore di patria, che vedemmo presedere alla nascita e agli incrementi di Venezia, fe luogo al forestierume e a quella filantropia afata, figlia d'un filosofismo adulterino che a nome dell'egualità aboliva e nazioni e famiglie e municipj e ricordi e affetti, assorbendoli nella vaga generalità dello Stato, Venezia andò deperendo. Svecchiarla non si credette poter meglio che coll'innestarvi un ramo giacobino; il che aprì l'isole all'invasione ipocrita d'altri conquistatori, meno irreparabili di Attila perchè alla forza univano l'ingegno di abusarla. Allor venne di moda l'insultare a cotesta matrona ch'erasi trascinata in bordello; i maggiori liberali sputacchiarono la perpetua custode dell'italica indipendenza; il dramma, il romanzo, la satira, la pittura, la storia fecero gara di denigrar la figlia di san Marco; e quella aristocrazia, e quei piombi, e quei pozzi, e quel messer grande divennero temi a declamazioni retoriche, pur troppo anche di nostrali, che così cooperavano al latrocinio di chi l'aveva uccisa e di chi ne spartiva le spoglie. Eppure nessuna ebbe più generosi compianti nel suo cadere, nessuna riscosse tanti gemiti dai popoli che le obbedivano: e i soldati austriaci che si facevano consegnar la bandiera di san Marco dai popoli dell'Istria, della Dalmazia, di quello strano territorio di Cataro, ne udivano tanti gemiti e pianti, che commossi permettevano la conservassaro, e lo seppellissero sotto l'altare; se non simbolo di speranza, almen testimonio d'un affetto che altre dominazioni non ottennero.

Poi l'amor patrio de' Veneziani si rigenerò nella sventura, e ricomparve in opere civili, nel conservar i patrj monumenti, nel cercare le reliquie del passato, nel riccorrerne la storia.

Dopo le opere dell'instancabile e coscienzioso Galliciolli, e quelle del Tentori, il secolo passato ebbe illustrazione dal Moschini pei letterati (*Della letteratura veneziana del secolo XVIII*) e dal Gamba e compagni (*Galleria di letterati e artisti illu-*

stri delle provincie veneziane del secolo XVIII Venezia 1824, vol. 2) con ritratti e vite sobriamente opportune; per le feste dalla Renier Michel; per gli artisti da Jacobo Morelli che fu il Varrone dell'età nostra, giovò sempre volonteroso agli studiosi, cominciò l' uso di stampare, invece delle raccolte per nozze o monacazioni, qualche brano inedito di patrie memorie (1); infine per ogni parte della natura, della scienza e dell'arte diede lumi l'opera *Venezia e sue lagune,* uno de' migliori monumenti rimasti di quella istituzione de' Congressi, cui rimarrà una pagina nella storia veritiera, quando scriverla sarà possibile.

Ed oggi stesso, morto il Quadrio, autor della Guida e d'altri lavori, morto il Manin che trattò delle Oselle e della cultura del secolo passato, rimane Nestore degli studiosi il cav. Emanuele Cicogna, che nella sua opera delle *Iscrizioni* profonde l'erudizione raccolta in una vita studiosissima e in una biblioteca che seppe arricchire di ben 4000 manoscritti; Pietro Selvatico trattò dell'architettura e scoltura, oltre una Guida severamente istruttiva, che toglie la mano alla condiscendente del Quadrio; Fontana descrisse a minuto i palazzi della città, incensando i proprietarj e casigliani; Zanotto amplifica una descrizione del palazzo ducale; Giuseppe Veronese avvia un Panteon Veneto; Agostino Sagredo, dopo altri lavori, dà fuori un curioso saggio sopra le corporazioni delle arti relative al fabbricare; Casoni, da 40 anni impiegato all' arsenale, raccoglie quanto concerne le costruzioni navali; Perotti trattò sui luoghi pii e le confraternite laiche, dopochè il Cadorin aveva trattato delle congregazioni del clero; Caffi fa la storia dei teatri e della musica in Venezia; il valoroso grecista Velludo darà a conoscere i letterati greci ne' dominj veneti, il che equivarrà ad una storia della letteratura ellenica dalla caduta di Costantinopoli fino alla resurrezione greca; Francesco Berlan, oltre l'*Isolario* e la *Planimetria* di Venezia, pubblicò memorie storiche sui due Foscari, ed altre sul conte Carmagnola, mettendo in chiaro que' due favoleggiati avvenimenti; come quello del Foscarini era stato sincerato da G. B. Gaspari nell'*Esame* della tragedia di G. B. Niccolini: sull' industria patria abbiamo relazioni del signor Erizzo: il signor G. B. Zanini offre un Piano di restorazione economica delle provincie venete: Vincenzo Lazzari, custode operoso e intelligente del Museo Correr, dopo illustrati i viaggi di Marco Polo, or ora diede un volume di relazioni venete sopra Co-

(1) Tal fu la sua operetta *Delle solennità e pompe nuziali presso i Veneziani* 1793. Egli lasciò alla biblioteca Marciana 1245 opuscoli, molti rari, alcuni unici.

stantinopoli nella raccolta che ne fa l'Alberi. E poichè questa si limita al cinquecento, delle relazioni del secento prepara una collezione il signor Guglielmo Berchet, che credesi in dovere di cominciare in gioventù a tener raccomandato all'Italia un nome che le fu tanto simpatico (1). Il cavaliere Mutinelli, che già pubblicò il costume Veneto, gli Annali Urbani fino al 1840, testè diede fuori la storia degli ultimi 50 anni della Repubblica; alla quale un'altra ne oppose il sig. Girolamo Dandolo. L'uno volle dimostrare che l'immoralità è causa prima della rovina degli Stati, e principalmente dei liberi, i quali per sussistere han bisogno della virtù; onde raccolse ricchissime curiosità sulla depravazione di quegli ultimi anni. Ma la storia deve essere racconto non dimostrazione, e chi proponsi altro fine che la mera ricerca della verità facilmente trascende nel suo senso, quand'anche gli esempj fossero sempre dedotti dalle fonti più pure, misurata l'autorità de'testimonj, distinta l'eccezione dalla pluralità, non confuse la ciarlataneria d'un ciurmadore, la predica d'uno zelante, le satire d'un comico. Tacendo qualche errore di fatto (2), alla parte ove tocca dell'ignoranza de'Veneziani la più bella confutazione sarà la prima pagina di essi Annali Urbani, dove enumera quanti bei nomi onoravano l'agonia della repubblica.

Chi tolse a confutarlo aveva anch'egli altro scopo che la pura ricerca della verità, e perciò pendeva in senso contrario; apponeva all'avversario colpe di cui non teneasi mondo egli stesso(3);

(1) « Relazioni degli stati europei lette al senato dagli ambasciadori Veneziani nel secolo XVII, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet ». Per ora saranno 4 volumi, limitandosi alle relazioni di Spagna e Francia. Dal signor Berchet avemmo, a tacer altre cose, la relazione di Brescia, che diamo nell'appendice *B*.

(2) Per esempio nelle « Memorie inutili di Carlo Gozzi » non si legge che l'abate Salerni abbia raccomandato in predica di legger le comedie del Goldoni: bensì disse in conversazione che, per ben comporre, leggeva esse commedie.

(3) Vedasi quel che dice sul supposto avvelenamento dell'ammiraglio Emo. Parve colpevole indiscrezione il rivelar i nomi de' franchi-muratori d'allora. Lasciam via che spesso diventa gloria ai posteri l'infamia dei padri, onde il Litta mi diceva che non è famiglia illustre quella che non possa noverare qualche impiccato. Lasciam via che già molto ne avea detto e con arguta bonomia il Tentori. Ma i franchi-muratori van giudicati colle idee d'allora, non colle conseguenze che poi ne derivarono, se chi applaudiva nel 47 a Pio IX non vuolsi far complice degli assassinj di San Calisto. Il Barruel, nella *Storia del Giacobinismo*, libro di partito ma pieno di fatti importanti, e avversissimo a tutte idee rivoluzionarie, non cessa di far riserve sopra le innocenti intenzioni di molti franchi-muratori, i quali ignoravano gl'intenti irreligiosi e antigovernativi, riservati ai capi; mentre i neofiti e il più degli adepti non cercavano nelle loggie che un passatempo, l'occasione di far conoscenza, e di prestare e ricever sussidj fratellevoli, un'eguaglianza lusinghiera, e le agevolezze d'uno pratico deismo.

metteva spesso la convinzione propria o la violenza del ripicchio al posto delle ragioni e dei fatti: e perdeva quella calma, colla quale resta ancora a desiderare un racconto della caduta di Venezia, tanto più importante che non le ricerche moltiplicate sui primordj di essa e sulla sua originaria libertà. Entrambi poi dimenticarono che l' ommettere un fatto non lede soltanto l'esattezza materiale, ma la moral verità, atteso che tutti si connettono come causa ed effetti in quella gran catena, ove solo la pigrizia e l'ignoranza colloca i capricci della fortuna.

Ogni casa patrizia si abbella di raccolte di libri e documenti patrj, e non va nozza o festa che non si celebri col dar fuori alcun nuovo documento, o l'illustrazione di qualche monumento o di qualche personaggio. Pubblicazioni di maggior rilievo sono la *Cronaca Altinate*, ch'è piuttosto un nodo di cronache di differente merito: quella del Da Canale, scritta in francese sin nel 1267, e degli *Annali Veneti* del Malipiero.

E che la storia veneta abbia un' importanza più che locale appare del tanto occuparsene gli stranieri, giacchè la scrissero l' Anquetil, il Labaume, l' Alletz, il Le Comte, oltre i famoso Laugier e Daru: anche ultimamente fu compilata una *Histoire de Venise* da Valentin, e una *Histoire des Doges*, che devono servire pei collegi di Francia.

Degli errori degli stranieri, principalmente del Daru enciclopedista e imperiale, molti esclamarono; si scrisser per confutarlo libri più voluminosi dell' opera stessa, principalmente del Tiepolo (1); ma il miglior modo saria stato il prepararne un'altra che alla verità dei fatti e alla sincerità dell' intento unisse quel che alla storia è pur necessario, l'interesse, l'arte dell'esposizione, l'abilità così rara in Italia di farsi leggere, e raggiunger quell'ideale storico che è misto di sintesi e d'analisi, di scienza e riflessione, di ricerche pazienti e d'intuizione filosofica.

Pare a ciò aspirare il signor Romanin, pazientissimo indagatore, accolto con spiegato favore dai dispensieri della fama. Della sua opera, non ancor giunta al fine del IV volume, sarebbe precoce il proferire altro che speranze, e voti perchè alla diligenza del cercare sia per unire l'arte del comporre; d' intender la catena

(1) « Confesso ch'è un assai tedioso ufficio quello di dover commentar uno scrittore, che proveduto di non comune ingegno, e fornito di gran materiali, usa di quei due mezzi, più presto che a giovamento del vero, a fabbricar sogni, chimere, ipotesi, e metter insieme una storia di parzialità soverchia, e che rileva troppo spesso essere mosso l'autore da fini tutt'altro che liberali. Che ciascuno abbia le sue opinioni, lo capisco.... ma che s'abbia a mentire i fatti, mutilarli, sformarli, capovolgerli, per far loro significare ciò che si vuole, è cosa da non comportarsi » ecc. Così il Tiepolo nelle note al Libro XXVII del Daru. Ma dunque perchè tradurlo? e perchè si ristampa?

che connette gli avvenimenti e li coordina ad un fine superiore; di tener il mezzo fra le ommissioni inevitabili in lavori complessivi, e le prolissità consuete alle ricerche speciali; di scompartire i chiari e gli oscuri; di usare la lingua nel miglior modo e colla maggior precisione e proprietà, con quella *fusa et æqualis et e communibus ducta sensibus oratio,* che Tacito desiderava negli scrittori.

Con celerità maggiore ne scrive contemporaneamente un'altra l' abate Cappelletti, che oramai empì 12 volumi, folti di notizie, diffettivi di forma, e viepiù di quella pace che alla storia s'addice se vuol essere creduta. Tristo a noi sembra lo stillare dal cadavere dei passati bava contro i presenti; che se i titoli di *arrogante falsario,* di *ridicolo impostore* sconvengano anche avventati all'autore della storia del Consiglio dei Dieci, d'un Manzoni, d'un Cibrario e di simili crediamo indispensabil dovere il parlar onestamente quand' anche se ne disenta; crediam dovere il non provocare coll' assalto i ricolpi, che empiano di garriti questa repubblica, unica che ci lascino, delle lettere, e disonorar noi e i nostri studj con modi da piazza. Chi non teme di attacchi può affacciarsi a dire l' ingrata verità anche ai più irascibili; ma di udirla non ha diritto se non chi rispetti se stesso, e non si ponga al disotto d'ogni critica con modi da cui le persone educate rifuggono. Anzichè abbaruffarci, uniamoci tutti alla ricerca del vero, all'attuazione del buono, alla vaghezza del bello; ad osservare sul gran teatro del mondo le modificazioni della vita interna dell'anima umana, seguire traverso ai secoli i fenomeni della coscienza, misurare alle età della specie i passi che verso il fine supremo fa l' uomo di cui essa è immagine: per via repulsiamo l' errore con tutta l' energia che permette la pulitezza; spegniamo la passione senza soffocar il sentimento, e così soltanto potremo raggiungere lo scopo dello storico; e far persuasi i lettori che, se anche c'inganniamo, non tendiamo a ingannare; e contribuiremo a quel che, dopo le rivoluzioni, dev' essere primario intento d'ogni scrittore, il ravviare il buon senso, restituir il coraggio della verità in faccia ai tranelli dell' opinione, e render più sempre profondo ed efficace il sentimento di giustizia e di verità.

§ 2. Degli Archivj Veneziani.

Quasi non bastasse il favoleggiare de' Piombi, dei Pozzi, dei Dieci, dei Bravi, del Canal Orfano, della Bianca Cappello, dei Foscari e del Foscarini, anche degli archivj di Venezia si spacciarono idee strane e paurose: immaginavasi vi fosser riposte le prove delle colpe della Repubblica, le denunzie secrete, i secreti assassinj, tutti quegli orrori di che la diceano brutta coloro che volevano giustificarsi di venderla e ucciderla.

In ogni archivio è una parte antica e una recente; e se quella appartiene alla storia, questa tocca a persone vive, ad interessi attuali, a discussioni non anco decise. È naturale dunque la gelosia del custodirli, e il non comunicarli al mero curioso, ma d'altra parte è mestieri affidarli a chi a somma onestà unisca quella generosa prudenza, che sa valersi d'un potere discrezionale per congiungere gl'interessi del pubblico colla soddisfazione del privato.

Gli archivj di Venezia furono nel 1815 concentrati in uno generale, collocato nell'antico convento de' Frari, riponendovi quel ch'era scampato dal vandalismo e dall'avidità, e inoltre una quantità di carte che l'antica repubblica conservava in una soffitta di san Marco, e che vi si erano dimenticate.

Non era certo patente al pubblico, ma chiunque vide Venezia anni fa, potè dar una corsa anche in quelle meravigliose sale, e stupire di tanta ricchezza, e, se sapeva, deplorare che rimanesse inesplorata. Inesplorata però non era affatto, e senza citar altri, nomineremo il maggiore storico di Germania, il Ranke, il quale tanto se ne valse per la sua congiura del duca d'Ossuna (1) e

(1) Questi atti contengonsi nel volume XXXV dell'archivio dei Dieci. Nella corrispondenza del residente di Milano, di cui parleremo, trovammo molti cenni, che confermano l'opinione or assodata su quel fatto, distruggendo il romanzo leggero del Saint Real, e il turpe del Daru. Esso residente, che era Anton Maria Vincenti, il 28 *marzo* 1618 scriveva al senato d'aver favellato agli ambasciadori francesi, i quali gli dissero « continuare a tener buoni riscontri che le provisioni del duca d'Ossuna possano servir a qualche impresa in Barbaria: ed io risposi loro, che le azioni di quel ministro erano

pei *Principi e Popoli nel secolo XVI*; se ne valse il barone di Hammer per la storia degli Ottomani: di là uscì l'opera più compiuta sul regno latino a Gerusalemme; di là l'illustre Cibrario trasse notizie sulla Savoja (1); di là copiose note alle sue iscrizioni il Cicogna.

Noi stessi ripetutamente potemmo farvi ricerche, in compagnia del lodevole marchese Selvatico, di monsieur Buchon che ne traeva la storia dei principati di Morea, e dell'abate Giuseppe Cadorin, che tanto vi trovò a chiarire le arti venete e la vita di Tiziano, ed a correggor errori sanzionati, massime intorno agli architetti del palazzo Ducale (2). Ne vuolsi passare senza onorevole menzione il signor Jacobo Chiodo, compilatore delle *Leggi Venete*, che cominciò il riordinamento di quegli archivj, e li conservò dallo sperpero di cui la negligenza li minacciava.

Eppure nel tempo stesso si procedeva con tal leggerezza, che il signor Giraud, nella *Notizia sul diritto francese in Oriente*, si contentò di supporre che i documenti originali intorno alle leggi che ressero le colonie latine in Levante si trovassero a Venezia;

già passate il segno di apportar gelosia alle Signorie Vostre, tanto più che sono accompagnate da concetti molto aperti contro la serenissima Repubblica, che con giusta ragione deve mirar alle cose sue con risoluta volontà della propria difesa.

Al 20 *aprile*, dice che essendosi più volte presentato a D. Pedro e chiesta udienza, sempre gli fu negata, sicchè domanda ordini intorno codesta stravagante maniera.

Al 26 *maggio*, dopo conchiuse le cose con Savoja, annunzia che « Le milizie già principiate a marchiar per Napoli, tuttavia sono fermate, e l'instanza del duca d'Ossuna è in effetto di tutti li Napoletani senza li Valloni. Onde pare si venga confermando che D. Pietro non voglia privarsen sotto varii pretesti, se prima non scorge la fine di questi negozj ».

Ai 10 *ottobre* scrive « L'ambasciadore de la Cueva si viene tuttavia trattenendo qui . . . continua nelli suoi concetti e discorsi, ma molto ben si vede non esser graditi, come si desidera di vederlo quanto prima levarsi di qua, iscorgendosi nel particolare e nell'universale poco buona inclinazione verso la sua persona, che viene stimata pietra di scandalo nello stabilimento della pubblica quiete ».

Ai 30 *gennajo* 1620, lamentasi de' mali umori contro Veneziani, « fomentati dalla mala volontà del duca d'Ossuna e di questo ambasciatore della Cueva, il quale sempre più fa conoscere il suo mal radicato animo contro il servizio delle Signorie Vostre, non lasciando anche in tutte le occasioni di spargere al signor Governatore semi conformi alla sua inquieta e mal intenzionata natura verso la serenissima Repubblica, onde devesi desiderare che egli si levi quanto prima di qui ».

Altri ragguagli in proposito all'Ossuna pubblicherà il Mutinelli.

(1) Cibrario, Relazioni dello Stato di Savoja negli anni 1574, 1670, 1743, scritte dagli ambasciadori veneti Molini, Bellegno e Foscarini. Torino 1830.

(2) Fanno principalmente al caso nostro i *Miei studj negli archivj*, discorso ch' egli lesse all' Ateneo nel 1846.

ma il conte Beugnot, che si bene illustrò le *Assise di Gerusalemme*, ripudiò tale supposizione, non perchè avesse fatto, o fatto fare ricerche in questi archivj, ma semplicemente perchè « non avea fondamento a credere che vi si trovino ».

Andò invece a visitarli personalmente il signor de Mas Latrie, che preparava una storia delle Crociate, e nella *Nouvelle Revue Encyclopedique* del 1847 scrisse sugli archivj veneti una notizia abbastanza prudente, e secondo indicazioni dategli dal Solari, aggiunto al Conservatore di essi. Quell' articolo tradotto fu messo sulla *Rivista Europea* di Milano, con un ampio corredo di stranissime asserzioni, infino a questa che « il governo veneto SOVENTE per trarsi d' impaccio de' documenti considerati come inutili all'amministrazione, li faceva gettare al Lido ». In conseguenza di ciò crede l' articolista siano periti gli archivj di Cipro; soggiunge che « ben poco fu salvato dei preziosi archivj di Morea, e meno ancora di quelli di Candia », de'quali asserisce espresso che restano sol pochi atti notarili, anzi appunto « sole 40 carte » e alcuni fasci. Ma « indarno si tenterebbe aprirli. I registri trovati alla rinfusa nel 1811 sulla soffitta del palazzo Ducale (dovea dire della basilica di san Marco) non presentano che un ammasso compatto di fogli, agglomerati per l' infiltrazione dell' acqua alla quale stanno esposti da moltissimi anni ».

Ebbene: chiunque n' abbia voglia può andar all'archivio notarile, e vedervi in capacissime stanze distinto l'archivio di Candia, trasportatovi al tempo che i Turchi conquistarono l' isola; e disposti in 311 cartelle gli atti che van dal maggio 1305 fino alla perdita di quel prezioso possesso, e precisamente al 11 novembre 1682. Ve n' ha certamente di danneggiati o nel trasporto, o dalle pioggie, o dagli animali, o dalle bombe del 49; ma la più parte sono leggibilissimi, e noi a tutto nostro agio scorremmo molte filze, distinte secondo i notari rogati che furono 284, e trovammo gli atti stesi parte in italiano, parte in latino, parte in greco misto di slavo, nel quale si potrà studiare la formazione dell' odierno aplo-ellenico. Nè per la conoscenza del nostro medio evo ci parvero inutili, giacchè colà si riproduceva la condizione de' paesi nostri durante la conquista barbarica, con quella sovrapposizione di conquiste: e la formola che non di rado vi occorre di stipulazioni *more veneto*, ci confermò nel supposto che altrove facemmo intorno alle professioni di legge, problema oscurissimo della storia nostra (1).

(1) Il signor Pietro Bedendo, da poco tempo conservatore dell' archivio notarile, si occupa con alacrità a riordinarlo, e cercarvi le notizie e curiosità che non poche si riscontrano in mezzo a contratti ed istromenti. Esso archivio contiene gli atti de' notaj di Venezia, gli archivj particolari d' Adria,

Vaglia il vero, la visita e l'indagine all'archivio generale era difficoltata dal doversi chiederne licenza dall'alto, e dalla abitudine nostra sciagurata di non voler adoprare e, se occorra, forzare le libertà o le concessioni legali, pronti invece a buttarci nel rischio delle illegali; come fossimo gelosi di conservarci pretesti di lamento esagerato, e come non bastassero le ragioni di lamento vero.

Conseguenza di questo sentire fu la rivoluzione del 1848. Venezia libera, sotto governo proprio, non pose più ritegni alla comunicazione dei documenti, aprendoli a chiunque fosse di probità notoria; e tosto si diedero a trarne profitto quelli che nella rivoluzione credeano potersi occupar il tempo e l'ingegno in meglio che epigrammi, odi, problemi, denunzie e mozioni. Fu allora che Francesco Berlan cominciò le sue ricerche sui Foscari e sul Carmagnola; che l'abate Cappelletti e il Romanin intrapresero le loro storie; che, a tacer altri l'abate Bernardi, vi trovò, com'egli asserisce, onde riformar il giudizio che già portava intorno al veneto governo, e scoprì ben 30 volumi relativi ad avvenimenti della sua patria Ceneda.

Ripristinato il governo austriaco, questo sentì la necessità di ringiovanirsi colle libertà che l'universale progresso domanda, e già dicemmo come facesse larghezza di accedere a quegli archivj, estrarre, copiare.

E ciò veniva tanto più a taglio, quanto in questi 30 anni si fe più generale l'abitudine, e men rara l'attitudine di esaminar le carte antiche per cercarvi quelle particolarità che la storia accademica d'una volta dispettava, e che oggi si credono necessarissime a resuscitar il passato, e a riprodurre la verità, non l'idealità. Gli studiosi italiani non possono ignorare le grandi raccolte intraprese anche fra noi; ma di più grandi, in proporzione dei mezzi, ne assunsero i Tedeschi, gl'Inglesi, i Francesi: e tutti si giovarono grandemente degli archivj veneziani. L'ac-

di Chioggia, Burano, Cavarzere, Mestre, Murano, Loreo, e gli atti della cancelleria inferiore dell'antica repubblica, che son tutti testamenti. Da questi gli Istromenti sono separati fin al 1807, e cominciano dall'aprile 1028, giungendo fin ad oggi: i testamenti di Veneziani cominciano solo al 1474, forse essendo periti gli anteriori per incendio, e son divisi in *virorum*, *mulierum* ed *extra tempus*, cioè presentati fuor del tempo stabilito. I testamenti dell'archivio di Chioggia cominciano al 1321; al 1563 quei di Torcello e Burano; al 1550 quei di Mestre, Mira, Dolo, Gambarare, Cavarzere: dal 1477 al 1807 quei di Adria; dal 1779 al 1829 quelli di Portogruaro, Annone, Corbola, Corbolone, Ariano dal 1515 al 1815 quelli di Caorle.

Un'ampia raccolta di testamenti si ha nell'ospedale di Milano, e un'altra nell'archivio di S. Giorgio à Venezia, e presso il magistrato della Misericordia a Genova.

cademia delle scienze di Vienna vi cercò materiali pe' suoi *Monumenta Habsburgica*; mentre altri tedeschi stampano li *Fontes historiæ Venetæ.* Il ministero francese già avea fatto pubblicare dal Tommaseo due volumi di relazioni venete. Il signor Gachard stampò or ora le *Relazioni di ambasciadori veneti sotto Carlo V e Filippo II.* La *Commissione della lingua, della storia e delle arti di Francia,* fra le altre sue pubblicazioni importantissime ha compreso dispacci di ambasciadori fiorentini, che, colle negoziazioni di Francesco I, le carte di Stato del card. di Granvelle, la corrispondenza dei residenti di Venezia, ajutino a far conoscere la parte che i Francesi pigliarono negli affari d'Italia, risalendo ben più in su che non gli storici, e più addentro. Il diligente signor Canestrini fu dunque incaricato di esaminare a Firenze i ragguagli dagli ambasciadori toscani spacciati di Francia, e fattane scelta, trascrivere quelli che si dovran pubblicare. Vi soprintende il signor Abele Desjardins, professore di storia alla facoltà di Dijon, spedito a Firenze per veder cogli occhi proprj, e per affiatarsi col Canestrini su quel che convien fare: e sembra che due o al più tre volumi basteranno a tal pubblicazione.

Il signor Sickel intanto era stato da quel ministro dell'istruzione pubblica mandato a visitar gli archivj di Milano e di Venezia, e già il pubblico ebbe a conoscere alcun che de' suoi trovati e de' suoi giudizj, e due volumi di sue raccolte verranno pubblicati. Dov' egli rivedesse il paese nostro, troverebbe ora miglior ordine nell' archivio milanese, minor repulsione in quello del capitolo veronese.

Il ministero di Francia mandò pure a Venezia il signor Baschet, giovane ben iniziatosi alla letteratura con lavori di critica elevata, perchè prendesse idea del da farsi; ed egli stordito da tanta ricchezza, ne scrisse al ministro, in modo che questo l'incaricò di prolungarvi la dimora, e intanto raccogliere ciò che ha tratto al regno di Enrico IV.

E per verità deve rimanere sbalordito chi a prima vista s'affacci a quel tesoro; il quale prima d'ora non poteva essere ben valutato neppure da' concittadini. Perocchè vi vennero travasati ben 837 archivj dell'antica repubblica; in questo trasporti scomponendone l'ordine primitivo, e dandone uno arbitrario e casuale, sicchè vi mancava quella che è prima condizione d'ogni deposito di tal genere, la sistematica distribuzione. Jacobo Chiodo avea cominciato già a mettervi qualche sesto, ma la cosa non fu avviata in grande, se non da che vi presiede il cav. Muntinelli, coadjuvato potentemente dal Foucard professore di paleografia e dal Toderini. Arrivò la loro diligenza a trovare gli antichi registri, tenuti con ammirabile esattezza; e mantenendo

le divisioni primitive, distribuirono in modo che si potesse, secondo quelli ritrovar qualunque carta, non già per materia o, come diciamo, per posizione, ma secondo, le magistrature e le corporazioni e cronologicamente; metodo opportuno per gli affari come per la Storia. Un locale de'meglio spaziosi ed aerati offrì modo di tener distinti gli archivj, e colla varietà de' colori si agevolò la ricerca, e materialmente s'impedì la confusione delle differenti classi. L'opera è già ben innanzi, malgrado una strana scarsezza di impiegati; e vien continuata alacremente, per quanto tempo involino le ricerche d'ufficio volute da interessi privati, la curiosità de'visitanti, le indagini degli eruditi.

E come tali andativi noi pure, e accolti con quelle cortesie che son le più care agli studiosi, cioè l'agevolare le ricerche, potemmo accertarci che quegli archivj sono citati spesso, ma di rado esplorati: onde reputammo bene darne alcun cenno ai nostri compatrioti, sovratutto notando ciò che riguarda la Lombardia e il vicino Piemonte; e per istrada cogliendo qualunque messe ci si presentasse di erudizione o utile o curiosa. Noi non abbiamo mai applaudito al triviale eroismo di chi si crogiola nell'astenersi, e crediamo dovere di buon cittadino l'approfittare di tutte le libertà, donde che esse ci vengano, e rammemorare i nuovi obblighi che la stampa svincolata impone, e i pretesti che toglie a coloro che non si lascino tiranneggiare da ambizioni e da paure.

Oltre gli 837 archivj che diremo vecchi, 442 sono raccolti in questo, che abbraccia circa due milioni di volumi.

Chiamiamo nuovi quelli dei varj governi succeduti all'indigeno, e non è chi veda quanto interesse possano offrire e l'archivio Democratico che svela troppe brutture e alcune generosità degli estremi aneliti del leone adriaco, e i documenti spettanti al 1848-49, per quando si sarà abbastanza discosti da quegli anni per non far solo diatribe o apologie.

Noi non dobbiamo qui badarci che sulla parte antica, che dai più remoti tempi vien fino al 1797. Anzi tutto distinguevasi l'archivio della Cancelleria Ducale dal Secreto; quello comunicabile a chiunque n'avesse bisogno; nell'altro le carte più gelose erano custodite da un patrizio con quattro secretarj.

Al ducale appartenevano le leggi fatte dal Maggior Consiglio, i partiti, o come dicevano, le *parti* presevi dal 1232 al 1797, con poche interruzioni. Fu costante di raccorre gli atti originali in *filze* per successione di tempo; indi le materie trascriverne in *registri* autenticati da segretarj. Que'registri, come avviene in tutti gli archivj, prendean nomi singolari, spesso capricciosi, quali *Bifrons, Zanetta, Cerberus, Ursa, Diana, Bartolinus, Rocca,*

Pilosus. La trascrizione in grandi volumi di pergamena, fu cominciata per ordine dei Dieci il 1584. Alcuni registri del Maggior Consiglio contenevano le *grazie* e i *privilegi*, tra cui molti sono a favor di Lombardi.

Quanto al Collegio, la parte pubblica contiene il notatorio dal 1324 innanzi: e la secreta le lettere dal 1486 al 1660, le Esposizioni de' principi dal 1542 avanti, cioè quel che nel collegio de'Savj e in senato udivasi o dicevasi a rappresentanti forestieri; ove gli affari di Roma rimangono separati; infine le lettere de'sovrani, autografe.

Quanto al Senato, la parte pubblica contiene i Misti, cioè le deliberazioni del senato dal 1332 al 1420; dei 15 volumi che andavano sin al 1293 non sussiste che l'indice: quelli fin al 1440 sono fra i trasportati a Vienna. A questo punto venner distinti gli affari della terraferma col titolo *Terra*, dai marittimi col titolo *Mare*, succedendovi poi altre suddivisioni, come Arsenale, Zecca, Sale ecc. Dai *Misti* nel 1501 furono distinti gli affari *Criminali*, e nel 1525 si separarono in comuni e secreti. I quali secreti poi al 1630 si distinsero in *Corti* e *Rettori;* alla prima serie riferendo i dispacci della signoria a'suoi rappresentanti all'estero; all'altra quelli del regime interno.

Appartengono alla parte secreta i *Pacta*, vale a dire le convenzioni fatte colle potenze straniere cominciando dal 883, sicchè forman l'ordito della politica dell'Europa e dell'Asia. Dei trattati originali, i volumi dal XVIII al XXIII concernono Savoja; il XXIV Genova; i XXV e XXVI Milano, il XXVII Mantova e Modena. Delle commissioni ad ambasciadori troppa parte andò perduta. Soli otto volumi sopravvanzano dei Patti; i due che riguardavano Crema e Trieste scomparvero nel depredamento del 1806; dappoi furono portati a Vienna l'*Albus* che conteneva i privilegi degli imperatori d'Oriente, e il *Blancus* con quelli degli imperatori d'Occidente.

Nel 1518 il cancelliere della repubblica fece fare da Pietro Bresciano secretario la classificazione geografica de' trattati compresi ne'volumi de'Patti; e può vedersene la distinta fatta da Maclatrie nel *Journal des missions scientifiques* 1851, e da Tafel e Thomas nell'*Andrea Dandolo*. L'enunciazione de'principali basta a noi per mostrarne l'importanza.

Europa, I Inghilterra, II Francia, III Piemonte. IV Spagna, (*Castiglia, Aragona, Valenza, Granata*) V Italia (*Liguria, Etruria, Lazio, Umbria, Piceno, Romagnola, Lombardia, Venezia, Marca Trevisana, Friuli, Istria, Abruzzo, Campania, Puglia*) VI Sicilia, VII Dalmazia, VIII Carintia e Boemia, IX Austria, X Germania, XI Ungheria, XII Mesia superiore, XIII Grecia

(*Macedonia, Epiro, Cefalonia, Corfù*) XIV Peloponneso XV Isole dell'Arcipelago (*Negroponte, Andros, Naxos, Tenedos, Candia*) XV Romania, Costantinopoli.

Asia; Asia minore: I Turchia, II Frigia, III Bitinia, Ponto, IV Caria.

Alta Asia: I Lorgat in Crimea, II Trebisonda, III Tana, e Tartaria, IV Isola di Cipro, V Siria e Fenicia (*Antiochia, Aleppo, Tripoli* e *Botron, Biblos, Bairut, Sidone, Tiro, Acri, Ascolona, Gaza, Gerusalemme*) VI Armenia.

Africa, I Egitto, II Numidia e coste settentrionali.

A quell'archivio spettavano pure le decisioni che si prendeano ne'Pregadi, cioè in senato, e le corrispondenze con Roma e colle corti straniere.

Seguitando a dire de'secreti del Senato, vi appartengono 57 volumi di *Commemoriali* dal 1291 in giù, contenenti materia variata; diplomi regj, bolle pontifizie, convenzioni di commercio, lettere scritte da rappresentanti della Repubblica ed anche da viaggiatori: sicchè riboccano di notizie intorno alla politica, al traffico, alla statistica, all' igiene, alla produzione. Tre volumi dal 1703 al 93 furono portati a Milano nel 1806, nè più restituiti. *Sindacati* chiamansi le commissioni, e vanno dal 1321 al 1500. Ne'*Cerimoniali*, di bellissima conservazione, si descrivono, dal 1474 in poi le feste fatte dal pubblico per installazione dei magistrati, solennità religiose, ricevimento di principi; bella illustrazione del costume, al che giovano anche molti registri *comuni* dei Dieci sopra le donne pubbliche, il viver tranquillo, la moderazione del lusso.

Coll'archivio principale si trovano alcuni per accidente, come quello di Candia, quel di Torcello ed altri: inoltre que' delle Corporazioni soppresse, e quelli delle Magistrature dipendenti, come la Quarentia, la Sanità ecc.; e più importante di tutti quel del Consiglio dei Dieci, i primi atti del quale in 47 volumi *Misti*, vanno dal cominciamento fin al 1524; poi ne' *Comuni* dal 1525 in poi: sin dal 1501 erano separate le materie criminali. Ivi sono le lettere secrete dal 1525 in poi, e tutta la parte diplomatica. A storia lombarda vi hanno attinenza il processo di Angelo Simonetta cancelliere di Francesco Sforza, e gli affari di Bartolomeo Colleone, famoso condottiero della Repubblica, che dotò Venezia di tante beneficenze, in guiderdone chiedendo si lasciasse porre la sua statua in piazza san Marco: invece di che fu posta a S. Giovanni e Paolo.

L'archivio de'*Riformatori dello studio di Padova*, oltre la parte indicata dal suo nome, interessa pei giudizj portati sulle opere, per la cui stampa voleasi la licenza di quest'uffizio.

Al magistrato degli *Esecutori sovra la bestemmia* portavasi ciò che si riferisse a bestemmie, a violazione di cose o persone o luoghi sacri. Era una specie di polizia, distinta affatto dai *Savj sopra l'eresia*, negli atti de'quali s'incontra alcuno di quei processi di stregherie e magie, che allettano la curiosità del pubblico, se non altro colla prurigine dello scandalo, e di que'miracoli a cui bisogna il prolegomeno della fede. Ivi son a vedere i casi di quel Bragadin alchimista, che arrivò a carpire danaro anche a magistrati e a re, promettendo insegnare la tramutazione dei metalli in oro, finchè il mal giuoco gli valse la forca: ivi il processo di quel Cagliostro, in cui credettero i nostri padri quando più non volevano creder ai santi e al papa; e noi recheremo nell'appendice *C* una bizzarra relazione sopra l'anima d'un ricomparente. Più curioso sarà lo studiare in questo archivio il processo di Pietro Paolo Vergerio, noto vescovo di Capodistria, che da caldo servitore della corte romana, si mutò poi in caldissimo promulgatore dell'eresia luterana: dove incappiamo in un punto rilevantissimo nella storia italica, la parte che i nostri presero alla riforma religiosa nel cinquecento, e se sia vero che Venezia propendesse a mutar fede (1). Ivi pure (giacchè vi appartengono gli atti della santa Inquisizione) compajono i nomi dei Bruno e del Campanella, filosofi troppo arditi per essere tollerati dalla loro età; ed altri documenti, preziosi a mostrare quanta affinità corra fra la ragione umana e l'assurdo.

L'archivio degli *Inquisitori di stato* stuzzicava maggiormente la curiosità come più secreto; sicchè venne più villanamente dilapidato: ed oggi stesso è saviamente riservato, perchè contiene atti relativi agli ultimi tempi.

Archivj ricchissimi son quelli delle corporazioni religiose, le quali ognun sa come fossero gelose a custodire i privilegi, i titoli, i conti, ogni cosa, giacchè su questi fondavansi l'esistenza e la ricchezza di quelle piccole repubbliche. Molte furono già esplorate da storici particolari, e basti ricordare il Mittarelli, il Costadoni e il Corner: altre saranno feconde di notizie ecclesiastiche a chi avrà tempo di esaminarle.

Uniti vi vanno quelli delle Confraternite o scuole, special ricchezza di Venezia. Sei erano le grandi, doviziosissime di privilegi; i ricchi le lasciavano amministratrici de' legati a favor dei poveri: e il loro Guardian grande aveva dignità annuale pari ai procuratori di San Marco. La più insigne, quella di San Rocco, disponeva dell'annua rendita di 600,000 ducati in benificenze,

(1) Noi ci siam badati a lungo in questa ricerca, e ne trattiamo a disteso nel capo CXLVII della nostra *Storia degli Italiani*.

massime per appestati e prigionieri: in tempo di guerra stipendiava truppe al servizio della repubblica: e basti dire che, negli ultimi tempi, era garante per questa di un prestito di 6 milioni di ducati, aveva 800,000 zecchini nella zecca; poi ne'disastri in cui Venezia perì diedele 18,000 oncie d'argento, e 50,000 ducati in dono, e le garantì un prestito di 200,000 ducati. Ci perdoni il secolo dell'eguaglianza se diamo, non una ribrama, ma un compianto a queste istituzioni.

Alcuno de'signori, che ambivano le dignità di esse, forse più che la comunione delle preghiere, a proprie spese faceva redigere lo stato de'possessi di ciascuna confraternita, e questi pure si conservano negli archivj. Eccoti avanti in elegante volume, quel d'essa arciconfraternita di San Rocco, messa appunto a fianco all'archivio de'Frari. Ne'primi fogli hai disegnato la fronte e i fianchi di quella ammirata chiesa, poi l'ortografia e lo spaccato interno e molte particolarità; segue il disegno di ciascun de'possessi, e non solo il rilievo de' fondi e la pianta delle case, ma l'elevazione di queste e la scenografia, talchè, se Venezia perisse o trasformasse il suo modo di costruzione, qui troverebbesi di che riprodurlo e per l'esterno e per l'interno. Seguono le partite di fondi, di mobili, di censi, di capitali; il tutto con quella limpidezza con che i migliori ragionieri tengono i conti di case private.

Dicemmo che negli archivj erano caduti anche molti libri, e manoscritti di opere storiche, estranei alla loro natura. Con savio consiglio furono questi mandati alla biblioteca Marciana, e fra essi giovi indicare il manoscritto autografo della storia del Concilio di Trento del Sarpi, che, se ancor ne rimaneva, tolse ogni dubbio sull'autore di quell'opera e sulla integrità e genuinità di essa: e la vita di esso Sarpi, invano negata a frà Fulgenzio.

Che dirò delle lettere di principi, appartenenti ai *Secreti*? Distribuite per nazione, e ordinate per tempi, e può dirsi non vi sia re o personaggio principale di cui non si trovino autografi (1);

(1) In questo fatto vuol ricordarsi la raccolta di autografi, che l'abate Moschini legò morendo ai frati di S. Michele di Murano. Quel convento, già camaldolese, poi nel 1821 destinato ai prigionieri di Stato, sicchè racchiuse lungamente il Romagnosi e gli altri, implicati nel processo contraddistinto presso i posteri dai nomi di Silvio Pellico e di Salvotti, fu poi dato ai Francescani Riformati, che di quell'isola ora sono unici abitatori, coi morti del cimitero. Nella loro pace pia e studiosa van accrescendo la raccolta certamente più copiosa di edizioni della Imitazione di Cristo in tutte le lingue.

Altri autografi d'uomini illustri possiede l'archivio del seminario patriarcale, ricchissimo di documenti che fan necessario complemento a quelli dell'archivio Generale.

miniera inesausta di notizie particolari, e gran servizio a quelle opere che in Inghilterra e in Francia si fecero, più da curiosi che da eruditi, ove si riproducono i *fac-simile* di personaggi illustri.

Meglio conosciute sono le relazioni, lette al senato dagli ambasciadori e dai residenti al loro ritorno. Stan esse pure nei secreti, e severamente era vietato trarne copie o stamparle: pure fin dal 1589, nel *Thesoro politico* colla data di Colonia e, ristampato spesso, ne comparvero alcune; altre in latino o in francese nel secolo seguente, spesso alterate e sin finte (1); ma viepiù ai dì nostri; e speciali raccolte se ne fecero a Parigi (*Relations d'ambassadeurs venetiens*) e a Firenze dell'Alberi (*Relazioni d'ambasciadori veneti*, 1839, ancora in corso).

Quattro erano le grandi ambasciate; a Roma, Parigi, Madrid, Vienna; tutte di tenue lucro e molta spesa, ma chi le avesse percorse otteneva d'essere balio di Costantinopoli, posto ancora di lieve assegno, ma di lauto lucro. Perciò vi andavano soli nobili; gli altri legati si cernivano fra' segretarj, col titolo di residenti: e tale fu pure quello di Londra negli ultimi tempi, benchè prima fosse un ambasciadore. Per casi straordinarj e importanti spedivasi talvolta un ambasciadore anche alle potenze minori (2).

Duravano in carica soli due anni, quasi alla signoria, più che l'esperienza acquistata, piacesse il moltiplicar quelli che dovevano prender parte ai pubblici affari: ottimo modo a contentar le ambizioni, ed esercitar le attività che compresse corromponsi.

Al ritorno doveano dar un'informazione statistica, politica e morale del paese donde venivano; ma di quelle sopra il milanese siamo quasi digiuni. Le due pubblicate dell'Alberi non m'hanno aria di esser venete; le altre convien dire siensi smarrite ne' latrocinj fatti a quell'archivio, ma chi vorrà potrà rinvenirne presso qualche libreria particolare dove tanta parte giace di ricchezza storica. All'Archivio Generale ne abbiam trovata solo una di Giovanni Antonio Novelli al 1553, quando ancora si faceano poco estese; un'altra del cav. Guerrini sta nelle carte già citate nella biblioteca di Vienna, dedicata al duca di Savoja, e con notizie sugli Svizzeri e Grigioni. Due ne ha l'archivio di casa Manin.

(1) La *Relazione della Corte Romana fatta l'anno* 1661 *a' Pregadi* con la traduzione in francese (Leyda 1662) si attribuisce al Corraro, ma è di Carlo Ferrare Du Tot. Vedi *Diz. degli Anonimi e Pseudomini*.

(2) Nei citati codici, già depositati nella biblioteca di Brera ed ora in quella di Corte a Vienna, n'è un prezioso, intitolato *Ambascierie ordinarie et istraordinarie spedite a diversi potentati del mondo dalla Repubblica di Venezia, dalla sua fondazione sino al presente anno* 1678; e un altro: *Serie di tutti i Reggimenti veneti dal* 1405 *al* 1626; e più di ducento relazoni d'ambasciadori, e la cifra delle lettere arcane.

Appendice A.

Alla pagina 20 indicammo il magistrato degli Esecutori sovra la bestemmia, e i Savj sovra l'eresia ne'cui archivj più che le bizzarrie di streghe, di incantatori, importerà indagare i processi d'eresia, e principalmente per chiarire tre punti di gran rilievo: Il primo è la natura dell'Inquisizione religiosa in Venezia, sulla quale è addottata vulgarmente un'opinione, che non è la vera. Si conosce l'opera di frà Paolo *Discorso dell'origine, forma, legge ed uso dell'Uffizio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venezia*, 1639. Ma nella Biblioteca di Brera abbiamo un codice in pergamena di bellissima lezione, contenente le leggi venete intorno a questa materia. Testè fu pubblicata la promissione ducale, (così chiamavasi la costituzione che, riveduta a ciascuna vacanza, facevasi giurare al nuovo doge) fatta per Marino Morosini nel 1249, dove per la prima volta si legge: *Ad honorem Dei et sacrosanctæ matris ecclesiæ et robur et defensionem fidei catholicæ, studiosi erimus, cum consilio nostrorum consiliariorum vel majoris partis, quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituantur, super inquirendis in Veneciis. Et omnes illos qui dati erunt pro hereticis per dominum patriarcam Gradensem, episcopum Castellanum, vel per alios episcopos provinciæ ducatus Veneciarum*, COMBURI FACIEMUS *de consilio nostrorum consiliariorum, vel majoris partis ipsorum.*

È difficile, trovare in altri Comuni un decreto più esplicito e severo; consonante del resto a quei che l'imperatore Federico II (per alcuni tenuto come il patriarca de'liberali anti-romani) fulminava contro gli eretici.

Però in Venezia all'inquisito doveano assistere tre probi, e nelle città soggette i rettori in persona: e provvedere che non si eccedesse, ma che neppure si negligesse di estirpare le eresie « acciocchè qualche infezione non prendesse radice »: gli assistenti non prestino giuramento di fedeltà o segretezza all'inquisitore; intervengano ai processi e di secolari e d'ecclesiastici anche regolari; non permettano si arresti alcuno se non dopo fabbricatone processo: e nessuno sia mandato fuori, nè proferita nè eseguita sentenza, senza loro partecipazione: nè si proceda per sortilegi, stregherie e divinazioni, se non implichino eresia e abuso di sacramenti; non per usura, non contro Ebrei, non proibir libri o divulgar bolle.

Ecco una commissione per gli assistenti a Venezia al Sant' Uffizio:

Nos Franciscus Donato Dux Venetiarum etc.

— Conoscendo, niuna cosa esser più degna di Prencipe Christiano, che l'essere studioso della Religione, e difensore della fede Cattolica, il che etiam n'è commesso per la commissione nostra ducale, e stato sempre istituito dalli Maggiori nostri; però ad honore della Santa Madre Chiesa havemo eletti in questi tempi col nostro minor Consiglio voi, Dilettissimi Nobili nostri Nicolò Tiepolo, Dottor Francesco Contareni e Marco Antonio Venier Dottore, come quelli che sete probi, discreti, e cattolici huomini, e diligenti in tutte le azioni vostre, e massimamente dove conoscete trattarsi dell'honore del Signore Iddio. E vi commettemo, che dobbiate diligentemente inquirere contra gli Heretici, che si trovassero in questa nostra Città, e etiam admettere querele contro alcuno di loro, che fossero date, e essere insieme col Reveren-

dissimo Legato e Ministri suoi, col Rev. Patriarca nostro, e Ministri suoi, col Venerabile Inquisitore dell'heretica pravità, sollecitando cadauno di loro in ogni tempo, e in ogni caso che occorrerà alla formatione de' processi; alla quale etiam sarete ASSISTENTI, e etiam procurando, che siano fatte le sentenze debite contro quelli, che saranno conosciuti rei. E di tempo in tempo ne avvisarete tutto quello, che occorrerà, perchè non vi mancheremo d'ogni ajuto e favore, secondo la formola della Promotione nostra etc. Data li 22 d'Aprile 1547.

Ma un curioso documento della tolleranza romana, cavo dai preziosi *Diarj* mss. di Marin Sanuto. Nel Vol. XXXVII p. 159, 160, porta una lettera che il celebre Gaspare Contarini, ambasciadore a Madrid e che fu poi cardinale, scriveva a' suoi fratelli, raccontando come tre patroni di galee veneziane fossero stati côlti dall'Inquisizione per aver venduto una Bibbia ebrea e caldaica, coll'esposizione di Rabin Salomon. Esso Contarini si presentò subito al S. Uffizio, « parlai lungamente, dichiarandoli il costume d'Italia e di tutta » la Chiesa cattolica essere di admeter ogni auctor infedele, quantunque con- » tradicesse alla fede quanto li paresse, come Averois e molti altri, perchè si » faria ingiuria quando non si volesse che li adversarj nostri fussero auditi » ed lecti ».

Addusse anche altre ragioni per le quali furono rilasciati, soltanto con lieve penitenza. E il Contarini conchiude: « Questa inquisizion in questo regno (di » Spagna) è una cosa terribilissima, nè il re medesimo ha podestà sopra lei, e » per li cristiani nuovi una cosa che a noi pare minima a costoro pare grande. » È stato etiam dito che hanno venduto libri de Lutero, ma io nol credo ».

Mettiamo a riscontro un dispaccio del 27 aprile 1566 di Paolo Tiepolo ambasciadore a Roma: « Noi usiamo più effetti che dimostrationi, non fuo- » chi e fiamme, ma far morir segretamente chi merita. Quelle dimostrationi » palesi più terribili che si facevano, portavano maggior danno che utile . . . » Piuttosto poterono confermar quei che seguivano il loro humore che spaven- » tarli . . . Ed in Franza e ne'paesi di Fiandra si erano fatte ammazzar le » decene di migliara di persone non solo senza frutto, ma con veder ogni giorno » multiplicar la gente nella opinione de'morti. Però trovando noi il nostro » proceder buono, non era da tentarne altro potesse esser dannoso ».

Nell'opera succennata di fra Paolo Sarpi, a pagina 84 si legge: « Si do- » vrà aver diligenza che dal tribunale dell'inquisizione non sieno assunti i » casi delle stregherie, poiche già, per le leggi civili e canoniche e per l'uso » di tutto il mondo, è deciso che non appartengono all'inquisizione: nè ciò » è posto in dubbio da alcuno, stante la chiarezza della legge. Intorno alle » stregherie malefiche, l'eccelso Maggior Consiglio ordinò che fossero punite » dal magistrato, PERCHÈ le pene ecclesiastiche non sono sufficiente gastigo » in così gran scelleratezza ». L'istessa ragione adduce per le bestemmie, cioè la tenuità delle pene ecclesiastiche, contentandosi l'inquisizione dell'abjura, « la quale, se è persona bassa, si può dire che non sia pena di sorta alcuna ».

Questa restrizione delle autorità del S. Uffizio è, come tropp'altre asserzioni di frà Paolo, impugnata nella *Risposta all'Istoria della Santa Inquisizione*, il quale libro senza data, è curioso come vada diligentemente, rovistando alcuni casi, ove il S. Uffizio punì anche con pene corporali di carcere e galera. Vedi p. 177 della II edizione. E bastino questi pochi accenni, per avviare le indagini che da qualche studioso sarebbero attendibili.

Il secondo punto a studiare sono le vicende dell'accademia che, a mezzo il secolo XVI, erasi formata a Vicenza, la quale, applicando le idee classiche e il

platonismo alla libera interpretazione delle sacre Carte, arrivava sin alla negazione della Trinità. Perseguitati in patria, molti migrarono in Valtellina e negli Svizzeri. Ma intorno ad essi non rinvenimmo nulla, nè noi nè il signor professore Magrini, solertissimo cercatore delle memorie di Vicenza (1).

L'altro punto sia il tentativo di protestantizzare Venezia, fattosi allorchè questa era in rotta con Paolo IV per la chiassosa quistione dell'interdetto. Noi ci siamo ingegnati di chiarire quel fatto, non privo di opportunità oggi che si sogna qualcosa di somigliante; e ne trattiamo a dilungo nella Storia degli Italiani, capo 147.

Qui soggiungeremo che, ne'citati manoscritti veneti, da Milano trasmessi alla biblioteca di Corte a Vienna, il codice CXLV contiene l'*abjurazione e sentenza*, contro Francesco Barozzi del 16 ottobre 1587, condannato a carcere perpetuo per magia, stregheria, apostasia; e v'è pure un fascio di carte relative al famoso alchimista Bragadin, e alle sue trattative con generali, con Patrizi, coi rettori di Brescia onde persuaderli della sua abilità a far oro.

Intanto la cortesia del cavaliere Mutinelli ci fa arbitrio di pubblicare una bizzarra storia, non disopportuna or che si ragiona tanto di tavole parlanti e spiriti battenti. È dunque la « Storia dell'anima di Salvator Caravagio nel

(1) Egli pubblicò la vita del Palladio con ricchissimi documenti, de' quali poi nuova abbondanza fu ottenuta recentemente dal Comune di Vicenza onde arricchì il bel Museo patrio, che, con coraggio mirabile alle poche sue forze, va erigendo nel palazzo Clericato, uno de' migliori di Palladio; la statua del quale, opera del valentissimo Ferrari veneziano, sorgerà sulla piazza che lo precede.

Il Magrini pubblicò altri lavori di patria erudizione, e particolarmente le *Notizie storico-descrittive dalla cattedrale*, e discorsi inaugurali, ove lascia via la retorica per metter della storia. È notevole singolarmente quello che fece l' autunno del 55 per l' apertura del suddetto Museo, nel quale si fece l'esposizione di prodotti naturali, industri, artistici della provincia; esempio imitabile dalle altre città, e tanto più che diede occasione a un' opera, stesa dal Magrini, dal Cabianca, da altri, che può dirsi una monografia della provincia stessa. L'elegante Vicenza, benchè in anni miserabilissimi, continua pure lo scavo del teatro di Berga, probabilmente dell'età di Adriano imperatore, e che viene con scienza ed acume illustrato dal Miglioranza. Le lapidi patrie, anche antichissime, son raccolte e commentate dal conte Schio.

Quell'*Accademia Olimpica*, per diriger le indagini de'suoi membri, pubblicò un programma che, quantunque imperfetto perchè tace tutto il medio evo, e salta le parti più tenebrose della storia, la formazione e prima costituzione dei Comuni, noi vogliam qui riprodurre ad esempio di chi potrà far meglio:

Quesiti per la sezione di storia patria.

I. In quale stato politico e civile si trovò Vicenza alla caduta della casa da Romano?
II. Qual fu l'origine e la natura dell' influenza politica esercitata per alcuni anni in Vicenza dal vescovo B. Bartolommeo di Breganze?
III. Quali furono le cagioni, per cui Vicenza non potè continuare nello stato di libertà procacciatolo dalla caduta della casa da Romano; e si vide costretta di assoggettarsi al predominio di Padova?
IV. Qual fu la natura del potere esercitato in Vicenza dai Padovani dal 1266 al 1311; e quali furono i principali eventi storici per Vicenza in quel periodo?
V. Quali furono i motivi impellenti, e quali le cause efficienti della rivoluzione del 1311, con cui Vicenza si sottrasse al dominio di Padova?
VI. Qual fu la condizione politica e civile di Vicenza dalla cacciata dei Padovani fino al momento, in cui Cane della Scala ottenne la qualità di vicario imperiale?
VII. Per quali vicende giunse Can Grande ad assicurarsi contro Padova la Signoria di Vicenza?
VIII. Quali motivi e quali eventi ebbe il reggimento di Vicenza, affidato da Can Grande ad Uguccione della Faggiuola?
IX. Qual parte ebbe Vicenza nelle guerre sostenute da Can Grande contro Padova e contro Treviso negli ultimi anni della sua vita?
X. Qual fu la condizione di Vicenza sotto Mastino ed Alberto Scaligeri, ossia nel tempo della maggiore grandezza di quella famiglia?
XI. Qual fu lo stato di Vicenza a' tempi del decadimento di casa Scaligera; e quali gli eventi che fecero cessare il dominio di questa casa?
XII. Donde avvenne che, alla caduta degli Scaligeri, Vicenza, anzichè ritornare sotto il predominio di Padova, rimase sotto la signoria del conte di Virtù? e quali mutamenti sofferse la condizione del paese in questa nuova signoria?

4

1647 »; riferita in più d'uno scritto d'allora, ma minutamente entro un lungo discorso di monsignor Bonifacio arcidiacono di Treviso, in questi termini:

« Nella via famosa dei Santi Quaranta che nella città di Treviggi è la più spaciosa e la più dirita, rincontro alla chiesa de'Capucini, una piccola casa era infestata di spiriti, et durò la molestia per lo spacio di oltre 20 mesi. Vi habita Perina, vedova di ottima fama, et di ettà senile, il cui marito, non fanno dieci anni, fu chiamato a vita migliore, e con essa lei, che ne è padrona, altri non vi habita che Genevra figliuola di Bernardino suo figliuolo che è morto, fanciulla di 14 anni non bella, non vana, et, come ho veduto nel formare il processo e nel ragionare con lei, molto semplice et schieta. Sono esse poverelle et vivono con la industria de'lavori domestici, mediante l'ago et il fuso: non avendo che un poderetto di piccolissima rendita, che doverà bentosto dividersi in molte parti per aver la Genevra non solo alquante sorelle, ma fratelli ancora. Giorno, e notte si vedevano volar sassi e mattoni, rompere stoviglie, trasportar bagaglie ed arnesi, et all'hora mò l'Avola, mò la Nepote erano legiermente percosse, senza lividori ma non senza doglie. Non vi essendo acqua in Casa, furono trovati alcune fiate i panni inzupati. Fu svelto e rimosso il cochiume, e la canella d'un vasseleto, e d'un baciloto versandosi tutto il vino. Rimesse le spinole ed i turaccioli, di bel novo erano sterpati e dischiusi, ed evacuati gl'arnesi, ed in fine tutti furono nel mezzo d'una stanza in un fascio gettati. »

Cotali stravaganze non solo dalle habitatrici si vedeano, ma da vicini, da Parenti et da amici, che per vaghezza di veder maraviglie vi concoreano, ma non fu po' giamai veduto mano o' piede o' altro agente naturale nè artificiale, che facesse quelle operazioni. Furono anco tagliate le gambe sul nodo del ginocchio a tutte le galline con sì leggiadra e sottil destrezza, che caminando elle alquanto pareano sane, ma poi cadeano giù dalle proprie gambe come se fossero guccite a' piedestali postizzi. Fu di vantaggio veduto un lenzuolo nel mezzo della camera maggiore così gentilmente agrumato, et con piegature artificiosissime così ben ridotto in figura d'huomo, che pareva propriamente un cadavere. Messili due candelieri l'uno da capo et l'altro da

XIII. Quali furono gli avvenimenti storici della signoria del conte di Virtù, che sieno notabili riguardo alla città e provincia di Vicenza.

XIV. Quale fu lo stato di Vicenza dopo la morte del conte di Virtù; o quali gli eventi che determinarono la città a sottoporsi alla Repubblica Veneta?

XV. Quali mutamenti legislativi ebbero luogo a Vicenza dalla morte di Ezelino fino alla dedizione alla Repubblica Veneta?

XVI. Qual era lo stato materiale della città alla morte di Ezelino? e quali incrementi ricevette essa nel periodo successivo fino alla soggeziono Veneta, e specialmente sotto la dominazione Scaligera?

XVII. Quali costruzioni e mutazioni avvennero nella cattedrale di Vicenza.

XVIII. Quali eventi prepararono l'erezione delle due basiliche di S. Corona e di S. Lorenzo? e quali diversità d'intendimento e di stile son da notarsi fra l'una e l'altra?

XIX. Se fra i tempi Ezeliniani e i Veneti Vicenza possa vantarsi di aver contribuito con qualche efficacia al rinascimento e promovimento delle lettere e delle scienze in Italia?

XX. Se fra i tempi Ezeliniani e i Veneti la storia delle chiese e dei vescovi di Vicenza offra qualche evento degno di speciale considerazione?

I socj non dovranno ne'loro studj appoggiarsi all'autorità de'nostri compilatori di storia patria, come Pagliarini, Marzari, Barbarano, Castellini; ma ricorrere alle fonti più antiche dei nostri cronisti; Maurizio, Smereglo, Ferreto, Godi, Conforto da Costoza, gli scritti de'quali stanno nella Raccolta *Rerum Italicarum* del Muratori. Potranno anche consultare con frutto i cronisti contemporanei di Padova e di Verona, e le storie municipali di quelle città, nonchè le opere di Verci; in quella parte però dove si allegano i documenti. La raccolta ms. del Vigna custodito nella Bertoliana, il Preliminare stampato dello stesso autore, i molti manoscritti di Casa Gonzati, e gli archivj delle nostre principali famiglie potranno fornire all'uopo preziose notizie

piedi, et una croce tra le mani, composta di due arpioni di ferro, che facilmente si trovarono in quella Casa per avere il possessore quivi esercitato la mercancia di fare et vendere salcicie, lardi, prosciutti et altri cibi di carne porcina insalati. Fornito il lungo corso di cotali disturbi quando piacesse alla Divina providenza, s' udì pure una voce inarticolata prima con fischi, e poscia con gemiti, che fiacamente tanto di giorno che di notte si lamentava et parea che chiamasse mo' la Perina, mo' la Gienevra, ancorchè non si snodasse in parole perfette. Scongiurata finalmente nel gran nome de Dio che dicesse chi era, professò di essere Salvatore Caravagio, marito dell' una et avolo dell'altra; chiestogli ciò che egli volesse. « Aiuti (rispose) et suffraggi per esser cavato di Purgatorio ». Ricercato se gli era in grado che si chiamassero i Capucini, rispose de sì. Vennero adunque quattro sacerdoti di quella santa Religione, e fatti i dovuti essorcismi, scongiuri et benedittioni secondo il rito della S. Chiesa, ed aspersa la Casa cogli habitanti con l' acqua benedeta, ed esposte con le sacre cere delli Agnusdei le reliquie de' Santi, invitarono l' anima a notificare la sua condittione. Rispose distintamente in varj congressi, riplicati in diversi tempi, se essere l'anima di Salvatore Caravagio, che morì già dieci anni, e fu sepolto nella parochia di Venegazzone, villaggio di questa diocese: andassero alla cassa in cui giaceva, ricavassero, e tutto intiero il suo corpo vi troverebbono. Interrogata ciò che pretendesse, rispose, che siano celebrate otto messe a S. Gotardo, chiesa poco quinci distante in villaggio che di lei prende il nome. Dettoli che saria lungo e disagevole farle celebrare in quella chiesetta mal frequentata, rispose rimanere egualmente sodisfatte se saranno offerte su l' altare di S. Gotardo nella chiesa di S. Malgerita colleggiata de' PP. Agostiniani in questa città. Addomandato se d'altro le facea mestieri, disse che di otto messe egli habbisognava all' altare del Crocifisso in S. Gnese sua parochiale in questa città. Vi aggionse in fine una messa nella chiesa della Certosa nel Bosco del Montello, e pregò con replicate e caldissime instanze Giorgio de' Grossi, suo nepote di sorella, che prestasse la carretta a Perina et a Laura sua Nuora, et alle figlie di lei, che sono la Genevra con le sue sorelle, acciò che andassero alla Certosa ad udire la messa, e sciogliere il voto, che ne da lui, ne da Bernardino suo figliolo padre delle donzelle era mai stato soddisfatto. Essortò finalmente gli astanti, che erano amici ed attenenti, al ben vivere, alla frequentattione de' sacramenti et alla giustizia et lealtà nelle loro arti, e mercancie. Parlava lo spirito senza esser veduto in voce distinta benchè alquanto impedita, quale appunto egli la ebbe nell' ultima infermità sua, che da mortali il sotrasse. Nel medesimo tempo apparve lo spirito di Bernardino ad un zoppo Sarto di quella contrada: nominato Domenico Minoto, e pregollo a far cellebrare la messa votiva alla Certosa, il che havendo il sarto prontamente eseguito, lo spirito di Salvatore si dechiarò restargli obligato per la carità ch' egli a Bernardino suo figliolo havea fatta, la quale era anco ridondata à suo pro, siccome di colui che havea parte nel voto. Volendo con tutto ciò quei venerabili Religiosi meglio certificarsi s' egli era spirito buono, gli proposero la recita di molte pie preci, ed egli intieramente con voce ben franca, come che alquanto balbettante, disse più volte « in manus tuas Domine commendo spiritum meum »: vi aggiunse alcune frasi, « pecavi Domine miserere mei » parole improfferibili a Diavoli, che sono incapaci di confessare il proprio peccato, e di chiederne il perdono. Disse inoltre tutto il salmo *Miserere mei Deus*, l' antifona *Salve Regina*, il simbolo degli Apostoli ed altre devozioni; e mentre i Padri salmegiavano, egli espressamente diceva di sentirne gran refrigerio, particolarmente nel vangelo di S. Giovanni quando genuflessi pronunciavano « Verbum caro factum est » perchè allora esclamando diceva « Siano per sempre benedette queste sante parole oh quanto conforto oh quanto alievamento mi apportano »!

Interrogato per qual caggione, se era anima eletta alla Gloria Celeste e congiunta di sì stretto nodo con quelle donne, avesse loro cotanti danni inferiti, essendo certissimo che l'anime del Purgatorio, siccome quelle che nella Divina Grazia si trovano confirmate, non possono nè anco liziermente peccare, rispose: « Non io, ma lo spirito maligno ha fatto quelle inconvenienze, e quelli spropositi »: e ricercato chi fosse cotesto spirito maligno, disse, che egli ne havea sempre seco delli spiriti uno buono ed uno reo. Dimandato ciò che fosse dell'anime d'alcuni, che erano stati suoi congiunti o per sangue o per vicinanza o per amistà, disse di due sacerdoti che erano in Paradiso, di altri due secolari che erano in Purgatorio, d'un solo ch'era nell'inferno per aver dimezate le sue confessioni, e supressa buona parte delle sue colpe.

Interrogato circa lo stato d'alcuni altri, disse non n'haver conoscenza, ma che se l'Angelo assistente gl'e la scoprisse no 'l tacerebbe: e non guari doppo disse, che erano in Purgatorio. Richiesto se, quando fossero fatte le soddisfattioni con offerte de sacrificij da lui adimandati saria più tornato, rispose di nò, come in effeto è sucesso; perchè, esseguito quanto egli desiderava, non s'è più sentito rumore, nè movimento alcuno in quella Casa, habitata con somma quiete e sicurezza da quelle donne. Ma prima che l'anima partisse ricercata a manifestare quale sorte di pena ella maggiormente patisse; rispose « Ghiacio grande e freddo eccessivo ». Per cotale risposta molto si maravigliarono i semplici, parendo loro impossibile che le anime tormentate dal fuoco possano esser anco dal freddo cruciate, e pur è egli vero, che, contro l'ordine della natura per affligere gli spiriti ò dannati ò purganti concorrono due contrarie pene ed opposti suplicj di gelo e di arsura: percioochè chiaramente lo dice per bocca di Giob lo Spirito Santo ***Transibunt ab acquis nivium ad calorem nimium***, e lo conferma il Salvatore dicendo, che staranno ***in camino ignis ubi erit fletus et stridor dentium***. (Qui segue una dissertazione sulla quistione del freddo e caldo che provano i dannati).

Interrogato lo spirito perchè alla Genevra fosse prima che ad altri apparso, et a lei più che ad altri havesse favellato, e non a sacerdoti senza che ella ci fosse presente: rispose tale essere stata la volontà dello spirito suo custode perchè gli Angeli amano la Virginità (Qui vengono altre citazioni su tale argomento).

Molte altre interrogazioni gli furono fatte, et egli se ne sgravò dicendo che hoggimai riuscivano importuni. Ricercato in fine da qual parte uscirebbe, disse, che per la fissura di una fenestra che era ivi dirimpetto; e richiesto a dare il segno della partenza, percosse con tanta forza il palco o pavimento superiore, che si vide cascar la polve copiosamente sopra gli astanti. Tutte queste cose rimangono giustificate per la concorde attestazione de quattro sacerdoti Capucini che vi intervennero, delle due donne della Casa infestata habitatrici, de Luigi Caravaggio figliolo dell'una e zio dell'altra, de Giorgio di Grossi, di Mario Zambelli fabro, di Libera sua moglie, di Domenico Minoto, di Bernardino Carraro, e di altri testimonj, tutti da me con questo esaminati, e nelle loro depositioni appajono ancora molte altre cose concernenti questo affare, che troppo lungo, e nojoso fora l'andarle una per una particolarmente divisando. Io feci diligentissima inquisitione in tutti i luoghi, et in ciascun ripostiglio di quella casetta, e non viddi alcun vestiggio di fraudi; nè poteva ella star celata per sì lungo spazio di tempo; ne ci potevano inganar tante persone viciose, scaltre et accorte, nè sofferto averebbe la luce di non appalesare una sì longa e replicata impostura, poichè i rumori, e le voci non meno il giorno, che la notte s'udivano; e non già da pochi, ma ben da molti di variato genio, pensiero, e fine, tra i quali non potea darsi concerto et accordo ».

APPENDICE B. Vedi pag. 9.

Relazione di Bergamo.

Avendo rifiutato il duca Filippo Maria Visconti, di consegnare agli inviati Veneti Niccolò Contarini e Paolo Tron le terre e fortezze che era obbligato a cedere pel trattato di pace 30 dicembre 1426, i Veneziani, Fiorentini, e loro aderenti ricominciarono le ostilità contro esso duca di Milano, le quali terminarono colla battaglia di Maclò, vinta dagli alleati condotti dal Carmagnola.

La Repubblica di Venezia nelle trattative che susseguirono in Ferrara, pretendeva la cessione di Bergamo e di quella parte del territorio che restava dopo quello datosele nel 1427; al' che, dopo molte difficoltà, il duca si arrese, e la pace fu conchiusa a 19 aprile 1428, pubblicata a 16 maggio successivo, e sottoscritta dai plenipotenziarj Garnerio da Castiglione pel duca, Palla Strozzi e Averardo de' Medici per Firenze, Paolo Correr e Sante Venier per Venezia (1). La città fu consegnata l' 8 maggio, le vennero ridonati i privilegi conceduti dal marchese Pandolfo Malatesta e si mandò a governarla Marco Giustiniano di Bernardo col titolo di podestà e capitano. Una deputazione fu spedita a Venezia per prestare il solito giuramento di fedeltà, e forse questa, il Tentori ed altri ritennero ambasciata di dedizione.

A Marco Giustiniano successe Francesco Barbaro e a questo Fantin Pesaro. Riconosciuta maggiormente l' importanza del novello acquisto, fu nel 1433 deliberato, si mandasser al governo di quella provincia contemporaneamente due Rettori, uno col titolo di podestà, l'altro di capitano. Essi venivano scelti fra i nobili veneti, e duravano in carica da due a tre anni, con attribuzioni determinate dalla Commissione Ducale che si rilasciava a ciascuno, la quale regolava la loro condotta durante il reggimento, e suppliva alli Statuti e Leggi proprie della provincia in quanto mancassero.

Poche Commissioni si conservano ancora di Bergamo, e tutte inedite; ecco quella data al primo podestà e capitano che andò a governarla in nome della Repubblica:

1428. 24 ***Julii in Rogatis.***

Nos Franciscus Foscari, Dei gratia Dux Venetiarum.

Committimus tibi nob. viro Marco Justiniano, dilecto civi et fideli nostro, quod, in nomine Dei et in bono nomine, vadas et sis Potestas et Capitanius civitatis nostrae Bergami per duos annos, et tantum plus quantum successor tuus illuc venire distulerit, regendo ipsam Civitatem, Cives et Districtuales ejus; et in ea habitaveris ad honorem et bonum Nomen Nostrum; in civilibus et criminalibus secundum statuta ordines et consuetudines illius civitatis, dummodo non sint contra honorem et statum nostrum, et ubi statuta, ordines vel aprobatæ consuetudines deficerent, secundum bonam et rectam tuam conscientiam judicabis (2); et si quo casu contingerit, quod magnificus Capitanius noster Generalis ibi se reperiret, volumus quod ad eum pertineat arbi-

(1) Le carte relative a questi tempi sono tra le giacenti a Vienna, sicchè l'Archivio de' Frari scarseggia di notizie intorno alla dedizione di Bergamo, che pare non si facesse così alla cheta, benchè in una supplica d'essa città al Senato, del 9 luglio 1428, per ottenere una riforma degli statuti, si dica *felice apprehensione*.

(2) È notevole che, dove le consuetudini taciono, si ricorre all'intimo senso, non alle leggi romane, come in altri statuti. Ciò era costante ai Veneziani.

trium et jurisdictio super stipendiariis nostris equitibus et pedestribus ibi existentibus, donec ibi erit, exceptis illis qui deputati sunt ad custodiam fortiliciorum qui, in omni casu, sint sub jurisdictione et arbitrio tuo.

Tibi etiam committimus custodiam Civitatis: diem quo ipsum regimen introibis nobis tuis literis denotabis.

Habere debes de salario, in anno et ratione anni Duc. 1200, tenendo tuis salariis et expensis sex domicelos, tres ragatios, et octo equos, habebisque domum convenientem pro habitatione tua, ac familiae et curiae tuae, ad expensas nostri Comunis. Et si omnes Judices non poterunt habitare tecum, collocabis eus in Palatio seu domo Comunis.

Habebisque in hoc regimine unum Vicarium qui habeat de salario Duc. 150 de pecuniis nostri Comunis in anno et ratione anni ad suas expensas.

Item unum Judicem Malefitiorum, qui habeat D. 100 in anno suis expensis.

Item unum Judicem Chausurarum (1) et Victualium qui habeat D. 70 suis expensis.

Item duos socios milites cum salario Duc. 36 pro quolibet in anno suis expensis.

Item unum Comestabilem Baroerium, cum Baroeriis consuetis, et cum stipendio et condictionibus consuetis.

Item unum Chancellarium cum salario Duc. 30 in anno suis expensis.

Quae omnia salaria solvantur de pecuniis nostri Comunis. Et non potest habere aliquem Judicem Vicarium, Notarium vel socium, qui sit de Bergamo vel districto.

Item de non remittendo vel revocando aliquas sententias per Rectores factas.

Dopo il ritorno, doveano potestà e capitani leggere in senato una relazione sullo stato territoriale, economico ed anche politico della provincia che aveano amministrata, indicarne i bisogni e suggerire quanto credessero necessario. Queste relazioni offrono i più sicuri dati per la statistica dell'epoca, e le più utili nozioni per la storia: e se quelle degli Ambasciatori innalzarono tanto il credito della politica esterna dei Veneziani, queste dei Rettori ci presentano l'interna, rispetto alle suddite città, non meno degna di ammirazione.

Le più antiche relazioni di Bergamo, nella serie che si conserva presso l'archivio veneto dei Frari, e che continua interottamente fino alla caduta della Repubblica, sono del 1525, 23 Aprile del capitanio Tommaso Moro e 19 Maggio del Podestà Lorenzo Venier.

Ma nelle prime, i Rettori non sempre riferirono tutto quello che potrebbe interessare allo storico o allo statista, mentre prendevano a trattare di quel solo argomento, che ritenevano di maggiore importanza. In una Relazione non si parla che delli stabilimenti pii del Bergamasco: in altra della produzione del territorio: ora si offre un prospetto della popolazione: ora delle forze militari, ed in quella dell'antecessore al Priuli un rapporto sui lavori della strada di Valtellina. Il podestà Alvise Priuli eletto nel 1590 avendo anche sostenuta interinalmente la carica di Capitano, dà un esatto ragguaglio su quanto erano tenuti a riferire i podestà, e di quello che nella loro specialità rapportavano i capitani; e fra le più antiche relazioni di Bergamo è certo la più completa.

Alvise Priuli q. Gerolamo, nacque il 4 marzo 1552, e chiamato sacro fonte coi nomi di Alvise e di Anastasio, conservò sempre solo il primo per

(1) Credo voglia dire *clausurarum*, le chiuse, i ricinti dei dazj: se pure non venisse tal parola dalla radice perduta, da cui l'odierno *casorin*, pizzicagnolo.

memoria dello zio don Alvise. Andò a Consiglio nel 1571 e visse sempre non meno ottimo e integerrimo cittadino, che prudente e valoroso senatore. Fu di acuto ingegno, memoria profonda, eloquente. Accettò le sole cariche concessegli dalla patria, che potea esercitare a beneficio di essa. Fu Savio agli ordini nel 1577, 1578 e 1579: eletto alla Sanità il 23 aprile 1586, e nel 3 marzo 1590 mandato Podestà a Bergamo. Ebbe in questo reggimento a difendere con molto zelo delle ragioni pubbliche i confini collo Stato di Milano. Eletto nel 1593 ai 29 settembre dei Pregadi ordinario, fu il 4 gennajo successivo inviato Provveditore sopra le fortificazioni di Udine, esercitando il qual carico morì nel mese di maggio 1595, prima di poter perfezionare quello che avea in animo col molto suo ingegno e le assidue fatiche circa la navigazione e strada da Venezia alla fortezza di Palma.

Guglielmo Berchet.

Relazione fatta da me Alvise Priuli nell'Eccellentissimo Colleggio al 23 maggio 1593 dopo il mio ritorno della Podesteria di Bergamo.

Io ritorno, Serenissimo Principe dal governo della sua città di Bergamo dove ho esercitato il carico di Podestà per lo spazio di 24 mesi (1), nel qual tempo, se ben le ho dato riverente conto, secondo le occasioni, di quanto mi è occorso, così intorno alle cose concernenti il caricò di quel Reggimento, come di quel di più che le è parso di commettermi in particolare, mi sento nondimeno in obbligo, in questa occasione che mi appresento ai suoi piedi, di dirle alcuna cosa intorno al detto Governo, raccordandole alcune provvigioni per maggior servizio delle cose sue, dandole appresso riverente conto dello stato in che si attrovano quei negozj, che di sua particolare commissione mi sono passati per mano. Il che tutto tratterò succintamente per non occupare questo eccellentissimo Luogo con disturbo dei pubblici negozj, riservandomi, se per avventura fosse riputato necessario in alcuna cosa, maggior informazione alla Ser. V. ed a questi EE. SS. di farlo sempre che ne sarò ricercato.

Tralascerò per brevità di rappresentarle la molta fedeltà e devozione che tengono tutti quelli cittadini e popoli verso la Ser. Rep.; perchè io so ciò esserle molto ben noto; e certo che in questo non si potrebbe dir tanto quanto è in effetto e ne deve restare la Serenità V. consolatissima. So parimenti che le è stato rappresentato pochi mesi sono, il numero di quelli suoi fedelissimi sudditi, che è di 158,000 persone in circa, divise 6800 in circa dentro della cinta di questa sua fortezza, fuori di essa nei borghi 15,600 circa; nel piano di quel territorio 64 mille circa, e nelle abitatissime valli 71,400 in circa, che fanno in tutto il numero sopradetto. Pochissima è la parte di quel territorio in piano, e di essa la maggior parte è sterile perchè da quel poco in poi, che non è la decima parte di esso, che si adaqua, e si chiama la squadra di Mezzo, territorio assai fertile, il resto tutto è tanto sterile che, se gli abitanti coll'industria non vi si affaticassero onde ne cavano pure alcuna cosa, di sicuro esso si potrebbe chiamare infruttuoso, il che interviene anco nella maggior parte di esso territorio che è montuoso, il quale al presente con esattissima industria è ridotto fertile in tutte quelle parti che sono pos-

(1) Fu eletto Podestà il 3 marzo 1590 ed entrò in carica il 23 maggio seguente. Questa relazione fu letta il 25 maggio 1595, ma appare sotto la data 12 giugno, in cui fu protocollata.

sibili: che se in alcuna parte essa industria cessasse, ritornerebbe affatto sterile ed infruttoso (1).

Tutto questo territorio non rende frutto di biade grosse, in tempo di grandissima fertilità, che possano supplire per il viver di quel numeroso popolo per più di 4 mesi in circa; come di minute, sebben ne viene in assai copiosa quantità di quella parte massime del territorio che si adacqua, non sono per questo a supplemento di gran lunga per il nutrimento di quelle popolatissime vallate. In questa così penuriosa strettezza (ed è miracolo da intendere ed io lo affermo verissimo alla Ser. V.) si riduce nondimeno per ordinario in quel territorio tanta copia di grani, che sempre ogni anno nel fine e sotto i raccolti da quello ne cava il vivere parte dello Stato di Milano, e bene spesso il Bresciano e Cremasco, fertilissimi ed abbondantissimi paesi, e questo avviene per il ben inteso governo di questo negozio: che è in sostanza la conservazione della libertà di quei mercati che si fanno ogni dì della settimana cioè, tre nella fortezza di Bergamo e tre altri a Romano e a Martinengo (2): con la qual libertà dei mercati restano invitati i contrabbandieri a capitarvi continuamente contrabbandando, o *sfrosando* (come dicono loro) tutto l'anno infinita copia di grani, dallo Stato di Milano, Cremasco e Bresciano conducendolo nel territorio libero Bergamasco. Si aggiunge anco che la maggior parte di quei suoi cittadini Bergamaschi attendono al negozio ed alla investita dei grani, incanevandone (3) grandissima quantità, il che opera che, trovando li contrabbandieri subito arrivati il pagamento dei loro grani, vi concorrono sempre a gara, e tirati li denari del prezzo dei grani, tornano subito a ricondurne di nuovi, onde si empie tanto quel territorio di biade che bene spesso e quasi sempre interviene nel fine delli raccolti, che, trovandosi li granari pieni, si vende il grano a concorrenza, e a minor prezzo di quello che a quel tempo si faccia nelli confini soprannominati, onde per guadagno li Contrabbandieri allora poi lo levano dal Bergamasco e lo riconducono nel Milanese, Bresciano e Cremasco. Sicchè in questo negozio dei grani niuna maggior cura e diligenza possono usare li suoi Rappresentanti che di favorire la libertà di quei mercati, e desiderare che vi sieno molti mercanti ed incanevatori di biade (sebben contro gli ordini della Ser. V.) facendo tenere buone guardie a certi tempi acciocchè dopo entrati i grani, escano quanto manco si possa da quel territorio: dico quanto manco si possa perchè è impossibile vietarlo affatto, essendo che quelli contrabbandieri che non fanno altro esercizio, non stimano nulla il pericolo della vita, di che ne hanno la pena, ma uniti talvolta in numero di 50 o 60 archibugieri conducono e riconducono, bene spesso a dispetto e sugli occhi della giustizia, essi grani dove vogliono; in che ricevendone la Ser. Vostra d'ordinario notabilissimo beneficio per nutrimento di quei suoi fedelissimi sudditi, non si procede neanco con quel rigore chi si potrebbe per inquisizione per non perderli affatto o spaventarli.

E questo è il modo che si tiene per il nutrimento di sì numeroso territorio, il quale riesce così felicemente, e io lo ho provato, che in questi raccolti 1591-92 e dell'anno 1593 per Dio grazia e mediante queste Provvigioni, non solo io

(1) La provincia di Bergamo confinava all'ovest ed al sud col ducato di Milano, al nord coi Grigioni, all'est e sud-est coi territorj della Repubblica Veneta Bresciano e Cremasco: estendevasi da mezzodì a monte 31 miglia, e da levante a ponente miglia 32. La sua circonferenza era di 600 miglia. La parte piana era divisa in 4 quadre: Lovere, Calcinate, Mezzo ed Isola. Le divisioni nella parte montuosa prendevano nome dalle valli.

(2) Romano aveva una rócca, ed era popolata da circa 2800 anime: la terra di Martinengo cinta di buone mura, era abitata da pressoche egual numero di persone. Ambedue governate da podestà, con giurisdizione subordinata ai rettori di Bergamo.

(3) Raccogliendone nei magazzini. Son notevoli questi avvisamenti sulla vessazione e l'inutilità delle leggi annonarie.

non ho avuto alcun minimo travaglio in questo proposito, ma grandissima consolazione, avendo fatto mangiare pane buffetto di tre o quattro sorta, oltre l'ordinario, bianchissimo siccome un latte, ed a minor prezzo di tutti i luoghi circonvicini e di tutto lo Stato della Ser. V., in tempo che vicino a noi gli uomini cadevano per fame morti per le strade. È vero che il negozio del vivere in questo territorio cammina e camminerà così governato sempre con questa felicità mentre che lo stato delle cose di Lombardia cammini anche esso quieto. Ma dall'altro canto è verissimo e si tocca con mano che, quando per li accidenti del mondo si tenessero in quella fortezza importantissima le porte serrate per un mese, se non si ricorresse a quelle poche munizioni di V. Ser. (che si attrovano nello stato come più abbasso gliene darò conto, e in bisogno simile sariano di pochissimo rilievo) di certo saria impossibile che non ne nascesse alcun inconveniente; perchè, sebbene vi sono infiniti mercanti che incanevano di continuo, ciò si fa nondimeno per essi fuori della fortezza, e la maggior parte del territorio: onde sariano piuttosto esposti ad aggiutare i nemici che a suffragare noi stessi, e chi facesse intorno a ciò alcuna provigione (a che nelle strettezze e moti dei tempi presenti io ne ho avuta molta considerazione) o colla proibizione di incanevar nel territorio, concedendo la libertà dell'incanevar solo nella fortezza, o per altra via, trovo che pel sospetto che averieno questi di non essere in ogni tempo liberi padroni del suo, condiscenderiano piuttosto a tralasciare il negozio della investita, per il che patirebbe questo territorio grandissima necessità.

È però necessario che la Ser. V. vi pensi, perchè è negozio di grandissima importanza per la conservazione di quella sua importantissima fortezza, ed io non voglio restare di riverentemente raccordarle che fosse bene il pensare mentre c'è il tempo a quelli rimedj che potessero essere di giovamento per l'avvenire, così per maggior sicurezza in tempo di pace come in tempo di guerra: a che rimedio molto opportuno per l'una sarebbe di metter pensiero di redur fertile con l'arte una grandissima parte di quel territorio, e la migliore, che si trova ora sterile, e questo con l'adaquazione; fruttuosissimo e facilissimo rimedio, quando la Ser. V. voglia; intorno a che con occasione mi riservo a dargliene, se le parerà bene, piena informazione. Riputerei anco che fosse grandissimo servizio con utile della Ser. V. l'accrescere quella sua munizione e tenerla con quelli ordini che si deve: ed appresso al miglio e segale tener anco un deposito fermo di 2000 e non più some di formento, da essere di suo ordine rinnovato di tempo in tempo per la sua continuata conservazione. Raccordo anche riverentemente la regolazione delli mercati di Romano e Martinengo i quali, così come sono stati istituiti dalla Ser. V. per la conservazione di Bergamo e sua importantissima fortezza, così doverieno esser governati con la sopraintendenza del suo Podestà di Bergamo, come so più di una volta averle con lettere rappresentato, e questo perchè (con riserva sempre dei buoni) capitano talvolta alcuni Rettori in quelle due terre i quali, per desiderio che hanno del guadagno, fanno delle cose mal fatte, imponendo servizio al mercato ed alli contrabbandieri sotto pretesto dei loro reclami, e condannandoli o accordandoli; con che vengono a sviare affatto essi mercati e fanno voltar le biade in altra parte, con grandissimo danno di quel bisognoso territorio: con le quali provvigioni assai facilmente sarebbe riparato a quel che si potesse temere così in tempo di pace come per improvviso accidente in tempo di guerra.

Godono quei suoi fedelissimi sudditi, per Dio grazia, al tempo presente una tranquilla pace, non vi restando più tra di loro alcun odio scoperto, come si può anco quasi fermamente tenere che non ne sieno di occulti: da che ne causa gran bene e quiete grandissima di tutta quella città e territorio, dove

per non essere favoriti i tristi succedono pochissimi eccessi, e quasi tutti quelli che sono successi sotto il mio reggimento, sono stati commessi da persone forestiere, favorite e trattenute per il più in quei confini Cremonesi, da quelli che possedono giurisdizione sotto lo Stato di Milano.

Sono quei popoli e suoi fedelissimi sudditi industriosissimi e per conseguenza ancora molto comodi, e danarosi, parlo di quelli del territorio che negoziano, perchè nella Nobiltà non si facendo negozio alcuno e vivendo essi, sebbene avvantaggiosamente, nondimeno sopra le loro entrate, si possono chiamare mediocremente comodi, per il più non vi essendo alcuna estraordinaria ricchezza come è nel territorio nel quale vi sono importantissimi capitali e massime nelle vallate, per lo più impiegati nei lanificj e qualche parte ancora nelle ferrareccie (1); nelli quali negozj si sono fatti diversi di quelli sudditi comodi di capitali di centenara di migliara di scudi, per quanto si dice, in brevissimo spazio di tempo, negoziando in Germania, sebbene adesso pare che vadano assai ritirati per restare intaccati e creditori della Camera Imperiale di molte decine di migliara di Ducati.

Sono essi popoli e nobili religiosissimi, nè, per Dio grazia, in quel territorio si sente alcuna minima scintilla di infezione di Eresia, non ostante che in quel territorio capitino liberissimamente, e vi stiano per i loro negozj la maggior parte dell' anno molti mercanti Tedeschi, Eretici conosciuti, se ben vi stanno senza scandalo alcuno dei nostri, non esercitando loro atto esteriore scandaloso; e per confinar quel territorio con la Valtellina, e paese dei signori Grigioni, per lo più infetti di questa maledizione, li sudditi della Ser. V. vi capitano e praticano liberamente trattando i loro negozj e mercanzie, senza impedirsi punto in cose di Religione: il che credo io che succede così felicemente per esser quei suoi fedelissimi sudditi impiegati nelli negozj e traffici loro, lontanissimi dall'ozio, dal quale infine derivano tutti questi mali (2).

Si attrovano nella Città di Bergamo ed in tutte le altre terre e ville di quel territorio alcuni Luoghi Pii, che si chiamano Misericordie, i quali hanno tutti, secondo la qualità dei luoghi, entrate ferme; queste vengono assai ben amministrate a servizio dei poveri, e la sopraintendenza di esse è commessa alli suoi rappresentanti. Questi luoghi, nella occasione della penuria delli anni presenti, sono stati di notabilissimo servizio a quei poveri popoli, e si può dire che sieno stati da essi nutriti; poichè oltre le particolari elemosine che faceva alcuna Misericordia nel suo villaggio o terra a loro poveri particolari, della Città di Bergamo sola, parte di elemosine di quella Misericordia molto ben governata e sopraintesa da particolari gentiluomini Bergamaschi, e da molti altri luoghi pii di essa città e dalla Città istessa ancora furono dell' anno 1591 nutriti più di 30,000 persone di quel territorio, con ordine e carità degna certo di molta memoria, come mi assicuro che faciano ancora per l' avvenire in caso di simile bisogno.

Ha la Ser. V. in quel suo territorio Bergamasco, oltre il Podestà di Bergamo, tre altri suoi nobili, che esercitano giurisdizione: e sono i Podestà di Romano, Martinengo e Clusone (3). Quanto alla amministrazione della giustizia civile e criminale di Romano e Martinengo, che è per ogni somma e qualsivoglia

(1) Nel 1617 frà Celestino cronista di Bergamo dicea che questa città mandava fuori ogni anno per 254,000 ducati in ferro ed acciajo; 360,000 in panni alti; 270,000 in bassi; 168,000 in sajo e burati; 24,000 in ispalliere; e vi si smaltivano l' anno 3000 balle di lana spagnuola da 70 ducati, 1000 di tedesca da 55 ducati, pesi 25,000 di veneziana e pugliese a ducati 25,000.

(2) Del resto sono conosciute molte persone bergamasche, le quali aderirono all' eresia; si hanno lamenti del papa per l' estensione che questa prendeva nel bergamasco e bresciano; del che noi trattiamo altrove.

(3) Clusone, nella valle del Serio, a poca distanza dalla riva sinistra di quel fiume, avea 3400 abitanti circa. Antiche vestigia fanno credere che quivi si lavorassero armi per le legioni romane.

delitto, con appellazione ai Clariss. Sig. Rettori di Brescia, io non gliene darò altro conto, sapendo che dalle loro SS. Clar. di tempo in tempo ella ne deve restare ragguagliata: ben le dirò riverentemente che per questi confini bene spesso esce grandissima quantità di biade dal territorio Bergamasco e Stato della Ser. V., a gravissimo pregiudizio delli suoi sudditi, sia perchè non vogliono, o (come si escusano loro bene spesso) perchè non abbiano ministri atti e sufficienti da poter guardare quei confini, non volendo essi permettere che li uomini di Campagna del Podestà di Bergamo entrino e facciano alcuna esecuzione nelle loro giurisdizioni per non le pregiudicare. Sopra di che certo raccordo alla Ser. V. riverentemente esser necessario averne considerazione, perchè in questi anni del mio reggimento per quella via sono venuti mercanti da Parma e Piacenza a levar grani in grandissima copia, senza che io abbia potuto far rimedio alcuno. Intorno a che saria conveniente provigione il commettere che li Ministri e Corte del Podestà di Bergamo potessero transitare e guardare tutto il territorio, essendoli permesso il far invenzione etiam in esse giurisdizioni separate per li soli negozj delle biade e non altro. Il Podestà di Clusone ha in civile, giurisdizione limitata di Lire 800, e le sue appellazioni vengono a Bergamo. Sotto il mio Reggimento quei popoli sono stati ben trattati, nè, per quanto mi è venuto a orecchie, vi è cosa da raccordarsi alla Ser. V. E: vero che nella giustizia criminal seguono importantissimi inconvenienti, poichè non avendo quel Podestà giurisdizione di giudicare per più che per cinquanta lire, operano quelli ministri che tutte le denunzie di qualsivoglia delitto, se bene dovrieno esser portate a Bergamo e date in nota senza pericolo, con pericolo sieno nondimeno portate e date in nota alla Cancelleria di Clusone, onde ne segue che quelli casi che sono con cattive qualità e con ferite pericolose vadino puniti nelle sole lire 50 della sua autorità, in luogo di pena molto maggiore e personale ancora, con grandissimo pregiudizio della giustizia e scandalo dei buoni. Sopra di che, se bene io ne ho fatta qualche dimostrazione condannando i consoli ovvero Decani per non aver portato le denunzie a Bergamo giusta l'obbligo loro, ne seguirà perciò ogni dì qualche disordine se non sarà in ciò più espressamente dichiarata la intenzione della Ser. V.

Se bene come Podestà io non avrei cura particolare di dar conto alla Ser. V. dello stato di quella sua importantissima fortezza, e delle qualità delle milizie che in esse sono pagate, nondimeno, per essere stato d'ordine suo capitano appresso, con l'occasione della partenza del Clar. Sig. Alvise Salomon allora mio collega, mandato al governo di Crema per la morte del q^{m}. clarissimo Sig. Alvise Mocenigo, mi tengo in obbligo di dirle anco riverentemente alcuna cosa. E primo, quanto dalla fortezza le dico che ella si attrova (si può dire) del tutto finita (1), non le mancando altro in alcune parti che il cavamento della fossa, la quale, sebbene siasi in qualche parte sollecitata, come spesa che tocca alli territorj raccordo io riverentemente alla S. V. che saria ben fatto il commettere che quanto prima le fosse dato la compita espedizione, poichè, essendo quella opera che non si può fare così in un subito, ed abbisogna di comodità di tempo per essere la maggior parte di sasso vivo come cosa necessarissima a quella fortezza, è bene che la sia quanto prima finita. Resterà di regolarsi il forte di S. Marco, intorno a che ci è pur certa deliberazione dell'Ecc. Senato, e dappoi sono state proposte anco altre opinioni, il che per essere membro importantissimo in quella fortezza e pieno di molti difetti, è ben certo che vi sia dato fine o all'una o all'altra via mentre si ha la comodità del tempo. Come anco raccordo riverentemente alla Ser. V. che quella sua fortezza nella Cappella (2)

(1) Cominciò la costruzione della fortezza nel 1561.

(2) Rocca costruita dai re Longobardi, e così chiamata pel monastero esistente nel luogo ove fu fondata. Un nobile veneto detto Castellano, ne stava alla direzione.

nell'essere come sta al presente, patisse opposizioni tali, che la rendono espugnabile in poche settimane o giorni, e che riparata potrà esser ridotta a dato tale, che sarà bastante a trattenere il nemico i mesi e gli anni: sopra di che quando la S. V. ne vorrà trattare, io mi rendo sicuro di dargliene una assai fruttuosa informazione, e di raccordare modo ancora assai facile che con poche centinaja di scudi ella la potrà ridurre a quella maggior sicurezza che quel sito comporti.

Le sue milizie che sono di soldati pagati N. 290, sotto capitani N. 5 nella fortezza; e nella Cappella di Fanti N. 30 sotto un capitano, sono di malissima qualità per molti difetti. E prima,

Sono per il più della più infame gente che abbia il mondo, forestieri in gran parte, che si ascondono sotto nome supposito, ma del Stato di Milano; parte inutili affatto per la qualità delle loro persone, e parte scelleràtissima gente che sono le migliori ciere ed atti a commettere ogni tristizia e maggior sceleratezza. Per il che mi convien dire riverentemente alla Ser. V. e protestarle, che con quella milizia ella non può vivere coll'animo quieto, nè esser fuora di suspicione continua che, semprechè venga volontà a qualche principe che con lei confini, non gli sii cosa molto facile a levargliela, per quella via che par che si costumi dai più prudenti farsi ai tempi presenti. In che certo è necessità che questi Ecc. Signori vi mettino molto pensiero, che credo tal diffetto sia in tutte le milizie delle fortezze di tutto lo Stato di terraferma di V. Ser. Il numero anco così ristretto di quella milizia in quella fortezza la rende molto male guardata, perchè, dal ruolo della distribuzione di essa, che per questi ultimi mesi mandassimo con lettere nostre alla Sub. V. si scopre chiaro ed è in verità, che per la varietà dei siti di essa fortezza restando vacue intorno ad essa sentinella N. 21 di 37 che sono destinate, in sedici delle quali solamente si fa la notte sentinella, restano infiniti siti non guardati, e che perciò possono da ogni tempo ed ora essere intrapresi e scalati, essendo la fossa asciutta ed in molte parti non cavata al suo dovere, e potendovi salir assai agevolmente dai fianchi per le cannoniere; il che certo in quella particolare fortezza è cosa degna di grandissima considerazione per la vicinanza così prossima del territorio Milanese dal quale in due sole ore, senza saputa di alcuno, può venire fin sotto la muraglia di essa fortezza ogni numerosa compagnia di gente per effettuare qualche intelligenza o lor mal pensiero. Avvertendo io liberamente alla Ser. V. che da quella poca milizia in fuori, (tal qual ella è) non si può confidare nella difesa che potessero fare quei cittadini in alcuna minima parte: non già perchè in loro non sia fede e grandissima devozione verso il serenissimo dominio, ma perchè sono di natura in tutto e per tutto lontana da simile professione, ne la esercitino o per il più sarieno anco poco atti ad esercitarla; Oltrechè dal numero di 6800 persone che sono nella fortezza non ce n'è 2000 da fatti, il resto putti e donne, e di questi quelli che sarebbero più atti (che sono i nobili e i cittadini che vivono d'entrata) stanno alle loro ville fuori della Città permanenti li otto o nove mesi dell'anno, onde resta quella fortezza quasi sempre abitata sol da quella poca milizia e da un assai leggiero numero di uomini da fatti, mercanti e bottegheri. Ed io posso più d'ogn'altro parlarne per esperienza, poichè essendo (mentre che mi attrovai solo come Podestà e Vice-capitano al governo di quella fortezza) intervenuto quel così strano accidente e lagrimoso dell'incendio di quella fiera, in che (per non lo raccordar più sebben torna a questo proposito) sentirono quei suoi fedelissimi sudditi da 4 in 500 mille scudi di danno, sendomi convenuto quella notte, dubbioso per l'adunanza delle genti che erano nello Stato di Milano, e per le stravaganti voci che correvano, che l'acci-

dente fosse anco più travaglioso, convenni stare tutta quella notte sopra la muraglia, far dare all'arme, e mettere in punto tutta quella milizia, nè io in bisogno tanto importante e di tanta dubbietà ebbi in compagnia che otto in dieci tra gentiluomini ed altri sudditi Bergamaschi. Da che può considerare la Ser. V. che se, vedendosi loro abbrucciar le facoltà, e toccar a loro proprj tutte le rovine, non si movono e fuggono li strepiti, quanto manco lo farieno quando che vedessero l'occasione più pericolosa, e sentissero a fioccar le archibusate. Onde concludo che, non avendo quella città quelli particolari che hanno le città molto popolate e di diversa professione, è necessario che anco la Sublimità Vostra tenga di essa molto più particolare ed estraordinario conto, perchè certo così come dai popoli non si può sperar ajuto alcuno, così dalla scelleraggine e dappocaggine di quella milizia si può dubitare in ogni occasione ogni infame pregiudizio; perchè, se vien fatto nessun assassinio alle strade, la milizia, stipendiata li commette; niun incendio, il simile: e gli è bastato l'animo in questo mio Reggimento di non rispettar l'erario della Ser. V., abbrucciando fino alle porte di quella sua camera situata sotto le proprie mie stanze, con rischio di abbrucciarmi tutto il palazzo; e sforzando i scrigni dei danari, rubar quella parte che poterono. Onde da tante e così scellerate operazioni, si può cavare quello che si possa sperare dalle persone loro.

La qualità dei Capitani che servono la Ser. V. (se io le debbo rappresentar il vero) è così cattiva che forse non potrebbe esser peggiore. Parte di essi Capitani sono inabili per vecchiezza, ed insomma la Ser. V. è molto mal servita. Quello che si potesse sperar dalla loro fede, perchè non ho altro in contrario, non lo debbo dire, ma le raccordo ben riverentemente che, dove è povertà e piuttosto necessità, senza rischio di perdere nè patria nè facoltà nè parenti, facil cosa può essere che l'avarizia abbia con l'occasione suo luogo. In questo proposito debbo ben dire per debito che il Clar. Basadonna, ultimo suo Castellano della Cappella, ha usato in ciò esquisitissima diligenza, avendo non solo col virtuosissimo ingegno previsto e reparato a tutte le cose necessarie di quella fortezza, ma, con grandissimo dispendio della sua borsa, ridotto in poco tempo quella compagnia di soldati che serve lassù, tutta di buona gente e dabbene, e tutti sudditi della Ser. V: da quali in ogni caso poteva sperare fidelissimo servigio, avendosi assicurato per questa via di quelli inconvenienti che le fussero potuti succedere quando che, con l'avarizia, si fosse voluto trattar di farle ricever qualche incomodo; il che è tanto più facile in quella Rocchetta, quanto che starebbe in petto di mezza dozzina sola di quei soldati, con intelligenza di fuori di dar sempre in mano ai nemici e la Cappella e il Castellano, sopra di che certo è ben anche mettervi pensiero per esser quel sito mortalissimo nemico della fortezza di Bergamo, e per conseguenza dovendo la Ser. Vostra procurar sempre che più difficilmente e tardi sia possibile le esca delle mani.

Rimedio e necessario e facile alla regolazione della milizia sarebbe quanto alli Capi che la Ser. V. non commettesse la custodia delle porte e piazze di così importanti fortezze, e forse anco di tutte le altre di Terraferma, ad altri che a nobili principali suoi sudditi, assegnando loro onorato stipendio che ella potrebbe fare anco senza alterazione alcuna di spesa. Non permetter che questi introducessero al soldo delle loro compagnie altri, che conosciuti sudditi suoi, valendosi delle milizie di qua del Mincio per le fortezze di là del Mincio, e per le fortezze di quà del Mincio delle milizie di là del Mincio. Con questo, quanto alla fede, ella potrebbe star sicurissima perchè, oltre la molta devozione dei sudditi suoi, più difficilmente può seguire una tristizia in persona di chi ha da perder la patria, abbandonare i parenti e (chi ne ha)

le facoltà, con li onori per conseguenza insieme; che in chi oprando una sceleratezza non perde nulla e acquista molto. Servendo per onore, i sudditi suoi nobili non solo non farieno mercanzia di soldati, ma spenderieno del loro proprio a gara l'un l'altro, per meglio servire; onde e nella qualità dei soldati si migliorerebbe estremamente, e nella quantità ancora, levandoli le paghe morte. I suoi colonelli che sono mandati governatori per le fortezze, si adopererebbero assai allegramente nell'esercitare ed insegnare a queste milizie; onde per questa via i suoi sudditi esercitati sarebbero di quell'utile servizio in occasione di bisogno, che si potesse sperare da qualsivoglia valoroso soldato, che adesso hanno molta ragione di non lo fare, ed è interessè della Ser. V. che non si faccia, perchè, se servono ad una paga, si fanno cassare all'altra: onde se si facessero esperti i soldati, si veniria infine ad esercitare tanti nemici.

(Qui il podestà riferisce esservi nella fortezza 3000 some grano e 300 segale, oltre un deposito di 20,000 ducati da investirsi in biade; si lagna della loro cattiva aministrazione, e continua:)

In questo spazio di tempo mi è occorso trattar molti negozi con li ministri di S. M. Cattolica in proposito di banditi, tratte de' grani, e qualche altra cosa simile; in che ho avuto per il più assai soddisfazione, come non ho mancato anch'io di ben vicinare dove abbia potuto. Ho parimenti trattato con i Signori Grisoni, confinanti a quel territorio per la Valtellina, con i quali pure ho avuto compita soddisfazione in ogni tempo ed occasione.

Nel negozio dei confini di Trezzo, da me lungamente trattato, non saprei che dirle di più di quello che le ho scritto con lettere mie in tal proposito, solo le aggiungo che, sebben non vi è sentenzia o definizione, restano però quelli suoi fedelissimi sudditi liberi dalla vessazione di quelli ministri e soldati spagnuoli del castello di Trezzo, il che se sarà continuato da loro non si sarà in fine avanzato poco.

Intorno alla restaurazione della strada di Val Brembana, ed al modo che si deve tenere per introdurvi un importantissimo transito di mercanzie che da oltremonti passano per Italia, dirò per ora (oltre a quello che ho scritto in questo proposito) che ho fatto tagliare una strada di larghezza nel sasso vivo di cinque braccia per lo meno, per dove mi è convenuto passar per coste di monti di sasso, per lo spazio in tutto certo di 8 in 10 miglia in lunghezza; e per il resto delli 36 miglia che da Bergamo alla colma della montagna e confine di Valtellina ella cammina, secondo i siti e la comodità dei terreni, di molto maggiore e più conveniente larghezza; sicchè così come al tempo dell'estate solamente si poteva per asprissime balze cavalcarla con fatica con il peso di mezza soma sola, e ben spesso bisognava che le robbe fossero portate dalli uomini sopra le spalle, al presente ella può essere adoperata non solo dalli mulattieri con le some intiere, ma appresso ella si potrà (introdotto il negozio delle mercanzie) adoperar per tutto con li birocci, e per la maggior parte con li carri ordinarj. Non è per questo ch'io non abbia avuto principal mira che la Ser. V. in ogni caso sia lei padrona di levar quel transito quando gli venisse ben fatto, e chiuder quel passo, per il che (e in questo la supplico di credere a me; e starne sicura e senza dubbietà) io vi ho edificati il numero di otto ponti che uniscono otto valli, ciascuno dei quali che fosse distrutto (che tutti si possono distruggere in mezz'ora da suoi rappresentanti, essendo tutti sul suo territorio) resta quella strada affatto divisa e siffattamente sicura, che non vi potranno passare se non gli uccelli. Onde starà sempre in petto alla S. V. tenerla aperta e chiuderla a suo piacere; oltrechè il sito naturale di quella valle asprissima, divisa dappertutto da altissimi monti, s'assicura da se senza alcuna altra provigione.

In questa opera, sebbene io credevo di spender se non 1500 in 2000 scudi, avendo di prima deliberato di racconciar la strada vecchia, trovandosi poi impossibilità di poterla ridurre in buon stato, ho convenuto abbandonare del tutto la vecchia, e facendo questa tutta nuova, ho speso scudi 7000 in circa, della qual spesa però, se ben importante, ho fatto sì, col modo del negozio, che la Ser. V. non ne sente danno di un quattrino; avendovi io di prima applicato 1500 scudi di tante condanne; avendo poi tassato per il resto (ma tutti volontariamente con amore, e dalli più anche [illegible] tutto questo territorio e città, la qual essa sola mi ha dato 1000 ducati prontissimamente ad una mia semplice richiesta, ed il resto compartito sopra tutte le vallate e piano del territorio; che deve servire alla Ser. V. per caparra di quello che col destro ed amorevole procedere possono ottenere li suoi rappresentanti da quelli suoi devotissimi e fedelissimi sudditi.

La parte della strada verso Morbegno, territorio di Valtellina e giurisdiziono dei signori Grisoni, non è per ancora principiata, e questo succede per essere ancora carica di nevi, essendo parte esposta alla tramontana; la ho ben tutta disegnata, e trattato anche con li maestri per farla accomodare, il che tutto mi è stato necessario di ordinare e comandare, avendo così voluto quelli di Morbegno, dai quali, se ben la spesa dalla parte loro ascenderà alla somma di 1000 scudi in circa, dubito nondimeno che se ne caverà non più di 600 e con gran fatica, se ben io tratto pur tuttavia, col mezzo di alcuni detti signori Grisoni, che si trovano Commissarj in Valtellina al presente, di fare che sia condonato il resto di quelle squadre nel supplimento di detta spesa, la quale io ho fatto intender a loro che ascenderà alla somma di 1500 scudi in circa; nel qual negozio non ne ho fino ad ora sicurezza alcuna di buona riuscita. Ma per riparare a quanto occorse per ridur in stato di perfezione l'opera, ad ogni modo io ho lasciato in quella sua camera da 1000 scudi in circa di avanzo, oltre tutto quel capitale, che anderà per pagare i resti dei mercati da me fatti per il perfetto compimento di tutta l'opera della strada per il stato della Ser. V., e della sosta insieme o casa che si fa nel confine sopra la colma della montagna; provvigione sufficiente da se stessa per poter effettuare e dar compimento a così importante negozio: del quale, se ben io ne ho dato particolarissima informazione ed istruzione in scrittura al Cl. signor Lazzaro Mocenigo Cap. mio collega innanzi il mio partire, come ne dessimo riverente conto alla S. V. sotto li 13 del presente, ed è restata S. S. Clarissima (come quello che ne ha avuto pur qualche informazione ancora per lo spazio di sedici mesi, che siamo stati insieme) informatissima ed ardentissima per il suo debito compimento, sarà nondimeno di molto servizio che da V. S. sia commessa la subita espedizione per levar l'occasioni alli ministri e daziarj dello Stato di Milano di continuare a far quelli cattivi officj che pur tuttavia fanno di veder di rimuover la volontà delli signori Grisoni in detto negozio, mossi loro dall'evidentissimo danno che conoscono apertamente doverli apportar l'apertura di questo commercio. Il quale sebbene è carissimo alli signori Grisoni e sudditi loro, per la continuata loro buona volontà, naturale affezione e devozione che hanno verso questa Ser. Repubblica, si deve nondimeno sempre temere delle loro risoluzioni, innanzi che sieno completamente stabilite, essendo naturale diffetto di quei popoli, molto avidi del denaro, di rimuovere bene spesso le loro opinioni e risolute volontà con quel mezzo. Se ben certo sono al tempo presente tanto bene affetti alle cose della Ser. Repubblica e suo interesse, per il timore che hanno delle insidie spagnuole che più non si potrebbe desiderare. Nel qual proposito non mi par di tacere alla S. V. poichè non gliene ho nè manco mai dato conto con lettere mie, che, essendomi occorso, per ordinar la strada per quel territorio, passar i monti e capitare in Valtellina circondando quasi tutto quel territorio di Morbegno, mi sono estremamente

consolato scoprendo dalle estrinseche cortesi dimostrazioni di tutti quei popoli la devozione e congiunta buona volontà che tengono verso lo Stato e cose della S. V.: il che tutto mi è parso tanto più nuovo e meraviglioso, quanto che per l'ordinario succede, tra popoli confinanti sotto a diversi principi, tutto in contrario, come interviene con li sudditi milanesi nel Bergamasco, quali conservano insieme tanto odio, che maggiore non se ne potrebbe esplicare. Oltre l'essere stato di luogo in luogo di quel paese incontrato da quelle milizie di archibusieri, non ostante che io in verità vi andassi improvvisamente, vedendomi incognito capitato in Morbegno, fui incontrato oltre 200 archibusieri da tutta quella terra e dal podestà loro, che è pur un soggetto principale delli Signori Grisoni, il quale facendomi forza di darmi la strada, (1) condotto che mi ebbe all'osteria dove io mi avevo fatto preparare l'alloggiamento, presente tutta quella nobiltà mi disse, che, non sapendo con qual segno maggiore dimostrare l'affezione che la sua Repubblica tiene alla Ser. V. era risoluto e mi pregava che, mentre io mi fermassi in questa terra ed in quel Stato, io comandassi a tutti e dappertutto liberamente come padrone, comandando lui a quelli suoi sudditi, e volendo lui stesso obbedire a' miei comandamenti. Al che io corrisposi con quel termine di creanza che dovevo, facendolo certo della molta stima che faceva la Ser. V. della sua illustrissima Repubblica e di tutta quella valorosissima nazione. Mi forzò stare un giorno in quel luogo, dove che lui la mattina mi fece un onoratissimo banchetto nel suo palazzo, e la sera pur fui astretto nell'istesso luogo restare a cena, convitato per nome di quella magnifica comunità, conducendomi a veder quelle chiese ed altri luoghi in essa, sempre con tamburri innanzi e guardia d'archibusieri; ed infine la susseguente mattina levandomi dall'osteria ed accompagnandomi per buon spazio sopra la montagna con l'istessi 200 archibusieri, con tante salve d'archibuggiate, che posso con verità dire che più non potrei aver desiderato nello Stato della Ser. Vostra capitando come suo ministro e rappresentante; il che le ho voluto far sapere, sicuro che le sarà caro intender che in quelli confini, da quella parte si vicini con tanto amore.

Del negozio della confederazione, da me lungamente trattato con essi signori Grisoni, avrò poco che aggiungerle oltre quello che di tempo in tempo, secondo le occasioni, le ho riverentemente rappresentato con lettere mie, e massime ultimamente (2): solo le replicherò quello che pur le ho scritto che, se ben il Salice per compiacere a me si è risoluto di passar nel paese e praticar quei Comuni perchè si contentino di assentire alle capitolazioni per me riformate giusta l'ultima Comissione e libertà che ho avuto dall'Ecc. Senato, non me ne ha perciò dato nessuna buona speranza: anzi mi ha liberamente detto che, quando non si assenta in tutto, come nel primo capitolo delle capitolazioni che furono consegnate al Sig. Aiardo a Gant, non vede rimedio che la sua repubblica possa assentire ad alcuna conclusione, trattandosi in questo particolare di mancamento di fede alli più antichi confederati: cosa che loro non assentirieno mai, essendo che in altro non consiste la stima che fanno tutti i principi del mondo di quella nazione, che per osservare inviolabilmente la fede a tutti quelli con chi ella tratta. Nel resto poi delle difficoltà, assentito che sia a questa dalla Ser. Vostra, egli me ne ha dato assai buona speranza, accennando però che per questo sarà necessario allargare un poco più la mano con alcuni particolari e comuni, nei donativi. Questo stesso mi viene affirmato da Sig. Orazio Piatto, e da qualche altro che con suo mezzo si è avuto a trattare questi negozi, ed io per me, Ser. Principe, confesso di non aver

(1) Cioè la man dritta, il passo innanzi.

(2) Tutte queste particolarità sulla Valtellina e sui Grigioni tengansi in conto per ciò che diremo al § 6.

avuto tanta vivacità di spirito che mi sia bastato l'animo di risolvere questo punto con ragione, poichè chiaro si vede che, se assentissero a quanto la Ser. V. ricerca, mancherebbero nello stesso tempo all'obbligo incontrato per loro nelle capitolazioni Francese Svizzera, e contado del Tirol: onde, se essi si risolvessero al presente di ciò fare, io per me non confedererei con loro; sicuro da questo esempio che, così come essi mancherieno a quelli al presente, dovessero medesimamente nelle occasioni mancare anco alla Ser. V.: la quale infine non deve stimare tanto questa confederazione per li ajuti di levata di gente, che ella potesse fare di questa nazione, nè per diversioni che con esse genti ella potesse procurare, quanto che si deve fare (ed è essenzialissimo punto) per assicurarsi quel passo per poter in ogni caso condurre a suo servizio e difesa quanta cavalleria e fanteria gli possa far di bisogno da oltremonti, non avendo ella altro che questo unico passo, essendo del resto cinta da per tutto dalla Casa d'Austria, e procurando li ministri cattolici per ciò di chiuderle anche questo. Tutte quelle lettere che mi capiteranno dal Salice (1) ed altri in questo proposito le appresenterò subito alla Ser. V. acciocchè col sapientissimo suo giudizio possa deliberare poi quello che la reputerà essere di maggior suo servizio.

(Qui ragguaglia della consegna della sua carica al successore e conchiude colle formole e i complimenti d'uso).

Appendice C. Vedi pag. 22.

Relazione di Milano
Letta in Senato da Gio. Antonio Novelli Segretario, il 1555.

A me pare, Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, che sarebbe ofiicio superfluo voler hora attediar la serenità vostra con replicar in questo Eccelentissimo Collegio colla viva voce quel che per spatio di XXVIII mesi le ho con frequenti et copiose Lettere mie de tempo in tempo dinotato, cosi delle nove, et successi del mondo, come di quello, che pertiene in spetie al Stato de Milano, perciocchè son certo, che Vostre Signorie Illustrissime siano del tutto ben recordevoli.

Quanto veramente io habbi patito mentre, che per nome di vostra Celsitudine ho fatto residentia presso all'Illustrissimo Signor Don Ferrante (2), et in qual pericolo io sia stato più fiate di lasciarvi la propria vita, ben lo sanno Vostre Eccelentie, alle quali se non havessi a pieno satisfatto, gliene chiedo humilmente perdono, supplicandogli che per supplimento de ogni mio difetto se degnino accettar la buona volontà, affirmandogli che in tutte l'attioni mie sempre io son proceduto con quella fede, et sincerità, che conviene ad un fedelissimo, et devotissimo Servo loro.

Dal predetto Signor Don Ferrante son stato per il vero benissimo veduto et accarrezzato grandemente, mercè della molta affettione et riverentia, che quel Signor mostra portare a questa Eccelsa Repubblica, della qual in ogni occasione che gli sia offerta, parla tanto honorevolmente quanto dire se possi.

Non è più Sua Signoria Illustrissima in quell' estimatione e grazia che l'era prima presso l' Imperatore, conciosia che della guerra di Parma, c' ha acceso tanto fuoco e di qua e di là da monti, ello, per quello s'è detto pubblicamente, ne sia stata cagione, et co 'l dipinger quell'impresa per fa-

(1) La famiglia Salis, caporiona fra i Grigioni, in gara coi Planta. I Veneziani voleano indurre i Grigioni a non conceder passo sul loro territorio ad eserciti nè di Francia nè di Austria, ma solo a quei che venissero per Venezia.

(2) Don Ferrante Gonzaga, che governò Milano dal 1547 al 1555.

cile, inducesse Soa Maestà a tentarla con tanto danno et jattura soa, come s'è veduto per l'esperienza (1). Quello ch'hora sustenta alquanto esso signore Don Ferrante è Monsignore de Arais, (2), il quale pare, che non manchi di far ogni buon officio con Cesare a favor suo, ma intendo ch'egli ha che far pur troppo a difender Soa Eccellentia, perch'ella in fatto tiene de gli nimici assai, e massimamente de Spagnuoli, come il Duca d'Alva, il Signor Giovanni De Luna, ch'è al governo del castello di Milano, et altri che non cessano calluniarla quando hanno qualche attacco di poterlo far, onde Sua Eccellentia si trova mal contenta, et dubita non poco che Soa Maestà non gli levi un giorno di mano quel governo.

Dell'anno 1551 a XXIX di Maggio partì il Signor Don Ferrante da Milano, per andar a dar il guasto, come fece, al Territorio di Parma, et stete coll'essercito all'assedio di quella città, fino che s'intese che Francesi haveano rotta la guerra in Piemonte et preso San Damiano et altri luoghi, che fu al principio di Settembre, di modo che alli 8 del detto mese havendo Soa Eccellentia lasciato a quell'impresa il Marchese di Marignano (3) con una parte del campo, s'aviò col resto delle genti verso il Piemonte, et da quel tempo in qua s'è quasi de continuo intratenuta in quelle parti (4), et per il vero Cesarei hanno fin qui perduto assai, et guadagnato poco. Non so come l'anderà nell'avvenire.

Francesi in questa guerra del Piemonte hanno presi tutti gl'infrascritti luoghi, che prima erano tenuti da Imperiali, cioè: San Damiano, Cheri, Verua, Busca, Alba, Castel de Lanz, et Villanova del Mondevi. Haveano anche occupati alchuni altri luoghi, come Brà, Cervera, Villa del Dia, Camiran, San Martino, Castelnovo, Ponte e Ceva; ma questi ultimi sono stati poi ricuperati da Cesarei, i quali, benchè l'estate passata riacquistassero fra pochi giorni Saluzzo, Cardè, Drovè, Castegnoli, et altre terre del Marchesato di Saluzzo, con rimetter in casa quel Marchese, Francesi nondimeno poco dopo repigliorono tutti quei luoghi, et hanno di nuovo cacciato esso Marchese, che è huomo di circa 60 anni, robusto e molto gioviale ma povero, il qual non ha altro intratenimento che la provisione che gli dà Cesare per il viver suo, che importa 200 scudi al mese. Egli hora si trova in Piemonte, e va seguendo l'essercito Imperiale, con pascersi di speranza di poter un giorno tornar a goder il suo.

Il campo di Sua Maestà Cesarea in detta guerra ha alloggiato quasi sempre a discrettione, e fra gli altri ch'anno sentito tal peso è stato il Monferrato, il qual per molti mesi ha contribuito per la parte sua 36 fino quarantamilla scudi al mese, et il paese delle Langhe, ove è Ceva, et altri luoghi verso 'l Marchesato del Finale, ch'è molto povero, ha pagato di contributione 105, scudi al giorno. Il Ducato di Savogia, dico quel poco che tiene hora il Duca, non è già passato esente, anzi quei infelici populi hanno patito tanto, che sono consumati et rovinati di tal maniera, che se la guerra, da quel canto procedesse più inanzi non facendo l'Imperatore altra provisione de danari, di quella c'ha fatto fin hora, bisognerebbe che Piemontesi abbandonassero le case loro, et ch'andassero colle moglie e figliuoli a procacciarsi il viver in altre parti.

(1) I documenti raccolti dall'Affò e pubblicati dal Litta nella Vita di Pier Luigi Farnese, attestano come don Ferrante spingesse Carlo V e i Piacentini all'assassinio di quel tristo, e cercasse di carpirne lo Stato.

(2) Probabilmente D'Arras, figlio del famoso Granvela.

(3) Gian Giacomo de' Medici di Milano, castellano di Musso, poi conte di Lecco, infine marchese di Marignano, titolo che ancor si conserva nella sua discendenza laterale.

(4) Dicono ch'egli proponessi di far del Piemonte quel che poi Luigi XIV del Palatinato, ridurlo a un deserto, sicchè i Francesi non potesser più traversarlo per assalire la Lombardia.

Francesi fanno per il vero così buoni trattamenti ai loro sudditi, che per ciò gli sono amorevolissimi e molto fedeli. Ma all'incontro Imperiali si portano molto male contro i suoi, che gli costringono colle loro insolentie a desiderar, come fanno, grandemente di mutar padrone. De qui nascono i prosperi successi de Francesi, et gli adversi de Cesarei.

Dacchè incominciò la guerra di Parma fino al presente, ha mandati Cesare in Italia da 12 o 13 milla Thedeschi sotto quattro Colonelli, cioè, il Baron Saisnech, il signor Nicolò Madruccio, il conte Giovanni Battista da Lodrone, et il bastardo di Baviera. Il Colonello de Madruccio fu aviato verso Napoli: quello da Lodrone si dice ch'andrà a Siena: de gli altri si servirà il signor don Ferrante per i bisogni del Piemonte, ove, oltre i Tedeschi, tiene anco Soa Eccellentia hora da 1600 Spagnuoli in essere, ancorchè in voce corrino per due milla e circa cinque o sei milla Italiani. Ciascuno de' Colonelli de Tedeschi obedisce, come sà la Serenità vostra, particolarmente al suo Capo. Della natione spagnola è Maestro di Campo Don Frances de Viamonte: della italiana Cesare da Napoli: Mastro di campo generale, Don Alvaro di Sande Spagnuolo, huomo di grande ardire, ma non da consiglio. Sergente generale il Capitano Pietro Pianteniga Milanese, c'ha fama da valoroso soldato, e fu quello, che prese ultimamente Camirano. Oltra queste genti da piedi, ha seco Soa Eccellentia XI Stendardi d'huomini d'arme, cioè sei del Regno di Napoli, e cinque di Lombardia. È generale delle genti d'arme il Principe di Piemonte, figliuolo dell'Illustrissimo Signor Duca di Savogia.

E perchè potrebbe esser grato a vostra Serenità intender quai siano i capi loro, io gli esplicarò tutti a nome per nome. Delle sei Compagnie del Regno sono Capi il Signor Don Ferrante, il Principe di Piemonte, il Signor Ascanio Colona, il Signor Camillo Colona, il Conte di Potentia, et Don Garzia Mandrich, ch'è Governator in Piacenza. Delle cinque di Lombardia, il Signor Alessandro Gonzaga Mantovano, detto il Boschetto, il Conte Manfredo Torniello Novarese, che fu figliuolo del Conte Philippo, con Raymondo di Cardona et Don Frances de Viamonte ambi Spagnuoli, et il quinto era il quondam Conte Giovanni Francesco dalla Somaglia Milanese, ch'è morto ultimamente in Milano.

Ve ne sono appresso XXII compagnie di leggieri, dei quali è Generale il Principe di Sulmona. Tutti questi cavalli, Signori Illustrissimi, non passano in fatto il numero di mille o mille dugento al più da fattione, perchè poche delle Compagnie sono piene, et alla maggior parte d'esse mancano dei cavalli assai, e questo procede dal non esser le genti pagate, in modo che l'esercito predetto non s'harebbe potuto intratener tanto, se non havesse alloggiato, come ha fatto, a descrittione per i luoghi del misero Piedemonte.

Contatore generale è il signore Francesco Ibara spagnuolo, e Thesoriero il signor Christophoro Fornari, nepote del quondam signor Thomaso, Capitano dell'artegliaria e Don Raymondo di Cordona Spagnuolo. Capo de Bombardieri Giulio da Fiorenza, huomo raro nell'arte sua. Ingegnero Giovan Maria da Savona, che fece il disegno della fortificazione di Milano. Delle genti d'arme è Commissario il Capitano Giovanni Battista Oliva Mantoano; dei Cavalli leggieri il Capitano Giovanni Battista Romano. Il Commissario genëneral del campo è il Signor Sigismondo Fangino Mantoano, et questo vien da tutti, dopo la persona del Signor Don Ferrante, estimato et reverito sopra ciascun altro, perchè Sua Eccellentia il tutto conferisce con lui, anzi (per dir meglio) rimette ogni cosa al Fangino, et gli crede tanto, ch' in fine non fà più ne meno di quello che da esso li vien ricordato.

Don Pedro Gonzales di Mendozza, marchese della Val Siciliana, huomo dell'età e qualità ch'io scrissi a Vostra Celsitudine, ciò è d'anni circa 60, ma-

lanconico, e mal complessionato, non ha sin'hora alcun grado o titolo nell'essercito, ma solamente intraviene nel consiglio della guerra. Esso don Pedro, che era Castellano a Napoli l'estate passata, quando il predetto signor don Ferrante stava in Milano nel letto gravemente indisposto di febbre, hebbe ordine da Cesare di condursi in Piemonte per governo del campo fino che si vedesse l'esito della malatia di Soa Eccellentia, e questo perchè don Francesco d'Este, ch'era suo Luogotenente, per non esser obedito da Spagnoli havea refutato quel carico, occorse mo' che 'l signor don Ferrante rehavutosi fra pochi giorni ritornò in Piemonte prima che Don Pedro comparesse a quelle bande, sì ch'essendo cessata la causa della venuta sua, egli è rimaso (come ho detto) senza alcuna auttorità, et sta tuttavia espettando quello che gli sarà imposto dall'Imperatore.

È il signor don Ferrante d'età di circa 48 anni, patisce già qualch'anno una siatica in una gamba, che spesse fiate gli dà travaglio, ma la complessione sua è forte et gagliarda, et per ciò Soa Eccellentia è patientissima della fattica et molto vigilante. Non ha fama di Principe liberale, come havea il quondam signor marchese dal Guasto (1), anzi d'essere ristretto nel spender, et molto avido al guadagno, il che s'attribuisce ai molti figliuoli, c'ha della signora Isabella Principessa di Molphetta sua consorte: ciò è una femina nominata Ippolita, hora vedova, che fu moglie del quondam Signor Fabricio Colona, la qual ha bisogno d'un'altro marito, perchè non passa l'età de 19 fino 20 anni, et sei figliuoli maschi, dei quali tre sono hora in Spagna, il più grande al servitio di quel Serenissimo Principe; et doi minori, che servono all'Infante, figliuolo di Sua Serenità. Altri doi Sua Eccellentia ha appresso di sè, et uno ch'è prete, stà a Mantoa col reverendissimo Cardinal suo zio, et questo solo dà opra alle Lettere, gli altri tutti non vuole il padre ch'attendino ad altro che alla disciplina militare, stimando Soa Eccellentia molto più, che riescano buoni soldati, ch'uomini litterati, con cio sia ch'essa ancora habbi fatto 'l medesimo; ma in vero questo suo proposito è biasimato generalmente da tutti, perchè alla professione dell'armi conviene benissimo la cognition delle Lettere.

Soa Eccellentia, come Governator del Stato di Milano, ha dall'Imperatore scudi quattromilla all'anno, et per il titolo che tiene di Capitano generale di Soa Maestà Scudi seimilla. Oltra di ciò gli sono dati ogni anno dalla Camera Cesarea, scudi due milla per pagar i datij delle robbe, che Soa Signoria Illustrissima fà condurre per giornata a Milano per uso della Casa Soa. Ha anche 350 scudi al mese per pagar quei che stanno al servitio della sua persona et della casa, che importano da 4200 scudi all'anno. La Compagnia c'ha da Cesare, di cento Lanze, gli rende da mille scudi; che summano in tutto Scudi 17,200 all'anno.

Le 50 Celate, i XXX Archibusieri a cavallo, ed i 50 Lanzchenech, che sono deputati alla guardia di Soa Eccellentia sono tutti pagati col danaro della Camera, sì ch'ella non ha per ciò spesa alcuna. Della guardia sua, ciò è di Cavalli, è Capo il Cazino mantoano: dei Lanzechnech, Giovan del Rio spagnuolo.

Al servitio di Soa Eccellentia si trovano sei Secretarij tutti vecchi et ben accomodati. Il principale et più vecchio è messer Giovanni Maona pisano, gli altri sono messer Giuliano da Nizza della Paglia, messer Evasio, ch'è di Frassine del Monferrato, il comendator Bardalese mantoano, messer Giovanni Antonio Mauro, e messer Giovanni Antonio Medici.

Scrissi a Vostra Serenità tutto quello, che m'occorreva circa la fortifica-

(1) Suo predecessore nel governo di Milano.

tione, che si fà della città di Milano, di che circuito sarà quella terra (1), che denari siano applicati a quella fabrica, et altre particolarità, come Vostre Signorie Illustrissime potranno veder per le Lettere mie, però non replicarò altro intorno a ciò. Basta che quella fortification se fà tutta alle spese de' poveri Milanesi, popoli obedientissimi al loro Signore anchor che angariati sopra modo: il che si può comprendere dall'entrata grande ch'hora rende quel Stato all'Imperatore, la qual importa più di seicento milla scudi all'anno, benchè a tempo de gl'Illustrissimi Signori Duchi da Milano con fattica se ne traesse la metà. Ma le gravezze estraordinarie imposte da Sua Maestà le hanno accresciuta altretanto l'entrata, che al presente corre per ordinaria.

La compartita delle gravezze estraordinarie è fatta a questo modo: De cinque parti, due ne paga il Ducato di Milano, che si comprende fra i fiumi Adda et Ticino, et l'altre tre contribuisse tutto 'l rimanente del Stato.

Quel paese è fertilissimo, et per l'ordinario molto abondante d'ogni sorte di vettovaglie. Si trova in Milano grandissimo nnmero d'artifici, et la mercantia corre assai, di modo che 'l Datio delle merci, ch'entrano ed escono di quella Città, fra le quali non si computano Grano, Vino, Carne, Legne, Sale, Macina, ne altre cose pertinenti al viver perchè queste hanno i loro datij a parte, fu affittato per tre anni, cioè 51 52 53, per lire quattrocento sessantamilla di moneta milanese, che sono da 80 mila scudi all'anno.

In absentia del signor don Ferrante da Milano, il magnifico Taverna Gran Cancelliero è quello, che fà et governa il tutto, perchè ha il Magistrato principale della Città nelle mani; dopo questo è il Presidente del Senato, il qual ufficio vaca hora per morte del Signor Marco Barbavara: poi il Presidente del Magistrato dell'entrate, dico il Signor Francesco Grasso, il Capitano di giustitia ch'è il Signor Nicolò Secco nostro bressano, il Presidente delle biave, et successivamente altri Magistrati, et Officij di mano in mano, che troppo longo sarebbe raccontarli tutti.

Al Magnifico Senato incumbe il peso d'udire, et espedire tutte le Cause importanti, così civili, come criminali. Il Consiglio secreto veramente, nel qual intravengono ordinariamente il Signor Don Ferrante, il Gran Cancelliero, il Presidente del Magistrato et il Capitano di Giustizia ha carico solamente di provedere alle cose pertinenti al Stato. Il tutto, Signori Illustrissimi, passarebbe bene, s'in quella Città non fusse permesso ai Magistrati accettar presenti, ma pare a me che ciascuno de' Grandi ne pigli sfacciatamente, pur che gli vengono innanzi i donatori, cosa pestifera, et per ciò prohibita dalle sante leggi di questa Repubblica.

Di qual importanza sia il castello di Milano non dichiarirò a Vostra Serenità, perchè son certo ch'ella per relatione di molti lo debba benissimo sapere: concluderò in poche parole, ch'esso Castello, qual gira intorno circa mezzo miglio, è reputato forte, et sta ben munito di tutte le cose necessarie: il Magnifico Castellano è il signor Giovan de Luna spagnuolo. Vuol esso Castello Scudi diciottomilla di spesa all'anno.

S'alcuno de questi eccellentissimi padri vorrà da me qualche più particolar informatione delle cose di Milano o d'altro pertinente a quella Legatione, eccomi pronto a dargli conto di quel poco, ch'io saprò et a bocca, et in scrittura, come mi sarà ordinato.

Io, Illustrissimi Signori, dopo presa in campagna sotto San Damiano, grata licentia dal signor don Ferrante, mi condussi a dritto camino a Milano per far riverentia alla signora principessa, al Magnifico Gran Cancelliero et a

(1) Don Ferrante volle il titolo di secondo fondator di Milano, perchè la cinse di nuova mura, per ridurla a città forte: impresa inutilissima per città di pianura, ma che fruttò lautamente a lui e agli imprenditori, i quali perciò gli regalarono una villa suburbana, che è la Simonetta.

quei altri Signori, come ricercava il debito mio. Ivi mi fu per nome di Sua Eccellentia donata una catena d'oro di circa trecento Scudi, come s'è fatto per l'adietro ad altri miei precessori, del tratto della qual potrò servirmi per satisfar, se non in tutto, almeno in parte ai debiti contratti da me per servir Vostra Celsitudine honorevolmente nel tempo ch'io son stato a quella Corte; et alla buona gratia di Vostre Eccellentissime Signorie humilmente mi raccomando.

Nella relazione fatta al Senato il 1557, da Federico Badoero, reduce dall'ambasceria a Carlo V, e stampata pur ora dall'Alberi, leggesi una notizia abbastanza arguta intorno allo Stato di Milano. « Li ministri pubblici (vi è detto) e gli aderenti loro sono di animo assai ben disposti verso S. M. e favoriscono tutte le cose sue, essendo fatti partecipi degli onori e utili: ma i signori e li cittadini sono di animo francese, perchè di 300 cariche (*impieghi*) che erano tra loro distribuiti dai duchi, non ne sono ora dieci, e il rimanente è dato da S. M. a Spagnuoli e ad altri. Le gravezze poi che sono poste alienano la volontà loro e del popolo: onde, per uno che ami il bene del suo re, sei desiderano quello di Francia; e va S. M. non solo ciò tenendo nascoso, ma facendo grazie a' malcontenti più che non soleva; e avendo già il duca d'Alba domandato ai cittadini l'annata come nuovo principe, Sua Maestà ne fece loro un libero dono quando mandarno a narrare per un ambasciadore il poco potere che si trovavano ».

Ne discorre anche Michele Soriano, succeduto al Badoero; e comincia: « Milano è uno stato fatale per chi lo possiede, e per chi cerca possederlo, e per Italia, e per tutta la cristianità, perchè è causa di tante guerre che consumano i tesori de' regni, il sangue de' popoli, e quelle forze che dovriano essere esposte a più degne imprese per la salute pubblica. E sebbene quello Stato par quasi più dannoso a chi lo possiede che ad altri, perchè ad offender altri ha poche forze, e per esser difeso ha bisogno di molti ajuti, però s'è visto che chi l'ha posseduto ha sempre potuto turbar la quiete dei vicini ». E seguono particolarità, di cui dovranno tener conto i futuri storici civili della Lombardia.

§ 3. Storia Milanese cercata negli Archivj Veneziani.

Già gli anni addietro, nell'Archivio Generale dei Frari m'avea colpito particolarmente il carteggio de' varj residenti e ambasciadori alle Corti di tutta Europa (per tacer del Levante), e pareami dovesse aver importanza ben maggiore, che non le relazioni di essi ambasciadori, sulle quali s'arrestò l'attenzione di molti ai dì nostri. Queste conteneano un ragguaglio dello stato del paese, esposto dal rappresentante e dal magistrato quando ne tornava: arguti, limpidi riassunti, testimonj dell'abitudine di tener conto di tutti gli elementi della vita d'un popolo; mentre il carteggio racchiude le novità giorno per giorno, l'irreproducibile impressione del momento, la particolarità che al domani è cancellata dalla memoria o alterata la fantasia (1).

Datacene ora l'occasione, vorremo ai nostri concittadini far nota questa miniera ricchissima della storia lombarda. Con quell'aspetto d'indipendenza che serbò la Lombardia anche dopo caduta in mano de' discendenti di Carlo V, e col potere che lasciavasi ai governatori, le restava anche il diritto di mandare e ricevere ambasciadori; e uno di Venezia risedeva a Milano, il quale, siccome da luogo opportunissimo, osservava non solo gli avvenimenti del paese, ma quelli di tutta la vastissima monarchia spagnuola, e ne mandava ragguaglio al senato, unendovi stampe, scritture, satire, quanto insomma oggi empirebbe i giornali.

In 234 buste conservasi questo carteggio dal 1589 al 1788, mancando la prima che si smarrì, e le ultime che sono fra quelle trasportate a Milano, e di qui a Vienna: e ognuno facilmente comprende come sia la più compiuta storia di quegli anni. Quanto noi vi abbiamo riscontrato non è qui il luogo di dirlo, ma volendo pur darne un saggio, non per soddisfare ma per acuir la voglia di qualche studioso, discorreremo di alcun punto che tutti conoscono;

(1) Che questa fonte sia intentata non può più dirsi dacchè il cav. Fabio Mutinelli cominciò a stampare la sua *Storia Arcana ed Anedottica d' Italia, raccontata dai veneti ambasciadori.*

e in prima, degli anni descritti ne'*Promessi Sposi* con tanta esattezza anche quando il romanzo costrinse a uscir dalla verità; e dei fatti che a quelli si annettono; la guerra di Monferrato, il governatore Córdova, la calata dell'esercito tedesco, la peste, gli untori. Queste materie formarono altre volte una nostra particolare occupazione che (direbbe il Petrarca) *mihi hoc præstitit ut noscerer et vexarer* (1): onde ci riuscì meno difficile l' andar seguendo quel filo di mezzo al labirinto degli affari di cui contemporaneamente si occupava il residente: nè lasciammo di indagare riscontri nell'altre ricchissime serie dei *Segreti* del Senato, e delle *Esposizioni dei principi*; magnifica raccolta, tutta in pergamena.

Supponiamo noto come, dopo il 600, la pace d'Italia sia stata o guasta o in pericolo sempre in grazia della successione al Monferrato e al Mantovano, divenuti vacanti, e ambiti dalla Spagna, dalla Savoja, dai duchi di Nevers sostenuti dai Francesi, cupidi di tener un piede di quà dell' Alpi: quistione d'equilibrio, complicata dall'altra che allora agitavasi intorno alla Valtellina, ribellatasi per motivo di religione ai Grigioni, e che gli Spagnuoli desideravano tener per sè, come anello fra i possessi austriaci di Lombardia e d' oltr' alpe; e che perciò appunto era ad essi vivamente contrastata dai Francesi, dagli Svizzeri e dai Veneziani.

Questi ultimi drizzavano dunque l'acume loro politico su quei movimenti; e nel 1628 cresceano la provigione al residente a Milano affinchè maggior attenzione prestasse agli affari di Savoja: intanto movevano ogni macchina perchè agli Imperiali non fosse permesso il passare con eserciti traverso ai Grigioni e alla Val-

(1) « La Lombardia nel secolo XVII, ragionamenti di C. Cantù. Milano 1854 ». Il nome di Manzoni ci richiama un'altra recente scoperta d' archivj. Nessuno ignora il Martino diacono, della tragedia l' *Adelchi*, e i cronisti variano sull' essere di costui. Ora il canonico Dragoni di Cremona trovò una lettera, in cui Martino, diacono da Cremona, figlio di Paolo *nobilissimo uomo* e di Sabina *onoranda femmina* (cenni preziosi al punto tanto discusso della sopravivenza de' Romani) descrive il viaggio che fece per andar a mostrare ai Franchi il passaggio delle Alpi. *Nel nome di Dio, io Martin cremonese, per divina grazia diacono della s. cattolica chiesa di Ravenna, per ordine del ss. in Cristo Leone arcivescovo di Ravenna, avendo intrapreso un lungo e difficile viaggio, e arrivato ai confini dei Franchi, e parlato col glorioso re loro Carlo, e nel ritorno venuto a Cremona mia patria, mi parve sarebbe grato a Dio e a Maria sua madre se de' miei beni giovassi questa canonica.* E beni erano una casa, colle celle, la corte, il forno, il pozzo, il giardino. Vuolsi aggiungere ch' egli ribellasse il clero cremonese contro re Desiderio; e di fatto si ha un diploma di Carlo Magno che loda i sacerdoti cremonesi, *qui nobis fideles fuerint jam ab ipso nostro adventu hic in Italia.* Esso Martino pare finisse arcivescovo di Ravenna.

tellina, siccome minacciavano di fare per occupar Mantova, che pretendeano feudo scaduto all'Impero. La politica de' Veneziani, accorgendosi che guerre lunghe son sempre pericolose, nè si sa dove riusciranno, adoperavasi costantemente alla pace, e a questa non cessava di esortare il duca di Savoja in ogni incontro: e per quanto si mostrassero condiscendenti a questo, che allora era salutato come assertore dell' italica libertà, disapprovavano le ordite di lui contro Genova, siccome tali da offrire pretesto agli Spagnuoli. E il 19 marzo 1628 all' ambasciadore in Savoja scriveva la Signoria:

Non v' ha dubbio che grande incendio si prepara in questa provincia, quasi che i mali e travagli suoi ormai da tanti anni, non dovessino ammonir i principi a redimersi piuttosto dalle passate jatture con i profitti della pace, che incontrarne di nuove colle agitazioni e motivi di altre guerre. Fra questi pericoli e determinazioni noi vorressimo in alcuna maniera poter giovare al ben comune e a soddisfazione di Sua Altezza. Conosce ella colla sua virtù quanto vaglia il concetto, da lei dettoci più volte, del pericolo che resti la maggior potenza senza contrappeso. Lo aggrandir il signor duca con il più potente augumento delle forze e confini di grandezza contigua, ha dei contrarj. Così se si tratta di divisione di Monferrato con vantaggio di S. A., con disavantaggio seguirebbe quella che di poi si tentasse del Mantovano, che sarebbe senza suo e con altrui profitto... Non aversi a considerar soli i vantaggi propri presenti, ma il bene avvenire, e la sicurezza de' Stati che si lasciano ai posteri. A questi tempi trattarsi di volger i riflessi della considerazione prudente al grado in cui si trova Francia, alle forze di tante armi vittoriose austriache in Alemagna.

Così ne' *Secreti*, e noi sappiamo quanto il Senato fosse veritiero indovino. Non si potè evitar la guerra; venne quel famoso assedio di Casale (1), sopra di cui, informazioni quasi giornaliere mandava il residente di Milano. Anzi questo, che nel 1628 era Pier Antonio Marinoni, seguì il governatore Gonzalo de Cordova nella spedizione che invano aveva procurato stornare; e cercava saper le forze vere; mandava a copiare gli accampamenti: e ci fa sapere come si battessero monete di piombo e rame coll'iscrizione, *Casalis in obsidione injusta*.

Qui imbattiamo un personaggio, di cui i primi passi rimangono molto oscuri, e che troviamo a Milano negli anni 28, 29, 30. È Giulio Mazzarino (2), allora legato pontifizio, del quale si

(1) Fortezza costruita dal veronese Sanmicheli, poi ampliata dal Savorgnano.

(2) Anche ultimamente M. Cousin si lagnava che del Mazzarino *les commencements sont restés obscurs*. Richiestine da un dotto francese in proposito, alla volta nostra chiedemmo altri, e nominatamente i signori Betti e Visconti di Roma. E ne traemmo che il Mazzarino nacque in Piscina dell' Abruzzo, e ci visse i primi anni presso uno zio prete. Venuto a Roma per gli studj, lo svegliato suo ingegno e la pronta indole piacquero; e Gi-

hanno alquante scritture, e frequenti colloqui col nostro residente: donde rivelasi quell' inclinazione pacifica che caratterizzò poi il costui ministero. Egli trattava qui col governatore Spinola e col famoso abate Scaglia, e al carteggio del nostro residente sono unite molte lettere del medesimo: intorno al quale poi a lungo parlossi in Senato, come dai *Secreti* 18 *dicembre* 1629 e 22 *febbrajo* 1631 s. c.

Gli sforzi di esso e dei Veneziani non approdarono; si vide che la guerra era inevitabile.

Ad un tal tuono (scrive il residente di Milano ai 19 maggio 1629) sospirano più che mai questi poveri contadini dello Stato, che rimangono di tanti che ne sono fuggiti abbandonando li terreni per non aver di che vivere, mentre a' soldati convengono dar tutte le proprie fatiche e l'alimento dei figliuoli: se ne cruciano grandemente anche i padroni, mentre privi moltissimi dei loro affittuali ed agricoltori, devono essi soggiacere ad ogni modo alla spesa, e quei che hanno gli affittuali, se vogliono fermarli dalla fuga, bisogna che si risolvano di dar essi fuori tutto il danaro; cosa che move veramente a compassione.

Gli imperiali presero il passo innanzi, invasero il paese dei Grigioni, spargendo un manifesto del 18 aprile, ove l'imperatore

rolamo Colonna che fu poi cardinale, e presso cui ebbe famigliarità perchè suo padre serviva in quella casa come gentiluomo-coppiere, andando nunzio in Ispagna lo menò seco. Ivi seguì gli studj di legge nell'università di Alcala, poi a vent' anni reduce in Italia, si mise a servire il contestabile Colonna che levava gente per servizio del papa nella guerra di Valtellina, e che gli diede una compagnia di fanti. Torquato Conti, generale delle genti della Chiesa, se ne valse per trattare col generale dell'esercito francese e dello spagnuolo; dove mostratosi capacissimo negoziatore, dal cardinale Magalotti, segretario di Stato di Urbano VIII e per ordine espresso di questo, fu aggiunto come assistente a Gio. Francesco Sacchetti, commissario apostolico nel trattar della pace. E il Sacchetti s'affidò a lui interamente, e l'adoprò in que' complicati maneggi con Milano, Torino, Francia. Vedasi su tal proposito, in appendice alla *Storia d' Italia* di Girolamo Brusoni (Francoforte, forse Genova, 1664), « Negoziati di Monsignor Giulio Mazzarino prima che fosse cardinale, a Valtellina, a Casale, a Cherasco, a Torino, ecc. ecc. ». Ripigliando la vita scrittane da Gualdo Priorato, le memorie dell'abate Elpidio Benedetti, la vita dell' Aubery stampata a Rotterdam nel 1695: quella dell' abate Alfonso Pajoli, Venezia 1675; valendosi de' documenti veneziani, di molte lettere di Longo Ondedei vescovo di Frejus e segretario per gli affari d' Italia nel ministero del Mazzarino, deposte ora nella biblioteca Oliveriana a Pesaro, i *Carnets* pubblicati pur dianzi dal Cousin, e altre scritture novissime, potrebbe farsi una bella monografia, e certo ne sarebbe degno quel ministro così paziente e così profondo. Del quale una vita manoscritta trovammo nella biblioteca de' padri Barnabiti di s. Alessandro a Milano; e che, sopra una copia della biblioteca dell'Università di Torino alquanto deteriore, vediamo stampata nella *Rivista Contemporanea* il novembre del 1855. È un pasticcio grossolano, quale solea farne Gregorio Leti, cui crediamo attribuirla.

annunziava a questi che passerebbe coll'esercito, assicurandosi d'esserne assistito, e dando la sua imperiale parola « che noi » non cerchiamo sotto questo pretesto niuna fraude, ma solo » per mantenere la cara pace, e per ripartire la giustizia alle » parti che sono in differenza, e subito che queste commozioni » in Italia saranno aquetate, vogliamo far riaprire li passi, ogni » cosa rimettere nel primiero stato e alla vostra disposizione ».

Di là gl'Imperiali, con que'terribili nomi che nella storia sbigottivano Sigismondo Boldoni e nel romanzo Don Abondio, si diffusero per la Valtellina e il Milanese: del che il residente scriveva:

(13 *giugno*) Nel tempo medesimo che imperiali fortificano tutti li passi più importanti occupati nella Rezia, continuano ad avanzarsi verso Valtellina, non tanto per la via di Poschiavo che per quella di Chiavenna e di Novà. Da questa parte si è allargato il terzo (1) del Pecchio sin alle Trepievi e in Valsassina ancora, ch'è di là del lago di Como verso Fuentes... A 14,000 razioni il giorno s'è ridotto l'obbligo dell'impresario che fa fabbricar il pane a quei confini...

Insistono tuttavia questi ministri regj nel voler dar ad intendere che la mossa delle armi imperiali sia seguita contro l'intenzione del re Cattolico e senza il consenso del signor governatore: ora che sta segnata di mano della serenità vostra la scrittura di pace, pretendono che tutto derivi dagli uffizi fattisi per avanti quando si teneva de' Francesi.

(28 *giugno*) È tornato da Chiavenna il signor Geri con aver avuto forza di persuadere Merode a non entrar per adesso nel Milanese, e di concertar con lui che, mandandosegli avena per tutta la cavalleria, compartita per quelle valli al numero scritto di 1400, e dandosi soccorso di danaro al suo esercito, e il pane di munizione, se ne starà dove ora si trova per qualche settimana.

La pace di cui qui sopra è cenno, era un'altra di quelle proposizioni, che s'incrociano nelle lunghe guerre, e anch'essa andò in dileguo: e affine di prevenire o riparar i danni di quella invasione, i Veneziani non solo si collegaron con Savoja, ma spingevano Francia a mandar un esercito in Italia (sempre così!) e risolvere omai sui nostri campi le sorti anche de' Grigioni. Vi aderì finalmente il Richelieu, onde chiamato l'ambasciadore francese in Senato, gli si diceva (*Secreti*, 26 *febbrajo* 1630):

Godemmo assai dell'aver inteso le determinazioni del re Cristianissimo e del signor cardinale di operar vigorosissimamente con le arme, specialmente di dover entrare nello stato di Milano, sopra di che replicando noi la risoluta prontezza della Repubblica, confermiamo a V. S. di dover adempier come conviene gli obblighi della lega, e che quando il signor Cardinale con l'esercito regio sarà entrato nel Milanese, vi entreranno le nostre forze ancora... Alla sicura perfezione di opera così grande e così degna com'è quella del sollievo d'Italia, raccomandato da S. M. con la propria reputazione alla

(1) Era l'unità di divisione, come oggi direbbesi reggimento.

gran virtù del signor Cardinale, si rende sopra tutte le cose molto necessaria la celerità vigorosa, poichè, qualunque risoluzione che possa prender Savoja, il subito avanzamento dell' esercito regio si conoscerà vero mezzo per conseguir felici vittorie con le armi, per le quali solamente si può giunger a vera tranquillità di pace ferma e sicura.

Il residente di Milano informava:

Sparsasi la voce universalmente della risoluzione del Cristianissimo di condursi col suo esercito a Casale, confusi e atterriti si vedono tutti questi ministri e la nobilà milanese in ispavento grandissimo, proferendo per una parte concetti d' afflizione bensì per il pericolo di che temeva, ma di qualche sollievo per l' altra nella speranza quasi certa che, in caso tale, avesse la Serenità Vostra a difender questi Stati così bene, come ha saputo preservar e liberare da aggressori quei del duca di Mantova con infiniti meriti e con argomento della propria grandezza ».

E il 7 *aprile*. « Nuova mortificazione riceve S. E. (il governatore Gonzalo) in Alessandria, mentre, chiestosi da lei a quella città il pagamento del soccorso necessario a' soldati ritirati là dentro, renitente al possibile si dimostra fin ora al farlo, nel modo che vi repugnano molte altre terre dello Stato: qualche abitante delle quali risolve anzi di fuggirsene, che rimaner violentato a nuove insopportabili contribuzioni: cosa che induce S. E. a venir a Milano uno di questi giorni, ove vuole certamente che la città le dia danaro da soddisfar al bisogno dei soldati in qualche maniera.

(9 *maggio*) La strettezza incredibile a che son ridotte al presente tutte le condizioni di persone di questo Stato e città, ha fatto risolvere li sessanta di Cameretta (1) a negar assolutamente la contribuzione richiesta da' ministri cattolici per la fortificazione de' luoghi di frontiera; e se due o tre de' principali non erano per avanti praticati da' medesimi ministri acciò colla loro autorità volessero ajutar il negozio, con che restarono legati dal contrariarlo, almeno nella congregazione tenutasi a questo fine, ne seguiva la deliberazione con tutti i voti conformi.

Non era però che gli Imperiali sospendesser la loro marcia desolatrice, benchè con questa minuta ambizione in Italia si met-

(1) Era la rappresentanza comunale di Milano. Nella *Relazione dello Stato di Milano* verso il 1560, esistente nel Museo Trivulzio, leggesi: « Quando il re ha bisogno di danari, siccome fu introdotto dai duchi e da tutti i principi che sono stati di padroni questo Stato, così S. M. ha costumato sin ora di farne domanda allo Stato; la quale si propone in Milano ad una Cameretta di 60 gentiluomini, eletti dalla città. Quando questa Cameretta delibera di concedere il danaro che il re ha fatto dimandare, viene poi dato carico a dieci della medesima Cameretta che risolvano il modo con che il danaro abbia ad essere ritrovato. Per quello che si è veduto, sono stati tenuti sin ora due modi principali a trovar danari straordinariamente; l' uno è stato il censo del sale, l' altro il perticato. Il censo del sale è una descrizione fatta sopra le bocche di tutte le parrocchie, sopra le possessioni che lavorano, e sopra gli animali che tengono in casa, nè si perdona a uomo, ancorchè abbia solamente la industria delle sue braccia, cominciandosi dalli garzoni di sette anni in su. Entrano anco in questo censo i padroni delle possessioni per conto dei terreni che possedono, ma tale è la compartita loro, che non arriva di gran lunga alla gravezza del contadino. Il perticato è un' angaria posta sopra

tesse in pericolo la gran causa che dibattevasi in Germania nella guerra dei Trent'anni.

tutta la campagna ad un tanto per pertica, che si contribuisce a misura della qualità dei terreni ».

E un'altra relazione del 1590 circa dice: « Quando il re incorre in bisogni straordinarj ne fa domanda allo Stato, sotto nome di donativo, e così le città risolvono di farlo o di non farlo, ciascuna per sè; sebbene, quando apparisce che la richiesta sia fatta dal re, rare volte ha opposizione, ed è solito il governatore di Milano, per gratificarsi S. M., d'essere in mezzo tra quella e i popoli per riportare con destrezza così fatto sovvenimento; ed alle volte conseguono il loro intento, alle volte no.

« Ha lo Stato tutto un supremo ministro, sotto titolo di governatore, il quale ha anco nome di luogotenente e capitano generale di S. M. in Italia; cosa ordinata già dal tempo del duca d'Alva in qua. Ha il governatore la intiera amministrazione di tutte le cose dello Stato, riservate però quelle che appartengono alla giustizia, le quali toccano solo al senato. Aspetta al governatore generale di far grazia; con questo però, che i casi siano prima riconosciuti ed approvati per graziabili dal senato, secondo gli ordini di Carlo V, che escludono ribellione, veneni, assassinamento e cose simili. Tocca all'istesso governatore la distribuzione degli uffizj dello Stato, come podestarie, vicariati, capitanati, giudicazioni, referendarie e fiscalità. Ha esso governatore una consulta sua propria, che si chiama Consiglio Segreto, nel quale intervengono, dopo la sua persona, quella del generale degli uomini d'arme del castello di Milano, del generale de' cavaleggeri, del gran cancelliere, del presidente del magistrato straordinario, del tesoriere e del collaterale; ottengono pure alcuni benemeriti per grazia dal re di potere intervenire in questo consiglio, il che però non si concede fuorchè a persona di stima e di valore. In questo consiglio si discorrono e definiscono l'occorrenze della Stato di Milano, salvo quelle di giustizia, che appartengono al senato, ovvero ai due magistrati, ordinario e straordinario; anzi bene spesso queste ancora vi pervengono per via di ricorso o d'appellazione dalla corte di Spagna.

» Il senato di Milano consiste nel presidente, ed in senatori dottori, tra' quali sogliono essere tre Spagnuoli; ed è come ordinario che ogni famiglia principale dello Stato abbia un senatore; il che non è già di legge, nè di inveterata nè confermata usanza, ma piuttosto d'una certa convenienza. Del corpo di costoro si suole per il più eleggere il reggente, che va a risedere in corte appresso S. M., ed ha luogo nel Consiglio d'Italia. Del senato non si può appellare ad altro tribunale; solo si può interporre una revisione del fatto a lui medesimo.

» Il Magistrato Ordinario consiste in tre giudici togati ed altrettante cappe corte, che hanno cura dell'entrata e spesa ordinaria della camera. Il magistrato Straordinario, simile a questo nel numero e nell'autorità degli intervenienti, non è diverso in altro, se non che questo ha pensiero e provvede alla confiscazione ed altre cose straordinarie di ragione della camera.

» Ogni città dello Stato, anzi ogni terra e castello o giurisdizione, ha le sue comunità che sono governate per il più da dodici decurioni, che si cavano a sorte dalla bussola de' consiglieri, che sono ordinariamente sessanta per luogo; e questi hanno sopra di loro l'amministrazione delle cose pubbliche. Milano poi non ha prerogativa, nè preminenza alcuna sopra l'altre città, se non che in essa come in metropoli, fanno residenza i governatori generali ».

Ne' *Secreti* del Senato all' 11 *febbrajo* 1629, leggiamo fra le commissioni all'ambasciadore Contarini in Francia:

Non cessano gl' invasori di fortificarsi nel Mantovano, avendo anco improvvisamente svaligiato la Volta, luogo aperto, con termini così barbari ed empj di uccisioni, di crudeltà, di sacrilegi, di abbrucciamenti d' altari e delle sacre immagini, essendosi però subito ritirati in fuga verso Goito per non esser côlti dalle nostre genti che a tale avviso erano uscite in campagna: e per lettere pur oggi pervenuteci, usano contro i poveri popoli del Mantovano così fiera e così esecrata condotta, che l' udirlo cagiona orrore.

E al 25 marzo scriveasi all'ambasciadore di Spagna:

I Tedeschi vanno devastando la campagna, facendo che li tronchi de'cedri e de' naranzi servino loro ne' forti e trincere, per argomento ben chiaro della loro iniquità, proseguendo nelle barbarie e inumanità, e sino nel metter gli uomini su le bragie per aver danari, danno a vedere le loro cupidigie.

Ben capite che il residente di Milano deve occuparsi continuo di quell'irruzione. E ai 15 settembre scrive:

La milizia nemica ha rovinato ormai il paese tutto per dove è passata, e con insolenze ha costretto li paesani ad abbandonar le proprie case, e ritirarsi altrove.

Poi ne segue passo passo la marcia per Lecco, la Brianza, Vaprio, Vailato, Rivolta, Lodi, Paderno, Casal Buttano.

Da Vavri, come dagli altri luoghi della strada, fuggono gli abitatori tutti, esportando ogni loro avere più lungi che possono, quasi certi che niente sia sicuro dalla rapacità di soldatesca tale, ben piangendo la loro disgrazia, e maledicendo gli autori di tanti pericoli e travagli.

Lettera del 19 *settembre*; e al 21:

Deplorabili sono i danni che apportano dappertutto, e fuorchè abbrugiar le case, ogn' altra insolenza commettono; mentre, mancando loro il pane e le altre provisioni di viveri, come che l' impresario e la camera di Milano ha fatto solo il conto delle bocche a ragione dei combattenti, si fan lecito di usar ogni sorta di violenze contro quei paesani che restano nelle case.

Venezia avea veduto con isgomento quel nembo avvicinarsi a' suoi confini: e al 16 giugno il senato faceva appello alla fedeltà e generosità delle città di Terraferma, persuadendosi di respingere il nemico «quando ritrovi quella disposizione e prontezza ne'
» sudditi, e sono pure chiamati dal medesimo servitio e dall'e-
» sempio dei loro antenati, che con vigorosa risoluzione in casi si-
» mili, perpetuando il merito della loro fede e devozione, han reso
» immortale il nome delle loro gloriose operazioni, come pur ge-
» nerosamente e fedelmente operando la città di Brescia ha dato
» quel saggio del suo ardentissimo affetto alla conservazione dello
» stato della repubblica che non poteva promettersi diverso da

» cotesta pur sempre da noi conosciuta e sperimentata fra le al-
» tre fedelissime città, mentre han quei deputati e Savj da guerra
» volontariamente esebito l'impiego di loro medesimi e dei 20
» mila fanti descritti, tutti armati per portarsi contro il nemico,
» ovunque saranno comandati, anzi stimolando e pregando perchè
» ciò a loro sia permesso di fare ».

Si fecero dunque armi, si tagliarono i ponti e nominatamente quello di Monzambano sul Mincio, per assicurar le messi dalla devastazione; si mandarono truppe al duca di Mantova, il quale però le espose per prime e senza provvedimenti, talchè furono sagrificate: mentre 500 fanti di san Marco si trovavano in Mantova quando ella fu presa. Son conosciuti gli orrori di quel sacco, non negati pure in una relazione a stampa, laudativa della presa, e che comincia: « Non si intraprendono da' genorosi eroi
» e valorosi guerrieri imprese ancorchè a prima faccia difficili e
» sanguinose, che con gli opportuni mezzi e col benefizio del tempo,
» mercè della giustizia, non si riduchino al desiato fine . . . » e termina:

« Fuggirono quasi tutti li cittadini per il saccheggiamento che
» si cominciò a fare in detta città, qual durò per molte ore;
» non sendosi però data molestia alcuna alle chiese, nè a per-
» sone religiose ».

Venezia diede ricovero e stipendio al duca di Mantova « principe (dice il Nani) egualmente infelice perchè alla perdita de' suoi Stati si unì il dolore di vedere che tutto il mondo gliene ascriveva la colpa, benchè non si potessero rimproverargli che la sua incertezza ed irresoluzione di cui la perfidia de' suoi sudditi era l'unica causa ». Solito destino de' vinti, vedersi anche calunniati!

Ma « solo al vinto non toccano i guai »: e il nostro residente all'11 *dicembre* 1630 vedea ritornar l'esercito saccheggiatore, e
« Più miserabile di quello si vide non può esser veramente
» questa gente, e l'infantèria in particolare. Con tutto ciò, infiniti
» danni ha avuto animo di inferir a tutti li luoghi e villaggi della
» strada per dove è passato.... E intanto disperati si mostrano
» li vassalli tutti, che hanno da alloggiarli ed alimentarli con
» eccesso di spesa ».

La pace era sempre come il miraggio, lusinghiera da lontano e inarrivabile: e agli 8 del febbrajo seguente, chiamato l'ambasciadore di Francia in Senato, se gli diceva:

Dopo un lungo giro di flutluanze e pendenze, a tal segno è ridotto il presente affare d'Italia, che dalla buona o mala piega di esse pare che principalmente si tema o si speri la salute del cristianesimo. Veramente nel mezzo delle armi bene spesso risorgon, quando non le si attendono, le aper-

ture di componimento. Il tenersi queste vive in Germania, se ad altre non servisse, valerà almeno a sturbar le nuove intelligenze di quella con la corona di Spagna, che tanto han posto di fermento a' correnti motivi d'Italia.

Per lungo tempo il residente ebbe ad informare sulla guerra di Monferrato, e sulle miserie dei Milanesi, specialmente maltrattati dai militari, che, allora alloggiando a carico de' privati, de' feudatarj o dei Comuni, empivano di latrocinio e prepotenze: e ricevendo meschine paghe, e talora mancando anche di queste, pretendevano e viveri e danari dal paese, il quale perciò non sapeva mai fin dove arriverebbero le costoro esigenze. (1). Principalmente nel 1643 fu spedito a posta a Madrid il cavaliere Carlo Visconti con un memoriale per chieder un termine a tali abusi, e re Filippo IV ai 19 dicembre vi facea risposta capo per capo, e promesse di tor gli alloggiamenti, ma non dovette seguirne alcun effetto, giacchè nel marzo 1645 trovo ancora nelle carte del residente una supplica de' Milanesi, che cominciaro: « Giammai si » prostrarono a'piedi di V. M. nè così lacrimevoli nè più afflitti i » suoi fedelissimi vassalli, e la città e Stato di Milano non fu mai » tanto bisognevole di soccorso e rimedio della sua real grandezza, » come in questo punto, tanto fatale per quella povera provincia » che ha dato in servizio di V. M. vita, sangue e roba e la stessa » speranza che di vita sopravanza. Disperata per un prolisso e con» fuso alloggiamento, coi medesimi disordini, con gli stessi abusi » e con i medesimi inconvenienti tante volte rappresentati a V. M. » avendo quell'esausta provincia nell'ultimi sforzi del suo amore » speso 14 milioni di reali in plata doble nel corso di questo » tempo. E quel ch'è peggio, quando immaginava recuperar le » sue forze con un abbondante ricolto per abilitarsi più a servizio » della M. V. il principe Francesco (di Savoja) entrando per l'Ales» sandrimo, Lomellina, Novarese, Vigevanasco, Tortonese ha sra» dicato e incenerito quel paese, senza essergli stata fatta opposi» zione alcuna per parte di V. M. ed è così grande il danno ri» cevuto, che non venne lasciato ai fedelissimi vassalli della » M. V. pure una sola spica di grano ».

Così esercitavasi allora la guerra a danno dei pacifici cittadini. Eppure ogni tratto rinnovavasi pel funesto Casale, che

(1) Perciò Fulvio Testi faceva dire all'Italia:

Nè tante angustie a me recaron l'armi
Di mille squadre a mia ruina armate,
Quante vidi nell'ozio offese farmi
Da quelle turbe invidiose, ingrate;
E pacifica poscia odo chiamarmi
Che m' hanno i tempj e le città spogliate;
Ma se predar, se disertar le terre
Dimandan pace, e quai saran le guerre?

fu l'Elena di quel secolo (1); e il governatore di Milano, diceva al residente veneto Ambrogio Sarotti (1639, 7 *marzo*): « Noi non aspiriamo a Casale, non pensiamo a quella piazza; » ben sarà di dovere che n'escano un giorno i Francesi; nè, pel » nostro senso, si stabilirà mai una pace durabile e sicura senza » la demolizione di quella cittadella, sicchè resti loro per sem- » pre levato il nido di quel posto, a Milano troppo vicino ».

Alla guerra andavano compagni due altri flagelli, la fame e la peste. Di questa crescendo i sospetti, il residente di Milano porgeva avviso al Senato, il 4 *novembre* del 1628, come « si » serrano i cancelli e voglionsi le fedi di sanità da chiunqne en- » tra nella città, cercando questi signori di tener lontano questo » flagello, giacchè così fortemente sentono li doi altri della guerra » e della fame, questa per la carestia immensa di tutto, ogni dì » crescendo a segno che, siccome violenta molti anche de' più » grandi a starsene in villa per risparmio delle spese in servitori » e in altro che è necessario nella città, così astringe il rispetto » che ha sempre usato verso l'EE. VV. a ricorrere per qualche » benigno soccorso alla loro munificenza ».

Ognun sa che la fame spinse i Milanesi a tumultuare l'11 novembre attorno ai forni; del che il residente porge minuto ragguaglio, consono a quel del Ripamonti, e che la notte si tentava di metter fuoco alle case, se il grancancelliere in persona non si fosse messo con molti soldati levati dal castello, alla guardia or di una, or di un'altra contrada. Fu lui che salvò il vicario Melzi levandolo nella propria carrozza, e conducendolo in castello come prigione per acquietar la rabbia de' sollevati, li quali ad ogni modo han voluto con sassi romper tutte le vetriate dell'abitazione di lui.

Il pericolo di quella strana novità nella città è stato imminente; nè ben sedato è per ancora il tumulto, perchè dubita adesso il popolo di qualche castigo, mentre passa voce che il conte Giovanni Serbelloni, venuto per le poste dal campo, abbia commissione da don Gonzalo di introdurre soldati a piedi ed a cavallo in Milano per assicurare la città da ogni pericolo e di far poi qualche giustizia esemplare contro molti dei colpevoli: ed intanto i cavalieri principali assistono alle botteghe de' pristinari in ogni luogo, facendo essi medesimi la funzione di distribuir il pane ad ognuno.

27 *dicembre*. A miseria tale si va inducendo la povertà di Milano per la carestia dei viveri che ogni dì cresce insopportabile appo ognuno, e con disperazione universale, che ha stimato bene l'agente governativo ricorrere

(1) Bellissimo documento sulla guerra di Casale sono le scritture di Alvise Donato generale del ducato di Mantova, principiate al 18 giugno 1615 in Casale, dove riferisce i fatti, i trattati in consiglio, le lettere ed ogni successo. Formano il codice CCCXII nella raccolta foscariniana, già qui, ora a Vienna, ed una copia n'esiste nella doviziosa biblioteca militare adunata da Cesare Saluzzo a Torino, e passata al duca di Genova, dov'è pure la Cronaca della guerra di Monferrato di G. M. Cavalchino.

l'altro jer dal signor cardinale, pregandolo in persona di permettere doi cose; cioè che carri e carrattori possano anche i giorni festivi condurre, ove bisogna, roba d'ogni sorta di mangiare, ma iscusatosi per il passato: e che que' poveri che vogliono lavorare possano farlo anche nei dì festivi senza carico di coscienza, e n'è restata esaudita.

Don Gonzalo governatore, dall'assedio di Casale accorso a Milano,

si è messo con grand' ardore alla regolazione delle cose attenenti all'abbondanza del vivere, e del pane in particolare, resœne avvertito dagli ultimi accidenti; nello stesso tempo non lascia di tener l'animo al bisogno della guerra... Richiede per tal bisogno alla città 400 mila scudi, mettendo innanzi quel che è vero, che senza danaro alcuno si ritrovi questa Camera. Si stringono nelle spalle li vassalli emunti e scorticati sin al vivo; accennando l'impossibilità (28 *novembre*).

Così per riparare alla miseria d'un paese se gli domanda danaro! E le providenze per il buon mercato furono; 1. di sequestrar metà del riso dello Stato, per mescolarne le farine con quelle del frumento; 2. obbligar ciascuno a notificare il grano che teneva; 3. rimetter il prezzo del pane come era prima della sollevazione, promettendo di presto aumentarlo. Dubitandosi di nuovi tumulti per tale pubblicazione, si postarono compagnie di Spagnuoli, e si posero cannoni sui torrioni del castello, anche per spaleggiare la giustizia, cioè poter impiccare. Il tumulto si ridusse a chiassate, e i ragazzi gridavan per le strade: « Viva il re di Spagna e il grancancellier, che ha messo il pane al segno del dover ». Di che arricciato, don Gonzalo tolse ogni ispezione sul pane al grancancelliere, dandola al presidente Grasso.

29 *novembre*. Per il pane non è seguito moto alcuno; non si intermettono però le osservazioni e diligenze perchè con quiete continui la vendita di esso al prezzo limitato. Nemmeno esecuzioni contro nessuno si son fatte fino adesso.

La fame fu il solo eccitamento alle sommosse popolari in quel secolo, a Torino, a Perugia, a Napoli, a Fermo..., quasi la nazione fosse ridotta ai meri istinti animali. Quindi non è meraviglia se i Milanesi serbarono rancore al governatore Cordova, che non seppe o non potè provvedere ai loro bisogni, mentre alimentava la guerra di Casale, e forse n'era stato l'attizzatore. Udirono dunque con allegrezza che gli fosse dato lo scambio: e il residente scriveva ai 12 *giugno* 1629:

Concordano tutti gli avvisi che con un milione e 500 mila scudi in contanti venga lo Spinola (1) in Italia, al qual fine fossero già andate le galee in Siviglia per levarli e portarli a Genova.

(1) Il marchese Ambrogio Spinola genovese, famoso generale alla guerra di Fiandra. Non vogliam dimenticare che sulla nave propria lo Spinola con-

17 *giugno*. Al marchese Spinola va preparando la casa qui in Milano don Filippo suo figlio che è generale della cavalleria, avendo ambizione che lasci S. E. di andare nel palazzo regio, e che smonti in quello detto del Marino (1), donato a lui dal re già pochi mesi, di cui prese il possesso l'altrjeri solamente, mentre non era mai venuto egli dianzi in città, da che sta in campagna il signor governatore.

12 *agosto*. « S. E. (Cordova) non fa più applicazione a cosa nessuna, ed è quasi stordito: siccome rimette tutti li negozj al grancancelliere, così ad altro non attende che a far li suoi fagotti, ed a riporre li suoi libri, i quali sono in grandissima copia, bene spesso negando l'udienza a tutti ».

Egli sperava con altro titolo esser conservato, e a tal uopo avea spedito messi in Ispagna: ma non ottenne ascolto.

17 *agosto*. Assai liberamente cominciano a sparlare di S. E. (Spinola) tutti questi capi da guerra spagnuola, dubbiosi che, con desiderio di bene anzichè con voglia di male venga ella a questa carica nei tempi presenti, e invidi che un italiano sia dal re adoperato in un governo così importante. Dicono insino a bocca piena che è un ladrone il signor marchese, ed inimico del re cattolico.

22 *agosto*. Il signor don Gonzalo si lasciò veder jeri per la città, e fu al Broletto, luogo nel quale si vende il grano, per mostrar al popolo, almen nelle ultime ore, che non trascurava l'applicazione all'abbondanza del grano; dopo le rigorose grida ordinate contro li sfrosadori che in gran quantità ne conducevano le settimane addietro nel dominio della serenissima repubblica.

Molte grazie ha fatte ella a servidori suoi, ed investì di cariche piene d'utilità. Con altri ancora ha allargato la mano assai prontamente.

25 *agosto*. Partì jeri dopo pranzo il signor don Gonzalo, e la notte doveva alloggiar a Pavia. Da molti cavallieri venne accompagnato, e può aver fin 20 carrozze di seguito, quasi tutte però di vettura, pagate da lui per comodo della famiglia e degli altri. Così numeroso corteggio procedeva piuttosto dalla voglia in ogni condizione di persone d'incontrare il sole che nasce, che di far coda a quel che tramonta.

Nell'uscir dalla città, sebbene scorto dalle compagnie ordinarie della guardia a cavallo, non ha potuto ischivar qualche rumore di voci fatto dal popolo a sua mortificazione e l'insolenza di molti giovani, che gli tirarono de' sassi dietro la carrozza, niente ritenendo questi nè quello del concorso alla porta Ticinese una grandissima pioggia che cadeva in quel punto.

28 *agosto*. Don Gonzalo si è fermato in Pavia tutto giovedì, afflitto sommamente dalle dimostrazioni di sprezzo e vilipendio fatte contro di lui dal popolo pavese, così nell'entrar la sera, come attorno la casa della sua abitazione per tutta la notte.

dusse allora in Italia il famoso pittore Velasquez: il quale fu alloggiato a Venezia dall'ambasciadore di Spagna. Dunlop's *Memoires* T. I. p. 143. Poco avendo a imparare dai pittori allora vivi, frequentava i morti; fe molte copie, e singolarmente della Crocifissione e della Cena del Tintoretto, la qual ultima regalò poi al re di Spagna.

(1) Questo palazzo fu fabbricato da Tommaso Marino cavaliere genovese, che col suo concittadino Grimaldi nel 1525 prese in appalto le gabelle pubbliche e vi guadagnò tanto da far quell'insigne fabbrica, a disegno dell'Alessi. Nel 1577 fu tratto al fisco: regalato poi allo Spinola, come qui è detto: nel 1582 venduto per 80,000 scudi agli Omodei, i cui eredi lo vendettero a Maria Teresa.

Per il qual accidente molti sono stati carcerati nel modo che seguì qui a Milano ancora per le sassate con le quali fra gli altri restò gravemente offeso il primo cocchiere che conduceva la carrozza di S. E.

Seicentomila scudi dicono che abbia lasciato in San Fedele, raccomandati ai padri Gesuiti, confidentissimi suoi sempre; fin che altri deliberi di essi.

Anche lontano, il Cordova fu inseguito dalla indignazione popolare, giacchè, sotto l'11 *gennajo* 1630 il residente scriveva:

Dicesi che don Gonzalo di Cordova stava sei leghe lontano da Madrid come prigioniero, che già si era spedito per costituirlo sopra il primo punto della cagione che lo movesse a persuadere la Maestà cattolica a lasciar portar l'armi a Monferrato.

Gettato un insulto al Sol che tramonta, udiamo applaudire al Sol levante.

1 settembre. Entrò in Milano il signor marchese Spinola, e da tutti fu ricevuto con gridi di estraordinario giubilo, e con augurj e speranze di governo diverso da quello del precessore, maledetto sempre più da ogni condizione di persone. Da migliaja di figliuoli era attorniata la sua carrozza e seguitata; altro non sentendosi che voci altissime di abbondanza, punto che fra le altre cose, preme da per tutto al popolo sommamente... Con li magistrati e vicario di provisione volle discorrere lungamente sopra l'abbondanza dei grani: e ha mostrato volontà molto risoluta che a prezzo molto inferiore si riduca il formento, a comodo e sollievo della povertà, protestando in altro caso di farne ella venire di forestiero, e disavvantaggiar di tal maniera la vendita e l'esito di quello de'Milanesi; non si vede però niente di concluso fin ora, stante le proposizioni che va facendo la nobiltà tutta.»

Si sa che lo Spinola fu tutt'altro che fortunato nella guerra di Casale; e imputandosegli la sfortuna, ebbe rimproveri ed amarezze tali, che ne morì.

27 settembre. È morto il signor marchese Spinola, senza che la mutazione dell'aria di Castelnuovo abbia potuto giovare al suo scampo, La sua perdita è amaramente sentita dall'universale per la virtù, prudenza e desterità che mostrò sempre nelle sue azioni e comandi. Da' Spagnuoli era anzi desiderata, per l'invidia di veder in questo governo un soggetto italiano e la mortificazione di convenir ubbidir a lui come tale, e però non possono infingersi di non goder piuttosto » (1).

Ma i più gravi casi leggevansi predetti nel cielo: e al dicembre il residente scriveva:

(1) Giacchè siamo sul discorso de' governatori di Milano riferirò un brano di lettera, interessante, oltre il resto, per l'autore, che è il famoso frà Paolo Sarpi. A 14 settembre 1610 scrive:

« Hanno li Spagnoli nello Stato di Milano quatro terzi di fanteria italiana, che sono 12 mila, 6 mila Svizzeri, e 6 mila Tedeschi del Tirolo, e 2 mila Valloni di cavalleria, oltre la propria del Stato, che può esser 300. Hanno 600 cavalli Borgognoni; questa gente non è pagata, ma le città e terre danno una lira di questa moneta per fante che alloggia in loro case al giorno, e

Sono alcuni giorni che, tre ore innanzi dì, comparisce alla drittura di Milano una cometa, che a' giorno poi disparisce. Ciò dà motivo a molti spiritosi ingegni di andarvi ruminando sopra, ed anche S. E. avendo seco persona di universal letteratura, ha voluto vederla, e si viene studiando e scrivendo sopra quello di cui possa essere presaga, in che finora le voci corrono de' travagli di guerra e morti di' principi.

E ne manda la postura, e il giudizio molto esplicito de' mali che ne seguiranno, stesa da un valente astrologo.

Troppo noi sappiamo che il male, non predetto dalla cometa, ma alla cometa seguito, fu la terribile peste.

due per cavallo, con promessa che queste spese li saranno rifatte nelle contribuzioni anniversarie, che debbono.

» Dopo la morte del conte di Fuentes non è restato capitano atto a condur questa gente, anzi tra il castellano e gli Spagnuoli del Consiglio è nata differenza chi dovesse governare nell' interregno; e hanno fatto proclama l' uno contra l' altro, con poca riputazione del re; si come è stato anche con poca riputazione, che li duoi vicerè nuovo e vecchio di Napoli nel complire non si siano intesi delli titoli, e perciò il fratello dell' uno col figlio dell' altro, sfodrate le armi, si siano battuti.

« Non è venuto ancora a Milano nuovo governatore, ma passa fama che sia destinato il contestabile di Castiglia, il quale (dico per parentesi) *mi piace per essere nemico de' preti* ».

E al 19 *novembre*. « Il contestabile che s'aspetta conduce seco 2 mila Spagnuoli, nudi però, secondo il solito di quella nazione, la quale a Milano si provvede di vesti ».

E al 28 *settembre*. « Vivono i soldati nel milanese a spese del popolo, ed è certo che la spesa monta a 220 mila scudi il mese. Non si intende però che di Spagna pensino a maggior provvisione che di 400 mila scudi, i quali disegnano mandare insieme al contestabile di Castiglia, che viene per governatore di Milano e capitano d'esercito, con tanta autorità quanta aveva il conte di Fuentes. Questo soggetto è uomo di molta prudenza nelle cose politiche, ma in guerra non ebbe molto buona fortuna in Franca Contea ».

Del Sarpi restano nella biblioteca di Brera dieci volumi di consulti, scritti benissimo in pergamena, con buon indice: e suppongo siano copie di quelli che si conservano nella camera secretissima dell' Archivio de' Frari.

---

§ 4. La peste e gli untori.

La peste era pur troppo da un pezzo aspettata. Già al 14 novembre 1628 il residente veneto a Milano dava contezza come Svizzeri e Grigioni ne fossero infetti; e i signori della città moltiplicassero diligenze acciocchè non entrasse nel milanese, principalmente guardando i confini del Vallese, e preparando cancelli a tutte le porte della città, con gentiluomini che vi assisteano, impedendo di entrare chi non avesse bolletta di sanità. Nell' inverno parve quetarsi, ma l'estate seguente ricomparve, e al 1 agosto 1629 il residente scriveva:

Non cessa la mortalità: ma nei due passati mesi ho fatto conto che dentro Milano sono morti 14 mila persone: adesso continuano le malattie, ma guariscono per lo più; quel che non succedeva dinanzi.

Credevasi d'esser alla chiusa, ed erano appena i prodromi. I rettori di Bergamo aveano pubblicato divieti severissimi, ma il Senato, agli 8 novembre del 1629, dichiarava fossero di soverchio rigorosi; e dandone parte al residente di Milano, soggiungevagli:

Comettemmo che a quel bando non si dia maggior vigore, e che si proceda con maniera moderata, allarghisi la mano subito che apparisca indebito il sospetto, per desiderio della continuazione del commercio reciproco *(Secreti)*.

Il riflesso era imprudente; ma brutale fu quello del governator di Milano. Perocchè, sapendosi che la peste serpeggiava fra le truppe che per la Valtellina passavano a Mantova, « questo magistrato sopra la sanità si è fatto udire dal signor governatore, » raccordando che bene fosse fermare il passo a quei soldati almeno che calassero in avvenire per via dei signori Svizzeri e » de'Grisoni, giacchè impedirlo non si era potuto per volontà di » S. E. agli altri oramai giunti nel Mantovano. — Ha risposto » ella come da principio che *il servizio del re comporta che non* » *si facciano altre diligenze per ora*, e che resti perciò libero il » cammino a chi viene di Germania in tutti i luoghi » (lettera del 14 *ottobre* 1629).

Sed belli graviores causæ, disse con tacitiana brevità il Ripamonti: e quella voce trovò eco in altri tempi.

Presto infatti crebbero i casi nel Milanese, e insieme le diligenze: e ce ne informi oramai il residente, porgendone quasi il giornale, che però noi scegliamo d'infra moltissime materie.

30 *ottobre* 1629. Uscì una grida per introdurre in tutto lo Stato di Milano l'uso delle bollette personali di sanità, e di mettere i rastelli a tutti i luoghi, di 50 fuochi in su.

Proibito a tutti i barbieri il medicar alcuno che abbia bognoni di qualsiasi sorte, senza che siano veduti da medici destinati a questo.

Il magistrato di sanità mandò deputati (1), ma trovan già peste in Valsassina e Brianza, alcuni casi manifestati all'ospedale in Porta Renza.

Atterrisce questo accidente assai il popolo e con ragione, e adesso solamente si van preparando le guardie alle porte e domandando le fedi ai passeggieri (1 *novembre*).

Fischiava in aria un così terribile flagello; eppure si pensava a feste e divertimenti.

28 *novembre*. Si danzò domenica notte in palazzo, col concorso di tutte le dame e cavalieri di Milano. Altre feste si preparano pure, così dalla signora donna Gironima nuora di S. E., come dalla città, a parte li tornei ed altri spettacoli a proprie spese.

29 *dicembre*. Duecento mila scudi deve preparare questo magistrato, deputato sopra le entrate regie, per le spese da farsi nel passaggio della regina d'Ungheria, e ciò per ordine del signor Governatore. L'impresa non è facile, e però molto intricato si mostra esso magistrato.

20 *gennajo*. Domani si aprirà qui il carnevale, sendosi a tal fine preparate mascherate bellissime dal signor duca di Lerma e da altri signori spagnuoli e milanesi, per farsi poi la notte solenne danza di dame in palazzo.

Lo spettacolo preparato dalla città si porta innanzi rispetto al non esser finite e in ordine le macchine, e la dilazione di questi procede da mancamento di denaro.

6 *febbrajo*. « La città di Milano fece l'altra sera la sua allegria solenne per il principe di Spagna nato (2), e l'apparecchio di molte macchine di

(1) Tra questi era il famoso medico Tadini, che poi diede il ragguaglio di quella peste. Intorno alla quale, una ricchissima raccolta di stampe e scritti possiede la biblioteca Ambrosiana; come una preziosissima di libri e opuscoli relativi alla storia non di Milano solo, ma delle provincie sorelle, e che fa dolore il non vedere adoperata; mentre forse si cerca col fuscellino quel che quivi si trova a cumulo.

(2) Fu il principe Ferdinando, che morì di 22 anni, e gli si fecero nel nostro duomo solennissime esequie, con un catafalco di cui io possiedo il disegno, e che avverto solo perchè porta almeno una data nella vita del nostro Francesco Maria Richini, che va noverato fra' più insigni architetti d'Italia, e sul quale non sappiamo nulla. Son narrate anche le solennissime esequie fattegli a Toledo, con questo epitafio

Hispanus Mars, urbis fulgor, et austrius heros
Infans, præsul, primus Ferdinandus amandus.

fuochi fu suntuosissima, sebbene non risposero poi li stessi fuochi all'apparenza ed aspetto.

20 *marzo*. Il signor governatore cavalcò attorno la piazza in tal occasione, seguitato da tutta la nobiltà milanese. Piantatasi la lizza, corrono tutti i giorni li cavalli alla quintana, e così seguiteranno fino al dì della partenza della Corte.

Sei di questi signori della Cameretta sono stati da S. E. questi giorni per appuntar il modo di ricever la regina d'Ungheria (infanta di Spagna) quanto agli incontri. Circa a spese nei spettacoli e macchine dentro la città si sono dichiarati non poter far altro che gli archi alle porte, e assai poveri apparecchi appresso, stante la miseria in che si trova ridotta la nobiltà tutta.

Sta bene dunque che i sentimentali declamino contro le processioni e le devozioni ordinate dal cardinale Federico Borromeo (1) in chiesa: ma non dimentichino 1. Che pari o maggiori concorsi eccitavansi con feste profane: 2. Che queste non recavano almeno agli spiriti quel conforto che traggono dalla speranza di soccorsi superni: 3. Che quando si fece quella processione, la città era già « infetta in modo che più non potevasi », e il residente assicura che « si tennero chiuse tutto il giorno le porte della città acciò di paesani non si empissero le strade » (12 *giugno*) (2).

Egli racconta al 21 aprile:

Una donna che si esebisce di guarir gl'infetti e preservar i sani, ha introdotto il Senato, obbligandosi ella a questo colla sua ricognizione di liberargli un figliuolo convinto di delitto degno dell'ultimo supplizio, e di poca altra entrata appresso; è stata mandata al Lazzaretto perchè ne faccia la prova, e già s'intende che, con certo segreto di un'acqua che dà a bere, porge speranze fin d'ora di alcun bene.

19 *giugno*. Nella stagione presente, calda fuor d'ogni credenza, e in questo principio di luna, grandemente si è quì accresciuto il male contagioso: onde spettacoli orrendi si veggono da ogni banda a tutte le ore, che atteriscon ogni cuore più saldo.

(1) Anche il patriarca di Venezia ordinava allora l'esposizione dei corpi di S. Rocco nella sua Chiesa, e del b. Lorenzo Giustiniani in S. Pietro di Castello; il qual ultimo santo, dic'egli, ottenne più volte la liberazione della città dalla peste; 150 anni avanti sanò 225 appestati nel Lazaretto, a un semplice voto fattogli: e 5 anni avanti, avea liberato dalla pestilenza Palermo. Le differenti parrocchie doveano andare a visitarli, e intanto cantarsi le litanie e salmi, e tenersi due discorsi al giorno.

(2) Quando Federico Borromeo fu fatto arcivescovo, il card. Agostino Valerio gli diresse un'orazione *de cauta imitatione sanctorum episcoporum*, ove specialmente lo mette in cautela di non eccedere col voler imitare s. Carlo. *Carolum habe ante oculos: sit tibi satis præcipuas ejus et excellentes pastorales virtutes imitari: quasdam, in quibus admirationem sui excitavit, tibi considerandum an possis imitari.*

È stampata nello *Spicilegium Romanun* del Maj, vol. VIII e vi segue un'altra orazione dello stesso allo stesso, *quatenus fugiendi sint honores*. Alla Biblioteca Ambrosiana esiste la risposta di s. Carlo al breve di papa Gregorio XIII dell'anno 1584, col quale gl'imponeva di moderar le sue penitenze.

Nel sesso femminile pare che faccia strage maggiore di gran lunga che negli uomini.

26 *giugno*. Il male cresce sempre in maniera, che mai meno di 300 persone al giorno muojono al presente: 90 donne però ogni 10 uomini; osservazione che fa pensare a quei signori deputati di proibire a tutti d'uscir più di casa.

3 *luglio*. A 500 arriva adesso il numero dei morti qui: crescendo di tal maniera il pericolo, quasi tutte le botteghe, come già sono le case, si veggono serrate, non eccettuate quelle che vendono roba da mangiare; onde carcere di morte ben può dirsi Milano al presente.

Tredici in 14 mila persone ha tolto la peste sin adesso; 10 mila donne e il restante uomini.

Al ricordo di quel contagio va ormai inseparabilmente unita l'immagine degli untori. Nè questa idea entrò di punto in bianco, ma preparata di lunga mano da accuse simili prodottesi nella peste di san Carlo, e della quale e de' supplizj trovammo traccia nelle carte del residente d'allora. Quel d'adesso, fin dal 9 febbrajo del 29 scriveva:

È stato preso un tale che aveva portato qua in un'ampolla della peste; con la quale disegnava infestare la città mettendo di quella diabolica composizione dentro l'acqua benedetta delle chiese. Dicono sia stato prima a Torino, e che fatto osservare di continuo dal signor Duca, e che viaggio fosse per fare, abbia notificato la persona di costui e li suoi disegni.

Crebbe tale concetto col crescer del male, e al 3 luglio 1630 il residente scriveva:

Unzioni ed empiastri pestiferi si vanno ritrovando nelle chiese e sopra le porte e muraglie delle case della città tutta, giornalmente. Alcuni uomini sospetti si sono posti prigioni, e si attende a cavar il fondamento della verità in cosa così importante, infinite voci sentendosi intanto, da chi questo da chi quest'altro principe vi abbia mano, non trattone nè anche lo stesso re cattolico; nè io le riferisco perchè le creda verità, finchè la giustizia non metta in chiaro tutto.

A Pavia medesimamente sono stati carcerati tre, che in quella città attendevano a pratica tale, per quanto dicono.

Frase dubitativa molto cauta, ma che poi sparisce.

10 *luglio*. Le unzioni ed empiastri seguitano medesimamente nelle chiese, nelle muraglie e nelle strade; ogni ora si conduce prigioniero alcuno sospetto, ma sin adesso poco si cava di quello si cerca, tuttochè dica alcuno che gli autori et il fondamento del male si tengono secreti per ora, per convenienti riguardi.

15 *luglio*. Cimiterio, non più città, puossi dir questo Milano al giorno d'oggi.

17 *luglio*. Continua qui gagliarda assai la pestilenza, ma da qualche giorno in qua il numero dei morti non eccede i 600.

Venticinque mila sono li sotterrati fin adesso, e dagli empiastri si giudica provenghi il più del male, già confessando molti de' prigioni che, chi

essi imbrattavano, in 7 o 8 ore al più bisognava che morisse. Di questi scellerati si vedrà presto, dicono, giustizia esercitata, ma degli autori principali non si viene ancora nella notizia che si vorrebbe.

20 *luglio*. Ogni giorno si fanno de' prigioni come prima per gli unti della città, e per polvere che medesimamente viene gettata adosso alle persone, e con la quale morir bisogna necessariamente in poche ore; e si giudica che arte diabolica certamente concorra nella composizione e nel negozio, stante il non potervi nè ritrovar rimedio al male, nè cavar dagli esecutori tutto quel che si vorrebbe.

Un barbiere (il Mora) tenuto principale in quel delitto fra quei che sono in potere della giustizia, sta condannato a morte terribile e straordinaria per dopo domani; ma dalle sue più certe imputazioni, cioè da che persuaso o da chi, non si parla ancora, parendo che li ministri, per alti rispetti dicono, si schivino di palesarle.

Intanto la mortalità continua, e pochissimi vanno fuori di casa per dubbio della vita, ancorchè per i bisogni del magistrato sopra la sanità tutti li capi di casa così nobili come mercanti siano stati chiamati a Milano con grida del marchese Spinola e del senato unitamente.

22 *luglio*. In questo punto, terribile incendio sorge in questa città dalla banda di Porta Tosa; onde tutto Milano è in armi, dubitandosi di gran male, e tanto più quanto si avvicina la notte, e che si conosce che procede questa ruina da chi ha mano negli unti e nelle polveri, con fine veramente di desolar la città non solo di abitanti, ma anco di abitazioni.

Al barbiere si differisce la morte fin a sabato, volendosi dargli compagni. Dio benedetto vuole che io mi ritrovi qua in tempo d' ogni maggior pericolo, e dei più stravaganti e terribili accidenti del mondo, e tutto sofferisco con animo intrepido.

Allo stesso residente morirono in casa molti servi, non sa se di mal naturale, o piuttosto di unti.

23 *luglio*. Tutta notte è continuato l'incendo che pare il giorno del giudizio, con terrore universale; è stata la città in arme sempre e il castello dubitandosi di alcun concerto di sorpresa della stessa città. Piace a Dio che esso si fermi adesso, dopo che sette grandi case sono abbbruciate interamente e molte guaste; infinite le persone morte, e di quelle massime che stavano in casa o ammalati o sequestrati per la peste.

È certo che non accidentalmente, ma per mano di scellerati è seguito tutto, e già più di 50 persone sono a prigione per questo.

Questi brani vo io scegliendo da lettere, di cui non sono quasi che il proscritto; mentre tema principale n'è la guerra di Monferrato, e la discesa del Richelieu e del re di Francia in Italia. Attorno al qual fatto assaissimo occupavasi il senato veneto; proponevagli diversi piani di guerra tanto se dovesse calare per le montagne di Como, quanto se per quelle di Piemonte, come in fatto accadde.

Il governo veneto, quantunque strascinato pur esso nelle dure necessità della guerra, con amore provedeva ai patimenti de' sudditi. Allo Zen, podestà a Bergamo, mandava gran lodi del-

l'aver prestato 1000 zecchini a quella città e offertole i suoi argenti (*Secreti, 3 luglio* 1630); e sei giorni appresso, al podestà medesimo e al capitano scriveva:

Più isquisita e proprio di tanta occorrenza quale lo stato in che si trova cotesta fedelissima città, non si può desiderare l'opera vostra, mentre coll'animo, colla persona, colla roba solo applicato siete a tutte le cose, ed a ciascun bisogno supplite; superando l'impossibile con perfetta pubblica consolazione, e con quell'accrescimento del vostro merito colla patria, che ben intieramente e al più alto segno vi si deve per l'intrepidezza d'animo, e per la prudenza con che reggete e conservate alla repubblica nel torbido della peste, fame e guerra cotesta sua principalissima città ecc. (1).

Qui seguivano gli ordini; e non ordini soltanto, giacchè, il 16 di quel mese, erano mandati 70 mila zecchini al Pisani, proveditor sopra la sanità oltre al Mincio. E al 6, scrivevasi al proveditor generale delle armi (2):

(1) Le cronache veneziane ricordano pesti negli anni 954 - 958 - 1007 - 1010 - 1075 - 1080 - 1093 - 1102 - 1118 - 1137 - 1149 - 1155 - 1157 - 1161 - 1165 - 1169 - 1170 - 1172 - 1177 - 1182 - 1205 - 1203 - 1217 - 1218 - 1248 - 1249 - 1263 - 1275 - 1277 - 1284 - 1293 - 1301 - 1307 - 1343 - 1347 (la famosa morte nera, per cui si estinsero 50 famiglie nobili) - 1350 - 1351 - 1357 - 1359, 60, 61 - 1382 - 1393 - 1397, 98 - 1400 - 1413 - 1423, 24 - 1427, 28 - 1447 - 1456 - 1464 - 1468 - 1478 - 1484 - 1485 - 1498 - 1503 - 1506-1510, 11, 13 - 1528 - 1536 - 1556 - 1565 - 1575, 76 - 1580 - 1629,30. In questo anno morirono 46,036 persone, e comprendendovi Murano, Malamocco, Chioggia 82,175, e in tutta la Terraferma 600,000. *Vedi il Gallicciolli*. Il Casoni nel descriver quelle peste racconta di due donne che portate a seppellire a Lido, dieder segno di vita, e rimesse al Lazaretto guarirono, ed una sposò un giovane, cui era incontrato lo stesso caso.

Fra i codici di cose venete, che da Milano passarono a Vienna, esiste una cronaca veneta dal 1629 al 1632, ricca di notizie intorno alla peste del 1630 e alla passata dei Lanzichinecchi. Ivi pure sono le *Lettere pubbliche*, scritte da Vincenzo Cappello podestà di Padova, durante il contagio del 1630.

Su tali fatti è importante la lettera di Paolo Dolfin a Emanuele Cicogna, *Della peste, opinioni dei medici di Venezia nel* 1630. Padova 1843.

Ai Frari è un archivio intero, concernente la sanità: e Venezia è tra le prime che presero provvedimenti sanitarj. A Milano Francesco II Sforza nel 1534 organizzava l'uffizio *Præfectorum sanitatis dominii Mediolani*.

(2) Secondo la Parte 11 *febbrajo*, il procurator generale in Terraferma doveva necessariamente accettare il posto, sotto gravi comminatorie: aver per le spese 350 scudi d'oro in oro da L. 7 al mese, senz'obbligo di renderne conto; ha gli arredi grossi da cucina, tavole, cavalletti, stramazzi, coperte, scranne, paglia per la stalla, carri per trasporti della roba: 30 scudi al mese pel resto: 2000 scudi per comprar cavalli; 30 per coperte e forzieri: 250 per spese straordinarie, de' quali dee render conto. Abbia per suo servigio un nodaro della Camera ducale, al quale dal Senato si donano 100 ducati di zecca; un coadjutore, dell'ordine della cavalleria, col dono di 250 ducati. Al ragioniere 30, oltre 10 di salario al mese; un cancelliere pei processi criminali con salario. Al generale si pagano 10 alabardieri. Egli dee tenere 4 staffieri, 15 cavalli.

Avemo con somma dispiacenza sentito l' incendio di cotesto sacro Monte di Pietà, nella presente congiuntura massime di tanta afflizione per il progresso del mal contagioso, e per il danno ed incomodo rilevantissimo ne venivan a ricevere tutti li generi di persone e ricche e povere. Per la causa da che è preceduto, il tutto prudentemente reggendosi si convien ricevere dalla man di Dio con ogni pazienza, sperando e pregandolo che un giorno permetta il fine di così multiplici disavventure. Non dovrete perciò dal vostro canto restare di intrepidamente commettere le applicazioni e diligenze maggiori per la salvezza delle robe che sono rimaste illese, ed incorraggiar quei nostri afflittissimi e fedelissimi sudditi alla necessaria costanza fra tante adversità, ben sicuri rimaner potendo che più generosamente ed affettuosamente sempre proveranno la pubblica paterna protezione e cura ai loro interessi, e consolandoli con la sicurezza del nostro sentimento ed affetto cordiale, con che anderemo procurando il loro sollievo.

Ma teniamoci al nostro Milano, e al residente Marinoni, il quale, al veder quell'incendio, dovea vie più confermarsi in un'opinione che qualche persona non vulgare conserva ancora oggidì, che quell'insafardamento delle mura non fosse un mero sogno (da troppi è attestato), ma un proposito deliberato di far del male, non foss'altro col terrore. E tanto più che
nuovo incendio seguì in questa città la notte precedente al giorno di s. Giacomo 25 del corrente, e maggiore della prima volta fu la confusione ed il terrore del popolo, mentre alle 4 ore e nel mezzo della città diede fuori il fuoco, col solito sospetto che appositamente fosse stato acceso. Una sola casa abbrucciò ad ogni modo, mentre, dirupatesi le vicine da ogni banda, se gli tolse il modo di dilatarsi come si dubitava. Durò sino al giorno seguente, e per tutto il spazio della combustione stette la città in armi, ordinando ai cavalieri di camminar di continuo per le strade, a fine di ovviare agli altri maggiori disordini e pericoli; e quello medesimo si fa anco di notte in notte, mentre di tutti li peggiori accidenti vive ogni uno in sospetto. Oltre all'afflizione della pestilenza e mortalità ogni dì più grande, è mancanza di sale, di olio, di carne, di pesce, di ova e di molte necessità, con eccesso di spesa a chi può trovarne alcun poco.

La notte di questo ultimo fuoco fu unto dai soliti scellerati il podestà di Milano, e la mattina giunto a casa, morì in un'ora, così qualch' altro di quei che erano stati assistenti al medesimo fuoco; osservandosi che in simili folle si caccian costoro per più facilmente attaccar il loro veleno.

Di giorno in giorno si va differendo la morte al barbiere ed a quei che restano sentenziati con lui, dicono perchè così comporti il pubblico servizio (*lett.* 29 *luglio*).

7 *agosto*. Altro che carri pieni di morti non si veggono per le strade, eppure al bisogno non si supplisce per l' abbondanza dei cadaveri. De' vivi non cammina se non chi va á pigliar da mangiare per mera necessità. Le case e le botteghe o che sono abbandonate da' padroni fuggendo, o serrate per accidenti de peste, facendosi conto che 45 mila siano li morti fin adesso; 30 mila gli absentati; 20 mila gli ammalati; e li restanti sequestrati quasi tutti, con desolazione inenarrabile della città.

È morto il senator Caccia, per odorar un fiore, nel spazio di mezzo giorno. Il senator Monti presidente alla sanità ha pure la peste fuori, e sta molto male. Qualche consolazione reca solamente l'osservarsi che, da pochi dì in qua, molti di quei che sono malati guariscono in poco di tempo.

Quel barbiere e due altri scellerati pari suoi han finalmente avuto l' ultimo supplicio, morendo in ruota abbrugiati. Al primo si espianta anche la casa, con innalzarsi sopra quel terreno una colonna d' infamia perpetua. Altri che dovean morire pure, si son trovati in prigione attossicati ».

Il delitto consta chiaramente, e in fragrante se ne ritrovano di nuovi di giorno in giorno, che non desistono dall'ungere. Degli untori principali dicono che non si può venire ancora in certa notizia. Questo è il sicuro che forestiere alcuno finora non si trova nelle forze della giustizia dichiarato reo, e che milanesi e paesani soli attendevano a simile pratica.

10 *agosto*. Si pubblicò grida jeri sera che, pena la vita e la confisca dei beni, debbano ritornare alla città li prestinari ; ma sicuramente ubbidiranno pochi, e chi non perirà dal male contagioso converrà cadere dalla fame, se Dio non darà il comodo ad alcuni di ripararsene col provvedersi del bisogno fuori della città.

Le unzioni e le polveri venenose seguitano, e per queste morì veramente più gente che per la peste semplice, osservandosi che, siccome dai carboni guariscono molti se sono medicati, così gli unti nello spazio di pochissime ore spirano miseramente.

Ogni giorno si trova scellerati in fragrante, e si conducono prigioni dal popolo, certo essendo che incantesimo move gli esecutori a tanto delitto, mentre essi tutti confessano che desistere non possono in maniera nessuna. Complici di ciò, quanto al dar fuori danaro, sono tenuti dei banchieri molto ricchi e sono il Turcono uno e un altro di cui non mi sovviene il nome, prigioni tutti e due (1).

Complici pure, o forse motori, si credono don Carlo Bossi nobile milanese, che altre volte tenne il titolo di residente di Parma in questa città: uomo di spiriti molto elevati, di seguito e aderenze. Fu già religioso nei Barnabiti, ora libero stava in Roma da qualche mese in qua ed è voce comune che venga di là prigione, sendo stato concesso dal sommo pontefice a richiesta dell'ambasciador di Spagna. Inoltre il figliuolo del castellano di questo castello, spagnuolo (2) capitano di cavalleria; e questo è certo che è prigione di ordine del signor governatore nel castello di Pomaro, condottovi dal campo con buone custodie ultimamente, con altri Spagnuoli di non ordinaria condizione, carcerati anch' essi, e un conte Mariani milanese, preso li passati giorni.

De' loro fini non si presenta cosa certa ancora, ma gran concetti bisogna avessero in mente se si verificherà che siano rei.

11 *agosto*. Anco a quel frate servita che era prigione per complicità dell'ungere, si è data questa mattina la morte in ruota; come gli altri sentenziati fin ora avendo confessato di avere sparso il veleno, così dentro questa città in più luoghi, come in cinque terre di Monte di Brianza, per desolarle affatto.

E' intanto altri pure continuano nel delitto, così qui, come in campagna imbrattando le uve e i frutti, niente valendo il sapersi che le carceri son piene di simili malfattori, e intendesi che ogni giorno se ne prenda di nuovi.

(1) Quest' altro era il Sanguinetto. Il Turconi doveva essere uno de' primarj banchieri: e di esso è molto discorrere in dispacci precedenti.

(2) È don Giovanni Padilla, per cui difesa fu allora stampato il processo degli Untori, che fu poi ristampato a Milano nel 1839, a Novara e altrove, con note nostre. Nell' archivio Giudiziario di Milano, che conserva alquanti processi curiosi in parte da noi accennati e adoprati nel nostro *Parini*, trovammo il principio d' uno contro un frate, che fu supposto ungesse perchè s' accostò ad una pianta presso la cascina Bariola di Carono pieve di Nerviano, il 7 luglio 1630.

Il timore è ridotto però a segno, che così li pochi cavalieri che per sorte stanno a Milano, come ogni altra sorta di persone, o che non osano uscir di casa a far cosa nessuna, o che se escono, nelle strade e nelle chiese van senza ferajuolo per ischivar in parte li pericoli.

16 *agosto*. Tutta la città di Novara è stata ritrovata unta. Qui pare ad una contrada intera hanno fatto il medesimo servizio le notte passata, siccome questa mattina di giorno un prete è stato preso in fragranti, mentre favoriva in Verzè, piazza di pubblico mercato, un gentiluomo che comprava da mangiare.

Al 20 *agosto* il residente scrive in cifra di trovarsi in grave ditsurbo, essendo morti dalla peste « il corriere maggiore e tutti gli assistenti principali della posta, che mi servivano qui di mezzo ed istrumento sicuro nel ricapito degli avvisi che dal campo vengono ».

21 *agosto*. Non si eseguisce ancora la quarantena deliberatasi, perchè, nella mancanza di tutte le provvisioni più necessarie nella città, impossibile ella riesce. Sopra tutto manca il danaro a sostener o nutrir la povertà; e non ne ritrovando meno ad interesse questi signori del Patrimonio e degli eletti dai sessanta del Consiglio generale, ordina il signor marchese Spinola intorno agli argenteri quel che vedrà la serenissima nell'allegata stampa. Ma data l'ubbidienza, poca somma è per cavarsene in ogni caso.

Seguita intanto il male e la mortalità, e vi si aggiungono adesso infinite febbri acute con petecchie che accrescono i travagli. Oltre di questo, è fatto sì grande il fetore da per tutto per il gran numero de' cadaveri gettati nelle fosse cavate a quest'effetto fuori delle porte della città, che d'infezionamento d'aria si va dubitando fra poco tempo: onde come certa è la morte a chiunque non si allontanerà dal pericolo.

Un canonico di S. Ambrogio è stato carcerato per il delitto dell'ungere: un prete, che faceva lo stesso in pubblica piazza ai vestiti di chi se gli appressava, ed una donna che confessò di aver fatto morir di sua parte quattromila persone, siccome il canonico non nega di esser stato egli quello che ha ucciso col suo veneno, fra gli altri il presidente della sanità » cioè il Monti.

Da questo e dagli altri si cava sempre più confirmatamente che incantesimi concorrono in tali unzioni, perchè bevuta da essi certa acqua, dicono, e sottoscritta scrittura in casa di chi li fa operare ed eseguire tanta scelleraggine, siccome non possono lasciar di commetterla poi, dicendo di provar in ciò un estraordinario gusto, così non è possibile che confessino niente degli autori, tuttochè tormentati rimangano quanto più creder si possa.

Che siano però benedette le case tutte ha ordinato il signor cardinale ai parrochi, ed una orazione anco ha fatto stampare da dirsi in tal occasione, come vedrà la serenità vostra.

26 *agosto*. Fra i morti novamente ci sono due senatori, uno è il Ro, l'altro il Sagraga spagnuolo; sicchè quattro luoghi vengono a vacar sin adesso in senato.

Come il residente prevedeva, pochissimi obbedirono nel dare gli argenti; erasi ordinato che i capicasa tutti venissero a Milano onde assistere alla quarantena generale; ma neppur questi non

obbedirono: il governo impose ad essi il castigo di consegnarsi in qualche castello dello Stato, o pagar una somma e neppur in ciò sarà stato obbedito.

Di chiuder gli uomini tutti (prosegue il residente, al 28 *agosto*) non si risolve, e si va dilazionando.

Estirpar tanti tristi si giudica impossibile, mentre, quanti più se ne pigliano in fragranti e dentro e fuori della città, tanti più se ne ritrovano giornalmente a continuar nel delitto, poverissima gente per la massima parte, e confessa d' essersene lasciata persuadere col premio insino di una lira veneziana per giorno.

In ruota si fece morire nella settimana passata uno che aguzzava forbici da oro da guarnizioni, le quali, unte dal medesimo e da sua moglie, a centinaja di donne han dato la morte di tempo in tempo (1): e un altro che, fra gli altri non ha negato di aver in primo luogo fatto il servizio ai proprj genitori.

Un altro era destinato al medesimo supplizio già da giorni, ed era un ricco massaro in una villa qui vicina, ma la notte destinata dalla giustizia per l'ultima di sua vita si è ritrovato in prigione crepato.

2 *settembre*. È morto il castellano (*Padilla*), non di peste, ma di veleno datogli da' suoi; e la causa di ciò procede da complicità che avesse egli col figliuolo o con altri nel delitto degli unti e delle polveri, che più che mai continua e dentro e fuori di Milano con esterminio di ogni sorta di persone.

11 *settembre*. 200 uomini circa carcerati per le unzioni e che inespiditi rimanevano, rotte le porte della prigione ammazzando li guardiani con stratagemma, fuggirono domenica di notte tutti, salvandosi la maggior parte in monasteri e in altri luoghi sacri. Per la metà sono ad ogni modo stati presi di nuovo, ed il resto si va cercando con tutte le diligenze possibili, acciò, oltre il pregiudizio della giustizia, danno maggiore non segua alla città ed allo Stato per opera loro.

Fra costoro, undici erano condotti qui la settimana scorsa da Monza, ed uno di essi, stato già cameriere del signor cardinale, aveva confessato di aver unti tanti preti del Duomo, che 54 tra canonici ed altri mansionarj ne siano morti, come è vero, per le sue mani.

Li giorni precedenti fu ad ogni modo giustiziata in ruota quella donna che ha ucciso 4 mila persone (2): e un intagliator valorosissimo che a molti altri ha dato la morte distruggendo affatto tutta la sua parrochia, è stato pure impiccato per un piede, così stando per quattro ore continue, poi fu archibugiato e abbruggiato nello stesso tempo.

E nel giorno appresso ha la giustizia fatto abbrucciare la statua di quell'altro condannato che si trovò in prigione crepato (3).

Alcuni circoli bianchi si veggono adesso in terra in molte parti della città, nei quali chi ha la mala sorte di porre un piede, resta tocco immediatamente da fenomeno diabolico, che uccide nello stesso breve spazio che fanno le unzioni e le polveri.

Distrutta in varie guise ogni condizione di persone e gli artefici si può dir tutti, a prezzo incredibile sono montate le cose più necessarie, non bastando adesso cento scudi certo a far quello che si faceva già con 40.

(1) Ne' processi è indicato pel Forbesaro, e chiamasi Girolamo Migliavacca.
(2) Caterina Rozzana.
(3) Giambattista Farletta.

9 *ottobre*. Da sei giorni pare che la peste abbia rinforzato alquanto, e che nuove unzioni si veggano sopra delle case: si spera ad ogni modo che presto si possa restar liberi da sì grave tormento, dopo cento e più mille persone morte per simil male; che faccia Dio benedetto seguire.

21 *ottobre*. Della peste pare che qui si migliori qualche cosa; al contrario di Casale e dell' esercito spagnuolo. Un altro delinquente degli unti pose la giustizia in rivolta qui sabato passato, ed era un pittore. Con tutto questo non cessano altri di commettere giornalmente lo stesso delitto, onde i più muojono adesso nella città per mano di costoro, con la solita disperazione nel popolo per non vedersi estirpata ancora gente tale.

30 *ottobre*. A 25 o 30 al giorno solamente si riduce adesso il numero dei morti in questa città, e la maggior parte senza peste, non ostante che tuttora si oda qualche accidente, causato dagli unti: sendosi inoltre scoperto che, per via de'fornari, viene procurato di spandersi il veleno alla poca gente che resta viva qua dentro ed ai paesani.

Da Abbiagrasso, terra grossa e piena, è stato condotto a Milano un prete, che più di 600 persone ha fatto morir quivi con le sue mani: intendendosi che molti altri pari suoi faceano che in quasi tutte le terre nel ducato muoja della gente in quantità grande.

4 *dicembre*. Nuovi untori si scoprono giornalmente in questa città, con evidenza sempre maggiore che non voglian desistere dal misfatto se prima non veggono la distruzione di molte altre persone, e dei preti della cattedrale principalmente.

Le capelle e le sedie ne' canonici ne' Duomo si sono trovate unte quasi tutte domenica mattina: le banchette e le chiavi, che sogliono adoperare per guardar i proprj vestiti da chiesa, e le porte delle abitazioui loro in arcivescovado, e fra le altre quelle dell'arciprete, dell'arcidiacono, del primicerio e dei più titolati. Cinque o sei ostiarj e chierici ha fatto carcerare il cardinale, *e li fa tormentare* (1) per cavarne qualche cosa: ma siccome niente confessano essi fino all'ora presente, e sono giudicati innocenti, così lunedì e jeri altre parti della stessa chiesa sono state unte, con terrore non solo del clero, ma della città tutta, per quel che di quando in quando si vede in altri luoghi ancora della città, mentre seguita anco la peste.

11 *dicembre*. Dagli ostiarj del Duomo detenuti non cava il signor cardinale cosa nessuna fino adesso, e si va credendo che nelle unzioni non abbiano essi parte, come si congetturava. Altre unzioni non si sa che siano state fatte dopo, ma a dir il vero la vigilanza di questo tribunale sopra la sanità per impedirne il progresso al possibile, è quale richiede il bisogno e l'importo degli affari.

La città è ridotta a 50 mila abitanti solamente: fattosi meglio il conto, 150 mila ne ha tolto la contagione di questo infelice anno, mentre nelle ville e per le terre del paese continuano a dimorar la nobiltà tutta, e molti altri che a tempo son fuggiti dall'imminenza del pericolo.

Doi uomini che andavano per Milano feriti dalla peste senza palesarla, sono stati jeri decapitati, ad esempio di altri: stava la sentenza che fossero archibugiati vivi, ma per grazia hanno ottenuto di morir come è predetto.

18 *dicembre*. Li monesteri tutti de'religiosi ed il capitolo del Duomo han risoluto di contribuir danari al tribunale di sanità per le spese e bisogni correnti, a proporzione dell'avere.

(1) Dopo cento altre prove, vedasi anche da ciò se il Foro ecclesiastico non usasse le torture, come fu leggermente asserito.

La città ha posto gravezza di un quarto per ogni pertica di terreno a tutto il ducato per li danari esborsati fin ora in esso titolo.

Ha fatto inoltre voto di fare per sempre la quaresima secondo il costume romano, digiunando perciò e lasciando i cibi che, secondo il rito Ambrosiano, si mangiavano li quattro giorni precedenti alla prima domenica.

Hanno impiccato un monatto perchè rubava alle case e nascondeva roba infetta.

22 *dicembre.* Il signor arcivescovo ha mandato a tutti questi monasteri un decreto pontificio, in cui Sua Santità proibisce il vestirsi più alcun frate sino ad altra deliberazione di lei, tuttochè infiniti luoghi restino vacanti in tutti li monasteri per causa della pestilenza, la quale grazie a Dio non fa che muoia più alcuno, eccetto che nella provincia.

Nuovi delitti di unzioni non si sentono da qualche giorno in qua. Fra jeri e lunedì furono però sentenziati e tormentati in ruota tre uomini e una donna che già erano prigioni per causa tale.

1 *gennajo* 1631. Al ridurre la quaresima all'uso romano avea acconsentito il signor cardinale, e per il compimento restava solo che le parrocchie giurassero, siccome erano pronte, il medesimo voto. Opponendosi però assai efficamente, per li loro proprj interessi, li canonici del Duomo ed il clero tutto ambrosiano ad una tal risoluzione, e querelandosene appo lo stesso signor cardinale, par che la cosa rimanga in sospeso per ora, con dubbio anche di più non riuscire.

E ognuno sa che non riuscì.

All'uomo, anche ne' più cupi delirj del suo secolo, non manca lume che basti a ritrovare la verità; e dietro a tale persuasione il Manzoni si mostrò severo nel condannare quei che condannarono gli untori. Ma quanta forza si richieda per resistervi lo prova il vedervi involto non solo il marame, ma fin le menti più sane. E naturalmente i lettori nostri saran curiosi di sapere qual opinione portassero sulle unzioni i senatori di Venezia, essi savj, essi lontani dal pericolo, essi liberi dalle passioni che perturbavano i nostri.

E noi andammo con lunghissima pazienza a cercarlo, sì in questa, come nella peste del 1576. Sopra la quale assai maggiori particolarità offre il carteggio veneto, oltrechè nell'archivio della Sanità, si trovano le relazioni di tutte quante le pesti d'Europa. Ma il cav. Mutinelli, già estrasse quanto concerne essa peste, sicchè noi non vorremo torgli le mosse, dovendo l'erudizione, oggi più che mai in tanta abbondanza di materiali, astenersi dal rifare il già fatto. Solo mi torna d'accennare che il residente di Milano avendo dato annunzio delle unzioni e del supplizio preso di alcun untore, il Senato mostrava negar fede, e apertamente disapprovava il fatto.

Non così nel 1630, e riuscii a scoprir le lettere che il Senato rispondeva alle comunicazioni del residente di Milano, ove al 5 agosto dicevasi:

Staremo aspettando con somma curiosità degli untori, di quelle esecrande operazioni di incendj, d'unzioni e di polveri che ci vai rappresentando, sentite con abominazione e orrore grandissimo, come di spiriti vomitati dall'inferno. Avremo cara ogni particolar notizia, così circa le condizioni e patrie loro, come circa i complici di mandati e i loro fini, o almeno di ciò che se ne creda e discorra, sendo il negozio di tutta la maggior importanza.

Al 6 *agosto* poi, il Senato, scrivendo ai rettori di Brescia, loda la loro diligenza in costruir baracche, prolungar quarantene ecc. « Ai Francesi, già retenti per le unzioni, ordinerete che dati » sieno tormenti estraordinarj, non insoliti, e gliene anderete » moltiplicando, come è ben il merito della loro diabolica ope- » razione, per venir ad ogni modo in luce da chi sieno stati » mandati; qual sii la materia che adoperano; quali gli ingre- » dienti, e che perseverativi per sè medesimi usino: in quali luo- » ghi del nostro Stato possin aver intelligenza, in più luoghi » convenendo aver dilatata la radice una così perfida iniqua » invenzione, come ben avrete avuto modo di osservare dalla » copia della lettera capitataci da Milano, che vi abbiamo spe- » dita al 5, che merita il nostro particolar riflesso a conside- » razione ».

Non è dunque meraviglia se il grave storico veneto Nani riferì in tutta fiducia di cotesto *veleno di misti mortiferi e abominandi*; com'ebbe coraggio di farlo il leggero storico Botta nella piena luce del secolo nostro. Oh retorica, ucciditrice del buon senso!

§ 5. Cose Piemontesi negli Archivj Veneti.

Al signor conte F. Sclopis, *presidente alla R. Deputazione sopra gli studj di Storia Patria*, *Torino.*

Se mai, come è suo voto, dopo compiti i 12 volumi della preziosissima raccolta dei *Monumenta Historiæ Patriæ*, se ne comincierà un'altra, dove abbiano luogo piccoli racconti, carteggi, relazioni d'ambasciadori, sarà bene che la nostra deputazione di Storia Patria, con tanto zelo e senno da lei preseduta, non dimentichi di spogliare gli archivj di questa città, dalla quale voglio procurarmi il piacere di mandarle un saluto, e un'attestazione che mi ricordo di lei ogniqualvolta penso a studj serj.

Versatissimo com'ella è nella storia italiana e in quella della legislazione e della diplomazia, conosce benissimo il tesoro degli statuti italici che si trova alla Marciana, e quegli archivj, la cui fama è diffusa in tutta Europa, ma come un non so che di spaventosamente inaccessibile: quasi questo paese, e vivo e morto, sia condannato ad esser giudicato sopra baje od esagerazioni.

A nessuno studioso prudente è impedito l'entrarvi, il cercare, il copiare, ajutati anzi dalla singolare gentilezza di chi vi presiede. Però gli eruditi e i curiosi dirigono per lo più l'attenzione sopra le relazioni degli ambasciadori, e n'ha già fatto buon pro il cav. Cibrario per quanto concerne la storia di cotesto regno. Ma rimane quasi inesplorato un altro gran campo; le corrispon denze degli ambasciadori o de' residenti ne' diversi paesi. I *blues books* ove il ministero inglese pubblicò il carteggio de' suoi rappresentanti nel 1847, 48, 49 sono, a parer mio, la migliore storia della nostra rivoluzione: ebbene d'egual natura, se non d'altrettanta importanza, sono i documenti di cui le ragiono.

Per un esempio che tocchi al suo paese e al mio, il residente a Milano rendeva conto alla Serenissima degli accidenti della guerra di Fiandra; siccome messo in posto ove più facilmente poteva attingere informazioni. Tanto più si difonde su quell' interminabile complicamento della successione del Monferrato e della guerra di Casale, sopra di cui è un peccato che il nostro Manzoni abbia voluto sottrarre al pubblico un capitolo del suo ro-

manzo, che poniam pure fosse fuor di luogo, avrebbe sparso su quel momento e su quei caratteri la luce ch' egli lascia dovunque tocca; luce che a noi divenne calore.

Oltre poi informare di quel che sanno da sè, i residenti inseriscono foglietti, relazioni, satire; quanto in somma possa interessare. Per esempio, ad una lettera del conte d'Ognate 26 *luglio* 1620 è allegato un viglietto che dice:

Nel bottino fatto alla rotta data al conte di Mansfeld si sono trovate lettere del duca di Savoja, che offerisce gente e danari in favore dei Boemi e Protestanti, mentre sia assicurato d'esser fatto re dei Romani e Boemi.

Al 18 *dicembre* 1620 sta unita una nota siffatta:

All' altezza serenissima di Savoja mio signore preme grandissimamente che sieno strettamente custoditi quei doi prigioni, che da Bressa sono stati condotti a Venezia; in modo che non possino nè col parlare nè col scrivere sfogare il loro veleno e la loro perfidia, nel mentre che si prepara il loro gastigo. . . Non obstante che esso abbi fatto ogni diligenza, e sia stato commesso dai Supremi in quella città che siano diligentemente custoditi, sono venute fuori scritture del principale retento, e state fatte fedi della sua detenzione, che sono per causare non poca ruina. E perchè maggiormente questo male non vadi avanti, tenendo per sicuro che il tutto avvenga per il male operare di quelli che li custodiscono, vedo essere necessario, perchè il desiderio di S. A. non s' attraversi, che V. S. di buon inchiostro questa mattina scriva a sua Serenità, che non permetta che colui col compagno possino scrivere o parlare ad alcuno in modo nè in sorte alcuna, con comminazione di pene gravissime sia ai custodi, sia a qualsivoglia altro, ecc. ecc.

A chi si riferisca ella il vedrà: ma a molti parrà singolare il trovar raccomandato maggior rigore in quelle prigioni che furono tanto romanzate.

Parrebbe ovvio che tali notizie s' avessero a cercare nelle carte del residente a Torino, e nelle relazioni fatte da questo e dagli ambasciadori al ritorno. Alcune in realtà già ne conosce il pubblico, e quella preziosa del Foscarini sulla Corte di Torino la quale apparve, credo, primamente nel *Mercurio Italico*, che il secolo passato stampavasi a Londra; ma la serie di tali corrispondenze non trovasi compita: fino al 1669 vanno quelle del residente di Savoja; poi v'è una lacuna fin al 1741, quando incomincia il carteggio del residente di Torino, prolungato fin al 1788, punto ove si troncano tutte le corrispondenze, perchè la Cisalpina, nel fatale suo abbraccio, svaligiò la sorella, col pretesto di svecchiarla da quell' aristocrazia che le avea portato secoli di gloria e di pace.

Ecco perchè il residente di Milano tenevasi obbligato a ragguagliar anche intorno a ciò che concerne il Piemonte. In fatto

sopra la politica di que' principi distesamente si ragiona, e si danno ad essi opportuni avvisi perchè conservino quell' italianità, di cui anche allora parevano i sostegni. Così al 16 giugno del 1628 il residente racconta come, dopo recuperato Vercelli, gli Spagnuoli s' industriino per cattivarsi il duca di Savoja: « Ma » si viene presupponendo che l'A. S., non sprezzando gli onori e » i benefizj dagli Spagnuoli, si dovrà anco ricordare di conservarsi » vero principe italiano, con indelebile memoria e riconoscimento » delli singolarissimi benefizj ricevuti »: volendo dire, dai Veneziani nel conservargli lo Stato.

Vengono poi le nuove calate de' Francesi, che tengono assediato, nel 1639, la cittadella di Torino e Chieri, mentre gli osteggiano gli Spagnuoli capitanati dal Leganes, governatore di Milano.

Quella sciagurata guerra di Monferrato e di Casale v'è narrata per filo e per segno; vi troviamo i successivi assedj di Vercelli, Priez, Chivasso, Ivrea, Aosta, Verrua, Crescentino, Villanova d'Asti, Asti, Moncalvo, Trino, e viepiù quel di Casale, colle lettere che il re di Francia mandava « a' suoi carissimi e ben amati, li senatori e consiglieri » di quella città (18 *maggio* 1639) per esaltarne il valore e la costanza.

Poi comincia quell' altra sciagura degl' intrighi e delle diuturne ostilità de' cognati con Madama Cristiana, e i manifesti di essa. Principalmente dell' irrequietissimo principe Tommaso sono seguitati i passi, e le trame, e le giustificazioni, e il continuo armeggio di lui negli affari di tutti i paesi e peggio del suo, di cui fu per troppo lungo tempo il sommovitore. Forse l'avrebber detto l' eroe, il pacificatore, il restauratore, se fosse riuscito.

Ma io non voglio entrarle sulla politica generale, e contentandomi degli aneddoti, come uno storico di cento anni fa, le leggerò nel carteggio del residente a Milano.

30 *dicembre* 1648. Fra gli avvisi che ho di confidente in Piemonte, vi è, che si fosse finalmente fatto *giustiziar in prigione* e poi appeso da ribello in piazza di Torino quel frate che, già un anno, si fece macchinatore della morte per veneno di quella Altezza, sendosi per ben un anno conteso tra quel senato e il nunzio pontifizio sopra l' autorità; onde chiestosene al papa il consenso, che non si potè ottenere, s' intende per certo che, in tempo che l'ambasciador di Savoja doveva esser fuori dello Stato ecclesiastico per il suo ritorno in patria, si sia pur sentenziato ed eseguito in una medesima notte, e però si temesse interdetto, tanto più che corrrva voce che monsignor nunzio dovesse partir di breve da Torino.

19 *febbrajo* 1649. Dal Piemonte son avvisato che il papa non abbi voluto admetter le scuse prodotte dall' arcivescovo di Torino di non poter interpellar giuridicamente quei ministri, per la giustizia che contro quel tal frate si fece già; quali ministri dovendo esser citati a comparire per dar ragione, hanno fatto ultimamente un congresso per deliberar sopra il suddetto punto, e si crede che debbano costituirsi a dir li loro motivi, ed insieme a passar

termine d'esecuzione se avessero pregiudicato all'immunità ecclesiastica. Così l'abate Tasone, teologo e protettore delle Altezze di Savoja, disse pur a confidente di voler consigliare a fine di piegar il papa alla più soave deliberazione e di scansar le vessazioni delle censure e dell'interdetto.

Sul fatto ben noto della sollevazione del principe di Monaco, Onorato II, che espulse il presidio spagnuolo, qui abbiamo il manifesto con cui egli si giustificò (12 *novembre* 1641) e una lettera che diresse al governator di Milano, rimandandogli il toson d'oro:

Se mi ritoglie quel ch'è mio, ben è ragion che restituisca a S. M. quel ch'è suo. L'ordine del tosone ricevei per legame della mia servitù in sola ricompensa d'averle consegnato questa piazza: ora che dura necessità lo rompe, rimando la collana perchè possa impiegarsi in ornar e legar chi serva a S. M. con più fortuna, ma non con più fedeltà di quel che già feci io.

E piccole guerre e inconcludenti insurrezioni e congiure tessono la storia di quel resto di secolo; e come vi sono divisate la guerra di Castro e la sollevazione di Perugia, e le rivolte di Masaniello e di Gennaro Anese, così quelle tante trame a danno di Genova. Se qui pure volesse esempj, eccogliene:

In Genova è stato scoperta dal capitano Benedetto Questa, genovese bandito capitalmente dalla repubblica, e ch'era stipendiato dal Granduca, una congiura che contro di lei si tramava da Gio. Battista suo fratello ed altri complici etiandio nobili, quali però sono fuggiti, non obstante le straordinarie diligenze fattesi là ed altrove, per averli nelle mani. Il disegno loro era, per quanto spiegano le lettere dell'ambasciadore Ronquiglio vistesi in mano di questi signori ministri, d'introdurre francesi per una strada secreta, che aveva adito in casa sua e rispondeva alla marina in luogo remoto, dove era ancora solito a far contrabandi di pubblici dazi; con intenzione di ammazzare quanti gli capitavano alle mani, e d'impadronirsi della città metropoli non solo, ma nel medesimo tempo ancora, con l'assistenza dell'armata francese (quale sotto pretesto di andar a Piombino dovea comparir alla vista di Genova, e sbarcando gente in soccorso di quelli vi fossero già dentro, cooperare al disegno) pigliar possesso, insieme di Savoja, del golfo della Spezia. Alquante barche Francesi che erano nel porto di Genova medesima cariche di grano, appena intesa la nuova del scoprimento della congiura, sparirono: e quello che ha dato maggior sospetto è l'essersi veduti nel medesimo tempo a svanire una gran quantità di francesi che erano per quella città. Il Questa si salvò sopra una feluca a Monaco. Gio. Paolo Balbi, che si tratteneva qui in Milano, sbandito per discolo di quella repubblica, avvisato per corriere espresso da' suoi, se ne fuggì lunedì 8 in dominio altrui, allora appunto quando qui se gli dava la caccia per prenderlo.

Molti sono li carcerati fin ora dalla repubblica medesima: hanno questi ministri più sensati il concetto poter essere anco questa una pratica ordita in Francia dal signor Tommaso, fondandosene l'opinione sugli avvisi che il principe fosse dichiarato dalla reggia al comando dell'armata navale ecc..

Così nel carteggio di Tadio Vico al 20 maggio 48: e seguono

altre informazioni in proposito, e che il Mazarino mandò a smentire qual si fosse partecipazione della Francia, non dissimulando però ch' era stata questa invitata a porsi a capo dell' impresa contro Genova.

Poi al 28 ottobre 1648, il residente Domenico Vico informava:

La repubblica di Genova, per mezzo dei ministri di Spagna ha scoperto una nuova congiura che da Francesi, per mezzo di un tal Martignoni si andava maneggiando in Ajazo nella Corsica, e già quel popolo si era ben commosso, onde la repubblica medesima ha stimato bene non tardar di spinger a quella parte due galere con soldatesca e un commissario per provvedere e divertire inconvenienti maggiori che vi potessero nascere.

Come ha veduto, amici trasmetteano al residente a Milano le novità del Piemonte; poi sul fine del secolo alla relazione di esse va costantemente inserto l'estratto di quelle che da Torino gli sono spedite intorno agli avvenimenti giornalieri: e se questi avvenimenti son la più parte relativi alla Corte, ciò deriva dall' indole del paese, del quale ella sa che cosa dicesse Alfieri; Alfieri che poi mitigò i suoi furori quando vide quali erano i vecchi tiranni del Piemonte, e quali i nuovi.

Anche di tali carteggi voglio levarle un saggio, cominciando da uno del 7 febbrajo 1699, essendo residente Vendramino Bianchi:

Continuando la stagione senza neve e senza li rigorosi freddi, va prendendo qualche volta il signor duca il divertimento della caccia nelle giornate bellissime che corrono.

Lunedì, madama la duchessa madre si portò nella chiesa di S. Francesco di Paola, dove fu celebrata la festa della Vergine Ausiliatrice, dalla compagnia instituita sotto il patrocino della medesima Vergine.

Ritornato dalla Savoja il generale delle finanze, ha portato seco 20 mila doppie, ricavate dall'alienazione di alcuni feudi spettanti a questo signor duca, ma non gli è riuscito stabilir nuove dogane in quel ducato.

Si sono affisse pubbliche notificazioni che il signor duca vuol ridurre in stato di valida difesa le piazze del suo dominio, invitandosi perciò chi vorrà applicare a prenderne l' impresa.

Ad istanza di quel monsignor vescovo di cui è parente, hanno li sollevati del Mondovì messo in libertà l' ufficiale del reggimento della Croce Bianca, che tenevano prigioniero, ma questo signor duca, iritato maggiormente dallo scritto loro attentato, ha spinto colà tutte le sue truppe per rimettere quella gente al dovere.

Sopra la quale sollevazione del Mondovì, episodio non frivolo, molte particolarità si ritraggono da questi carteggi. Ma funesta a tutta Europa sorgeva allora la contesa per la successione di Spagna, e qui abbiamo un' infinità di trattative, che avrebbero potuto impinguare la preziosa raccolta del Mignet. Il duca di Savoja vi aspirava pur esso, non tanto per aquistar regni nell' Europa occidentale o nell' India o nell' America, quanto per

barcamenare in modo, che la sua alleanza, prestata all' uno o all' altro dei combattenti, fruttasse incrementi all'avito dominio. Perciò Torino divenne centro di negoziati secretissimi, maneggiati or in maschera, or nei conventi.

Torino, *dal 26 agosto al 1 settembre* 1705.

Il conte Videberg ministro cesareo si ritrova incognito in queste vicinanze in un luogo chiamato Castiglione, lontano da questa dominante 3/4 di posta, feudo e belvedere del marchese di Prie, fu l' ultimo ambasciador di Savoja presso S. M. Cesarea.

S. A. R. ogni giorno solo si fa portare nel convento dei PP. Minori osservanti, detto la Madonna degli Angeli, dove si trattiene col padre Antonio dal Maro, religioso di nota bontà di vita, che predice molte cose, come fece anche nella guerra passata.

È stato condotto fuori della porta il marchese Dolceacqua, che fu arrestato in questa Accademia per il supposto furto; datogli lo sfratto da questi Stati in forma di bando. È ben vero che ha avuto gli opportuni recapiti per viaggiare; e il cameriere tuttavia vi sta prigioniero.

Son qua comparsi di passaggio per Milano 18 muli carichi d' argento della flotta di Spagna, per stamparne in Milano filippi col ritratto del re di Spagna.

Si discorre che sii per portarsi a Roma questo presidente Bergiera per terminare gli affari con quella corte.

Per l' antica confederazione che passa tra il sig. duca di Savoja e li cantoni svizzeri cattolici, va l'Altezza Sua debitrice ai medesimi di molte pensioni corse e non pagate, in ragione di 6000 scudi l' anno. Ho saputo con fondamento che tre di esse sieno state da quel principe ultimamente spedite a Lucerna in contanti, e altrettante con lettere di cambio, a fine di facilitarsi l' assenso di detti cantoni alla leva di due reggimenti della loro nazione; partito per l' effettuazione d' essa verso quella volta con 40 mila doble il conte della Torre suo ministro di Stato, unitamente col colonello Radich, a cui sarà appoggiato il carico dell' ammasso; non mancando chi scrive abbi esso ministro ordine, dopo adempite colà le proprie incumbenze, di proseguire il suo viaggio verso la corte britannica, dove fu dall' altezza sua adoperato anche nell' ultima guerra: come all' incontro si ode atteso quanto prima a Torino l' inviato che quella regina vi destinò: e si sente che il conte d' Ausperg continui a soggiornare nello stesso luogo di Castiglione vicino a quella città, dove frequentemente si trasferisce, senza che fin ora traspiri alcun lume de' suoi maneggi.

Questo è nel carteggio proprio del residente, al 19 settembre 1705: poi nella corrispondenza dal 9 al 15 settembre leggesi:

I religionarj (cioè i Valdesi, dei quali spesso toccan le note precedenti) son tuttavia in Torino per compiacer al re di Francia, avendo sospetto di qualche intelligenza con il Delfinato, abitato da religionarj, fatti per forza ridur al cattolicismo.

Si è aumentato il lavoro attorno a queste nuove fortificazioni essendovi, per nettar li fossi del nuovo ingrandimento, più di 100 carrette tirate da un cavallo: e la giara che si estrae si adopèra a formar il glassi di larghezza di 100 passi, dal piede del quale non si vedono le muraglie.

Da persona di qualche credito e confidente di S. A. R. si è inteso come

detta A. in ogni modo vuole la neutralità, perchè più spediente a conservar il danaro, li soldati e gli ufficiali. Tuttavolta credesi che passi corrispondenza con altre potenze.

Fra Torino e Moncaglieri vi è un Pilone quadro, sopra del quale è dipinto un crocifisso di molta divozione: essendo questo già tempo rinserrato in un forte steccato formatogli attorno di tavole inchiodate, è stato una di queste notti trovato lo steccato in terra, e 'l crocifisso colorito al solito.

Qui mi arresto a bella posta dinanzi agli anni dell'eroismo torinese, non dovendosi quelli raccontare per aneddoti sgranati.

Facendoci a tempi più vicini, nessuno storico di Genova, neppure il più recente e lodato, parmi cercasse da tal fonte particolarità onde incarnare il racconto. Or ben ella comprende che, durante la guerra del 1746, il residente a Milano doveva occuparsene quotidianamente; e lo facea di fatto, ed oltre il proprio racconto, trasmetteva i bullettini delle operazioni dell'esercito nemico ai Genovesi, la situazione e la forza dei differenti corpi, molte delle carte pubblicate anche dai sollevati, una mappa dell'accampamento austriaco sotto Genova: insomma tutte le curiosità che gli venisse fatto di cogliere, e che, la più parte, si trovano ancora allegate alle lettere.

Il residente d'allora chiamavasi Cesare Vignola, e della estesa sua corrispondenza volendo esibirle un leggerissimo saggio, durante il primo assedio scrive:

Il maggior ostacolo ad una pacifica composizione è la forza dei popolani, che gustano della presente situazione, che va a costituirli nella podestà del comando e direzione delle armi, tenaci essendo a non lasciar altro arbitrio ai nobili che quello semplicemente di alimentare il feroce spirito di risentimento e vendetta contro Tedeschi, che è l'unica passione e voto cui anela la plebe di instillare negli animi dell'universale.

Il 12 *luglio* 1747. « Da Vienna è giunto qui (a Milano) real dispaccio concepito in termini i più elati ed acerbi, col quale altamente si duole ed esagera quella regnante contro la tenacità de' Genovesi in resistere alla sua forza: contro de' generali in aver lasciato scorrere inutilmente tanto tempo, e molto più poi contro di questi suoi sudditi, perchè non fossero concorsi all'occorenza con prontezza all'esborso di quelle somme in contanti, che a proporzione erano state con maggior puntualità e senza stancheggio raccolte dagli altri Stati austriaci.

I Milanesi spedirono il conte Serbelloni a scagionarsi, e mostrare che aveano fatto quel ch'era da loro, in una guerra a cui nessun interesse li spingeva, e da cui ritraevali la fraternità italiana. Ma il governo ricorse a mezzi straordinarj, per quanto il consentivano tempi ancor rispettosi all'avere e ai diritti dei sudditi; e sospese le immunità ed esenzioni di persone e di possessi: inoltre stabilì una *giunta d' inconfidenza* contro quelli che sparlavano della guerra. « Da questi risentimenti (riflette il residente) si desume che gli affari della regina non vadino a

dovere, e che tendino anzi a maggiormente sconcertarsi ». (19 *luglio*).

E poco poi egli dà avviso esser giunti a Milano il conte Bogino con milord Wilvort, del che si faceva un gran parlare.

Molte sono le viste di quel re (di Sardegna), e può essere gli cada forse in acconcio di promovere adesso qualche pretesa, che l' opportunità dell'aprirsi della campagna gli può far agevolmente conseguire più tosto. Qui si crede con fermezza che la regina sia tutto per accordare, purchè si mantenga alleato fedele quel re, e questo intanto in prezzo della sua perseveranza, non applica che a dilatar dominio su questo Stato.

Ella sa che era allora governatore di Milano un genovese, il Pallavicini, molto lodato dal Vignola; il quale crede fosse messo in sospetto della corte come genovese.

L' illustre figura che sostiene non lascia d' attraergli non poca invidia alla corte di Vienna . . . Essendosi di recente rimarcato che procedesse egli con una soverchia compiacenza verso i quattro ostaggi genovesi che s' attrovano in questa città; perchè non osservassero essi quel scrupoloso ritiro che insinuava la presente lor sventurata costituzione. Non lasciò la Corte di darsene per intesa, cenno che fu sufficiente appunto per non ritardare di farli immediatamente passare ristretti nel castello con sentinella a vista, impedendo l' ingresso a chiunque, e potergli parlare » oltre aver congedato il secretario ch' essi avevano seco.

Se tanto può cavarsi dal residente di Milano, pensi da quello di Savoja e di Torino! E i costoro carteggi si conservano pure in grandissimo numero di buste, aspettando chi, forse per la prima volta, li svolga.

Eppure ciò è un nulla a petto d' una raccolta assai più preziosa, quali sono i *Secreti*; volumi tutti in pergamena, sui quali trascrivevasi giorno per giorno qualunque cosa si trattasse o passasse in senato: dunque deliberazioni, udienze d' ambasciadori, carteggio con ciascun residente o bailo o proveditore; tutta insomma la vita della repubblica. E fino al 1630 s' accolgono in un protocollo unico gli affari interni e gli esterni; dopo d'allora si dividono in due serie, *Senato corti* e *Senato rettori*; la prima comprendendo quel che oggi sarebbe competenza del ministero degli affari esteri, la seconda le corrispondenze coi proprj rappresentanti e magistrati.

Nessun paese del mondo, neppure l' archivio vaticano, può a gran pezza mostrare una serie così continuata e compiuta; e non è mestieri alla intelligenza di lei spiegare quanto vi si trovi della storia d'ogni paese. Per fermarmi al suo, e togliendo ad esempio il 1619, e quel duca che più d' una volta parve aver in mano le sorti nostre, e come spada d' Italia fu spesso

salutato dai nostri poeti, Venezia, coltivandone l'amicizia, procurava però chetarne l'ardor bellicoso. Richiestolo delle cagioni del suo armarsi, e avutele, ai 21 settembre 1619 il senato scriveva all'ambasciador veneto a Torino:

Ritrovandovi col sig. Duca, dobbiate rendergli a nostro nome affettuose grazie della confidente comunicazione che ha passato con voi; con dirgli che siccome, conoscendo noi la sua molta prudenza, non sapressimo che cosa poterli aggiungere che da lei non fosse preveduto, così per corrispondere con la medesima confidenza alla A. S. convenimmo pur rinnovarle quello che altre volte gli abbiamo considerato; e conoscendosi la condizione delle congetture.... riesce prudente consiglio di levare in quanto si possa il pretesto alli Spagnuoli di trattenere maggior numero di forze nello Stato di Milano, per non fomentare di vantaggio le gelosie e li sospetti, ma bene riguardar alla quiete con la conservazione della libertà; concetti proprj del senso e desiderio dimostrato sempre della Repubblica di vedere la suddetta provincia in pace ed in istato di tranquillità, con far conoscere anco che ad altro non miri la nostra unione che alla conservazione della comune libertà, e per levare parimenti la occasione a discorsi, che contrarj alla sincerità de' nostri fini e operazioni, si viene divulgando.

E perchè gli armamenti del Duca crescevano ombra alla Spagna, il senato scriveva allo stesso ambasciatore:

Noi, interessati nel comun bene di quella provincia in queste congiunture di cose.... e conscj di quello che si vogliono sempre Spagnuoli, non cessiamo di rappresentar in Spagna per ogni piccola occasione, di aver obligo il re di star armato in Italia... Vi dicemmo col senato che, con destra maniera dobbiate rimostrar al sig. Duca come stimiamo degno della prudenza di S. A. l'aver in considerazione ogni rispetto, eleggendo per miglior partito il mirar e procurar insieme per quanto si possa la quiete, da cui dipende veramente la propria sicurezza, unita alla consolazione dei sudditi, con fuggir in particolare di tutelar per qualsivoglia maniera il Monferrato, nè dar occasione a quel Duca, debole di forze, a venir in risoluzione pregiudicievolissima per tutti.

Sentendo in aria il nembo, il senato strinse lega colla Savoja: e poichè naturalmente se ne levò gran rumore dagli spagnolizzanti, il senato, al 20 aprile 1620, scriveva a quel suo ambasciadore:

È bene che li principi d'Italia sappiano esprèssamente qual sia la natura, la condizione, il fine di essa lega; a sola semplice giusta difesa de' proprj Stati, nè dar occasione, in quanto dal nostro canto si possa, abbiano essi principi a creder quello che non è, o a dissimulare la verità, decretando nel loro animo che noi non li avressimo, nè essi fossero per esser mai confidenti nostri.

E sul proposito stesso all' ambasciadore in Spagna, il giorno medesimo:

A Milano intendiamo divulgarsi concetti molto contrarj alla sincera ingenuità della repubblica nostra nel proposito della lega con il signor Duca di Savoja, spargendosi tali propositi da Spagnuoli, e paliandosi le cose in modo

che ben si vede il fine dei ministri d'Italia di voler che ciò serva per pretesto a loro di pervenir alla consecuzione de' lor desiderj di star armati in Italia, e per tal fine concitar gelosie da per tutto e intorbidar ogni cosa. Maggiormente all' istesso fine tendono le voci pur di Milano che il signor Duca di Savoja si armi, dando Spagnuoli di mano anche a quel pretesto per dover essi cagionar commozioni ed armar di avantaggio. E da Torino ci vien scritto essersi essi non solo doluti da per tutto della lega, ma aver fin inventato ch' essa lega sia stata pubblicata nelle piazze di Venezia a suon di tromba, come non solo difensiva ma offensiva ancora.

Era il tempo che brutti tiri pensava continuamente il duca d'Ossuna: intorno al quale, anche coi soli materiali che qui mi sono occorsi, potrebbe tessersi una storia; ben più degna fatica che non il ristampare, come si fa, libelli assurdi del Leti o d' altra simile lordura, che è meraviglia come trovino un editore, e giornalisti lodatori. Quel cervello inquieto dell'Ossuna procurava impigliar nelle sue trame il duca di Savoja e il maresciallo Lesdiguieres, col titolo di liberare l' Italia allettandoli a turbar lo stagno, dov' egli ripromettеasi di pescare per sè la corona di Napoli. Non se ne lasciava allucinare il senato veneto, e all'ambasciatore in Savoja scriveva ai 20 luglio:

Quanto a' pensieri di Ossuna, sempre che ve ne venghi fatto alcun motto da S. A. o da altri risponderete quello stesso che vi è stato commesso ai 6 di questo mese, con dimostrar liberamente, esser noi alienissimi da ogni novità, nè aver avuto nè voler avere alcuna parte nè consenso in cose tali, in tutto contrarie a ciò che professiamo di vera sincerità, sempre confirmata e a cadauno manifesta.

E tale politica pacifica spiega continuo, insistendo presso il Duca che coll' armare non dia pretesto agli Spagnuoli:

Noi, ai quali la quiete è necessaria, dovemmo per ogni termine, con la ragione, con la prudenza, con gli uffizj opportuni far conoscere il nostro animo, intento a tenerci da brighe e da pericoli lontani (27 *luglio*).

Scoppiò in quel mezzo la sollevazione della Valtellina, e il senato s' accorse di primo acchito della suprema importanza di quel fatto, che appena nella Storia d' Italia compare come un episodio; e che potea metter in mano a Casa d' Austria un paese, che congiungeva i dominj di essa in Italia con quelli in Germania. Il senato ne ragiona a lungo con Savoja, lodando il duca di aver visto quanto rilievi la sorte di quel paese. Ma quando al belligero Duca parve quella una opportunità di armarsi e invader il Milanese, il senato giudicava intempestiva la mossa, e all' ambasciadore scriveva:

Nei discorsi fattivi dal signor Duca circa l' invader lo Stato di Milano, molto ben si conosce la generosità de' pensieri, proprj del suo singolar valore, e di quelle risoluzioni dimostrate sempre da lui per servizio della comune libertà . . . considerandole però esser necessario, in materia di tanta

conseguenza, procedere colli necessarj avvertimenti, non solo al principiar la guerra, come sarebbe la subita mossa ma di poterla anche fruttuosamente proseguire: essere di bisogno, prima che la Repubblica e Sua Altezza si trovino armati come conviene . . ., si dovrà prima parlare con diversi principi per far seguire un buon, sicuro e sincero concerto per sostenere in buona maniera e fruttuosamente quanto si risolvesse di effettuare.

La voce però d' un armamento della Savoja con Venezia erasi divulgata, e gli Stati Uniti d'Olanda, sempre in rotta con Spagna, offersero di coadjuvare. Il senato declinò l'offerta, e protestossi alieno da quei pensieri, benchè riverisse il duca, « al » quale, se con effetti certi e considerabili si è procurato la » restituzione del suo Stato da altri occupatogli, può accertarsi » che le nostre forze si adoprerebbero sempre in suo servizio, » come di principe italiano vicino, amico, amato e stimato dalla » Repubblica » (27 agosto).

Qui abbia luogo un bel documento, che sebben solo in parte riguardi il Piemonte, a lei verrà caro per molte e interessanti notizie, e per l'aspetto sotto cui presenta l'ambizioso e attivo Galeazzo Maria duca di Milano.

Carlo il Temerario duca di Borgogna, benchè sconfitto a Morat dagli Svizzeri, invase e saccheggiò il Piemonte, sorprese e menò prigioniera la duchessa Jolanda, madre di Filiberto; al tempo stesso che il vescovo di Ginevra zio di quello assaliva la Savoja. In tal frangente, Filippo ricorse al duca di Milano; e questo, sebbene fosse in lega col duca di Borgogna, spedì in ajuto del Piemonte Donato del Conte con buone truppe, che respinsero le borgognoni. Udendo però che Carlo, rinnovato di forze, minacciava ancora il Piemonte, stabilì assalir la Borgogna, all'uopo alleandosi col re di Francia, e con Lodovico marchese di Mantova, Guglielmo marchese di Monferrato, Gio. conte di Ventimiglia, il conte Pietro del Verme, Roberto Sanseverino ed altri prodi italiani: ed entrati in Piemonte nell'agosto 1476, lo sbrattarono dagli invasori « col fine apparente di recar ajuto a Jolanda e cacciar Filippo di Savoja che stava a capo del governo, ma in realtà per impadronirsi del Piemonte » dice Cibrario, *Memorie cronol. e genealog.*. Tornato allora il duca in paese, s'allestiva all'impresa di Borgogna per la primavera successiva, e a ciò riferisconsi le trattative della presente relazione: ma il giorno di santo Stefano, nella chiesa di questo santo, fu trucidato; tragedia conosciuta.

1476 *Die II Novembris.*

Per obedir a Vostra Illustrissima Signoria, io Marco Aurelio, minimo servidor de quella, quanto più succintamente potrò qua soto la relation mia annoterò.

Constituito adonche adi 9 del presente mexe de Octubre alla presentia dell' Illustrissimo Signor Duca de Milano in la tera de Varexe, distante da Milan ala via de Como per miglia 40. et presentatoli le letere de credenza, fatte le salutation, oblation et gratulatione etc., cum parole convenienti li expuxi breviter, che, segondo la requisition de Sua Celsitudine, Vostra Illustrissima Signoria me havea mandato ad intender quanto li piacea dirme et tuto *fideliter et diligenter* reportarli etc. Sua Signoria *post verba generalia* havendo risposto a tute parte del dir et exposition mia cum gran copia de savie, honorifice et amorevole parole, presenti et astanti Suo fratelli et alcuni di Suoi cortexani et secretarj, me usò questa maniera de parlar: Che la caxone per la quale era mosso a richieder vostra Celsitudine a mandarli uno fidato secretario, fo perchè el non si poteva per lettere exprimer l' animo et concepto suo sufficientemente come *viva voce, vultu et gestu* se facea et potevase fare. Et seguitò dicendo che, non possendo fidarse più del ducha de Borgogna et dela sua superba natura, commemorando tuti i mancamenti et pocha fede de esso ducha, cum dire che mai non havea voluto ratificar la sua liga, et che in l'apontamento fato cum l'imperador non lo volse nominare, avendo pur interesse per le cosse de Milan: Item, che in prejudicio suo havea tractato affinità cum la duchessa de Savoja tra la fiola sua et ducha Filiberto a fine de occupar la Savoja: et che ultimamente el caso de la duchessa de Savoja singularmente lo havea commosso: Subzonzendo che, havendoli mandato a dire, poco drieto la prima rotta soa, el volesse pacificarse cum Svizari et chel se potea reputar el sexto major et più felice Signor di christiani, li rispoxe cum singular arogantia che, s'el credesse morir non el primo ma el segondo signor de Christiani el non voria viver, forza li è stato dexacostarse dal dicto ducha, et adherirse al re de Franza, havendolo maxime recerchato la Maestà Soa, come de tuto a Vostra Celsitudine dice haver dato noticia, et non havendo altro innovato che la simplice renovation de la soa liga, altre volte fra loro fata, et subito el fece li portar l'una et l'altra liga in forma autentica, et volse lui istesso lezer el capitulo dove faceva mention de tal renovation I qual capituli me dete in nota: Et perche (disse) tu poresti dir, come te puostu fidar del re de Franza, essendo l'homo che l'è lizier et de pocha fede, del quale sempre tu hai dito ogni male? Et si te mostrero ben una letera me scrive l'ambassadore mio da Tors (1) per la qual tu comprhenderaj la sua levità, piena zoè de le canzon a mi spesse volte cantade per el re Ferando et altri, come tu sai: et io pocho le stimo. Te rispondo che l'è el vero et confermo tuto, nè mai non me infideria de esso Re: Ma a mi basta haver fato el fato mio, perchè per la renovatione di questa liga nostra el mi è concesso et confirmato un capitulo che altre volte, quando feci la liga cum esso re, mi costò ducati XL mille per otenirlo, Zoè che el me sia licito difender et propugnar el Stato de la duchessa de Savoja de quà da monti come tutrice de so figliolo, senza alguna offension de la Maestà del Re de Franza: et questo mi basta come predico, et per questo respecto io delibero, sì per satisffation de la fede et obligation mia, sì per l' interesse del Stato mio, tuor la difesa de quel Stato, azò el non pervegna in mano d'altri, ma sia conservato a la duchessa et al suo fiuolo ducha Filiberto. Non so anchor però s'el bixognerà, ma bixognando, io el farò: et prima che lo faci alcuna cossa, de ogni mia deliberation ne darò noticia a quella Illustrissima Signoria.

Dite queste parole, Sua Celsitudine intrò in altri raxonamenti varj et diversi et piacevoli per spacio de do hore grosse; i qual finiti, me dete

(1) Tours.

licentia per quella sera, dicendo chel manderia poi per mi, per poter raxonar più longamente. Il dì seguente, che fo zobia dì X del presente, mi contenj in caxa, aspectando che Sua Celsitudine mandasse per mi. Ma per quel dì el non mandò; solum mi fece per Zuan Jacomo fiol de Misier Cecho, portar et lezer un Conseglio de XI doctori, sotoscripto et sigillato *in hanc sententiam, videlicet*, che a Sua Celsitudine era licito *et poterat jure optimo ac debebat* tuor la difexa del Stato de la duchessa de Savoja de qua da monti, *sine ulla offentione regis Franciæ*; et pocho dapoi etiam in quel dì, si come heri el me disse, me mandò una filza de molte lettere del suo Ambassador c'ha in Franza, chiamato Francesco de Petra Sancta, in el qual era un capitulo, el qual tolto de mente, ho presentato ala Vostra Sublimità, de dì XV Septembris in Tors.

El venere veramente dì XI del presente *post missam*, el prefato Signor ducha mandò per mi, et presentatome dala Sua Celsitudine, volse che *solus cum solo* mi ritrovasse, et poi algune parolle humane et urbane, me domandò se havea veduto la lettera del suo Ambassador de Franza et etiam el Conseglio di doctori suoi, mandatomi a veder et lezer; et havendoli respoxo de si, cum quella forma de parolle che usai in Pregadi, et per non attediar non le replico, partim in demostrar la pocha stima et fede se havea a fare del Re de Franza che voleva, accusando la nostra Illustrissima Signoria, insinuar esso ducha romper la fede, et anche le erano sue arte usate invitar mo la nostra Illustrissima Signoria, mo esso Signor ducha a far un contra l'altro, per esser lui el maestro, et che ben era cognosciuto; partim justificando etiam le raxon et risposte de vostra Celsitudine in la materia de Vercelli etc. Sua Celsitudine disse che diceva el vero, et confirmato tuto per mi ditto, alquanto dilatossi in dir ogni mal del re di Franza et de la natura sua leve rapace et avara, et che ad altro fin el non desiderava fosse division tra Vostra Illustrissima Signoria et esso ducha, che per poterlo pellar spesso et dimandarli danari. Tornò a proposito de le cosse de Savoja et cum vehementia et copia de parolle replicò quasi tute le cosse predicte in el primo congresso: dicendo chel non deliberava per niente patire et lassare che Francexi occupassero quel Stato de Piamonte, et che non li piaceva nè poteva tolerar che Philippo monsignor signorisasse quel paexe; el qual, quantunque sia parente del Re et mandato per el re, lui el cognosceva più tosto borgognon che Francexe, et chèl portava la divisa del toxon (1), et occupando el paexe de Piamonte, el poria far de le cosse che non li piaceria et che non sariano bene per el Stato suo. Io te dissi (sobzonzelo) la deliberatione mia; tu hai veduto el consiglio di mei doctori: non voglio manchar per niente ala ubligation et fede mia, che è mantignir et conservar quel Stato ala duchessa et a suo fiolo, et anche perche non faria per mi, *immo plus* per tuta Italia che quelli luogi et passi fusseno in altre mano et potere de la duchessa. Et dreta da mo, Io voglio che tuti intendano et vedano questo, tojando l'imprexa, a tuti luogi sia messo persona che per nome dela duchessa governi et rapprexenti quella, perchè a mi basta che quel Stato rimagna ala caxa de Savoja, zoè ala duchessa et suo fiolo duca Filiberto, et cusì al presente se trova Verzeli et alcuni altri luoghi. E ben che Filippo monsignor sia a Turin cum L.ta Scalzi, tamen tuti quelli luogi el vedono malvolontiera et sempre che intendano la duchessa esser in sua libertà obedirano a quella, Et questo seria (dixelo) el mio desiderio, che la duchessa liberata venisse: ma quando che altramente le cosse andasseno come predico, Io delibero tuor limprexa de la defexa de quel Stato per la duchessa etc. Et deliberando, prima che

(1) Il toson d'oro; ordine istituito da Filippo di Borgogna, padre del Carlo di cui si parla. Vedasi com'è ben delineato il carattere di re Luigi XI.

faci altro io manderò quatro ambassadori di principal di mei, prima a Venexia, et poi per tute le potentie de Italia per notificarli tal deliberation et le caxon et raxon me moveno; et cusì referirai a quella Illustrissima Signoria.

Finiti i raxonari predicti de le cosse Savoine et oltramontane, Sua Celsitudine vene ale cosse de Roma, et cum una ciera accesa più del usato, et cum assai cholera el me disse: Or bene, el voglio pur dire, le cosse de Roma son sta caxone che fra quella Illustrissima Signoria et mi sia sta qualche alteratione. — Et monstrando mi quasi de non intender, replicò: Io; dico che tra nui è sta pur qualche alteration; et se non vogli alteration, dico admiration. — Come, Signor, po esser questo? dicendo Io; respoxe—: L'è pur cussì che, essendo nui una cossa medema et colligati come semo, quella Signoria et Fiorentini senza el ducha de Milan tractavano quanto hanno tractato, che ha quasi dimostrato à quelli de fuora via che non se intendiamo ben insieme: Ma de tuto la colpa è vostra, et se non sete ajutati, date la colpa a vui. —Et qui molto se dilatò, dicendo che, quanto era fatto et concluxo a Roma tutto era niente, et che maj non haveria executione, et che el papa non el conduria nè cum censure nè aliter a pagar la dota ala fiola del re Ferando, nè etiam el paresse tributario del re de Ungaria, et ch'el havea respoxo al papa, quando tuti principi christiani fariano, ancor lui faria (1): et che la Maestà de Misier Candian, quando el fo da lui, non lo richiexe d'altro uomo de mandar suo ambassador: et che se la Vostra Illustrissima Signoria vuol alcun servitio da lui, lè ben presto et apparechiato a farlo, et pur che lo intenda, la vederà ch'el farà altro che parole; come che za el fece, comemorando i 30 mille ducati dati, et ch'el havea induto Fiorentini, i qual mal volontiera sborsano i suo danarj, a dar quello deteno. Dicame pur la Signoria. E voio cussì, el me bixogna cussì, et mandimi ogni suo pichol messo, che l'impirò le maneghe de ducati, perche, gratia dei, ne ho tanti de contanti quanto Signor altro se sia; et cusì faria mi nei mei bisogni cum quella Signoria; oltra l'obligation mutua, bixognandomi l'ajuto suo, la manderia a pregar etc. Referisci a quella Signoria, et cussì soto nostre lettere de Credenza le qual te daremo affermerai per nostro nome che, semper ch'el Turco habia a venire contra i suoi luogi cum armata, zoe contra Modon, Coron, Napoli, Candia etc. Nuj se offerimo ajutarla de denari et de ogni altro ajuto per el poter nostro, nè mai semo per mancharli: ma non ci meta a esser tributarj d'altri. Et ben ch'el sia de quelli che mostrano de voler far, tamen ali effecti sono luntani: zurando che l'havea comandato *sub pena capitis* a i suoi ambassadori ch' ha in Fiorenza et Roma che *nullo modo* disconfortaseno la practica del contribuire, anzi quella ajuttasseno. Ma nientedemeno tal sono riguardo de Fiorentini che hariano piacer che fra nuj fosse, non dico dissolution perchè non faria per loro, ma qualche division, parendo el faci a suo proposito. Io veramente (disselo) dal canto mio mi forcerò non habino questo piacer perche, come intenda alcuna cossa che habia a dar sospecto a qualche division nostra, subito manderò a Venecia uno di mej fratelli, et se questo non basta, Io manderò uno di mei fioli; et sel bixogna, I manderò tuti. — Concludendo che desiderava una volta far qualche servitio relevato ala vostra Illustrissima Signoria, et che, pigliando qualche forma le cosse del Turco o per morte de quello over altramente, el recorderia tal imprexa ala vostra Celsitudine, che li seria facile e glorioxa, et ajuteriala de danari et altre suo forze per conseguir quella per modo, che del duca Galeazo Vostra Illustrissima Signoria sempre haria a recordar. Et che cusì tuto dovesse referir a Vostra Illustrissima Signoria *sub literis ejus credentialibus.*

(1) Contro le crescenti conquiste de' Turchi si trattava di sostener l'Ungheria e Venezia, almen con danari.

El Signor ducha me mandò a lezer una letera data a Tors adì 15 Septembris per Zuan Jacomo Simoneta, la qual li scrive el suo ambassador se ritrova appresso el re de Franza, et era infilzata in una filza de molte lettere, la qual filza la notte precedente el mandò a tor da Milan.

La substantia adunche de essa letera è questa: *Videlicet*, trovandomi hozi cum la Maestà de questo Re, et tenendomi per el brazo et raxonando de le cosse de Sguizari, perche in ogni tempo i potria haver in ajuto de le sue cosse, et saria bene el renovasse la liga qual havevano ad insieme: et rompendo guerra a Venitianj et lui per le forze sue l'aiuteria, li torneriano molto a proposito, perche sono valentomeni. Respuxi a Sua Maestà: Sire, el mio Signor è in gran benevolentia et intrinsecheza cum Venitiani et questo non potria haver loco.

Dissemi che lo sapea ben: et che non adesso era da romperli guerra, ma el non era anche de tardar tropo, perchè Venitianj non erano usi de servar fede nè pace cum alcuno, salvo tanto quanto li tornava destro et utele; et che li pareva ch'el fosse de indur qualche capitaneo de valor a moverli guerra, come seria el ducha de Urbin o altro simile.

Ma ch'el duca de Urbin seria più apto, et basteriali l'animo de penzer (1) questa pedona inanti, cum prometter al dicto ducha Padoa et Vicenza acquistandosi. Et tuto a fine che suo frer (2), zoè el ducha de Milan, recuperasse et ritornaseli in mano Bressa, Bergamo et Crema, usurpate et occupate za tanto tempo contra ogni debito de raxon.

Caro signor conte, in campo di sì ricchissima messe non è facile che uno s'accontenti d'ammannire poche spighe, ma io non voglio che accennarle un tesoro non anco adoperato, e fargliene sentire in di grosso la natura, affinchè possano valersene gli storici futuri, non del solo nostro paese, ma di tutta Italia, anzi di tutto il mondo; e ben meriterebbe che alcuno degli studiosi piemontesi facesse a Venezia quel che or ora il Mallet nei *Documenti ginevrini sulla casa di Savoja* (3).

Intanto aggiungerò che non pochi appunti per la Storia militare potrebbero trarsi da' carteggi del residente di Milano, atteso che a lui faceano capo ora i cantoni Svizzeri e i Grigioni per istabilire i capitolati con Venezia, ora capitani franchi, che esibivano di raccogliere reggimenti, esponendo a tal uopo la serie de' loro servigi, che l'assicuro non meno bizzarra di quella de' capitani di ventura del medio evo.

Nè mancherebbero documenti del feroce modo con cui si me-

(1) Spingere.

(2) Fratello.

(3) Per semplice memoria indicherò che, al 23 maggio 1619, il residente milanese scrive: « Il Bidò mi trasmette l'alligata copia di patente dell'imperatore, trovata fra le scritture della segretaria di Leganes, per dimostrare i fini di Casa d'Austria sulla oppressione di questa provincia ». In realtà non è che uno dei soliti manifesti mentitori al 6 gennajo 1649: « quelli di Vigevano hanno ottenuto dal re cattolico di non dover essere infeudati per qualsiasi urgenza, e però col maggior giubilo n'han presentato l'ordine a questi regi ministri ».

nava la guerra. Per esempio, in quella del 1643 trovandosi a fronte il reggimento bolognese de' Papalini e un altro capitanato dal duca di Modena, questo mandava un siffatto cartello:

Giacchè gl'incendj continuano da cotesta parte, e che la discretezza dei miei provvedimenti viene così malamente abusata, io son costretto a rallentar la briglia alla mia gente, non essendo di dovere che il rigore de' miei ordini dia maggiore baldanza alle barbarie degli altri. Io ne fo questo motto alle Signorie Vostre Illustrissime per giustificare la mia volontà e risoluzione dapresso il mondo, sì perchè elleno, delle quali sarà finalmente il danno, conoschino che chi permette e commette azioni di cotal sorte, lo fa tutto a costo loro, e senza arrischiar nulla del suo.

Cinquanta cavalli bastano per abbrugiar tutto il paese, per grande che sia. — 4 settembre 1643.

Francesco da Este ».

Passa mezzo secolo, e al 13 gennajo 1702 Annibale Visconti, comandante sotto il principe Eugenio ne' contorni di Ostiano, pubblica:

È capitato nelle mie mani un editto in data del 3 gennajo 1702, mandato per li villaggi e terre principali del cremonese dal governator della capitale di quello, con il quale permette ed ordina che ognuno si armi, e al comparire delle cesaree truppe nel cremonese, si debba il popolo, al tocco di campana a martello, unire ed uccidere li soldati cesarei. Che però mi trovo io altresì in obbligo d'intimare ad ogni villaggio che si proveda d'armi, e che al comparir fra loro de' Francesi e Spagnuoli al suono di campana a martello debbano unirsi ed ammazzar quanti potranno; al che contravenendo, intimo loro l'istesse pene che vanno espresse nell'editto sopraccennato ».

In questa parte si è certamente migliorato, se anche non vogliamo abbandonarci a quella vulgare vanità, che fa trovar grande e glorioso in ogni parte il secolo nostro a confronto dei passati, dalla cui storia abbiam tanto da imparare e da profittare.

Nel procedere poi di quel secolo oltre la sua metà, tacendo le guerre e sempre diminuendo l'ingerenza politica di Venezia sull'Italia, l'attenzione del residente si concentra sovra i progredimenti interni, le finanze, le miniere, i corrieri, le strade, intorno a ciò raccogliendo ogni possibile dai paesi circostanti. E spesso vi si ragiona del Piemonte, e degli sbilanci finanziarj di esso, e dell'indisciplina ch'erasi introdotta nell'esercito; non trascurando anche alcuni aneddoti, quali il processo del conte di Vuy, quel del cavaliere di Ferrera nel 1778, e le bizzarrie del cavaliere di Fresia.

I paesi del milanese novamente aggregati al Piemonte, non se ne compiacevano; anzi alle nozze del re non voleano andar a Torino, finchè egli non ne espresse il preciso desiderio (*Disp. 3 giugno 1750*): cose ch'ella vede quanto mutate ecc. ecc. (1).

(1) A questa lettera il Conte Sclopis rispose con un'altra, stampata nella *Rivista Contemporanea*, ove, a tacer le cortesie, ragiona sull'importanza delle

pubblicazioni erudite. Più magnifica risposta fu il fatto che si rivela dalla lettera seguente, da lui spedita, per mezzo del Cantù, al Direttore dell' Archivio generale.

« Il sottoscritto presidente della Regia Deputazione sovra la Storia Patria, se-
» condando il desiderio esternatogli dall'illustre sig. cav. Cesare Cantù non meno
» che l'interesse de' buoni studj, ha l'onore di prevenire il signor Direttore
» degli Archivj de' Frari in Venezia, che sta a disposizione della biblioteca
» degli anzidetti Archivj una copia compiuta dei *Monumenta historiæ patriæ* ».

Torino, 8 novembre 1855.

Federico Sclopis.

Accennammo questo bell' esempio, primo perchè ne appaja che le cortesie attirano cortesie, utili talvolta, sempre decorose in questa sterile landa della vita letteraria, che gli scribacchianti procurano seminar di triboli; secondo, perchè serva di stimolo a quelli che, con non grave incomodo, possono concorrere a dotar questi stabilimenti d' una suppellettile troppo necessaria e di cui sono interamente sprovisti.

§ 6. Affari di Valtellina. Sacro Macello.

Di quel seicento di cui discorremmo, altro affare di gravissimo momento fu la sollevazione della Valtellina: della quale informati per nostri studj anteriori, volemmo cercarne l'andamento negli Archivj Veneziani; giacchè, posti a fronte di tanti tesori, stretti dal tempo, sprovveduti di suppellettile letteraria, dovevamo fermarci a tempi e fatti che avessimo sulle dita.

Conoscono i Lombardi quanto importante paese fosse la Valtellina all' Austria, la quale estendendosi in longitudine dal Tirolo al lago di Como, offrivale modo di inviar eserciti da' suoi paesi tedeschi a' suoi paesi italiani, mentre dai due fianchi toccando i Grigioni e le provincie venete di Bergamo e Brescia, interessava ai Veneziani il tenerla neutra, ed obbediente ai Grigioni, i quali l' aveano tolta nel 1521 alla Lombardia.

Che quella valle facesse gola a Casa d'Austria, massime dopo che colse il pretesto della religione riformata, adottata da Grigioni, i quali cercavano farla predominar nella valle malgrado le premure dei vescovi di Como e di Milano (1), da un pezzo se n' accorgevano i politici: e fin dal 12 giugno 1610 frà Paolo Sarpi scriveva al Groslot: « Io dubito che sarà occupata la Val-
» tellina, e il duca di Savoja fatto spagnuolo, e la repubblica
» e l' Italia serrate. Propongono la guerra di Ginevra al duca.
» Certamente se la potente mano di Dio non rivolta le cose, li
» pericoli son grandi » (2).

Quali fossero i pericoli che il frate temeva, è facile indovinarlo; ma nel volume CXIII dei *Segreti*, all' anno 1618, trovo i primi avvisi di orditure che gli Spagnuoli abbujassero per acqui-

(1) Quando san Carlo, visitando i paesi di sua diocesi in Svizzera, esercitò giurisdizione anche di sangue contro eretici e maliardi, i Signori Svizzeri mandarono un ambasciadore a Milano perchè quel governatore richiamasse il cardinale. L'ambasciadore scavalcò in casa d' un mercante compatriotto; ma prima che presentasse le credenziali, l'Inquisizione l'arrestò. Il mercante ne informò il governatore, che fe liberar l'ambasciadore e onorollo; ma gli Svizzeri udito il fatto, mandarono intimare avrebbero arrestato il cardinale, che per lo meglio si ritirò.

(2) È l'anno della uccisione di Enrico IV: intorno alla quale molte relazionisihannonegli Archivj Veneziani. Mentre alcuni ne imputavano casa d'Austria perchè ne guadagnava tanto, altri ne attribuivan ogni colpa ai Gesuiti.

stare la Valtellina; onde il Senato scrisse al residente veneto a Milano, vi tenesse occhio. Questo, che era Antonio Vincenti, rispondeva al 27 *ottobre*: « Io non ritrovo che qui vi sieno trat» tazioni, nè meno pensino Spagnuoli contro la Valtellina »: aggiunge non trovarsi truppe bastanti a tentar l'impresa: principalmente confida nel genio pacifico nel duca di Feria allora governatore: quei sospetti esser invenzione de' Francesi: del resto gli Spagnuoli guardar con poca apprensione alle turbolenze della Rezia e al Tribunale di Tusis (1), persuasi che presto ne seguirà una riazione, che proferirà condanne in senso contrario. Ma ben presto al residente vien fumo di qualche bollimento sotterraneo; e già al 28 *agosto* 1629 dice, essersi sparsa voce a Milano che un sollevamento far si dovesse in Sondrio, con la uccissione del borgomastro. La voce fu smentita, ma prova i sospetti usciti gran tempo prima, essendo vero che « di rado tuona che non piova ».

In fatto i Grigioni e i Valtellinesi, ch' eran fuorusciti di patria per la predominanza acquistatavi dagli accatolici, mestavano incessanti, e al residente vanno crescendo indizj di inviti e di offerte fatte agli Spagnuoli perchè acquistino la Valtellina.

Sono assicurato essere stata, li giorni passati, presentata una scrittura al duca di Feria, nella quale, rappresentandosi le continue sollevazioni e motivi de'Grisoni, viene l' Eccellenza Sua consigliata a ricevere sotto titolo di dedizione alla Maestà Sua alcune terre della Valtellina più contigue a questo Stato, procurando sotto questi vani pretesti di maggiormente esacerbar questi popoli, e impegnar Spagnuoli a convenire poi da dovero adoprarsi coll'armi . . . . Ma non si metterà mano senza avere l'assenso e l'admissione di Spagna (14 *novembre*).

Gli esuli Grigioni, e massime i Planta, attizzatori di quel fuoco, vedendo non poter indurre il duca ad una levata d'armi, almeno cercavangli 25 mila scudi, con cui penserebbero da sè a rimettersi in patria e in istato: ma anch' essi partirono sconfortati.

Venezia stava in lega coi Grigioni, e in sospetto degli Spa-

Al qual proposito il celebre Marco Welser da Augusta scriveva a Roma a Paolo Gualdo vicentino: « Ebbi le scritture contro i PP. Gesuiti, in effetto qualificate come V. S. le descrive. E pure non mancano persone della prima bussola che ne fanno indicibile stima, credendo che tutti sieno dogmi irrefragabili. Egli mi pare gran miseria che, non ostante si veggia e si palpi con mani e piedi in che concetti sieno tenuti dalla regina vedova e dai principi del sangue questi padri, e con tutto che sia cosa notoria che la morte del re non tocca niuno più dappresso e più vivamente che appunto costoro, nulladimeno questi appassionati si compiacciano di creder assai più alle pasquinate di persone innominate ed infami, perchè, quantunque sconosciuti, si debbono reputar infami gli autori de'libelli famosi. 7 *gennajo* 1611.

(1) Sollevatisi i Grigioni, divisi in Cattolici e Protestanti, questi prevalsero, e a Tusis piantarono un tribunale militare (Straffgericht), che condannò a morte molti cattolici, e fra gli altri il santo arciprete di Sondrio Nicola Rusca.

gnuoli (1); dai primi poteva tirare ajuti d'uomini, in caso di guerra nella terraferma; degli Spagnuoli temeva le ambizioni, sicchè stavano in occhi.

27 *maggio* 1620. Qua non si abbandona il pensiero alle cose di Svizzeri e Grigioni, e sono andati assaissimi soldati in quelle parti: ma ancora non si scopre il vero fine di questi maneggi, giudicando alcuni il tutto sia per ajuto di Leopoldo d'Austria (che allora combatteva la guerra detta poi de' 30 anni), ed altri per sostentare li banditi Grisoni, coi quali vi siano delle trame assai. È stato qua questi giorni il Sciamit, un d'essi banditi, il quale è anche partito col nuovo segretario Casati e 4 mila scudi. Mi è di più stato detto che il Baglioni abbia avuto ordine di moversi verso il forte di Fuentes, ma non mi ho ancora questo rincontro. Il prevosto della Scala che tratta tutti questi maneggi, ha negoziato assai questi giorni, ed è partito oggi ancora lui di qua; ha detto per Pavia, ma non so se sia vero.

17 *giugno*. Ora aggiungo che il concerto stia anche di tagliar a pezzi tutti i contrarj a questa fazione. Ed ora si comincia a dubitare di chi maneggia questo negozio, che tutto svanisca di qua dei monti, ma che di là se ne sia certo.

1 *luglio*. Si vanno in generale raffreddando le speranze, a quanto io sento, della riuscita attorno li tentativi contro Grisoni, e sebbene si dice di aspettarsi avviso dell'esito di quanto si doveva tentare giovedì alli 25 del mese passato, tuttavia non è avvenuto, e la speranza sta molto viva, sendo cosa chiara che tutto resti scoperto in modo che si dice che quei popoli, per risentirsi contro questo prevosto della Scala, non solo abbiano abbruciato la sua figura, ma li abbiamo anche posto taglia come a nemico loro capitale.

Ma al 23 *luglio*, il residente scrive come i Cattolici sollevati avesser fatto macello de' Protestanti, e manda lettera del segretario Scaramuzzi, residente per Venezia nella Val Camonica, il quale ne dava ragguaglio. Aggiunge che il prevosto della Scala (il maggior armeggione in quei moti, e allora e poi centro ed anima della sollevazione), appena n'ebbe contezza, poterne avviso al governatore, dal quale per l'allegrezza fu più volte abbracciato e baciato, e che subito mandarono agli insorgenti 300 moschetti e quantità di polvere e qualche danaro: a Como si posero in essere 300 fanti, altri se ne arrolavano senza rumore: e si sborsarono 2000 scudi al conte Giovanni Serbelloni perchè facesse gente con sicurezza senza suon di tamburo; e nella chiesa di san Francesco da un frate di quell'ordine famigliare di Sua Eccellenza, si è fatto cantare il *Te Deum* e messa solenne *pro gratiarum actione* della vittoria passata. (30 *luglio*) E univa una grida del governatore, il quale,

(1) Nei codici veneti trasportati a Vienna, sotto il n. CLXXXVI è un ragionamento del duca d'Alba a Gregorio XIV contro i Veneziani, sopra le pendenze della Valtellina. Ivi stesso il codice 153 dei tolti da Brera, contiene i dispacci del 1603 del segretario Padavin da Coira.

desiderando che si rendano grazie a Dio del favore che si è compiaciuto di fare a' fedeli contro li persecutori della cattolica verità, e che con maggior istanza si preghi per l'opportuno ajuto delli presenti bisogni di Santa Chiesa nei paesi vicini alla Valtellina, ad onore e gloria di Sua Maestà e salute di quei popoli,

ricorre a molti conventi perchè faccian dire trenta messe in ciascuna lor chiesa, coll' esposizione del Santissimo.

Alla lettera 20 *luglio* acchiude una relazione dell'origine dell' insurrezione in Valtellina, combinata con un' altra che i Cattolici doveano effettuare tra' Grigioni, ma che non riuscì se non a qualche assassinio. Ivi è asserito che i Valtellinesi sapeano d'una trama preparata per uccidere i Cattolici, « con intelligenza dei » Zuricani e Bernesi, Veneziani e marchese di Baden »: in un dispaccio anteriore è acchiusa una lettera, che si suppone scritta da un predicante, e che comincia: *Salvete, fratres: cum patria nostra* ec., ed è sottoscritta: *Vester frater quem nostis*, che supporrebbe aver già i Protestanti fatto trama di scannar i Cattolici, che quindi avrebbero solo prevenuti.

Il residente segue ad informare come

sono arrivati qua doi della Valtellina a far viva istanza di ajuti, dimostrando a nome di tutti li sollevati grandissimo timore delle risoluzioni che potesse fare la Serenità Vostra contro di loro, e che perciò sono là in grandissima confusione non essendovi chi regga la soldatesca. Intendo che Sua Eccellenza li promette la mossa di 500 cavalli verso li suoi confini... che il conte Serbelloni partirà per Valtellina. 31 *luglio*.

Hanno condotto qua doi predicanti, stati presi nella Valtellina, che uno è spagnuolo, ed una vicentina già monaca; e non si sa quel che ne faranno.

Non lascia di avvertire che, se la Valtellina si sottraesse ai Grigioni, i Veneziani perderiano il frutto della lega fatta con questi, mentre il re di Spagna congiungerebbe il Milanese coi possessi transalpini della Casa d'Austria. Ma quel senato non avea mestieri di sentirselo suggerire: e sempre avea tenuto la mira a quel paese e ai suoi alleati; e massime procurava che il duca di Savoja, allora considerato sostegno della libertà italiana, s' ingelosisse degli armamenti del Milanese. Al segretario nei Grigioni scriveva sin dal 25 *luglio* lunga lettera; ove, divisato il pericolo di cui aveasi avuto sentore, gli diceva: « In » queste gravissime occurrenze doverai inanimare ed eccitare i » Grisoni alla depressione dell' ardire de' loro sudditi, per quello » che di continuo vanno operando, e alla manutenzione della sua » libertà colla conservazione della medesima Valtellina tanto » importante . . . . eccitandoli a pensare con vigoroso animo al » proprio servigio ed a reprimere simili indebite violenze, ten-

» tate e fomentate da chi molto bene si sa mirare all'oppressione » della medesima lor libertà ». E lo eccita a informare i Grigioni di quanto si ordisce in Valtellina, e tener pronte armi sul confine. Scoppiata la congiura, tutte le lettere spacciate in Italia e fuori dal senato contengono la relazione di quel fatto, e dell'esservi stati uccisi 300 capi di famiglia, apponendo naturalmente ogni torto ai Valtellinesi.

Roma aveva in tal fatto principal luogo, sì perchè ancora centro della politica italiana, sì per la coperta religiosa che si dava a quel moto. Laonde all'ambasciadore di colà la Signoria indicava:

Alcuni de'principali della Valtellina, li quali, per le passate loro male operazioni, e per aver particolarmente aderito e tenutisi uniti con li banditi Grisoni, si trovano esuli dalla loro patria, postisi ultimamente insieme, con consiglio ed eccitamento degli stessi banditi, ed entrati improvisamente in Valtellina, accompagnati e spalleggiati da circa 300 uomini armati, che diconsi essere Trentini, hanno fatto molte uccisioni di quegli officiali ed altri... con concetti scandalosi di volersi sottoporre ad altro dominio per sottrarsi a quello dei Grisoni. Portano la loro mossa sotto falso pretesto di religione, mentre molto ben si sa rimanere eccitati e provocati dalli banditi grisoni protestanti, li quali pure oltre monti altro motivo hanno nell' istesso tempo eccitato, che fa molto ben conoscere il concerto fra di loro seguito coll'altrui fomento ancora.

Intanto ai residenti in Bergamasca e in Bresciana il senato ordinava di tenersi in armi perchè l'incendio non si propagasse; ai Grigioni mandava conforti e danaro: e un messaggero apposta, G. B. Lionello, agli Svizzeri per chiarirli che tutto era trama degli Spagnuoli, e che ne andava la libertà di tutta la Svizzera. Anche spedendo il segretario Padavin agli Svizzeri, gli dava commissione, fra il resto, di inanimarli e vivamente eccitarli a rimettersi in pace per poter reprimere i ribelli che si erano giovati delle loro sconcordie, ed a provedere alla difesa della propria patria e della libertà, con sicurezza di trovar nella repubblica ogni assistenza ed ajuto; ed all'uopo destinano 19,000 ducati e un assegno mensuale. (1620, 4 *settembre*, *Esposizioni di Principi*).

Venezia suggeriva ai Grigionidi raccomodarsi coi sollevati, bandendo un perdono universale e usando rispetto alla religione (*Secreti*, 20 *settembre*); e ai principi, e più esplicitamente al papa, mandava assicurando che unico suo intento era la pace della Valle e la sicurezza della religione. Ma ciò non toglieva che Venezia fosse denunziata fautrice degli eretici, e cagion prima dei dissidj della Rezia e de'conseguenti acciacchi di questa e della Valtellina. Tra moltissimi documenti allegati, e delazioni confidenti, e proposte di accordi, trovammo uno scritto pubbli-

catosi per incarico del Senato, ove, atteso che la Spagna mostravasi mossa da solo sentimento religioso a sostenere i rivoltosi, Venezia opponeva che quello non avesse poi tanta religione quanta all'esterno ostentava; che sotto tal manto ambiva occupare terre altrui; che coll' impigliarsi in cotesta tresca della Valtellina, lasciava sguarnito l' imperatore contro gli eretici di Germania; che a gran torto accusava i Veneziani di sentir poco bene in fatto di fede (1).

Vi fu fatta una risposta punto per punto, con lungagne storiche e giuridiche, ma dove si protestava che Spagna non cercò mai acquistare pur un palmo di terra altrui in Italia. Fatto è però che il ghiotto boccone facea gola a Spagna; e fra altri spedienti v'era chi suggeriva al Feria di osar un bel colpo, occupare la Valtellina, e far tagliare la testa al Robustelli ed agli altri capi ribelli, acciocchè non gli disturbassero il fatto (4 *novembre*). Il Feria non ardì, e intanto ferveva la faccenda delle trattative, e Venezia sperava sempre di veder ricomposte le cose al più presto. Parve un buono spediente quando la Lega Grigia, per la più parte cattolica, mandò speciale ambasceria per ottenere che ad essa fosse data la Valtellina, ad esclusione delle leghe consorelle, promettendo riceverla come paese libero e permettervi unica religione la cattolica. Ma non sapevano accomodarsene i sollevati su quel primo fervore della insurrezione riuscita e della sperata indipendenza, e confidenti nel loro putativo protettore, la Spagna. Eppur questa maneggiava accordi, de'quali più d'uno, anche ignoto alla storia, ci è fatto conoscere dal residente veneto. Di esso ecco alcuni altri accenni.

5 *maggio* 1621. Si sono fatti vedere Grisoni della bandiera VIII sulle cime dei monti verso il lago di Como, e gli abitanti di quelle terre circonvicine, e di Gravedona ancora, intimoriti se ne fuggivano, portando li figli e le robe a salvare in Como; e tutto il paese è entrato in gran timore, onde furono spediti corrieri e messi. Verso il fine della passata settimana è venuto ordine di Spagna che la Valtellina sia rimessa in mano al papa, acciò faccia la restituzione conforme a quello parrà a Sua Santità.

(1) Paolo Tiepolo, ambasciadore a Pio V, quando questo esortava a metter l'inquisizione a Venezia, rispondeva: « Noi usiamo più effetti che dimostra-
» zione, non fuochi e fiamme, ma far morir segretamente chi merita . . .
» Quelle dimostrazion palesi, più grandi, severe e terribili che si faceano,
» portavano maggior danno che utile . . . e piuttosto potero confermar quei
» che seguivano i loro umor che spaventarli. E in Franza e nei paesi di
» Fiandra si erano fatte ammazzar le decene di migliaja di persone non
» solo senza frutto, ma con veder ogni giorno moltiplicar la gente nella opi-
» nion de' morti. Però, trovando noi il nostro modo di proceder buono, non
» era da tentarne altro che potesse esser dannoso ».

Dispaccio 27 *aprile* 1566. E ciò vaglia a giustificare la frase da noi messa altrove sul rigore dell'inquisizione veneta.

Il prevosto della Scala però, il quale, nell'entrare in Bellinzona, fu onorato d' incontro solenne, attende da questo luogo alle sue negoziazioni ; ma chiedendo danari, munizioni ed ogni altra provisione , scrive continuare questa gente nella solita instabilità di promettere e sprometttere. (12 *maggio*.)

19 *maggio*. Si ritrova qui un capitano grisone Stefano Malet , il quale fa offerte grandissime all'Eccellenza Sua di darle in mano tutta la Rezia, se gli concede tremila soldati da impadronirsene : e anche questo sta qui irresoluto...

Gravissime condoglianze fa il Giovier, che pure si trova qui, mandatovi dal prevosto della Scala per sollecitare alcuno ajuto per questi affari, e si dimostra in modo disperato di non poter cavare risoluzione alcuna da Sua Eccellenza, che tratta di passare in Spagna etc.

Sarebbe curioso, se appartenesse al mio tema, il seguire passo passo questo arrabbattarsi de'Grigioni fuorusciti onde rivalere sopra gli acatolici: mentre i Valtellinesi protestavano, se fossero restituiti, si vedrebber costretti abbandonare la patria, o rendersi eretici.

Di tutto ciò grandi tracce appajono ne' libri intitolati *Esposizioni di Principi.*

Perocchè tutta Europa si trovava impegnata in quel conflitto, sempre col titolo vecchio e nuovo dell' equilibrio politico. Gli Stati Uniti d' Olanda mandavano anche danari ai Grigioni, non foss'altro, per mantenere questa spina nel corpo della loro gran nemica, la Spagna: l' Inghilterra esortava Venezia a far lega con chiunque potesse per la difesa comune: Francia al contrario disapprovava l' unione dei Veneziani co' Grigioni, siccome causa d'ogni turbamento di questi; trattavasi di aver liberi i passi ad eserciti? noi (diceano i Francesi) glieli avremmo fatti concedere ogni volta che ne avessero bisogno (25 *agosto* 1620). L'imperadore doleasi che la guerra in Germania gl' impedisse di soccorrere i Valtellinesi (24 *settembre*).

Il duca di Savoja conobbe dalla bella prima l' importanza di quel movimento; e mediante il suo ambasciadore, faceva offizio e a Venezia e in Ispagna perchè la cosa non procedesse più in là, ma si rimettesse il paese nello stato pristino, e assicurava i Veneziani che la corte di Spagna disapprovava l' operare del duca di Feria. Credesse poi veramente alle ambizioni spagnuole, o volesse profittarne al suo intento costante di ingrandire a spese della Lombardia, propose ai Veneziani di unirsi col maresciallo Lesdiguieres, che allora campeggiava dalle parti della Savoja, e non solo sbrattare da Spagnuoli la Valtellina e i Grigioni, ma occupare il milanese. Questo fatto repugnava alla prudenza del Senato, che pur lodando la magnanimità del duca, mostrava come, se l' invader è facile, difficile è il sostenersi, e innanzi tutto bisogna aver allestite buone armi, poi esser d' accordo colle altre potenze italiane. Il Lesdiguieres mandò anche direttamente

al Senato, per cercar d'averne uomini e danaro con cui toglier la Valtellina agli Spagnuoli (*aprile* 1622), e n'ebbe un rifiuto.

Nè per questo la Repubblica dissimulava il favore verso i Grigioni suoi alleati. I Grigioni, accasati nel veneto per ragioni di traffico (1), udita la sollevazione, cercarono di poter accorrere a tutela della patria, e Venezia ammonì i suoi provveditori e segretarj li lasciassero passare, e li provvedessero d'armi. Armi mandò pure e danari ai Grigioni. Non badò all'arcivescovo di Milano quando la richiese di cacciar via gli eretici, dalla Valtellina salvatisi nei paesi bergamaschi sottoposti alla diocesi di Milano. Quando udì che Bormio era abbandonato da Svizzeri e Grigioni, se ne condolse con tutte le corti. Vedea pure con dispiacere che nella Valcamonica molti favorissero ai Valtellinesi, e tenesser intelligenze col Robustelli: come pure che molti dei soldati detti Cappelletti dal suo servizio disertassero a quello dei sollevati (*Secreti*, 20 *novembre* 1620). Spedì a fabbricar un forte sul Tonale, e negli armamenti degli Spagnuoli volea vedere una minaccia comune. Il 5 dicembre, chiamato in senato il residente di Firenze, gli si esponeva:

Ma quello che maggiormente preme e tocca nelle viscere la comune sicurezza e la nostra particolare, è che s'ingrossano Spagnuoli sempre maggiormente nello Stato di Milano di munizioni ed apparati di guerra, di milizia a piedi e a cavallo, con voci che d'ogni parte intonano e minacciano l'oppression nostra e di tutta Italia: e con forma tale nella distribuzione dei quartieri e de' posti alle dette lor genti, che rimangon quelle nostre frontiere totalmente circondate.

E il 19 novembre all'ambasciador di Francia si dava notizia come gli Austriaci avessero invaso le due Engadine e che

(1) Una compagnia di Grigioni nel seicento avea privilegio a Venezia come pasticcieri; e fu la prima che aprisse bottega di caffè; ben presto superata da Armeni e Arabi che lo davano di qualità migliore e meglio preparato. Al qual proposito diremo come, nella Relazione dell'ambasceria a Costantinopoli di Gian Francesco Morosini, bailo di Venezia il 1585, si legge:

« Tutta questa gente è molto vile, di costumi bassi, e di pochissima industria, di maniera che il più consuma il tempo in grandissimo ozio. Quasi » di continuo stanno a sedere, e per trattenimento usano di bevere pubblicamente, così nelle botteghe, come anco per le strade, non solo huomini » bassi, ma ancora de' più principali, un' acqua negra, bollente quanto posson sofferire, che si cava d' una semente che chiaman Cavée, la quale dicono ch' ha virtù di far star l'huomo svegliato. Altri mangiano l'aliscic per » star allegri, alcuni teriaca, ovvero letificante di Galeno, e cose simili; delle » quali par che sii impossibile, che i Turchi di qualcheduna non vogliano » usare. Quelli poi che bevono vino, lo fanno in tal maniera che non si levano da mangiare e bere sino che non sono ubbriachi. Non vogliono passeggiare mai, anzi si burlano quando veggono Cristiani a farlo, e dicono » che sono pazzi a camminar senza necessità. »

Uno de' primissimi libri che trattasse del caffè è *De saluberrima potione Cahue, seu Cafè nuncupata; discursus* FAUSTINI NAIRONI BANESII *maronitæ*, Roma 1671.

quei miserabili popoli, vedendo con la perdita del proprio nido usarsi contro le vite e le sostanze loro estremo rigore ed empietà militare, senza aver menomamente riguardo al sesso, all' innocenza de' teneri figli, non a chiese benchè di cattolici, nè ad altro rispetto, hanno con estrema disperata confusione radunato in Coira Pittaca (1) per trattare:

che il colonello austriaco Baldiron toglie a tutti le armi: che non temendosi più della Valtellina, si ritiran di là gli armati, i quali, carichi di preda, si diffondono nel Milanese; lagnarsi che Francia non abbia somministrato ai Grigioni qualche capitano anche di mediocre abilità, che sarebbe bastato a renderli vincitori.

Di questa invasione degli Austriaci un minuto ragguaglio è allegato alla lettera del residente di Milano, 28 *settembre*, fatto certamente da uno de' capi; e più tardi una « Relazione della entrata dell'esercito austriaco sotto il comando dell'illustre signor conte di Sulz nell'Ingadina bassa, Davos e Prettigau, dalli 28 agosto fino alli 8 settembre 1622 » la quale finisce così:

Laus Deo Virginique Mariæ. Postscriptum. Summa summarum, non so altri che de li nostri siano restati morti, se non 4 a Steinsberg, incirca 26 a Saas, che sono in tutto 30. Delli inimici a Steinsberg 1110, a Saas più di 4 in 500. Però si crede siano più, poichè li stessi Svizzeri confessano che loro manchino 2000, senza la gente del paese. Essendo questo stato una punizione di Dio', avendo essi a Caldria rotto la chiesa attaccando fuoco, alla effigie della Madonna Santissima levato gli occhi; a'poveri rovinati sudditi che fuggivano gridando dietro; Vostra Maria è cieca, non vede più et non vi può più ajutare.

Fra le armi non si desisteva dalle negoziazioni: ed, oltre il resto trovai una ben distinta informazione, tutta in cifre, che il secretario del conte duca Olivares, il più potente e laborioso, il meno scrupoloso e men fortunato ministro di quel secolo, mandava al Feria circa alle intenzioni di Spagna sugli affari di Valtellina, soggiungendogli di star bene attento alla corte di Torino, che si sa acquista uomini ad ogni costo. (Lett. del residente di Milano, 30 *settembre*).

D'altra parte non cessava il Senato di raccomandare concordia ai Grigioni, ma mi capitò un singolare documento del quanto scarsa fosse questa. Essi Grigioni spedirono a Venezia due deputati; Ercole Salis, persona versata, che vi morì di corto, non rimanendo che un Planta, giovane nuovo, il quale nella sua esposizione, il 29 settembre 1621, protesta che la sua nazione, messa la mano all' aratro, più non guarderebbe indietro, e domanda che il Senato spedisca qualche rinforzo in Valcamo-

(1) *Beytag*; la dieta. A questa fu mandato un eremita, che « sotto spezie di andar limosinando potesse spiare ed ajutare qualche fazionario da quella parte ». Lett. del residente, 6 *luglio* 1622.

nica. Giovan Battista Padavin segretario, incaricato di trattar con questo Planta (*Secreti*, 7 ottobre), lo ricevè nella propria casa

avendolo admesso perchè ho supposto che questo soggetto non sia nel numero de'ministri de'principi, con quali è proibito il trattare. Esso mi divisò lo stato del suo paese, e finito il discorrer pubblico ritiratomi in disparte, mi soggiunse all'orecchio: *Desideravimo noi, e tenevimo per certo che la Serenissima Repubblica si impadronisse di qualche posto, nel quale noi profughi avessimo potuto nella Valtellina ricovrarsi, e mentre l'albero cadeva restasse qualche ramo in potere ed in servigio di Sua Serenità. Non è mancato da noi di proporglielo ed offerirglielo. Or siamo in questo stato*: e quasi fra' denti voleva darmi ad intendere quello che è pur troppo vero, cioè il paese de' Grisoni essere una patria ingratissima verso li suoi, dominata da innumerabile moltitudine e vilissima plebe, la quale di quando in quando vi trova pretesti di tumultuare per dar addosso ai grandi, levarli la roba e la vita: e questi, vedendosi sotto nome di libertà soggetti a tante calamità e continui pericoli, senza speranza di ricevere premio alcuno d'onore, di beneficio o di comando, perchè li governi della Valtellina e del contado di Chiavenna erano conferiti a sorte, o piuttosto comprati con denari, e chi aveva una volta esercitato un officio, restava per sempre escluso da ogni altro; si reputano più liberi e più sicuri sotto il dominio di principe straniero nel servizio del quale possono profittare a se stessi, migliorar la condizione e il proprio essere con onori et utile, che con apparente nome di libertà esposti alla tirannide et all' arbitrio di un popolazzo, avido delle sostanze e sangue loro; e da qui nascon pratiche e intelligenze con stranieri: e se pure qualcheduno si mostra zelante del bene della patria, lo fa per esser di partito e fazion contraria degli altri, e per sostentarsi in qualche autorità, non già per zelo del ben pubblico.

Perfin l'inviato tramava dunque contro la patria!

La Spagna mostravasi disposta a restituire la Valtellina; che essa aveva occupato a titolo di proteggervi i Cattolici dalla vendetta de' Protestanti, ma ponea patti che avesser per quella libero transito i proprj eserciti, e potesse negarlo agli altri, massime a' Veneziani. È naturale che questi vi si opponessero; e così seguitavano parallelamente atti di guerra e protocolli politici.

Nell'agosto 1622, al Vincenti come residente a Milano succedeva Giovan Francesco Trevisan, il quale, nel ragguagliar del suo viaggio, dice avere a Piacenza veduto molta soldatesca, fuggita dal terzo del Serbellone, il quale stava alla difesa di Chiavenna, e che veniva presa al soldo dal duca di Mantova: crescendo allora quell'altro fomite di guerre italiane, la contesa per la successione del Monferrato e di Mantova.

Quello a cui la Signoria veneta mirava continuamente era che non si facesse della valtellinese una quistion di religione; punto sul quale il secolo non ammetteva dispute; onde essa faticava a convincere non foss'altro che una briga di Spagna. All'ambasciadore a Roma, 30 luglio 1622, dava informazione come gli Svizzeri fossero adunati ad Arau per trattar del soccorrere i Gri-

gioni oppressi dagli Austriaci, ma vi si opponevano il Casati, ambasciator milanese, e il nunzio pontificio.

Trattano Grisoni di riacquistar lo Stato e la libertà, e vi son fra essi molti cattolici; e deve parerle strano che un ministro del pontefice, che deve esser padre comune e mezzano di giustizia e pace, permetta tali uffizj che non tendono ad augumento di religione, ma ad opprimere loro, e promova negozj di questa natura, ed operi sì apertamente e vivamente a loro pregiudizio: e quali effetti e scandali possono derivare, facile è il conoscerlo.

Nelle trattative la Francia sollecitava sempre che le cose fosser rimesse in pristino; la Spagna sapea trovarvi de' soprattieni: onde all'ambasciatore di Roma, il 4 *febbrajo* 1622, stil veneto cioè 1623, il senato scriveva:

Mentre si aspettava intender di Francia che le trattative maneggiate in Avignone e Lione, di confederazione tra la Maestà Serenissima, la Repubblica e il duca di Savoja, per occasione delli affari molto rilevanti dei Grisoni, avessero sortito quell'effetto che la qualità della materia e il servizio di questa provincia richiedeva, convenimmo con grave sentimento del nostro animo intender la risoluzione del re serenissimo di rimetter costà (a Roma) il presente negozio, eccitato e portatovi dalle considerazioni e persuasioni del nunzio pontifizio che il Cattolico lo avesse parimenti nelle mani della Santità Sua rimesso... Se bene, il che potrebbe forse artificiosamente divulgarsi, aggiungono li ministri francesi non volersi acconsentire a cose pregiudiciali e che non siano di soddisfazione di Sua Maestà e degli interessati. Questi avvisi ci hanno in vero grandemente commossi, vedendo massime il foro fatto da'Spagnuoli nell' interrompere l' effetto delle vere e proprie risoluzioni con la introduzione di nuovo negozio... (Qui spiegasi l' importanza del momento, e si dan le istruzioni opportune). Se l'ambasciatore vi discorrerà solo della materia della Valtellina, senza unirvi quella della Rezia, dovrete rispondere, conoscersi molto bene che il segregare questo negozio, che non patisce divisioni, riesce il peggio che giammai potesse pensarsi.

E il 7 *febbrajo*: Vi mandiamo lettere di credito per scudi 100 mila, acciò possiate valervene dopo stabilita e formata la lega. Al ricever delle presenti, stabilita o non stabilita la lega, vi commettemo col senato di far sapere a cotesti ministri li ricapiti pervenutivi per la nostra contribuzione, acciò in ogni evento apparisca la puntuale prontezza della Repubblica nell'eseguir quanto le spetta, e che gli effetti di essa levano la credenza alle passate divulgazioni, che alcuna nostra operazione abbia ritardato la conclusione della confederazione.

Questa lega della repubblica veneziana colla Savoja era il fatto capitale d'allora, e la Spagna se ne chiamava offesa perchè le toglieva l'arbitrio di dispor delle cose. E ne' *Secreti* al 21 *dicembre* 1622 leggiamo:

Le ultime lettere dell'ambasciator nostro in Ispagna ci portano, che il conte di Olivares, in un congresso col nunzio del pontefice, parlando alto senza rispetto di farsi udire da molti che erano vicini alla sua stanza, gli espresse a nome del re, con la naturale alterezza e concitazione sua, che essendosi mossa la Maestà cristianissima a dimostrazione ostile con lo abboccamento del signor

duca di Savoja, e con tener le armi in piede dopo la conclusione della pace di Francia, mentre stava la promessa di depositar la Lorena, si trovi la Maestà Cattolica disobbligata dalla promessa... Dilatandosi poi da sè nel dimostrare che, se il Cristianissimo intende di mover effettivamente la guerra, memore dell'improvviso assalto che stava tramato da Enrico IV, non poteva far di meno di non provedersi di gagliarda difesa, e deliberare ancora ogni prevenzione, nel qual caso non dovevano restituir la Valtellina: e se poi gli pensieri del Cristianissimo consistevano in semplici minaccie per indurre a restituire, offeso rimaneva per la grandezza del Cattolico, che infervoratissimo a sostenerla e piuttosto ad accrescerla, giurò il Conte che era preparata Sua Maestà a deporre tutte le considerazioni di buona regola e di riservata cautela, e che in persona campeggerebbe con il seguito di tutti i suoi vassalli etc.

Contro poi la repubblica e contro il signor duca di Savoja grandemente mostrò di infuriarsi il Conte, e parlò tanto alto che fu udito da infiniti: onde si è sparsa la fama di presta e certa rottura.

Finalmente al 24 *febbrajo* fu ratificata la lega de' Grigioni con Savoja, la cui motivazione era,

Che, essendosi conosciuto necessario dalla Maestà Cristianissima rimetter il paese delle Leghe Grise nella Valtellina ed altri luoghi a quelle appartenenti nel primiero stato, mentre gli offizj non avevano potuto produrre effetto, conveniva ed era desiderato, per contento ed onore degli interessati e per securtà pubblica, di fermar una lega per questa occasione con la repubblica nostra e col signor duca di Savoja etc.

La Lega riuscì ad ottenere che la Valtellina fosse depositata in man di qualche neutro: il granduca l'avea chiesta: alfine fu lasciata ai papalini; partito medio che teneva in sospeso gli animi e la politica, finchè, dopo molti anni vi si mescolarono le nuove turbazioni della successione di Monferrato e di Mantova. Noi non vogliamo ritessere la storia per divisar quei singoli fatti; alterati viepiù dacchè, messesi daccordo nel 1633 le linee austriache di Austria, Spagna e Tirolo, la loro forza eccitò le gelosie. Venezia insisteva sempre colla Francia perchè la Rezia fosse sgombrata da' Tedeschi, e all'ambasciador di Francia diceva:

Nella recuperazione dei paesi e dei passi de'Grisoni e di Valtellina che restano interamente alla disposizione della Casa d'Austria, consiste l'essenziale del comune servizio, e questo deve preceder di necessità ad ogni altra risoluzione, essendo pure il trattato di Fontainebleau spezialmente diretto a questo fine, per il quale era pronta la Repubblica di concorrere per la sua porzione in quelle risoluzioni generose che deliberasse d'intraprendere il Re Cristianissimo, ben conoscendo che ogni negozio di lega con Svizzeri riuscirebbe inutile senza la ricuperazione predetta. Quanto alli passi di Orsera e di Bellinzona, non è la Repubblica ad alcuna cosa obbligata; con tutto ciò, volendo confermare la soprabondanza della nostra prontezza, saremo contenti di contrarre poi la contingente porzione di pagamento di quel presidio per il presente bisogno.

Venezia prevedeva giusto; avvegnachè per quei passi venne l'e-

sercito tedesco in Valtellina, e con esso il disastro di tante belle parti di Lombardia, e la peste più desolatrice. Questa cessò, non le ire degli uomini, e l'avvicendamento di negoziati e d'occupazioni militari continuò fino al 39. Allora i Francesi riuscirono, fra altre imprese, ad impadronirsi di Brissac; del che gl'Imperiali versarono ogni colpa sopra il governatore di Milano, perchè non fosse stato pronto al soccorso. Ma i disastri faceano inclini gli Spagnuoli a conchiuder pace e lega co' Grigioni « senza curarsi d'interessi altrui » come scrive Valerio Antelmi, residente a Milano nell'annunziar che i Grigioni stavano accolti in dieta. Proponeasi ad essi di demolir le fortezze del Reno, di Chiavenna, di Sondrio, e lasciar sulla Valtellina continuare il modo presente di governo; ma i Grigioni se ne mostravano mal soddisfatti.

Venezia ormai non v'avea più che un interesse secondario, talchè anche il residente non insiste troppo su tal materia. Ecco però gli appunti di esso:

13 *luglio*. Gli affari de' Grigioni si trovano intorbiditi assai, volendo essi l'integro possesso della Valtellina e libero l'esercizio della religione; nè si manca dal canto di Francia, cogli uffici e colle aderenze e cogli spendj, di tener sollevati gli animi d'essi Grigioni.

17 *agosto*. Jeri sono arrivati (a Milano) ambasciatori grisoni. Il conte Arese è andato ad incontrarli e spesarli fin dai confini, e il conte Biglia con 20 carrozze a 6 cavalli andò alcune miglia lontano a riceverli: e nell'ingresso nella città hanno ricevuto le salve del castello, e nell'osteria dei Tre Re lauto alloggiamento ricevono a spese regie.

Deve il cardinal Trivulzio (governator di Milano) venir da Melzo (ov'era una magnifica villeggiatura de' Trivulzi) per assistere alla cerimonia di confermare la buona unione; ma intendo premer gli ambasciadori che il marchese medesimo vi si trovi, ed egli già aveva avuto l'avviso di dieta che è per convocarsi da' Grisoni ad istanza di Francia.

12 *agosto*. Il marchese di Leganes doveva jeri essere a Ponte Stura, oggi a Vercelli, e lunedì o martedì in Milano, e farà egli la fonzione cogli ambasciadori grisoni. I ministri spagnuoli hanno dato grandi assalti ed eccitamenti per entrar in trattazione della vendita della Valtellina, ma finora si è incontrato molto abborrimento. Di tal modo però è certo che colla forza dell'oro ad un tempo medesimo si tenta la Valtellina e Brissac.

31 *agosto*. Questi ambasciadori grigioni stanno molto fermi in voler superare il punto in particolare che gli esuli di Valtellina possino praticarvi e attender agli affari loro con ogni libertà tutto l'anno.

In qualunque modo resti la confederazione confermata, non se ne tiene per sicura la sua diuturna osservanza. Li predicanti continuano i lor mali ufficj contro questo trattato, sostenendo sia pregiudicevole alla libertà.

2 *settembre*. Il Casnedi aveva accordate jeri con Grisoni non solo le minori difficoltà, ma il punto principale, che in Chiavenna praticassino gli esuli (i Protestanti), e non in Valtellina, nè Bormio. Oggi sono risorte nuove difficoltà; e dove il marchese s'era ridotto in palazzo per sottosriver i capitoli e dar il giuramento, si differisce di farlo: 200 mila scudi si sono spesi in questa pratica, e incerta è la sua sussistenza.

3 *settembre*. Finalmente questa sera al tardo si è giurata la confederazione.

accompagnata da gran salve, e gli ambasciadori doman riceveranno solenne banchetto dal governatore. L'incostanza nondimeno che si è provata nel negozio, e le memorie degli esempj, assai abbattuto rendono il concetto di una sincera manutenzione.

7 *settembre*. I Grisoni domenica ebbero il banchetto dal governatore. Jeri colazione in castello, e oggi 36 catene d'oro; onde, per quanto si può, si vuol da Milano mandarli in queste congiunture soddisfatti.

13 *settembre*. Spagnuoli attendono con gran desiderio di veder eseguita dai Grisoni la demolizione di tutti i forti in Valtellina, e anche di quel del Reno. Deve cominciar ad eseguirsi di questi giorni, e sarà finita in due settimane. Stimano questo del loro maggiore vantaggio, per ciò che, come più vicini, conforme l'occasione, potranno esser primi de' Francesi a entrar nella valle senza impedimenti.

2 *novembre*. È tornato il Casnedo da Valtellina, ove ha prestato la sua assistenza nella demolizione de'forti di Chiavenna, Sondrio, Riva, e del vicino a Gravedona. Molti dei beni ecclesiastici si danno ai predicanti, dai quali in più luoghi si esercita la loro religione.

Il Cappuccino mandato da Roma avea ricevuto risposta da questi ministri, che s'avrebbe procurato alcun rimedio nelle cose toccanti la fede cattolica, e per lo stesso Casnedi hanno fatto dire al Padre, ora che sono a terra i forti, che non si può far altro.

Sempre così!

Anche nella pace e amicizia perpetua, conchiusa al fin di quell'anno tra i Grigioni e sua maestà cattolica, veniva stipulato che si lascerebbero viver i Cattolici, religiosi e secolari, con tutta la libertà ecclesiastica ne' paesi delle Tre Leghe: ma alcuni, stimolati da Francia, non voleano soffrire questa libertà conceduta ai Cattolici, « con tenace insistenza di interdire che stiino nel contado » di Chiavenna li nativi in esso, senza dipendenza dalle leggi del » vescovo di Como. » (Lett. del Resid. 4 *gennajo* 1649.)

Nè ad altro possono riuscire i popoli, che si ribellano fidando in conforti altrui. Venezia conservò sempre buona amicizia e lega coi Grigioni. I trattati del 1603 furono rinnovati nel 1706; e in conseguenza moltissimi Grigioni presero casa in Venezia. Ma nel 1766, temendo che la costoro industria nocesse ai proprj sudditi, la Repubblica dichiarò sciolta l'alleanza, tolti a quegli stranieri i privilegi, e l'esercitar le arti. Questo allora chiamavasi libertà, e col titolo stesso fu riprodotto anche testè coi facchini di Genova e di Livorno.

§ 7. Ancora del Residente a Milano, e notizie posteriori.

I libri degli Archivj Veneziani, donde i Lombardi raccorranno maggior messe per la storia patria, sono i *Misti* dal 1332 al 1440; i *Secreta* dal 1401 al 1640; i *Rettori* dal 1630 in poi per le terre che dipendeano dalla Repubblica; e le *Corti* per quelle che non ne dipendeano; inoltre i *Commemoriali* e le *Esposizioni di Principi*. Sono poi da spogliare i *Corrieri di Milano* dal 1586 al 1746; gli *Avvisi di Milano* ed altri luoghi nel 1620; le *Literæ dominorum* dal 1515 al 1622, oltre le 234 buste degli spacci del residente veneto a Milano, alle quali noi specialmente ci arrestammo.

Per chi amasse sapere quali fossero le commissioni date al residente di Milano, addurrò quella del 1634, 2 settembre, a Girolamo Bon, in nome del doge Francesco Erizo.

Dopo le solite lodi, gli si ordina di recarsi a Milano, « presentar le credenziali al cardinale Albornoz governatore, professar la buona volontà del Senato verso Spagna: poi visitare il cardnal arcivescovo, il castellano, il gran cancelliere, il presidente del Senato: « Userai ogni maggior diligenza per intendere gli avvisi di quelle parti e d'altrove che capitassero a quella Corte, e ci tenerai avvisati con tue lettere di tutto ciò che stimerai della nostra notizia.

» Le lettere per la Signoria manderai aperte al Provveditor general dell'armi, perchè resti informato dell'intero.

» Ti faremo dar copia della deliberazione del Senato circa il dividersi nelle lettere le materie attinenti alle cose di Roma dalle universali, la qual dovrai eseguire.

» Nell'espedir diligentemente i tuoi dispacci e quelli che d'altre parti ti capitassero, applicherai particolar pensiero; sommamente importando al pubblico vantaggio il ricever celeremente gli avvisi per le nostre deliberazioni.

» Ti abbiamo assegnato per le tue spese scudi 178, da L. 7 l'uno, al mese, de' quali non sei tenuto render conto.

» Per metterti all'ordine, per cavalli, coperte, forzieri, ducati 430; e ducati 10 un corriere che t'accompagni.

» Per porti di lettere e corrieri, sc. 150, da L. 6 soldi 4 per

ducato, de' quali dovrai render conto: e per tutte le altre spese di qualunque sorta, ti avemo assegnati scudi 10 al mese da L. 7. ».

Quel cenno sopra il tenere distinte le materie concernenti Roma, viene dall' uso veneto, pel quale erano *cacciati* dal gran consiglio (1) o dai pregadi i Papalisti, cioè quelli che avessero o parenti, o benefizj o interesse qualunque colla curia romana, allorchè si trattasse di affari di questa; anzi il 9 ottobre 1525 *andò parte* nei Dieci che « chi abbia figli o nipoti negli Ordini, resti escluso da qualunqne affare concernente Roma » : gelosie, che, 250 anni dopo, venivano esaltate come prelibata invenzione del filosofismo.

Quanto alle incombenze del residente, non sarà superfluo recare anche questa ricevuta, che non ha bisogno di commenti:

« Noi confidenti della Cancelleria segreta dello Stato di Milano, che per degni rispetti celiamo il nostro nome, ma lo palesceremo a chiunque ministro o pubblico rappresentante della Serenissima Repubblica occorrerà, confessiamo di aver ricevuto, da che il signor residente Tadeo Vico ci adopera per servizio pubblico nelle cose correnti e di più rilievo di questo Stato, scudi 150 in più volte. E in fede abbiamo scritta e sottoscritta la presente con giuramento questo dì 4 marzo 1648 ».

Vogliamo cercar in tali corrispondenze alcune particolarità, che non lascino ribramare il semplice viver d' allora, e mostrino come andasse la giustizia:

A 6 *febraro* 1579 cioè 1580, il residente Bonifazio Antelmi scriveva alla Signoria:

Giobbia passato, essendo comparso in maschera il conte Alfonso della Somaja, cavalliero molto principale, supra una festa nel palazzo del signor Governatore, Don Giorgio di Portogallo, zio di sua Eccellentia, le diede più d' una volta delle mani sul petto per far allargar. Disse il conte la prima volta a Don Georgio che le dovesse aver respetto, e la seconda, che, se lo havesse conosciuto, non lo havrebbe trattato di quella maniera; al che rispondendo Don Georgio che in tutte le maniere havria fatto l'istesso, subito il conte si levò della festa, e và hora attorno armato, con compagnia de circa cento huomini. Don Georgio non si vede; et si dice, che Sua Eccellentia s' interporrà perchè segui la pace. Questi giorni è passata parola e publico instrumento di matrimonio tra il signor Ottavian Visconte principalissimo cavalliero di questa città, et una nezza (*nipote*) del senator Brugora, con dote de 1800 scudi d'entrata; et heri, per persuasione d'altri s' indusse la giovine col zio à prometter à Cesare Negrolo, uno de' più richi mercanti di Milano, facendone instrumento, con annulatione del primo. Per il che questa sera alle 23 ore il signor Ottavian Visconte, accompagnato da circa 50 nobili de' primi di questa città e fino 200 huomini in tutto, ar-

(1) Perciò nell'archivio le deliberazioni concernenti Roma son distinte in *Roma ordinaria* e *Roma expulsis*.

mati di dosso, con brocollieri, archibusi e piche, hanno circondato, et assaltata la casa della giovine, dove si trovava il senator Brugora con buon numero di persone per pigliarla per forza; al che essendo stà fatta resistentia con arme e sassi, quei di fuori diedero fuogo alla porta; ma la diffesa et il fumo trattenne tanto la battaglia, che le voci andarno all'orecchie di sua Eccellentia; il quale subito co'l signor Gran cancellier, e quel numero de cavalli che si trovarono pronti, guardie d'allabardieri, guardie d'archibusieri della corte, e seguitato poi da i cavalli leggieri, si transferì in quel luogo. Il che presentito prima dal signor Ottavian Visconte, capo di questo moto, lo fece retirar, e salvarsi con tutti i suoi compagni. Ma intendendosi di questo assalto per la città, e che Sua Eccellentia haveva dato all'armi, si raddunò circa Xm. persone del popolo, e furono transportate nelle case vicine diverse sorti d'armi, e siquantea fassi di piche, per diffesa delli signori Visconti et altri interessati. Quattro che sono restati feriti, si ritrovano prigioni. Et il capitanio di Giustizia con dui fiscali, di ordine di sua Eccellentia sono entrati in casa della giovine, dove attendono à processare contra il signor Visconte e suoi compagni. E perchè sua Eccellentia dubita che questa notte, essendo gli humori già mossi e ressoluti, tornino con più gente a far forza à quella casa, le ha date per custodia buon numero d'allabardieri et archibusieri da cavallo della propria guardia. Per questo accidente tutta la città è in moto, e la Nobiltà molto più, essendo cadauno interessato co'li colpevoli.

A' 7 *febraro* 1579 — Doppo seguito quanto ho scritto alla Serenità Vostra la passata notte nel particular dell'assalto dato à quella casa, sua Eccellentia passeggiò un pezzo con le sue guardie per quella parte della città, e poi si ritirò in Palazzo. Il signor Ottavian Visconte, e tutti i gentil huomini che si trovarono con lui in quell'accidente, si radunarono alle 3 hore di notte sopra la piazza del castello; dove, in un momento, si fece il numero di circa 400 gentil huomini, e consultavano il modo di assaltar di novo, nelle hore più segrete della notte, quella casa, sforzar le guardie poste dal signor Governatore, e torsi la giovine; il che essendo stato presentito da sua Eccellentia, e dubitando dell'effetto, ordinò che la giovine fusse condotta in Palazzo, come fu alle 4 hore dal capitanio di Giustizia, Podestà della Terra, quattro senatori, e circa 400 huomini tra le guardie et altri. Subito sua Eccellentia la essaminò, e chiamò conseglio segreto nel quale non devennero a ressolutione alcuna. Havendo inteso il signor Visconte che la giovine era stata condotta in Palazzo, se ritirò con tutti i gentil huomini colpevoli nella canonica di Sant'Ambrosio, dove sono stati tutta la notte. Questa mattina poi si sono transferiti, con tutti i loro servitori, in un monasterio de frati delle Gratie, dove havevano prima fatto portar gran quantità di arme, e particolarmente archibusi; sono sino 48 gentil huomini, e circa 100 servitori. Hoggi Sua Eccellentia ha fatto conseglio in Palazzo co'l Gran Cancelliere, Pressidenti, e tutti i senatori, et ha trattato sopra questo negotio longamente; la conclusione è stata, che si continui nel formar il processo con diligentia, e che si camini con ogni rigor, ritenendossi, tra tanto, la giovine in Palazzo. Li quattro feriti, che sono prigioni, se ritrovano in conditione di morte, nè vogliono confessar alcuna cosa; e si bene l'assalto, et il sforzo si fece di giorno in vista di tutto il Popolo: con difficultà però ritrovano testimonii. Tutta la città compassiona il stato del signor Visconte, tanto più, che, di ragione, questa giovine dovrebbe esser sua, poi che prima à lui era stata promessa, e con publico instrumento obbligatala.

A' 8 *febraro* 1579 — Questa mattina sua Eccellentia ha fatto prender, e pubblicar la retentione del signor Ottavian Visconte, e de tutti i gentil huomini et altri, che si trovarono nell'insulto fatto à quella casa; et otto gen-

til huomini, de'principali auttori, sono stati chiamati in scala (1). Il conte Alfonso dalla Somaja, che, essendo mascherato nella festa in Palazzo, ricevè l'afronto ch'io scrissi a Vostra Serenità da Don Georgio di Portogallo zio del signor Governatore, hà tolto in casa buon numero de bravi, e continua andar atorno con grossa compagnia e molto ressoluta; il che accresce il travaglio, et l'alteratione in Sua Eccellentia

A' 11 *febraro* 1579 — Sua Eccellentia si dimostra ogni giorno più alterato contra il signor Ottavian Visconte e suoi compagni; ne ha fatto chiamar in scala sino 19, e dicesi che passerà à confiscatione de' beni. Ha proposto in consiglio di mandar le guardie da piedi e da cavallo a torli tutti fuori del monasterio delle Gratie, dove sono tuttavia, ma non è stato aprobato, per non offender la giurisditione Ecclesiastica, e per non far incorer maggior scandalo. La giovine è stata posta in casa d'un fiscale, e dice non voler altro marito che'l Visconte. Il Negrolo stà retirato, vuol cieder à tanto concorso di Nobiltà, e si contenta d' haver esborsato circa sei mille scudi in donativi per acquistarsi questa briga

A' 14 *febraro* 1579 — Sua Eccellentia ha dato conto in Spagna dell' insulto fatto da quei gentil huomini alla casa ch'io scrissi alla Serenità Vostra, e ha mandato un sumario di processo; onde si dice che non si devenirà à sententia, se prima non viene la risposta di Sua Maestà. Tra tanto sua Eccellentia attende à far descriver i beni dei colpevoli in quel fatto, e passa avanti co'l processo; e di già hanno descritto i beni de otto de' gentil huomini i più richi, contra i quali pare anco che si trovino maggior querelle. Il signor Ottavian Visconte si ritrova tuttavia con tutti li suoi compagni e servitori nel monasterio delle Gratie; sono stati tutti chiamati in scala; ma non dimeno stanno fin hora ressoluti di non si appresentare. Il Negrolo ha protestà che lui non sapeva, che quella signora fusse stata promessa prima al signor Visconte, e che però essendo così, si rimove dalle sue pretensioni; il che favorisce la causa di quei gentill'huomini.

L'ultimo di *febraro* 1579 — Finalmente il signor Ottavian Visconte ha ottenuto per moglie la nezza del senator Brugora, signora da lui sommamente desiderata, e per la quale sono successi tanti rumori; onde giovedì a sera, accompagnato da circa 70 gentil huomini à cavallo, si transferì in casa del cavallier dalla Tela; nel qual luogo c'era la giovine, e fecero le nozze. Del che è stato principal instrumento l'Illustrissimo cardinal Borromeo, con sommo dispiacer di sua Eccellentia, perchè quei gentilhuomini si discolpano, con tal mezzo, dalle maggiori imputationi che le son fatte. Venerdì poi il signor Visconte, con gli altri suoi compagni interessati nell'insulto, con i loro servitori, si levorono dal monasterio delle Gratie, et accompagnati da grosso numero di gentilhuomini, con molto seguito de Popolo, andarono a costituirsi prigioni in mano del capitanio di Giustizia, dove stanno serrati. Volevano essi un luogo aperto, ma sua Eccellentia non glie lo ha voluto concedere, benchè habbino per ciò offerto sufficienti piezzerie (*sicurtà*). Uno di quei di dentro, che 'l giorno del rumore restò malamente ferito, è morto; per il che, e per l' altre ferite, questi gentil huomini hanno fatto fuggir diversi

(1) *Chiamar in scala* era frase avanzata dal medio evo, come si ha dal Du Cange, *Gloss. mediæ et infimæ Latinitatis*: « Scala apud nostros, una » ex altioris, uti vocant, justitiæ, seu supremi dominii, notis. Scala quippe » pro criminum quorundam aut malefactorum punitione erigitur intra domi- » norum, qui jus gladii habent, jurisdictionem aut districtum, quam ascen- » dere coguntur rei qui ejusmodi pœna (quæ *Scalatio* infra dicitur) mulctan- » tur, ut universæ plebi expositi, infamiæ notam subire cogantur etc. etc. ».

servitori, sopra li quali si scaricheranno tutte quelle colpe. Il numero di questi signori si è restato à 15 solamente, perchè sua Eccellentia si è contentata che non siano chiamati quelli, che in quella unione non furono capi nè consultori. Li servitori chiamati e constituiti sono quaranta. Il cavallier de Malta Castiglion non si ha voluto dare nelle forze di sua Eccellentia, escusandossi con la croce, onde si ha constituito nell' Arcivescovato. Il Negrolo, che per aiutar la causa del Visconte, le ha cesso la giovine, volse heri, per maggiormente favorirlo con tutti i gentil huomini prigioni, concluder matrimonio con una figliuola del signor Hieronimo Populo, che le ha dato 25m. scudi de dota, il che tutto, con quel di più che si suol usare in questa città, e che è ottimo mezzo in tutte le cose, fà sperar à questi signori di presto liberarsi.

I Gentil huomini prigioni del capitanio di Giustizia sono:
Il sig. Ottavian Visconte capo, et sposo.
Il sig. Hermes Visconte } frattelli
Il sig. Roberto Visconte }
Il conte Antonio della Somaja } frattelli
Il conte Lodovico della Somaja }
Il sig. Don Martin da Leva, napolitano.
Il sig. Alfonso Castiglion } frattelli
Il sig. Ottavio Castiglion }
Il sig. Hestor Visconte } frattelli
Il sig. Segramoro Visconte }
Il sig. Cesare Marino
Il sig. Francesco Torniello
Il sig. Pietro Antonio Confalioniero, et
Il sig. Francesco Tolentino.

Ecco un altro fatterello per gli amatori di aneddotti.

A' 4 *gennaio* 1581. (M.V.) — Per l'homicidio, che li giorni passati fu crudelmente fatto in questa città nella persona d'un gentilhuomo de casa Varetino, trucidato nel proprio letto, fu imputato e chiamato il signor Marc'Antonio Aresino, cavalliero molto principale, e rico de 8m. scudi d'entrata, e per diversi sospetti fu presa la sua retentione: e non trovato in casa, presero tutti i suoi servitori, et devenero alla descrittione delli suoi beni per confiscarli. Il che fu firmato dalla ressolutione che fece il signor Marc' Antonio di presentarsi, come ha fatto, in queste pregioni, per dar conto di se. Vien detto che 40 persone sapevano di quel trattato e che la notte che si fece l'effetto, se ne trovarono 20. così ben armati, che pretendevano poter resistere alla cerca et alle guardie, se si fossero incontrati. Il signor Governatore, il Consiglio segreto, et il senato sono intentamente posti per scoprir i delinquenti, usano ogni diligentia e severità, e già sono impregionate per questa causa più di cento persone; con che gl'inditii vanno di maniera moltiplicando contro il signor Marc' Antonio, che sua Eccellentia s'è ressolto di farlo condur in castello; il che seguì l'altro giorno, insieme con alquanti gentill' huomini suoi dependenti, e retenti per l'istesso effetto.

A' 8 *marzo*. Le cose del signor Marc' Antonio Aresino, vanno molto male per lui; non perchè alcuno habbi confessato, sebbene ne sono stati stropiati molti per li tormenti, ma gl'inditii che moltiplicano ogni giorno contro di lui e suoi compagni; per il che sono stati posti separati, e si tengono in gran strettezze.

A' 17 *marzo*. Con li inditii, che li Giudici deputati hanno contra il signor Marc'Antonio Aresino, hanno aspramente tormentato lui, e sette altri gentil

huomini dependenti da esso, havendoli stropiati tutti de maniera, che non seran più huomini; ma non hanno cavato pur minima parola contro di loro; con che si è terminato il processo; ma non sono stati ancora relassati, nè posti in alcuna larghezza, tanto sono gagliardi gl'inditii.

A' 29 *marzo*. — Si tratta in questo senato di collegiar di nuovo et con novi tormenti i prigioni che sono in Castello per il caso del Varetin; ancor che alcuni di loro habbino stropiati le bracci, altri aperto il petto, et altri rotti da basso, di maniera che li era andato giù ogni cosa, si fano questi signori ogni giorno più crudeli contra di loro, non per gl'inditii et universale opinione che sieno colpevoli in quell'atrocissimo homicidio, ma per molti assassinamenti che in questa Quadragesima sono stati fatti a gentil huomini di notte e di giorno da scelerati incogniti. E pur l'altra sera fu amazzato d'un' archibusata il signor Pompeo Spetiano, cavallier principale, adoperato e provesionato dal Rè; assalito da otto sconosciuti che hebbero subito cavalli pronti, con quali uscirono immediate della città, e si salvarono.

A' 21 *april*. — Ritrovandosi il signor Giulio D'Adda, gentil huomo principale di questa città, il giorno di Pasqua alla predica in Cassan, fu assalito dal Podestà di quel luogo con sei armati d'archibusi da ruota et altre sorte d'armi, et ammazzato con 27 ferite; essendo anco restati morti tre povere creature che si trovarono a caso. Questi sei s'accompagnarono con altri sei che erano alla porta della chiesa con doi archibusoni da posta per uno, con quali li armarono tutti, et s'aviarono verso Martinengo. E perchè quel Podestà è anco maggiordomo del marchese de Cassan, fratello del cardinal Alessandrino (1), e per altri incontri di diferentie vecchie si suspetta che da lui habbia havuto origine assassinamento tanto brutto. L'illustrissimo signor Governatore ha mandato un fiscale à formar processo, et sono per ciò, tutti questi signori alteratissimi.

A' 2 *maggio* 1582. Con la presa d'uno de que' scelerati, che ha havuto qualche parte nel brutto assassinamento fatto il giorno di Pasqua al signor Giulio D'Adda, come scrissi a Vostra Serenità, e con altri inditii, questo illustrissimo signor Governatore fece chiamare el marchese de Cassan, fratello del cardinal Alessandrino, imputato dalli congiunti del D'Adda, che lo accusano per principal autore di quell'homicidio; il Marchese rispose che non poteva esser a ciò astretto da questo Governo, perchè ha la croce de san Giacomo (2), et s'aviò verso Mantoa con quaranta cavalli armati de morioni e piche; il che fu inteso da sua Eccellentia tanto à tempo, che potè deliberare co'l consiglio segreto di mandare 400 Spagnuoli, la maggior parte a cavallo, à farlo prigione. Così fu esseguito, e posto nel castello d'Alessandria, dove è tenuto sotto buona custodia. Il cardinal suo fratello ch'era al Bosco, venne l'altr'hieri a Milano, et andò de longo all'Illustrissimo Borromeo; dal quale ottenne un'ordine à sua Eccellentia et al Senato, che non debbano prosseguir alcuna cosa contra il marchese de Cassan, non essendo giudici competenti per rispetto dell'habito de San Giacomo, professando che, se faranno altramente, li escomunicherà; con che se ritirò il cardinal Alessandrino

(1) Michele Bonelli dei marchesi di Cassano, nato nel 1541 nella terra del Bosco, diocesi di Tortona presso Alessandria della Paglia, e per ciò detto il *cardinale Alessandrino*. Pio V, suo zio materno, nella prima promozione fatta a' sei marzo 1566, lo creava cardinale, di soli venticinque anni; col titolo di Santa Maria sopra Minerva. Morì a Roma nel 1598.

(2) Di san Giacomo della spada, in origine ordine militare e cavalleresco in Ispagna di canonici e di religiose o canonichesse, da Adriano VI unito per sempre nel 1523, nella persona di Carlo V, alla corona di Spagna, col dichiararne granmaestri i re.

à Pavia, dove si trattenirà per esser vicino à difender il fratello, per il quale ha spedito corrieri a Roma et in Spagna. Hoggi sua Eccellentia co'l Gran cancelliere hano fatto longa consulta con l' illustrissimo cardinal Borromeo sopra di questo, non sapendossi ancora alcuna ressolutione.

A' 5 *maggio*. — Dopo la consulta questo senato ha deliberato, che non si prosseguisca contra di lui più inanti, sino che venga altro ordine del Re, come granmaestro che è della Croce de San Giacomo; e che, fra tanto, il Marchese sia tenuto prigione sotto buona custodia. Il cardinal Alessandrino non desiderava in ciò altro che tempo; onde che'l decreto è stato conforme al suo gusto. E questi signori, che sono persuasi che'l Marchese sia stato principal e solo autore di quell'assassinamento, hanno ispedito heri in Spagna, et informato gagliardamente sua Maestà contra di lui. (1)

Tra le miserie che descrivemmo, giunge al fine il secolo XVII; l' ultimo re austriaco di Spagna muore, e il bel retaggio è disputato tra gli Austriaci di Germania e i Francesi.

Il residente, al 6 luglio 1701, avvisa come arrivò il nuovo governatore francese da Madrid, e volle il giuramento: « fratanto in ognuna di queste parocchie si va facendo le deputazioni di due soggetti per ciascheduna che presteran a nome loro il giuramento medesimo, al qual effetto compariscono anche li deputati delle città dello Stato.

» Spicca anche in quest' occasione il mal genio della plebe, che in altre soleva con giubilo concorrere in gran numero alle chiese delle proprie cure per le deputazioni accennate, facendosi ora queste con tanta scarsezza di voti, se dovesse osservarsi il rigor della legge che prescrive che le radunanze sieno composte di due terzi almeno degli abitanti, sarebbe invalida la delegazione: oltre di che in più siti si sono in questi giorni trovati scritti dei versi in sui canti che nel suo interno giurerà il popolo al nome di Cesare una costante devozione ».

Abbiamo voluto indicare questo residuo di rappresentanza popolare; la quale per verità non suol mettersi in atto dai potenti se non quando sperano con essa francheggiare proprj diritti contestati.

Il governo a nome di Francia era stato assunto dal principe di Vaudemont, e al 13 luglio il residente scriveva:

Riusci molto solenne e strepitoso per la parte del governo la funzione che fece giovedì scorso il sig. pr. di Vaudemont nel prendere il possesso di questa città e Stato e ricevere da essi il giuramento di fedeltà al re Filippo V, avendo la corte sfoderato ricchissime gale, fatti fare abbondanti tiri d' artiglieria, di mortari, e gettare al popolo duo mila filippi in tante piccole monete coll' impronta del re medesimo. Non corrispose però l' applauso del popolo stesso, che affollandosi a raccoglier il danaro, palesava col silenzio il genio male inclinato.

(1) Sotto il 20 dicembre 1639, nel carteggio del residente di Milano trovammo un processo abbastanza bizzarro contro Antonio Scaletta pittor bergamasco. De' surriferiti aneddoti ci furono cerniti dal cav. Mutinelli.

Mentre Francia ricorreva ai registri, Casa d' Austria credette valersi dell' insurrezione, e un Cossoni di Dongo sollevò i paesi del lago di Como, e piantò quartiere nel castello di Musso. Ma il Colmenero sergente generale, che con 1500 uomini stanziava nei contorni di Lecco, accorse, domò i rivoltosi, per vendetta fece vender a prezzo vile quanta roba trovò, sicchè la seta si pagò 5 lire la libbra; i terrieri crebbero il numero de' briganti, e il Cossoni ricoverò a Vienna. Se fosse riuscito, sarebbe stato un eroe: così non fu che intitolato marchese.

Altre bizzarre particolarità occorrono allorquando, nell' ottobre del 47, il re di Francia annunzia che entra nella Lombardia « per levar dall' oppressione intollerabile che patiscono tutti i popoli sudditi, pel mal governo e tirannico di S. M. Cattolica »: stile solito: e al solito e promette conserverà i privilegi di Carlo V, e le truppe non faranno guasto.

E quante altre curiose particolarità potrebbero cavarsi da questi carteggi, massimamente per la storia civile! Ora uno viene ad offerir alla Repubblica una nuova guisa di forni; ora la costruzione di molini sulle isole; ora una specie d' artiglieria volante, che in poche ore può fondersi e montarsi, e che facilmente si sconnette, in modo di trasportarla fra i monti; opportunissima perciò alla guerra di Levante.

Più spesso son capitani, che, narrando i loro antichi servigi, vengono ad offrirne di nuovi, divisando così la vita del soldato, avventurosa com'era allora (1). E alla storia militare possono servire le ripetute convenzioni di servigio, fatte con Svizzeri o con Grigioni, e che le più stipulavansi dal residente in Milano.

(1) Nella *Lombardia del secolo XVIII* abbiam recato la deposizione in giudizio d' un di cotesti venturieri, levata da un processo del nostro archivio giudiziale. Qui soggiungiamo la informazione d' uno che esibiva i suoi servigi:

» Il Sargente Maggiore Rannutio Castelletti serve a S. M. dall'anno 1621 in questo Stato di Milano, Valtellina, Alemagna, e Fiandra, de Soldato, Alfiere, Capitano, Governatore de Compagnia de ordenanza, et sargente Magg. de terzo, come appare per suoi recapiti.

» Assentò il d.º anno 1621 piazza de soldato nella Compagnia de Infanteria de Ludovico Albertazzo, del terzo del Mastro di Campo Rhò, al quale successe il Mastro di Campo frà Gio. Batt. Pecchio. Gli fu fatto mercede della bandiera dalla medesima Compagnia per il valore che dimostrò nella rotta di Bormio, Tirano, Ciavena, et altre facioni della Valtellina, come anche nelle occasioni dell' assedio di Coira e Valle di Partenzo, et venendo aggregata la sua Compagnia al terzo di Don Giouan de Medici l' anno 1623 passò alli Stati di Fiandra, dove l' anno 1624 fu reformato.

» Assentò la seconda volta piazza d' Alfier reformato nella Compagnia de Horatio Sforzoso, nel terzo de Paolo Baglioni, et Sua Alt. la Sereniss. Infante Isabella gli diede l' avantaggio de dieci scudi al mese di più della paga ordinaria. Nel d. tempo si ritrovò alla presa di Breda et de Grol, et nell'entrata che si fece nell'Isola della Velua, et altre occasioni che si presentarono.

D' altre curiosità ci porgerebbero messe gli ultimi tempi. Al Pallavicini governatore di Milano è attribuito il merito delle riforme che cominciaronsi dopo il 1748; donde ne venne lo scontento di quelli che toglieva dagli inutili impieghi; e quel sospetto de' vicini, che persegue a chiunque svecchia.

Nel 1749, si formò il nuovo piano di governo della Lombardia, secondo il quale il senato era ridotto ad undici membri, fra cui il presidente e i podestà di Cremona e di Pavia. Il governatore, avea 234,000 lire; 12,000 il segretario di governo; 4000 l'official maggiore; 2000 un maestro di cerimonie: e questi con quattro

» Con licenza di S. A. passò in Italia l' anno 1626, dove servì in tutte le occasioni che si presentarono sino all'anno 1631.

» Fece leva d' una Compagnia d'Infanteria Lombarda nel terzo del Conte Francesco Dadda, al quale successe il Conte Gio. Batt. Panigarola per patente del signor Duca di Feria dell'istesso anno 1631, et con l' istessa Compagnia passò nell'Alzacia l' anno 1633. dove si ritrovò al soccorso, che diede il det. sig. Duca di Feria alla Città di Valmet, Tan, Beifort, et altre Piazze, sopra il Reno, come anche si ritrouò alla presa di Ratisbona, et nell'anno 1634. sotto al commando di S. A. il sig. Cardinal Infante restò ferito d'una moschettata nella battaglia de Sterlinghen, et doppo passò servendo a S. A. a Fiandra, dove fu reformato, et passò con sua licenza in Italia.

» Assentò la 3.ª volta piazza de Capitano reformato con il suo soldo nella Compagnia d' Infanteria di Gerolamo Gallarate nel terzo del Conte Giulio Cesare Borromeo, dove si ritrovò alla presa di Breme et Vercelli.

» L' anno 1639 fu fatto Governatore della Compagnia de Cavalli Ordinanza del Conte Carlo Franc. Serbellone, et si ritrovò alla presa del Cengio, et altre piazze delle Langhe, alla presa et resa di Turino, et altre piazze del Piemonte, alla presa di Trino, et altre piazze del Monferato, et nell'occasione di Casale.

» L'anno 1645 assentò la quarta volta piazza de soldato nella Compagnia de Cavalli del Generale D. Visconte Gonzaga, et si ritrovò alla scaramuzza di Prò, dove fu ferito d'una moschettata, et alla recupera di Vigevano et suo Castello.

» L'anno 1646 con patente del sig. Marchese di Velada assentò piazza de sergente Magg. del terzo d'Infanteria Italiana del Conte Francesco Arese, et si ritrovò alla presa della Città de Aqui et suo Castello, et del Castello di Ponzone, come anco fu fatto Gov. della Gente d'Armi nella Città di Lodi.

« L'anno 1647, fu per ordine del sig. Contestabile di Castiglia reformato, et assentò la quinta volta il suo trattenimento nel terzo di D. Carlo Sfondrato, et si ritrovò alla presa di Nizza, et suo Castello, et l'istesso anno fu fatto Governatore della Valsesia, mentre l'Inimico voleva invaderla, et doppo fu mandato ad assistere al Prencipe Trivultio, mentre l'Inimico voleva passar il Pò per impedirgli il passo, et doppo sotto il commando del sig. Conte de Avo si ritrovò alla Scaramuzza de Bozolo contro l'esercito del Duca di Modana, mentre si messe il soccorso nella piazza di Sabioneta.

« L'anno 1648, sotto al commando del sig. Marchese di Caracena, mentre il Duca di Modana attaccò il Trinchierone a Cremona, restò prigione de Francesi, e fu condotto a Regio nel Stato di d. Duca di Modana, et subbito che fu fatto libero, andò in Gera di Pìcighitone ad assistere alli soccorsi, che mandava d. sig. Marchese di Caracena in Cremona, come anche ad impedire all'Inimico il passo dell'Adda.

portieri e alquante guardie formavano tutta la *pianta*, come oggi diciamo, del governo. Ogni spedizione era gratuita, anche i passaporti. Pei giudizj aveasi a Milano un capitano di giustizia, il podestà, il regio vicario, un giudice biennale e sindacatori. Di modo che i soldi di tutti gli impiegati ammontavano a L. 687,500, oltre 52,500 di emolumenti. L'esercito avrebbe dovuto comporsi di 30,000 uomini, ma ne contava appena da 12 a 13,000.

Ma il residente, che nel 51 fu Francesco Hiarca, apparteneva alle code, e il 31 maggio 1752 scriveva: «Sempre più si va rilevando in questo Stato quanto in pratica sia immaginario e insussistente il profitto che si spera raccogliere dalle innovazioni».

Al 22 settembre del 1749 a Milano un tumulto è eccitato dai garzoni de' panattieri, giacchè essendone arrestati due, tutti gli altri si ritirano nel convento del Carmine, negando di più lavorare finchè non ebbero assicurazione di perdono in iscritto.

Sullo scorcio del secolo, moltissimo aveva il residente ad occuparsi di oggetti interni, commercio, strade, corrieri, miniere, tariffa, della moneta. Al 1776 potè mandare alla Serenissima il bilancio delle merci entrate e uscite nello Stato di Milano: e trovava che, dal 30 marzo al 23 ottobre 1775, da Trieste erano giunti alla dogana di Milano colli 1366 di droghe, vino, olj, per mezzo della nuova condotta che teneva la via di Mesola, mentre prima passavano per Venezia. Poi divise le gravi difficoltà che nel 1788 incontrava l'applicazione del sistema parrocchiale, e delle repentine innovazioni di Giuseppe II, e il voto fiscale sopra l'abolizione della tortura (1), e l'introduzione de' nuovi regolamenti sulla censura, sulla polizia, ecc.

Poichè a sazietà parlammo di malattie e contagi, daremo ancora un cenno, che mostri qual fosse la polizia medica al principio del secolo passato. Perocchè da Cremona (2) si scriveva il 16 agosto 1702:

(1) Meriterebbero discorso le quistioni agitate intorno all' abolizione della tortura. L'eccitamento ne venne da Vienna, e il fisco nostro diede un voto in favore: ma il residente all'8 maggio 1776, scriveva: «In questo parere fiscale sembra che di molto prevalga la deferenza alle significazioni della Sovrana, salve alcune modificazioni e schiarimenti: ma si pressente che non sarà per essere egualmente deferente il Senato nella consulta che si prepara.»

E in fatto la consulta, stesa da Gabriele Verri, mostrava la necessità di conservar la tortura, in vista della pertinacia di alcuni rei, e dei metodi che bisognerebbe cambiare, e raccomandava di non andare troppo scarsi nell'ultimo supplizio, giacchè mancano miniere ove mandare i condannati. Ma di ciò forse altra volta.

(2) I privilegi intorno a Cremona ed altre terre di Lombardia dal 1498 al 1501 trovansi nel prezioso codice CLX N. 6521 della citata serie giacente a Vienna, con molti *Misti* e *Patti* e *Commemoriali* e *Promissioni ducali*. Ivi.

» Niente rimettono le malattie e le morti di questa città, anzi
» le une e le altre moltiplicano giornalmente, senza però segni
» finora, grazie a Dio, di contagiosa malignità; asceso ormai a 10
» e più mila il numero dei soldati infermi: oltre non pochi abi-
» tanti che in buona parte risanano. Ad impulso de' replicati miei
» eccitamenti, chiamò a se questo pretore li signori della sanità
» e il protofisico, conversando sopra la grave materia; come non
» vi fu alcuno che non confessasse l'evidenza del pericolo, così
» non mancò chi adducesse la difficoltà del rimedio, per difetto
» di mezzi, i quali consistono nella prontezza di danaro e nella
» facilità del concorso de' comandamenti militari all'uso dei carri
» per l'asporto delle immondezze. Per procedere al contante, restò
» imposto da quest' officio della sanità un contributo di soldi 10
» sopra cadauno degli abitanti: e per obbligare i villici all'espurgo
» delle strade, con riempir li carri che sogliono condur vuoti fuori
» della città. Spiacemi dover asserire che, per difetto di buona in-
» telligenza fra loro, o per certa qual incuria, si procede con molta
» languidezza in affare tanto importante ».

Pure non volendo finire malinconicamente, volgerem un tratto sulle feste. Abbiam nominato il libro de' Cerimoniali, nel quale si registravano le accoglienze fatte ai grandi stranieri, preziosi documenti de' costumi e Pompeo Litta ne trasse le feste fatte a Venezia per Giuseppe II. Noi riprodurremo qui gli atti relativi al passaggio dell'arciduca governatore di Milano.

1771 : 14 *settembre in Pregordi.*

All'Arciduca Ferdinando d'Austria Principe Real d'Ungaria e Boemia, Governator di Milano e Capitanio Generale della Lombardia Austriaca.

Il circospetto Cesare Vignola Ressidente Nostro a cotesta parte, tiene ordine di presentarsi a Vostra Altezza Reale, e di contrasegnare in tutte le occasioni la perfetta amicizia ed affettuosa osservanza che la Repubblica Nostra professa, a Sua Maestà l' Imperatrice Regina Appostolica: nel tempo medesimo renderà egli certa Vostra Altezza Reale della molta stima in

sotto il Numero CL, a pag. 369, è il diploma di Sisto V per la basilica di Monza, dato in Roma il 24 settembre 1585, e il catalogo di quel Tesoro, e lettera d'Enrico VII a quell'arciprete Dispacci di M. A. Patavin, residente a Torino il 1627-28, sono nel 152 dei codici mandati di qua nel 1842, non appartenenti ai Foscariniani. Ma dei documenti di Cremona una preziosa raccolta formò il canonico Dragoni; dove è una carta del 620, e 9 altre di quel secolo, 22 del seguente, 15 del nono, 24 del X, più di 70 del XI, tutte in copie autentiche fatte nel X e nel XII secolo. Fin dal 1847 le aveva indicate il valente medico Robolotti. Ora ne trasse eccellente profitto, e molte anche pubblicò l'Odorici nelle sue *Storie Bresciane*. Vedi qui dietro, a pag. 48.

cui teniamo l'Illustre Sua persona, anco per il grado che copre di Governatore di cotesti Stati, e del vivo interesse che da Noi si prende per li di lei maggiori vantaggi e dell'Imperante e Reale Famiglia.

Preghiamo però Vostra Altezza Reale di gradire esso Ressidente nostro e di prestargli ogni credenza; con che li bramiamo in lunga serie d'anni le più compite felecità.

† 156
— 4
— 16 (1)

Giovanni Marini Segretario.

MDCCLXXI IX OTTOBRE.

Passaggio per lo Stato, dell'Arciduca Ferdinando destinato dall'Imperatrice Regina sua madre Governator di Milano e Capitanio Generale della Lombardia Austriaca.

Il Conte di Durazzo Ambasciator Cesareo, con suo Memoriale 20 luglio 1771, partecipò in nome dell' Imperatrice Regina avvicinarsi il tempo dell' andata a Milano dell'Arciduca suddetto a cellebrare le nozze con la Principessa d'Este, ed a prendere il possesso di quel Governo; al qual fine dovendo l'Altezza Sua Reale passare per il Veronese, pregava per il bisogno de'Cavalli, per l'accomodamento di strade, e per la costruzione del Ponte sull' Adice. Il Senato nel giorno 27 detto formò le convenienti risposte all' Ambasciatore suddetto, le fece note all'Ambasciatore Veneto a Vienna, e rilasciò le opportune commissioni alli Rappresentanti di Verona e comandò al Savio alla Scrittura per la decente comparsa di truppe in un tal incontro. Si riprodusse poi il medesimo Conte di Durazzo con Memoriale dei 12 di settembre con le nuove disposizioni di Sua Altezza Reale L'Arciduca Ferdinando, toccando il di lui passaggio per lo Stato. Il Senato, formandogli nel dì 14 susseguente relativa risposta, rilasciò anche le più precise commissioni, e massime alli Rappresentanti di Verona per l'accoglimento in Castelnuovo dell'Arciduca.

Sotto questo stesso giorno furono spedite anche lettere Credenziali del Residente in Milano Circospetto Cesare Vignola, per presentarle all' Arciduca medesimo. La Relazione di questo passaggio esiste in Filza Corti spedita in data 9 ottobre dal Nobile Huomo Andrea Giovanelli Capitanio di Verona egualmente che lor Ducale in risposta 12 Ottobre manoscritta, confermata dal Senato li 23 novembre 1771. L'Imperatrice Regina con sua lettera 23 ottobre 1771, partecipò al Senato i suddetti sponsali, essendo quella dell'Arciduca da Milano in data 23 ottobre, e la risposta del Senato in data 28 dicembre 1771. Filza Corti.

Nel N. 108 del residente Vignola, è inserto questo cerimonial che fu osservato in Milano all'occasion che il Veneto Residente Circospetto Cesare Vignola si presentò all'Udienza dell' Arciduca Ferdinando, registrato in esecuzione del comando dell' Eccellentissimo Senato espresso in Ducali 30 Novembre 1771 al Residente in Milano (in Filza Corti.)

(1) Questi numeri esprimono la votazione fatta sopra lo scritto o atto che precede: 16 voti favorevoli, 4 contrarj, e 16 non sinceri: poichè era bellissimo uso che, chi non aveva un'opinione ben determinata, lasciasse andar perduto il proprio voto.

1771. 23. *Ottobre.* — Poco dopo il mezzogiorno è venuto alla Real corte il signor Cesare Vignola, residente ordinario presso cotesto general Governo et per la serenissima Repubblica di Venezia, e da essa spezialmente delegato a felicitare le Loro Altezze Reali l'Arciduca e l'Arciduchessa sposi in sì fausta occasione; ed entrato il Veneto Ministro nel Reale Palazzo in Carrozza; la quale si è fermata nel cortile (quale distinta prerogativa esso goderà ogni qualvolta si porterà a Palazzo) le altre due sue proprie ed altre del suo seguito hanno sfilato nella Contrada. Ricca assai e di buon gusto era la prima di lui carrozza a quattro luoghi, e non men belle erano a proporzione le altre due che lo seguitavano; numerosa la servitù, vestita a livrea di scarlato ben trinate di argento. Salite le scale, ebbe egli l'incontro degli uscieri di Corte; alla porta della seconda anticamera fu da me infrascritto ricevuto ed accompagnato all'ultima anticamera, in cui è stato incontrato dal marchese Galeazzo Arconati, gentiluomo di Camera di settimana. Poco dopo Sua Eccellenza il signor conte di Kevenhüller Maggiordomo Maggiore lo ha introdotto all'udienza. Fatti li debiti inchini al Reale Arciduca, presentò il signor Delegato all'altezza sua Reale le credenziali della Serenissima Repubblica, unite ad un nobile complimento. Nell'accompagnarlo che fece Sua Altezza Reale sino alla porta della camera d'udienza, furonli dal signor Vignola presentati alcuni cavalieri sudditi Veneziani, che in numero di 20 erano al seguito del loro Rappresentante, il quale accompagnato come sopra, passò da me servito all'appartamento della Reale Arciduchessa, ove nella stessa guisa e con li medesimi onori ebbe il Vignola la sua graziosa udienza. Ultimati questi complimenti, collo stesso decoroso treno andò al ducale palazzo; al di lui passaggio per le prime anticamere già stavano in spalliera tutte le livree, ed ajutanti di camara della corte Estense. Alla metà della penultima anticamara fu parimenti da me incontrato, alla porta dell' ultima anticamara dalli marchese Corio e conte Tassis, gentiluomini di camera, ed alla metà di essa dai Balio conte Selvatico maestro di camera che lo introdusse all' udienza. Fece il Veneto Ministro all'Altezza sua Serenissima il duca di Modena un ben sensato complimento di felicitazione in proposito delle seguite auguste nozze a nome del suo Senato; etc. indi sortito il Serenissimo signor Duca nell' anticamara, si trattenne qualche tempo a ricevere gli ossequj delli signori componenti il seguito del mentovato signor Rappresentante. Al partire fu come sopra da me servito sino alli appartamenti delli Serenissimi Principe e Principessa Ereditarj, ove, dopo averlo presentato al signor conte Gesi maestro di camera, io mi sono ritirato essendo qui finito la mia incombenza; e per fede ecc.

Milano 3 novembre 1771.

Nicolò Lunati, Maestro di Cerimonie di Sua Maestà presso il Governo Generale della Lombardia Austriaca.

Serenissimo Principe,

Sul momento del mio ritorno in Città, partecipo a Vostra Serenità con spedizione sollecita il seguito passaggio di Sua Altezza Reale l'Arciduca Ferdinando di Austria, e il felice combinamento delle stabilite disposizioni.

Saranno grate all'Eccellentissimo Senato di questo successo le più precise notizie, lo ricerca il dovere, e sarà indizio dell'esattezza e dell'obbedienza.

Li due Nobili conte Pellegrini e conte Marioni, che ho inoltrati a quella sua ultima stazione, furono distintamente accolti dal Maggiordomo Conte di Kevenhüller. Furono presentati da esso al Principe che corrispose all'ufficio con espressioni di gradimento e di estimazione verso la Serenissima Repubblica e alla spezialità loro in modo cortese e gentile.

Dalla diligenza dei medesimi, oltre esser assicurato che la spedizione non poteva aver esito migliore nè più onorevole mentre erano stati ammessi benignamente ed accolti e trattenuti alla cena, mi hanno avvertito della partenza del Principe da Ala alle ore 13 circa Per trovarmi però pronto al confine, mi vi sono ridotto opportunamente accompagnato dai Proveditori, e dal riflessibile numero di Nobili.

Nessun corriere austriaco ha preceduto l'arrivo del Principe; bensì tre o quattro prevenivano di pochi passi le di lui carrozze.

Erano le 14 ore allorchè si vide comparire. Nelle due prime erano li sciambellani, il cavallerizzo ed il general Stampa. La terza era la sua, susseguitata da altre tre della sua Corte, meno nobili e da quattro guardie ungaresi a cavallo. Scoperta appena la mia persona, i sciambellani e gli altri si trattennero, e smontati si avviarono a me; e fu primo a prodursi con maniere ed espressioni molto cortesi il conte Salm: il quale arrivata, la Carrozza del Real Principe dove io era, ne aperse egli stesso la portella, e m'indicò come incaricato delle commissioni di Vostra Serenità.

Erano nella detta carrozza il general delle poste dell'Impero principe Paar e il maggiordomo maggiore che smontarono subito. Il Real Principe levatosi pareva inchinato a discendere. Sospeso dal mio avvicinamento più d'appresso, restò in piedi, e molto esposto fuori dalla carrozza a vista degli astanti; circondandomi i nominati suoi cavalieri. Nel complimento ho esposta la mia destinazione; la vera esultanza dell'eccellentissimo Senato per la venuta dell'Altezza sua Reale in Italia, accresciuta dal felice oggetto: l'antica divota osservanza della Serenissima Repubblica verso dell'Augusta Casa d'Austria, e la fortunata occasione che mi chiamava a servirlo entro al Veneto confine; ed ho espressa l'offerta dell'alloggio di Castelnovo per suo riposo, la truppa per scorta, e ogni altra disposizione a comodo e facilità del suo viaggio; indicando che io pure conosceva che mi era glorioso di adempire ad una così speziosa pubblica commissione. Con graziosissimi sentimenti rispose il Real Principe; accettò l'invito di Castelnovò, e disse che la di lui inclinazione e la vicinanza dei Stati renderebbero più confermata l'amicizia della Repubblica; aggiungendo che aveva piacere di conoscermi, e che mi avrebbe riveduto a Castelnovo. Tralasciato ogni ulterior discorso, proseguì: ed io andai seguendolo fino a Dolcè alla situazione del Ponte. Da di là ho preso diversa strada, assai più disagiata, ma preferibile per non mancare agli obblighi della incombenza. Sollecitata così la continuazione delle mie mosse, ho potuto abbondantemente prevenirlo a Castelnovo: dove erano piantate in una decorosa parata le compagnie di corazze; il corpo dei granatieri e una qualche partita di soldati oltramarini. Vi ho ritrovato di ritorno da Mantova l'ambasciadore cesareo conte Durazzo, che fu a Castelnovo nel giorno precedente per prendere idea dei preparativi; *nè so se forse per suscitare una qualche confusione se gli fosse stato possibile*. Supponeva che, perchè non erano per intervenire le dame, dovesse la tavola di Stato scarseggiare di numero: al che pareva che si volesse dare gran peso. Sopraggiunse poco appresso proveniente pure da Mantova il plenipotenziario austriaco conte di Firmian, il di cui retto giudizio delle cose è già noto. All'arrivo del Real Principe io era pronto a riceverlo, e se non fu conciliabile che intervenissero le dame a rendere più pomposo e adorno il pubblico accoglimento, avrà saputo ad ogni modo comprendere e dalla grandiosità degli apparati e dal numeroso e qualificato concorso dei cavalieri e dalla scelta milizia e dalla unione del tutto che in quella situazione tutto è prodotto e ordinato dall'estraordinario motivo e in onore dell'ospite illustre e del sublime suo grado. Disceso dalla carrozza, si è ridotto nelle stanze più interne del nobile appartamento e dopo breve ritiro fu visibile nella camera del baldacchino e fu introdotta e

presentata la nobiltà, secondo il costume. Questo giovine Principe è perfettamente ben fatto, di gentili sembianze e belle: ma ha un contegno serio e raccolto, e non abbonda di parole che diano ragione a discorso. Rimarcò bensì con gentilezza di maniere e di espressioni e con tratti obbligantissimi il pieno suo aggradimento per gli usi della pubblica attenzione che gli risultavano per tanti contrassegni evidenti. Non ebbe ricerca che promovesse motivo di farlo pervenire a onorare la sala vagamente dipinta e la imbandita maggior tavola. Nel suo passaggio al ponte di Dolcè, dove esisteva un corpo di Nazionali, indotto per avventura dalla qualità della gente e dall' abito non ha potuto occultar in qualche parte l'inclinazion sua militare. Si trattenne a esaminarne le righe e ha richiesto all' uffizial comandante che sotto il suo occhio fosse quella gente esercitata col maneggio dell' armi. Pranzò in publico nella stanza del baldachino, e subito dopo di nuovo si ritirò, lasciando in libertà gli altri suoi eccettuato il conte di Firmian che pranzò solo in una delle stanze separate dello stesso reale appartamento. Stavano a custodia della persona e della sua camera le guardie nobili ungaresi che vestivano la divisa di gala che usano nei giorni più solenni alla Corte. La tavola maggiore, preparata nella gran sala, numerosa di più di cento coperte, oltre più che altretanti che la rendevano frequentissima, risaltava d'ogni maggior squisitezza e abbondanza, anzi di quella profusione delle cose più rare e ricercate, che rende celebrata in simili incontri dalla voce degli esteri la publica generosità. Il conte di Durazzo stesso, li principi di Paar e Tamber, il general Stampa, il maggiordomo conte di Kevenhüller e li sciambellani ne sono rimasti così soddisfatti e quasi dirò ammirati che replicatamente mi hanno prononziato sensi di applauso alla pubblica Magnificenza.

Ma perchè si stava sul punto di partire il plenipotenziario conte di Firmian, e trascorreva il tempo alla prosecuzione del viaggio, a studio di essere egualmente pronto al confine di Valeso ho anticipato a ridurmi al solito luogo per compiere gli ultimi uffizj del cospicuo mio incarico. Mi sono colà riprodotto e con lo stesso primiero, metodo ricevendomi il Real Principe, mi sono onorato di porgere a Sua Altezza Reale i maggiori e più rispettosi ringraziamenti per il favore donato alla Serenissima Repubblica del suo reale trattenimento a Castelnuovo, accompagnato da così benigne e graziose maniere, e felicitandolo nel restante suo viaggio l'ho riverentemente reso certo che sarei apportatore all' Eccellentissimo Senato de' sommi tratti di gentilezza proprj del suo genio soave e del suo grande animo, adorno di rare doti e di esimie virtù. Nel rispondermi usò termini di molta significazione, protestò riconoscenza verso la Serenissima Repubblica di Venezia, replicando che ne voleva l'amicizia; e degnò di molta clemenza anche la buona intenzione di chi ha procurato per un così illustre motivo di ben eseguire la Pubblica Volontà.

Per colmo infine di finezza, con un molo indicibilmente grazioso prononziandomi che desiderava che tenessi memoria di lui, mi fece dono di sua propria mano del suo Ritratto, arricchito di gemme nel suo contorno, e fregiato di un elegante lavoro, e disegno. Ma tali doni dei Principi non sono de'cittadini che servono, se non se concessi dal begnignissimo beneplacito publico; alla di cui autorità per osservanza gelosa delle leggi mi faccio intanto debito di menzionare questo, che mi deriva dall' occasione, e lo sarà pure di rassegnarlo. Non posso dispensarmi dal presentare a Vostra Serenità li nominati conte Pellegrini e Marioni, il conte Gasparo Giusti e il marchese Luigi Cannossa, come meritevoli e assai degni del Sovrano Publico aggradimento.

Li primi due, che hanno supplito alla deputazione in Ala dove si sono trasferiti, e hanno adempiuto con decoro e con esattezza l'incarico. Gli altri

che si sono prestati per varj giorni e più particolarmente in questo con indicibile accuratezza alla buona riuscita che mi convien molto riconoscere dalla loro attività ed esperienza.

Il tenente colonello Lorgna d' ingegneri con vigile interessantissima sopraintendenza alla esecuzione delle progettate provvisionali fabbriche ha incontrati replicati viaggi, e potrebbe giustamente meritare una qualche pubblica rimunerazione.

Questo riverentissimo puntuale riscontro, che rassegno alla Serenità vostra e alle Vostre Eccellenze, della onorevole deputazione che ho sostenuta con ottimo esito, e senza alcuno di quegli inconvenienti che potevano pur troppo avvenire per la mia insufficienza, giustamente mi consola. Se non avrò saputo corrispondere perfettamente ai Pubblici desiderj, non sarà senza dubbio perchè io abbia mancato di applicazione o risparmiate fatiche nel difficile impegno. Grazie.

Verona 9 ottobre 1771.

Giovanni Andrea Giovanelli Capitanio.

1771. 28 *dicembre in Pregadi.*

All'Arciduca Ferdinando d'Austria Principe Real d' Ungaria e Boemia Governatore di Milano e capitanio Generale della Lombardia Austriaca.

Al pregiato foglio di Vostra Altezza Reale 23 ottobre decorso, pervenutoci li 21 del corrente, con cui si è compiaciuta significarci la celebrazione delle sue nozze colla Real Arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este Principessa di Modena e l' assunto governo e capitaniato generale di cotesti Stati è un effetto della sincera amicizia e benevola propensione di Vostra Altezza Reale verso la Repubblica Nostra. Questo grato annunzio apporta a noi sommo compiacimento: giacchè il Governo di cotesti Stati da Sua Maestà l'Imperatrice Regina Apostolica di lei Augusta Genitrice, confidato all' esimia virtù ed acclamata rettitudine di Vostra Altezza Reale, sarà per sempre più accrescere perfetta corrispondenza ed armonia con quelli Principi confinanti, come dal canto nostro cercaremo sempre le occasioni dirette all'oggetto stesso. Tendenti li voti Nostri pertanto, in tale fortunato avvenimento alli più prosperi successi della Reale Altezza Vostra, Le desideriamo in lunga serie d' anni le più compite felicità.

1771. 28 *Dicembre.*

Ferdinando Real Principe d' Ungheria e di Boemia, Arciduca d' Austria Duca di Borgogna e di Lorena etc. Cesareo Regio Luogotenente Governatore e Capitanio Generale nella Lombardia Austriaca.

Serenissimo Doge Signor Amico Carissimo. La celebrazione delle mie nozze seguita il giorno 15 del corrente colla Reale Arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d' Este Principessa di Modena, e il da me assunto governo e capitanato generale di questi Stati, sono avvenimenti, che non voglio mancar di partecipare a Vostra Serenità, e per di Lei mezzo alla Serenissima Repubblica, e nel tempo istesso di manifestare il sincero desiderio che nodrisco di darle convincenti prove della mia premura di sempre più accrescere la buona corrispondenza, ed armonia, che felicemente sussiste tra questi confinanti Stati soggetti a Sua Maestà l' Imperadrice Regina Apostolica, mia Signora e dilettissima Madre, e quelli della Serenissima Signora pregando Dio che conceda alla Serenità Vostra ogni più compiuta Felicità. Milano 23 Ottobre 1771.

Affezionatissimo
Ferdinando.

Carlo Conte di Firmien.

Appendice D.

Ambasciatori o residenti veneti a Milano colle epigrafi d'alcuni di essi nelle venete chiese (1).

1350. 7 settembre. Maffeo Contarini fu di Nicolò.
Giacomo Cornaro.
A Giovanni Visconte arcivescovo e signore, per far seco lega contra i Genovesi.

1351. Nicolò Leoni, fu di Domenzano.
Francesco Bembo.
Al medesimo per sollecitarlo a mover guerra a' Genovesi, offerendo tenere 25 galere in quella loro Riviera per costringerli a far dedizione e promettendogli ducati centomila. Ma facendo poco effetto, ripatriarono prima il Bembo poi il Leoni.
Di Nicolò Leoni hansi memorie scolpite nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, e ne erano in quella demolita di s. Nicoletto de' Frari.

1353. Lorenzo Soranzo.
Pantaleone Barbo fu di Marco.
A Matteo Visconte, signor di Milano insieme con Galeazzo e Bernabò suoi fratelli, per confermazione di pace.
Di Pantaleone Barbo è detto nel vol. VI, p. 93 delle Iscrizioni.

1355. Simone Dandolo fu di Fantino.
Nicolò Leoni procuratore, fu di Domenzano.
A' suddetti per procurare che i collegati fossero compresi nella pace, conforme a ciò che s'era stipulato e giurato. Al che non vollero acconsentire.
Il Leoni è il ricordato di sopra. Simone Dandolo, già provveditore dell'esercito in Dalmazia contro i Zarattini, fu sepolto in un deposito nella chiesa de' Frari, colla seguente semplicissima epigrafe, degna d'essere sostituita a qualsiasi altra ridondante di sperticati elogi.
Anno MCCCLX . prima . die . iulii . sepultura . Domini . Simon . Dandolo . amador . de . iustisia . e disideroso . de . acrese . el . ben . chomun.

1356. Marino Veniero da S. Giovan. Decollato.
Bellino Molino fu di Rigo.
Pantaleone Barbo fu di Francesco.
A Galeazzo e Bernabò Visconti signori di Milano per condolersi della morte di Matteo, loro terzo fratello e consignore dello Stato. Del Barbo, vedi nel detto volume VI delle Iscrizioni a p. 94. Di Marino Veniero e suoi eredi avevamo tomba del 1372 nella chiesa de' Frari.

(1) Dall'amicizia del cav. E. Cicogna fu, apposta per noi, compilato questo catalogo, quasi compiuto fin al 1500. D'allora in poi vi supplimmo con ricerche nell'Archivio e nella Marciana, dov'è il catalogo di tutte le magistrature.

1356. GIOVANNI CONTARINI il Grande.
FRANCESCO BEMBO.
NICOLÒ FALIERO da S. Apollinare.
Alli medesimi per aggiustar le differenze tra loro e collegati suoi avversarj, ch' erano Mantovani, Ferraresi e Bolognesi. Il Faliero, procuratore, illustre per altre ambascierie, fu interrato ne' Frari con poetica lapide del 1374.
1360. 9 Ag. LORENZO CELSI fu di MARCO.
LIONARDO DANDOLO fu di ANDREA, doge.
MARCO SORANZO cavalier.
16 ag. NICOLÒ NANI morì nel 28 ottobre dell' anno stesso.
1 set. GIOVANNI MOCENIGO.
BENEDETTO EMO fu di GIACOMELLO.
A Galeazzo Visconti signore di Milano. In questo tempo, cioè del 1372, era di lui ambasciatore in Venezia Francesco Petrarca che lasciò la sua libreria al pubblico. Lorenzo Celsi fu doge, di cui era epigrafe nella chiesa di Santa Maria della Celestia a. 1365. Leonardo Dandolo procuratore di s. Marco, ebbe sepoltura in s. Giovanni di Torcello, con poetica epigrafe, la quale oggidì leggesi nel chiostro del patriarcale Seminario.
1364. PIERO SORANZO.
ZACCARIA CONTARINI.
A' suddetti fratelli Visconti signori di Milano per ottenere la liberazione della famiglia di Luchino dal Verme generale della Repubblica in Candia contra de' ribelli. Bernabò fece ritenere detta famiglia ed altri dipendenti di Luchino, in vendetta d' avere i di lui provvisionati ammazzato in Candia Raffaello Visconti parente di Bernabò, in una sollevazione di cui Raffaello si era fatto capo.
1372. GIOVANNI CONTARINI.
A Bernabò, per condurre col suo mezzo al servizio della Repubblica Paganin da Peraga, in qualità di generale da Terra. Il Contarini cav. f. di Marco, fu militare illustre, ed aveva modesta epigrafe sul suo deposito in ss. Giov. e Paolo, cioè: JACET HIC JOANNES CONTARENO MILES.
1374. BERNARDO BRAGADIN fu di MARCO.
A' suddetti per procurare l' osservanza de' patti.
1376. FRANCESCO BEMBO.
16 mar. PIERO GIUSTINIAN proc. fu di BERNARDO proc.
ZACCARIA CONTARINI.
FERIGO CORNARO da san Luca.
A' detti fratelli Visconti per trattare la pace tra essi, Fiorentini, Sanesi ed il Pontefice: ma non furono spediti, bensì il più sufficiente segretario.
1377. PIERO CORNARO proc.
A' detti fratelli per conchiudere lega con essi; come seguì poi in Venezia adì 17 novembre 1377. Il Cornaro, distinto per altre ambascierie, fu interrato con epigrafe in ss. Giovanni e Paolo nel 1407.
1377. EUSTACHIO BALBI fu di MARINO.
A' medesimi fratelli Visconti per trattare col loro mezzo accordo con la compagnia de' venturieri nella guerra co' Genovesi. Altri dice per aggiustar le differenze della compagnia suddetta coi Genovesi.
1378. FEDERICO CORNARO da s. Luca.
GIOVANNI BEMBO il Grande.
A Bernabò Visconti per sollecitarlo contra de' Genovesi.
1378. BERTUCCIO CONTARINI.
A' fratelli Visconti per trattar pace fra loro ed il marchese di Ferrara, al quale anche passò, e la stabilì.

1378. Piero Cornaro proc.

Alli medesimi per sollecitare gli ajuti contra de' Genovesi, giusta l'obbligo della lega.

1395. Anonimo.

A Giovanni Galeazzo Visconte, signore e primo duca di Milano per assistere alle cerimonie nell'occasione di aver avuto il privilegio e titolo di duca da Venceslao imperatore; ebbe il luogo appresso il vicario imperiale, delegato dall'imperatore a questa cerimonia, e non solo sopra tutti gli ambasciadori de' principi, ma sopra lo stesso Lasdislao re di Napoli.

1398. Michele Steno proc. fu di Giovanni.

Pietro Emo cav. fu di Maffio.

Al medesimo per accomodare le differenze tra lui ed il duca di Mantova; e conchiusero fra essi la tregua. Altri dicono per distoglierlo dall'armi contro i Fiorentini, e che fecero fra loro tregua per un anno. Dello Steno, poi doge e che ha epigrafe sepolcrale nel tempio de' ss. Giovanni e Paolo, ho parlato a lungo nel vol. VI p. 68 e seg. delle Iscrizioni.

1405. Fantino Dandolo d.r k.r fu di Lionardo K.

Lorenzo Bragadino fu di Marco.

A Giammaria Visconte per pacificarlo col duca di Mantova. Fantino Dandolo è quegli che nel 1444 fu da Eugenio IV eletto arcivescovo di Candia, e nel 1448 vescovo di Padova. La sua tomba con epigrafe era nella chiesa del Corpus Domini, ed ora è sopra una delle pareti del chiostro del Seminario patriarcale. Ne ho detto nel vol. II dell'opera mia.

1409. Fantino Dandolo d.r k.r fu di Leonardo K.

Francesco Contarini k.r

Al medesimo per pacificarlo con Filippo Maria suo fratello e successore.

1414. 16 luglio. Tommaso Michele fu di Lorenzo.

A Filippo Maria Visconte per interporsi nelle dissenzioni tra i Malatesta, e li pacificò. Il Michele aveva sepoltura con epigrafe in ss. Giovanni e Paolo: moriva poco dopo avere dannato a morte il generale Carmagnola.

1412. Giovanni Suriano cav. fu di Francesco.

Al medesimo per procurare la liberazione del marchese Nicolò da Este, ritenuto prigione dal marchese dal Carretto nel suo ritorno da s. Jacopo di Galizia. Aveva il Suriano tomba insieme con Michele fratel suo nel chiostro de' ss. Gio. e Paolo, con epigrafe che recava l'anno 1416.

1414. Giovanni Gussoni, Giacomo Loredano.

Al medesimo per mantenerlo in lega, per il quale effetto passarono al Malatesta di Brescia.

1416. Sante Veniero cav. fu di Francesco.

Fantino Dandolo d.r k.r fu di Lionardo.

Al medesimo per procurare col suo mezzo la pace tra i Malatesta di Brescia e li Malatesta di Rimini, a'quali, si portarono, e conchiusero tregua.

1416. Bernabò (Barnaba) Loredan cav. fu di Marco.

Al medesimo per trattar di lega e di tregua.

1418. 16 sett. Andrea Contarini di Giovanni.

Giorgio Cornaro fu di Andrea fu del doge.

Per aggiustar le differenze tra Filippo Maria e la duchessa sua moglie. Andrea Contarini fu poscia procuratore di san Marco, e morì del 1445. Giorgio Cornaro, avo di Caterina regina di Cipro, essendo provveditore in Valtellina, rotto e preso da' nemici, fu fatto morire dal duca di Milano nel 1435, al quale non aveva voluto comunicare i segreti della Repubblica.

1420. Lorenzo Bragadino.

Silvestro Morosini.

Al medesimo per dargli risposta delle istanze, fatte da lui alla Repub-

blica, di non conceder il passo a Carlo Malatesta signor di Rimini per andare a Brescia in ajuto di Pandolfo suo fratello, contra di esso duca Filippo Maria.

1422. **21** mar. Andrea Contarini.

Lorenzo Bragadino fu di Marco.

Al predetto duca Filippo Maria per distoglierlo dagli apparati di guerra che andava facendo contro la Toscana.

1424. Francesco Contarini.

Allo stesso per indurlo a pace co' Fiorentini.

1424. Nicolò Malipiero.

Al medesimo duca per lo stesso effetto.

1424. 15 Dec. Andrea Mocenigo, figliuolo di Francesco.

Al medesimo per procurare non solo di pacificarlo co' Fiorentini, ma che non molestasse il marchese di Ferrara ed il signor di Ravenna. Ritornato a' 28 di gennajo del 1426, riferì la sua ambasciata, e disse che il duca mangiò con lui; ed andò seco nella Piazza di Milano, facendogli grande onore e piacere, e pregandolo di tenerlo raccomandato appo la serenissima Signoria. Di Andrea Mocenigo eravi onorevole iscrizione nella chiesa di santo Zaccaria di Venezia.

1425. Paolo o Paluzzo Cornaro fu di Donato.

Al medesimo duca per di procurare pace tra lui e i Fiorentini, se no, protestargli la guerra.

1426. Nicolò Contarini d.r fu di Luca.

Paolo Tron fu di Donato.

Al detto duca Filippo Maria per dar esecuzione a' trattati della pace, conchiusa, ma sconcertata da pensieri vendicativi del duca, che li licenziò con intimazione di guerra. Il Contarini, destinato ambasciadore straordinario al duca di Savoja, morì per viaggio in età di non ancor 40 anni nel 1427, lasciando fama di poeta, filosofo, giureconsulto e senator preclarissimo. Era della famiglia detta da san Cassan.

1428. Giorgio Cornaro, f. di Andrea q. Marco doge.

Al medesimo Filippo Maria, per terminare alcuni capitoli di pace per le difficoltà insorte sopra di essi. Altri dice per intervenire al suo matrimonio con una sorella del duca di Savoja.

1429. 18 genn. Andrea Contarini fu di Bertuccio.

Al medesimo.

1436. Ermolao Donato fu di Nicolò.

Al medesimo per persuaderlo a desistere dall' offendere i Genovesi che si erano posti in libertà. Questo Ermolao od Almoro Donato fu di Nicolò, nella notte 6 novembre 1450 fu in Venezia ucciso: fatto crudele del quale parlano abbastanza le cronache e le storie nostre, ed ultimamente Francesco Berlan da p. 25 a p. 58 dell' operetta *I due Foscari* (Torino 1852, 8): Imperciocchè Jacopo (figliuolo del doge Francesco Foscari), ritenuto reo di quel delitto, fu, colla sentenza 26 marzo 1451, confinato a perpetuo bando nella Canea. L'epigrafe sepolcrale, che lessi e copiai nel chiostro di san Michele di Murano, ma che ora, colpa i posteriori cambiamenti, più non si vede, è degna d'essere ripubblicata. *Hic jacet v. cl. Hermolaus Donato qui per insidias gladio impii pro tuenda iusticia transfixus magnanime parcens occubuit die VII novembris MCCCCL.*

1436. Giovanni Pisani fu di Piero.

A Francesco Sforza, nella Marca di cui era marchese, per procurare la sua venuta a Venezia, e per trattare della condotta sua come capitano generale, contra Filippo Maria Visconte.

1436-7. Andrea Donato k.e fu di Bartolommeo.

Allo stesso per lo stesso oggetto, e conchiuse la sua condotta, sollecitandolo a venire con le sue genti sul Parmigiano a danni del duca Filippo Maria Visconti. Le geste di Andrea Donato, uno dei più chiari personaggi della città nostra, furono narrate da Flaminio Cornaro negli *Opuscola quatuor* ecc. (Venetiis 1758 pars secunda), e furono da me ripetute in sunto a pag. 56 57 del vol. I, trattante della chiesa di s. Maria de' Servi dove il Donato con suo padre Bartolommeo aveva la tomba.

1439. ANDREA MOROSINI da san Giuliano.

Al medesimo per dargli il bastone di capitan generale.

1439. ANDREA DONATO k.r fu di BARTOLOMMEO.

Al detto Sforza nella sua venuta in Padovana, per incontrarlo e complimentarlo a nome del pubblico.

1439. ANDREA MOCENIGO.

LUIGI STORLADO fu di MARCO.

Al medesimo Sforza, per congratularsi e ringraziarlo della ricupera di Verona, tre soli giorni dopo che era stata presa a tradimento dalle armi del duca di Milano, sotto la condotta del Picinino. Luigi Storlado eresse, verso la metà del secolo XV, la magnifica cappella nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo già da lui dedicata a s. Lodovico, ma poscia consacrata al santo Nome di Dio. Evvi inscrizione che rammenta il generoso e pio personaggio.

1440. ORSATTO GIUSTINIANO k.r

ANDREA DONATO k.r fu di BARTOLOMMEO.

GIOVANNI PISANI fu di PIETRO.

ORIO PASQUALIGO.

A Padova per accompagnare il detto Francesco Sforza nella sua venuta in Venezia. Orsato Giustiniano aveva sepoltura con epigrafe nella chiesa di s. Andrea della Certosa coll' anno 1464.

1440. TOMMASO MICHELE fu di LUCA.

Appresso il medesimo Sforza in campo.

1440. 16. febbrajo. GHERARDO DANDOLO fu di JACOPO.

Per istare appresso allo Sforza ritornato al campo.

1440. PAOLO CORRARO proc. fu di FILIPPO proc.

PAOLO TRON fu di DONATO.

FRANCESCO BARBARIGO fu di PIERO.

Al detto Sforza in Cremona per trattar di pace col duca di Milano. Paolo Corraro è interrato con epigrafe nella chiesa di s. Pietro di Castello, sendo morto nel 1443: le sue ossa però furono in altra tomba nella stessa chiesa portate per cura degli eredi nel 1597. Francesco Barbarigo è ricordato nella lapide del figliuol suo Girolamo in s. Andrea della Certosa.

1441. ORSATTO GIUSTINIANO fu di MARCO.

Come sopra.

1441. MARCO FOSCARI proc. fu di NICOLÒ.

Come sopra. Marco Foscari, unitamente a' più illustri soggetti di questa celebre famiglia aveva onoraria epigrafe in una delle sale del palazzo Foscari, ora ridotto a caserma. L'epigrafe recava l' anno 1436, e la vidi più volte sottoposta ad una, qual si fosse, sua effigie.

1442. BENEDETTO DANDOLO fu di PAOLO.

Come sopra allo Sforza.

1443. ANDREA VENIERO dottore, fu di SANTE k.

Allo stesso Sforza per persuaderlo ad accomodare pacificamente le controversie col papa. Di Andrea Veniero ho detto nella illustrazione delle lapidi che già esistevano nella demolita chiesa del Corpus Domini, ove era sepolto.

1443. 16 magg. Ermolao Donato.

A Filippo Maria Visconte duca per aggiustarlo coi Genovesi.

1443. Francesco Barbaro k. fu di Candiano.

Allo stesso duca. Andò seco per segretario Febo Capella. Questo ambasciadore Barbaro giunto dinanzi al duca, perdette la memoria, e non potè fare il suo ufficio. Fu celebre senatore e letterato, è a leggersene la vita scritta dal padre Giovanni degli Agostini nel vol. II pag. 28, degli Scrittori Veneziani. Era stato interrato con inscrizione in santa Maria Gloriosa de' Frari.

1444. Nicolò Canale fu di Vito.

Al duca Filippo Maria. È quel capitano generale per la cui negligenza nel 1470 si perdette Negroponte: di che veggasi l'opuscolo di Jacopo Rizzardo da me con annotazioni pubblicato in Venezia nel 1844.

144.. Marco Lippomano d.r fu p. magg. di Pietro.

Al predetto Filippo Maria.

1446, agosto. Lodovico, o Alvise Foscarini d.r fu di Antonio.

Al medesimo per protestargli la guerra se non tralasciava di molestare le cose di Francesco Sforza. Del Foscarini, chiarissimo senatore e distinto letterato, l'elogio scolpito leggesi tuttora nel tempio de' Frari. Egli morì nel 1480, e la sua vita comprendesi tra quelle dettate dal padre Agostini.

1448. Pasquale Malipiero fu di Francesco

A Francesco Sforza per trattar lega contro i Milanesi alle Fornaci, dopo la morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano. Fu nel 1457 eletto doge, ed ha suo mausoleo ne' SS. Giovanni e Paolo.

1449. Orsatto Giustiniano k.

Pasquale Malipiero fu di Francesco.

Al medesimo Sforza per indurlo alla pace co' Milanesi che proponevano ampie e vantaggiose condizioni.

1449. Leonardo Veniero.

Ai Milanesi, collegati con la Repubblica dopo la morte di Filippo Maria Visconti nella guerra contro Francesco Sforza. Ma sollevatisi all' improvviso i Milanesi a favore dello Sforza per la fame che pativano a causa dello stretto assedio da esso tenuto intorno alla città, trucidarono il Veniero a 25 Febbrajo 1450, ritennero la sua famiglia ed altri Veneziani che si trovavano colà, rendendosi allo Sforza che dichiararono principe e duca (1). Lionardo Veniero era figliuolo di Marco.

1450. Pasquale Malipiero fu di Francesco.

Spedito a Crema per trattare la pace con Francesco Sforza duca di Milano unitamente agli ambasciatori del medesimo che ivi dovevano andare da Milano.

1453. Paolo Barbo, savio di Terraferma fu di Nicolò.

A Francesco Sforza duca di Milano per trattare la pace. Anche il Barbo fu rinomato uomo nella veneta repubblica. Egli moriva del 1464, ed aveva onorevolissima poetica memoria in S. Maria Gloriosa de' Frari. Il padre Agostini ne dettò la vita.

1462. Girolamo Barbarigo.

Per ricercare ajuti al detto duca contra Turchi; e promise due mila fanti e mille cavalli.

1468. Antonio Dandolo dottore, f. di Andrea.

Allo stesso duca.

(1) Qui si riferiscono gli atti pubblicati dal Sickel intorno all'acquisto di Milano fatto da Francesco Sforza, nell'*Archive für Kunde osterreischischer Geschichts Quellen*.

Cantù.

1469. Francesco Giustiniani cavaliere.
Piero dal Molino dottore, f. di Giovanni.
A Milano per assistere alle nozze del duca Galeazzo Maria, figliuolo e successore del duca Francesco con donna Bona figliuola del duca di Savoja. Il Giustiniani è fra gli illustri veneziani, ed essendo venuto a morte nel 1480, ebbe tomba ed epigrafe nella chiesa di S. Elena.
1474. Vitale Lando, savio di T. F. fu di Marino.
Vittore Soranzo, savio di T. F., fu di Nicolò.
Al duca Galeazzo Maria per ricercarlo di ajuti contra Turchi. Il *Soranzo* fu fatto cavaliere dal duca e divenuto poscia procuratore di San Marco, morì nel 1489, e fu interrato, con epigrafe nella chiesa de SS. Giovanni e Paolo. Di Vitale Lando stese la vita il padre Agostini, e riportò l'epigrafe sepolcrale ch'era in Padova coll'epoca della morte 1498. (Vol. I p. 547 Scrittori Veneziani).
1476. Vittore Soranzo k.r savio di T. F. fu di Nicolò.
Ritornò a Milano per condolersi con la duchessa Bona, ed eredi collegati con la repubblica, della morte del duca Galeazzo suo marito (1).
1484. Girolamo Giorgi (o Zorzi) fu di Lorenzo.
A Gio. Galeazzo Sforza sesto duca di Milano per resedere appo lui.
1485. Zaccaria Barbaro k.r fu di Francesco d. k. proc.
Al medesimo per giustificare la repubblica delle novità tentate in Milano da Roberto Sanseverino. Zaccaria Barbaro celebre senatore morì del 1492, ed è sepolto con epigrafe in San Francesco della Vigna.
1485. Antonio Vitturi k. fu di Benedetto.
Ambasciatore ordinario al detto duca. Morì l'anno stesso nell'ambasciata.
1485. Girolamo Giorgi (o Zorzi) savio del Consiglio, fu di Lorenzo.
Ambasciatore ordinario al detto duca.
1485. Marco Antonio Moresini.
Ambasciatore ordinario al detto duca, fu di Roberto q. Marco, ha epigrafe in San Francesco della Vigna. Uomo chiarissimo, defunto nel 1509, del quale ho detto fra le *Epigrafi storiche*
1486. Domenico Trevisan K. fu di Zaccaria.
Ambasciatore ordinario al detto duca. Senatore ragguardevolissimo e generalissimo del mare, morì assai vecchio nel 1535, ed ha tomba con iscrizione in San Francesco della Vigna.
1488. Ermolao Barbaro.
Ambasciatore ordinario al detto duca. Ermolao figliuolo di Zaccaria, divenuto patriarca di Aquileja, moriva nel 1493 in Roma, sepolto nella Madonna del Popolo. Di lui Apostolo Zeno nel Vol. II. p. 361 delle Dissertazioni Vossiane.
1489. Girolamo Donato d.r fu di Antonio.
Ambasciatore ordinario. Riputatissimo personaggio morto a Roma nel 1511: ne ha parlato il padre Agostini ed anche io a p. 90 nella Chiesa di Santa Maria de' Servi, ove erano epigrafi ricordanti il suo nome.
1489. Pietro Marcello fu di Giacomo Antonio k.r
Ambasciatore ordinario al detto duca. Anche di Pietro Marcello illustre per militari imprese, defunto nel 1529, conservavasi nella Chiesa di S. Cristoforo della Pace epigrafe encomiastica sepolcrale.
1490. Girolamo Leoni k. fu di Marino proc.
Ambasciatore ordinario al detto duca.
1491. Gian Francesco Pasqualigo di Alvise q. Bernardo.

(1) Qui è da aggiungere il Marco Aurelio, di cui recammo la relazione a pag. 85.

Ambasciatore al detto duca. Del Pasqualigo ho detto nel mio opuscolo intorno i personaggi illustri di questa famiglia, (Venezia Picotti 1822).

1494. Zaccaria Contarini k. fu di Francesco D.

Paolo Pisani k. fu di Luca.

A Lodovico Sforza nella sua venuta a Ferrara. Il Contarini fatto poscia prigione de' Francesi, condotto a Milano, poi in Francia, essendo per ripatriare morì nel 1515 in Parigi.

1494. 18 dicembre. Sebastiano Badoaro K. fu di Giacomo.

Benedetto Trivisano, avvogador del Comune.

Al detto Lodovico, per rallegrarsi del suo avvenimento al ducato. Benedetto Trevisan cavaliere (figlio di Zaccaria dottore e cavaliere) già ambasciadore al re di Francia nel 1499, ricordasi in una lapide da me riportata a p. 86 del Volume II, la quale esisteva già nella Chiesa di S. Andrea della Certosa.

1494. Domenico Trivisano.

Antonio Loredano K.

Al detto Lodovico per assistere alle feste della sua assunzione. Antonio Loredano cav. fu figlio di Lorenzo q. Bartolomeo. Essendo correttore della Promission ducale nella creazione del doge Leonardo Loredano l'anno 1501, propose di eleggere in ogni vacanza di dogado tre Inquisitori delle operazioni delli dogi defunti per freno de' successori; ed eletto uno de' tre primi a quella carica, condannò senza riguardo alcuno con esempio di vera giustizia gli eredi del morto doge Agostino Barbarigo.

1494. Giorgio Pisani d. k. fu di Giovanni.

Ambasciatore ordinario presso al detto duca. Di questo ambasciadore si querelò la Repubblica perchè non ebbe procurato che in quella città fosse fatto morire segretamente, e non in pubblico, Andrea Soranzo fu di Luigi, ritrovato insieme con due compagni in chiesa di Sant'Ambrogio con furto in mano. Questo fatto è attestato anche da Domenico Malipiero ne' suoi Annali Veneti (Vol. VII Parte II p. 694 *Arch. Storico*).

1495. Luca Zeno fu di Marco.

Ambasciadore al detto duca per attestargli la buona volontà della Repubblica a sua difesa. Luca Zeno fu creato procuratore di S. Marco nel 1503. È ricordato in una lapida eretta nella Chiesa di S. Maria Gloriosa de' Frari a Generosa Orsini. Moriva nel 1516.

1495. Marco Giorgi o Zorzi.

Benedetto Sanuto.

Allo stesso duca per animarlo alla difesa dello Stato suo contro i Francesi. — Lo Zorzi fu figliuolo di Bertuccio o Albertuccio, ed aveva semplice lapide in San Michele di Murano, posta, lui vivente, nel 1477 a se e ai posteri.

1495. Girolamo Leoni k. fu di Marino.

Ambasciadore ordinario al medesimo per rallegrarsi fosse stato dichiarato duca di Milano dall' imperatore Massimiliano. Il duca andò alla casa dell' ambasciatore per raccomandarsi, e gli donò uno smeraldo.

1495. 10 Aprile. Francesco Cappello k. fu di Cristoforo.

Marino Giorgi o Zorzi fu di Bernardo.

Al medesimo per congratularsi della investitura ottenuta del ducato: di là passarono, ambasciadori estraordinarj in Spagna. Francesco Cappello illustre per altre legazioni; morì nel 1514 mentre era in viaggio per l' Inghilterra. Una iscrizione in S. Cristoforo della Pace era stata da lui posta al padre suo Cristoforo, nel 1483, nella quale volle scolpito il proprio nome, e quello del fratello suo Lorenzo. Marino Giorgi di Bernardo fu dottore,

filosofo, oratore, e senatore chiarissimo. Morto nel 1552 ha monumento con epigrafe in Santo Stefano.

1495. Nicolò Michele dottore (rifiutò).

Marco Dandolo D. da San Moisè fu di Andrea.

Ambasciadore ordinario al detto duca. Nicolò Michele figliuolo di Domenico, anch'egli esercitato nelle legazioni, ha tomba con epigrafe in SS. Giovanni e Paolo. Di Marco Dandolo scrittore illustre estese la vita il padre Agostini. (Vol. II. p. 281 Scritt. Veneziani). Egli morì nel 1535, ed ha suo sepolcro in San Moisè con epigrafe.

1496. 29 Novembre. Giorgio Emo fu di Giovanni (rifiutò).

Marco Lippomano k. fu di Francesco fu di Marco.

Ambasciadore ordinario al detto duca. Conoscendo il Senato che questo duca, ambizioso di accrescere dominio, meditava impadronirsi di Pisa, determinò spedire trecento cavalli greci in ajuto della medesima, sotto la condotta di Tommaso Zeno, ed ordinò al Lippomano di domandare al duca il passo verso il Genovesato. Il duca non rispose, nè concesse il passo. Il Senato perciò, riflettendo che il duca, libero dal timore di Carlo VIII re di Francia, il quale era morto a' 5 di aprile, aveva preso animo, nè giudicava aver più bisogno della Repubblica, dimandò il passo al duca Ercole di Ferrara. Ma il duca, avendo notizia che Luigi XII, successore di Carlo VIII, si preparava a portargli guerra, fece intendere al Senato di non aver negato il passo al Lippomano, e che egli aveva interpretata malamente la sua risposta, e che il suo Stato fu sempre aperto agli eserciti della Repubblica. Laonde lo Zeno andò a Pisa passando per lo Stato di Milano. Di Giorgio Emo ho parlato nel Vol. I dell'Iscrizioni, nella Chiesa di S. Maria de' Servi p. 72 ove aveva epigrafe.

1499. Piero Marcello fu di Giacomo Antonio.

Ambasciatore ordinario al detto duca.

1512. Andrea Trivisano k. fu di Tommaso proc.

A Massimiliano Sforza per congratularsi della sua successione al ducato.

1515 11 Agosto. Andrea Gritti proc. fu provveditore generale in campo, fu di Franc.

Antonio Grimani procuratore fu capitano generale di mare.

Marino Domenico Trevisano proc. fu podestà a Padova fu di Zaccaria.

Giorgio di Cornaro k. proc. fu provveditore generale in campo, f. di Marco k.

Oratori straordinarj a Francesco I re di Francia in Milano per congratularsi seco della vittoria, da lui ottenuta a Marignano con l'acquisto di Milano e suo ducato, e per ricercarlo di ajuti co' quali ricuperare le terre della Repubblica. Il re donò al Gritti una coppa d'oro; e a Sebastiano Contarini che si trovava nel seguito loro, diede il privilegio di porre il giglio nella sua arma. Andarono per segretarj Gianjacopo Caroldo, e Daniele di Lodovisi. Andrea Gritti è il celebratissimo doge di Venezia, defunto nel 1538, e che tiene mausoleo nella chiesa di San Francesco della Vigna con iscrizione. Antonio Grimani fu doge anteriore al Gritti e delle sue vicende ho parlato nel Vol. I delle Iscrizioni Veneziane a p. 169 e seg. della chiesa di S. Antonio di Castello dove aveva epigrafe. Morì nel 1523. Giorgio Cornaro è de' più illustri veneti patrizj. Moriva nel 1524 e il suo sepolcro con epigrafe sta nella cappella Cornaro ai SS. Apostoli. (1).

1523. Carlo Contarini fu di Panfilo

(1) Nè mss. Foscariniani, ora a Venezia, esiste la relazione dell'entrata trionfale del re di Francia in Milano l'ottobre 1515, stesa da Marco Dandolo e Pietro Pasqualigo, oratori di Venezia. Cantù.

Al duca Francesco Sforza II ultimo duca di Milano, mandato a risedere presso di lui fino a che Marcantonio Veniero, destinatovi ambasciatore ordinario, si rimettesse da alcune indisposizioni.

1523 24 nov. Marco Antonio Veniero d. fu savio di T. F. fu di Cristoforo.

Ambasciatore ordinario al detto duca. Questo senatore preclaro, e scrittore in filosofia, morto nel 1556 aveva deposito con epigrafe in Santa Maria del Carmine.

1525 26 ag. Antonio Soriano d. k. fu ambasciatore in Inghilerra fu di Michele (rifiutò).

16 Sett. Gabriele Veniero fu avv. del Comune, fu di Cristoforo.

Ambasciatore ordinario al detto duca, acciò si opponesse ai nemici, e se gli mandarono cinquemila ducati d'oro. Di Antonio Suriano ho detto a p. 61 e seg. del Vol. II delle Iscrizioni.

1529. Marco Antonio Veniero d. avv. del Com. di Cristoforo.

D'ordine del Senato, essendo ambasciatore ordinario al detto duca di Milano, lo accompagnò a Bologna ove si presentò a Carlo V.

1530. Marchiò Michele avvogador del Comune di Tommaso (fu scusato).

Giovanni Basadonna k. fu luogotenente a Udine, fu di Andrea.[1]

Ambasciatore ordinario al detto duca. Non ebbe alcun dono dal Senato, nè per le cavalcature nè per altre spese; ma pendè in Senato, nel 1534 16 giugno, il dono della catena d'oro datagli dal duca. Abbiamo nell'Archivio generale la Relazione del Basadonna in data 1533. Di Marchiò, ossia Melchiore Michele ho detto a pag. 13 e seg. del Volume IV delle Iscrizioni, ove della Chiesa di San Geminiano in cui aveva memorie onorarie e sepolcrali. Morì nel 1572.

1533. Cristoforo Cappello fu Capitano a Brescia, fu di Francesco k.

Ambasciator ordinario al detto duca; e si trovò in Milano al tempo morì il 24 ottobre 1535, terminando in lui la linea de'Signori Visconti e Sforza duchi di quello stato.

1711. Alvise Pisani e Andrea da Sezze procuratore di S. Marco.

Ambasciadori in Milano a Carlo VI. Alvise o Luigi Pisani divenne poi doge nel 1735, e moriva nel 1741. Era della famiglia di Santo Stefano. Tengo ne'miei codici la relazione del costoro ingresso in Milano.

A questi patrizj, che furono od ordinarj od estraordinarj ambasciatori, e che trovo ne' miei registri, aggiungo i personaggi dell'ordine cittadinesco, che, come risulta dalle mie carte, furono spediti a risedere in diversi tempi, per la Repubblica a Milano.

1395. Amato Amadi cavaliere.

Fu con Francesco Tedaldini ambasciatore a Giovanni Galeazzo Visconti: era stato segretario e consigliere di Carlo IV. (In altri elenchi di ambasciatori a Visconti non si rinviene nè l'Amadi nè il Tedaldini).

1516. Andrea Rosso.

Ricavo dai Diarj di Marino Sanudo che, ai 2 febbrajo 1516-17, si ordinava che Gianjacopo Caroldo (il quala era andato segretario col procuratore e ambasciador Gritti nel 1515), andasse di subito a risedere appresso a Monsignor di Lotrech a Milano *per aver pratica con lui*, e che il segretario Andrea Rosso che era a Milano ripatriasse. Il Rosso aveva sepolcrale epigrafe in Santa Maria de' Servi (I. 87).

1516. Gianjacopo Caroldo.

Segretario residente a Milano presso Monsignor di Lotrech. Il Caroldo cominciò sua residenza colà nel febbrajo 1516-17, e continnò fino ai primi

del maggio 1520, quando tornato in patria, tenne in Senato nel 20 dello stesso mese ed anno, la sua relazione, come notasi dal Sanuto ne' Diarj. Il Lodovisi fino dal giugno del 151 ebbe diversa destinazione, cioè di segretario dell'oratore appo il Turco. Il Caroldo autore di una delle più riputate cronache veneziane tuttora inedita.

1520. Luigi Marini.

Andava segretario in luogo del Caroldo il 14 aprile 1520. Nel libretto. *Quattro opuscoli inediti del secolo XVI pubblicati in occasione degli eccelsi sponsali del conte don Giuseppe Archinti, colla marchesa Cristina Trivulzio (Milano 1819.)* evvi alla pag. 40, in data luglio 1520, una anonima Relazione di Milano, scritta in forma di lettera ad uno pur anonimo personaggio, la quale da Carlo de' Rosmini conghietturasi poter essere di Luigi Marini. Ma essa è certamente del Caroldo;

1. Perchè il Marini non andava a Milano se non nell'aprile 1520 dicembre; mentre nella lettera l'anonimo scrittore dice essere stato 40 mesi nella legazione: ma dalla nomina del Caroldo il 2 febbrajo 1516-17, al primo luglio 1520 erano appunto trascorsi 40 mesi.

2. perchè abbiamo nella Marciana fra li codici Contarini, l'autografo di quell'anonima relazione, nella stessa data primo luglio 1520, autografo che confrontato dal chiarissimo vicebibliotecario Giovanni Veludo e dal diligentissimo Giambattista Lorenzi assistente, con altri autografi del Caroldo, risulta esser dello stesso pugno.

Resta soltanto a togliere un dubbio. Il Caroldo dice all'anonimo personaggio, lamentandosi, che non potè riferire in Senato quello che in quaranta mesi ha notato a Milano; e che quindi gli darebbe notizia, non già di tutte le cose che avrebbe dette dinanzi alla Signoria, le quali *per la sua importanza* convenivagli tacere, ma bensì dell'altre che non avrebbe riferite: eppure dal Sanuto contemporaneo si attesta che il Caroldo, nel 20 maggio 1520, tenne la relazione di metodo in Senato. — Per combinare la cosa, direi che, presentatosi il Caroldo nei primi del Maggio 1520 in Senato per riferire, giusta il solito, non abbia potuto o non abbiano voluto che egli perorasse; il perchè lamentossi coll'anonimo, e gli annunciò per lettera quello che credette potergli comunicare; se non che pochi dì appresso, potè ottenere di riferire al cospetto della Signoria. Quindi ne verrebbe che la data della lettera primo Luglio 1520 non sia quella del giorno in cui scrisse all'anonimo, ma sì della copia, due mesi dopo eseguita dallo stesso Caroldo.

1553. Giannantonio Novello.

Residente in Milano. Sta nel generale Archivio la sua legazione.

1555. Giovanni q. Antonio Formento.

Residente in Milano; e poscia grancancelliere della Repubblica: morto nel 1599 aveva tomba ed epigrafe in Santo Stefano.

1565. Antonio Mazza.

Abbiamo nei manoscritti Svayer, ora Manin, una relazione intitolata: « Laus Deo MDLXV. Informazioni delle cose dello stato di Milano di Mons. « Antonio Mazza che fu segretario in Milano per l'illustrissimo Dominio. » E comincia: *Il Stato di Milano è un piccolo circuito di paese del quale si può uscire in una breve giornata, trovisi l'uomo dove si voglia, sebbene fosse nel centro.* E finisce: *Vi sono poi diversi colonelli et capi privati così da piede come da cavallo, dei quali non accade hora farne altra menzione salvo che ne sono molti et buoni.* Il *Mazza* è ricordato in una epigrafe, che altra volta leggevasi nella Chiesa di Santa Maria delle Vergini.

1579. Bonifacio Antelmi.

Residente in Milano per otto anni, e del 1605 eletto grancancelliere della

Repubblica. Abbiamo parimenti ne' Codici Svayer, ora Manin, la relazione di Milano dell'Antelmi. S'intitola: *Scrittura del Signor Bonifacio Antelmi ritornato da Milano l'anno 1587.* Comincia: *Il Serenissimo Re Cattolico tiene per l'ordinario compartiti nelli castelli et fortezze del suo stato di Milano et in alcuni pochi luoghi a quello vicini, 1328 fanti ....* Finisce: *et qui alla gratia di Vostra Serenità et di Vostre Eccel-Signorie con tutta la riverenza possibile mi inchino.*

Gli Antelmi hanno epigrafi in S. Francesco di Paola e altrove. Essi dalla classe de' cittadini originarj passarono a quella de' patrizj nel 1646.

1594. Jacopo Vico.

Residente in Milano.

1601. Valerio Antelmi, figlio primogenito di Bonifacio.

Fu pure residente a Milano; anzi era nato a Milano, e fu battezzato solennemente dall'arcivescovo san Carlo Borromeo, e tenuto al sacro fonte dal duca di Terranova governatore generale delle provincie di sua maestà cattolica in Italia.

Fin qui l'illustre Cicogna, ora completiamo la serie sua coi nomi de' Secretarj Veneti residenti a Milano, dei quali conservansi i dispacci nell'Archivio Generale a Venezia, eccetto i primi quattro.

Decembre 1541. Vincenzo Fedeli.
Maggio 1558. Alvise Buonrizzo.
Dal marzo 1566 al giugno 1568, Giovanni Francesco de' Franceschi.
Il giugno e luglio 1568. Lo stesso con Francesco Girardo.
Dal luglio 1569 al febbrajo 1571. L'ultimo solo.
Dal marzo 1572 al novembre 1575. Carlo Berengo.
Dal decembre 1575 al novembre 1579. Ottavio Mazi.
Novembre e decembre 1579. Lo stesso con Bonifacio Antelmi.
Dal marzo 1580 al luglio 1587. L'ultimo solo.
Dal luglio 1587 all'ottobre 1590. Giulio Gerardo.
Dal novembre 1591 all'ottobre 1593. Pietro Pellegrini.
Dall'ottobre al febbrajo 1593. Giovanni Battista Padavin.
Dal marzo al novembre 1594. Il detto con Giacomo Vico.
Dal novembre 1594 al luglio 1596. L'ultimo solo.
Dall'agosto 1596 al novembre 1597. Antonio Pauluzzi.
Dal novembre 1597 al maggio 1602. Valeria Antelmi.
(nel giugno e luglio 1599 fu ambasciator all'infanta di Spagna ser Angelo Badoer).
Dal maggio 1602 al settembre 1603. Giovanni Francesco Secco.
Il settembre 1603. Il detto con Antonio Pauluzzi.
Dall'ottobre 1603 al giugno 1608. L'ultimo solo.
Dal giugno al settembre 1608. Giovanni Carlo Scaramelli.
Dal settembre al dicembre 1608. Moderante Scaramelli.
Dal dicembre 1608 al febbrajo 1610, Giovanni Francesco Marchesini.
Il marzo 1611. L'ultimo con Andrea Surran.
Dal marzo 1611 al maggio 1614. L'ultimo solo.
Il maggio 1614. Con Agostin Dolce.
Dal maggio all'ottobre 1614. L'ultimo solo.
L'ottobre 1614. Con Antonio Antelmi.
Dall'ottobre 1614 al gennajo 1615. L'ultimo solo.

Dal gennajo 1615 al maggio 1619. Antonio Maria Vincenti.
Il maggio 1619. Con Giacomo Vendramin.
Dal maggio 1619 al luglio 1622. L'ultimo solo.
L'agosto 1622. Con Giovanni Francesco Trevisan.
Dal settembre 1622 al gennajo 1625. L'ultimo solo.
Il gennajo 1625. Con Valentino Anselmo.
Dal marzo 1626 al maggio 1627. L'ultimo solo.
Il maggio e giugno 1627. Con Pier Antonio Marioni.
Dal giugno 1628 al febbrajo 1630. L'ultimo solo.
Dal febbrajo 1630 al settembre 1634. Giovanni Ambrogio Sarotti.
Il settembre 1634. Con Geroimo Bon.
Dal marzo 1635 al giugno 1638. L'ultimo solo.
Il giugno 1638. Con Valerio Antelmi.
Dal giugno 1638 al novembre 1639. L'ultimo solo.
Novembre e decembre 1639. Con Giovanni Ambrosio Sarotti.
Dal decembre 1639 all'aprile 1643. L'ultimo solo.
Dal maggio 1643 all'agosto 1644. Antonio Antelmi.
Dall'agosto 1644 al luglio 1648. Tadio Vico.
Dall'agosto 1648 all'aprile 1652. Domenico Vico.
Dal marzo 1652 al giugno 1656. Giacomo Augusto Preti.
Dal luglio al febbraio 1656. Con Domenico Vico.
Dal febbrajo all'ottobre 1660. L'ultimo solo.
Dal novembre 1660 al maggio 1663. Taddeo Vico.
Maggio e giugno 1663. Vicenzo Vico.
Dal luglio 1663 all'agosto 1664. Gio. Giacomo Corniani.
Dal giugno 1666 al settembre 1669. Alessandro Busenello.
Dal luglio 1669 all'ottobre 1674. Paolo Sarotti.
Dall'agosto 1674 al giugno 1679. Angelo Bon.
Dal luglio all'agosto 1679. Gerolamo Vignola.
Dal settembre 1679 o gennajo 1680. Francesco Bianchi.
Dal febbrajo 1680 al decembre 1684. Antonio Maria Vincenti.
Dal gennajo 1684 al luglio 1685. Marc'Antonio Vincenti.
Dal luglio 1685 al novembre 1687 Gerolamo Squadron.
Dal novembre 1687 all'aprile 1688. Con Gio. Francesco suo figlio.
Dal luglio 1688 all'aprile 1691 Antonio de' Negri.
Dall'aprile all'ottobre 1691. Antonio Maria Vincenti con Gio. Francesco e Gio. Maria figliuoli.
Dall'ottobre 1691 al marzo 1698. Pietro Busenello (1).
Dal marzo al gennaio 1698. Con Gio. Francesco suo figliuolo.
Dal gennajo 1698 al maggio 1702, Vendramin Bianchi.
Dal maggio 1702 al novembre 1704. Gio. Battista Franceschi.
Dai gennajo 1704 all'aprile 1712. Angelo Zon.
Dall'aprile 1712 all'agosto 1714. Martin Imberti.
Dall'agosto 1714 al luglio 1717. Pietro Imberti.
Dal giugno 1717 al maggio 1723. Francesco Savioni.
Dall'agosto 1723 al maggio 1726. Giovanni Zuccato.
Dal maggio 1726 al giugno 1732. Giacomo Busenello.
Dal luglio 1732 al febbraio 1737. Orazio Bartolini.
Dal febbrajo 1737 al marzo 1741. Gio. Domenico Imberto.
Dall'aprile 1741 al settembre 1742. Domenico Maria Cavalli.
Dalll'ottobre 1742 all'aprile 1746. Domenico Imberti.

(1) Trovansi in molti esemplari a penna inedite le sue *Lettere informative delle cose dei Turchi* ecc. dedicate al doge Pietro Grimani il 1744.

Dal febbraio 1746 al luglio 1750. Cesare Vignola.
Dal luglio 1750 al settembre 1753. Francesco Hiarcà.
Dal settembre 1753 al decembre 1756. Giovanni Colombo.
Dal decembre 1756 al marzo 1760. Giuseppe Imberti.
Dal marzo 1760 al maggio 1763. Giovanni Gobbi.
Dal maggio 1763 al settembre 1766. Gio. Antonio Gabrieli (1).
Dall'ottobre 1766 al novembre 1769. Francesco Zon.
Dall'ottobre 1769 all'agosto 1774. Cesare Vignola.
Dal settembre 1774 al settembre 1777. Simon Cavalli (2).
Dal settembre 1777 al luglio 1778. Gasparo Soderini.
Dal luglio 1778 al luglio 1782. Cesare Vignola.
Dall'aprile 1782 all'agosto 1785. Gasparo Soderini.
Dall'agosto 1785 al settembre 1788. Andrea Alberti.

Ultimo residente a Milano per la Repnbblica nel 1796-7 fu Gio. Vincenti Foscarini.

(1) Fu l'ultimo cancellier grande della Repubblica.
(2) Aveva epigrafe sepolcrale nella chiesa di San Luca coll'anno 1792. Vi si notava anche la sua residenza in Milano.

§ 8. Stile e lingua dei documenti Veneti.

Le corrispondenze degli ambasciadori e residenti sono di lor proprio pugno, perciò difficili a leggersi; talvolta in cifra, a cui generalmente è accompagnata la traduzione; e ne è mirabile la chiarezza, non solo lontana dalle ampolle del seicento, ma naturali nell' esposizione, e sopratutto bene ordinate, mai nello spaccio medesimo ritornando sopra lo stesso soggetto. E come non han ricerca di stile, così non avventatezza di giudizj, naturale conseguenza del conoscer i fatti, anzichè vagare in baje, come i politici da pancacce. Gran vanto teneano l'aver notizie presto, e gloriavansi quando ne ottenesser di tali che mancavano a tutti gli altri: anzi trovavano sin modo di ricever lettere e corrieri traverso ai cordoni sanitarj: a tal uopo non guardando a spese.

Questa abitudine di osservar quanto concerne l' economia interna ed esterna d' un paese, e i piccoli casi che spesso son causa inavvertita de' grandi, dovea preparare a Venezia eccellenti statisti: e le relazioni loro finali son veramente i modelli più pregiati in quelle statistiche, che non si contentano di numeri e misure.

I residenti ponevano anche attenzione che gli storici forestieri dicessero di Venezia o bene o vero, mandando rettificazioni; e talvolta al chiarimento al vero acquistavasi maggior luce accompagnandolo con collane od altre lusinghe.

Mentre s' introduceva l' ambizione dei titoli, qui ancora il Senato parlava a' suoi dipendenti collo schietto Tu.

Quanto alla lingua, è un errore il credere fosse usata la veneziana, anzi li troviamo generalmente dettati in italiano comune, sebben misto d' idiotismi. Bensì il veneziano adopravasi nelle arringhe sì politiche, sì contenziose, e ce ne abbondano esempj. Ma poichè ci cade qui il discorso sopra materia da noi altrove discussa ampiamente (*Storia degli Italiani* vol. I.) diremo come del veneziano e dell' italiano, si trovino vestigia antichissime ne' documenti veneti.

Nel 1221 il doge Zian pubblicava un divieto di navigar in Soria, e conchiudeva: *Et volumus quod promissionis tenorem hunc faciatis in publico legi et exponi* VULGARITER, *dantes intelligere*

(dando a capire) *firmiter omnibus qui contravenire presumserint punientur procul dubio.*

Ecco annunziata una lingua vulgare, diversa dalla scritta, e ciò che più monta, usata a Venezia, dove i Barbari non penetrarono mai. Ne' documenti alla Storia Veneziana del Romanin è recato un atto, tolto dal libro *Pacta*, vol. I pag. 122, del 641, dell'egira, rispondente al nostro 1244, ove si legge:

Hoc est signum Soldani . . . Ke secura tute le gente ke se demanda franchy da cui kee cavo (*da qualunque capo*) et avizuto sopra tuti quei del batisterio, amico deli re e de li imperatori et de li soldani. Deo lo mantenga in salvamento et ampliando so hunore et la soa majoritate et sua grandezza. Intendesemo le vostre littere et quello ke voi demandaste dicendo de lo dilivramento sicut de quelo ke se acor. cu nui et simo certi de lo so amor et si sen delaudemo de so alto consilio, et nui laudemo lo so amor et soa amistate. et veni li vostri misi et si se azunse cum vui li nobili cavaleri d.nus Leonardus Gradonico, et d.nus Joh. Premarin, et avemo intese le sue paraule, et havemo per certo la soa mesazaria, et avemo renduto la responsion, la qual vui purè saver per illi, et lo saluto ke nui ve mandemo ecc. ecc.

Evidentemente è traduzione dall' arabo, ma ogni probabilità porta che sia contemporanea al testo. Il che può dirsi pure dei due trattati, prodotti in quel tesoro di notizie variatissime che sono le Iscrizioni Venete del Cicogna, appartenenti già al monastero di S. Giorgio Maggiore, e l'uno del 1220, l' altro del 1225; un de' quali conchiude: « Fo fate queste lettere en quarto et » octavo de lo mese de de.... anno de lo so profeta. Eo rin» gratio Deo solo, et Deo sia con noi et la soa benedision ». Non si può dicifrare l'anno. Ma nel libro *Commemoriali* del sullodato archivio (vol. I. p. 85) sta quest' atto del 1298:

Eo Marco Michel si era in Famagosta, ed espetava una gamela in la qual lo Marcho si avea cargado sacchi XVIII de coton d'Alapo, e sporte VI de zenzero, lhebadi in laiazo (*levati in Lajazzo*): et spetando sta dicta gamela (*specie di nave*), Nicolò Zugno si me fe a saver ke una galia armada de zenoesi, la qual si era armada Francescin de li Grimaldi, lo qual xò rio homo, e torave la roba ad amisi e a nimisi, si era a Limissa per venir inver Famagosta ecc. ecc.

Nella promissione del doge Marin Morosini nel 1249 già si leggono frasi in tutto italiane, e voci di radice tutt'altro che latina. *Studiosi erimus ad excutiendum* HAVERE *quod* RESCODI *debet foris Veneciarum. — In victualibus qualiscumque maniere. — regimen ducatus refutare debeamus — faciemus ipsum continuo* BANNIZZARI (sbandeggiare) — *constituemus bonum et legalem* (leale) *secundum nostra conscientiam.*

Lo Zanetti, in un libro oggi rarissimo stampato a Venezia il 1751, col titolo *Osservazioni intorno ad un papiro di Ravenna*, toglie incidentemente a mostrare che, ne'secoli bassi, già vigeva il vulgar nostro, detto romano, e anche *dirimato*, secondo un testo di Rolandino, storico del tempo di Ezelino, il quale, nel prologo della sua cronaca poneva: *scriptum per latinum invenient quod de gestis antiquorum audiunt per vulgare, quod* dirimatum *vulgo dicimus et romanum.*

Esso Zanetti reca una capitolare degli uffizj di Rialto, ove al 9 *lujo* 1277 è scritto:

Juro a li sancti evangeli di Dio lo pro et l'onor de Veniexia in questo officio, salvi tutti li capitoli specificadi in questo capitulario, e che a bona fede e senza fraldo studioxo serò ad affltar et desfitar segondo ke a mi ben parerà, ad utilitade del comun de Veniexia tuto lo merchado di Rialto . . . Et no comprerò nè farò incantar per mi ne altri per algun modo nè ingegno de le cose le quali io nè li miei compagni farano vender per lo stesso officio ecc.

E all' 8 *majo* 1287:

Presa fo parte chel fosse azonto in lo capitulario de queli che sera electi sora lo Rialto chilli sia tegnudi in zaschedun di de luni, de mercore et de venere essere a la camera de so officio a la campana, si come li altri officiali, e sta in fina a terza et etiandio in zascadun di de sabato driedo nona avanti la campana bastè (?), e star infin a vesparo, et tanto plui quanto parerà esser spazadi, sotto pena de un grosso per zascaduna fiada ecc.

A Murano leggesi un'iscrizione siffatta:

Correndo MCCCX, indicion VIII in tempo de lo nobele homo messer Donato Memo honorando potestà de Muran, facta fo questa ancona de miser S. Donado.

Nella nostra Storia Universale (vol. IV p. 720 ediz. VII) noi femmo conoscere un frà Paolino minorita, che a Marin Badoero, duca di Candia dal 1312 al 1316, dirigeva un trattato *De recto regimine*, dove con semplicità e chiarezza divisa i doveri d' un magistrato, propendendo pel governo d'un solo, ma che sia circondato d'un consiglio di savj. Di questo trattato inedito serba un esemplare la biblioteca Marciana, ma uno assai più compiuto il cav. Cicogna, dal quale avemmo comodità di trascriverne molti pezzi, di cui alcuni riproduciamo.

Como il retor de' usar virtù de verità.

Per questa virtù l'homo se mostra di fuora non solamente in parole, ma eziandio in ovre, ma eziandio in sembianti tal homo e per tal nota, che non fa mestier a l' homo che la dovra (adopera) tutto zorno, ma basta che non mostra il contrario . . . .

La gloria nasce d' amor in questa maniera, che l'amore, quando resta molto grande, non solamente el vuol bene alguno alla persona che ha amato, ma ecc.

Qua è da saver primier che il retor in far suo regimento può esser buono e rio. Buono retor può esser dito in questo punto cholui, il quale driza la sua intenzion a bon stato del comun, et non colui che guarda solamente a propria utilità et a suo buon. Questo può esser in tre maniere, secondo Aristotele. Una maniera si è, che regna un solo: segondo, quando ecc. ecc.

Fa mestier al bon stato de la tera che el povolo non sia tropo richo nè povero. La rason è questa, che i zitadini de meza man è ben obedienti al retor, la qual cosa è necessaria ai zitadini: ma cholui che xe tropo richo per superbia, e cholui che è tropo povero per necessità, non sono ben obedienti: ancor per i mezani se tiene mejo la zità in pose, perzochè i son egual l' uno all' altro.

Anteriori alla costui età noi abbiamo troppi documenti certi e libri; ma valga a disingannare sempre più coloro che la lingua italiana fan balzare, già grande e armata, dal cervello di Dante.

Del 1492 poi esiste nel Museo Correr una relazione della corte di Francia, in dialetto veneziano.

Il primo atto in dialetto che offrono gli Archivj pubblici veneti questo, ne' *Misti* del Senato, dal 1332 al 40:

Capta. Quod cridetur publice in scalis Rivoalti pars infrascripti tenoris, videlicet: Messer lo Doxe faxe a saver che li signori de la Scalla, lo Marchese de Ferara, eli signor de Mantoa, aliqual la Signoria avea mandado so messi per segurtade de la strada de Po, a resposto e promesso ala Segnoria per li diti messi e per soe letere che li xe pareiadi e vol che tuti mercadanti e mercadanthie possa andar e vegnir seguramente e senza algun dubio per la dita strada de Po, segondo liqual è entro nuy e lor. E per zo la Segnoria lo fa asaver a zo che tuti possa esser informadi de far li fati soy como li plaxe.

De parte 31
De non 14
Non sinceri 3.

È certamente del principio del quattrocento questo bando, col quale un capocontrada giurava organizzare la guardia civica del suo sestiere; scritto naturalmente nella lingua del vulgo, e che richiamerà l'attenzione degli statisti per indicazioni ancor più preziose che non sian le linguistiche.

Zuro allo vangnelle (1) sante de dio, eo che sum cavo (2) de la mia contrata, che cum li mei compagnoni o ch un (*con*) algum de illi, enfra quarto die da chelo presente capitollar me sera dato, o ad alchum di li mei compagnoni, scrivero o faro scrivere mi e li mei compagnoni e tuti e zasscadum homeni de la mia contrata, da anni XV en suso, en chia (3) ad XXXV, e si a li mei compagnoni commo a tuti li oltri sovra dicti eo comandaro che zasscadum debia aver recovrado una bona ballestra et sufficiente ed bene adpareiada de corde e de crocho, la qual sio soa propria, en chia XV die da ch eo

(1) Giuro al vangelo santo di Dio (2) capo (3) infino.

li avero fato lo dicto comandamento. sopto pena de soldi XL per zasscadum. salvi ed exceptati quelli che manifestamente a mi et alli mei compagnoni, od a la macor parte de nui, parera si povri che li no possa sostegnir le spensarie (1) de la ballestra: et en cavo de dicto termene de XV die eo sum tegnudo veder la mostra de la dicte ballestre, toiando sagramento ad zascadum che la sea soa propria et non tolta ad emprestedo, e tuti quelli che al dicto termene non mostrera le soe ballestre, sicomme dicto de sovra, darolli en scrito (2) a li inquisitori del mio sestero per cazudi (3) infra terzo die da po che li sera chacudi in dicta pena; e questo sum tegnudo ad aver fato in fra lo dicto termene sopto pena de soldi XL per casscadum termene. ancora partiro si mi, con li mei compagnoni, con tuti li altri sovra dicti ballesteri per dexene, per zasscadum de le quale eo constituero uno cavo, lo quale a mi et alli mei compagnoni od alla mazor parte de mei parera plu utelle, et zasscadum cavo daro en scrito quelli della soa dexena, e darolli lo so capitollar, lo qual me sera dado per la corte mazor, e torolli sagramento osservar quello: e quelli cavi con le soe dexene daro in scrito a li inquisitori, partando li nobelli per sì, et quelli de povollo darte per sì; (4) e non posso meter quelli de povol con li nobelli, e per tute quelle cosse a far et complir posso meter persone ad sagramento, et imponer pena et pene, cossì como a li mei compagnoni o alla mazor parte de mei parera: et tuti quelli che ancorera en quelle pene che per mi fosse metude, darolli inscrito a li sovradicti inquisitori per cazudi, in fra terzo die da po che li sera cazudi in le dicte pene; e queste cosse de aver fatie e complide in fra XXII die da po chel lo presente capitollar me sera dado, od algum di li mei compagnoni, sopto pena dollrl XL soldi.

E poichè di dialetti toccammo, c'informa il signor Odorici che nella Quiriniana di Brescia esiste un codice curioso del 1252, intitolato *la Ciregia de Magistro Bruno*, trattato chirurgico in vulgare. Fin dal 838 è un sermone del beato Ramperto, ove parlasi d'una bambina che correva nelle braccia del padre esclamando *vulgari voce, atta, atta*; che è il *tatta* de' bassi Greci e de' moderni bergamaschi.

Del dialetto milanese abbiam sì poco di antico, che non credo superfluo accennarne alcunchè da me rinvenuto. Circa il 1610 viveva un Zilioli, il quale scrisse vite di poeti italiani, inclinate alla satira e alla maldicenza. Non furono mai stampate, ma molto se ne valse il Mazzucchelli, nella cui biblioteca a Brescia se ne conserva un esemplare: e un altro noi avemmo dalla Marciana. Tra i poeti egli annovera Lancino Curti milanese, autore di versi italiani, di milanesi, e più di latini, e singolarmente di epigrammi acrostici, serpentini, retrogradi, cioè che poteansi leggere in modi differenti. Costui si ostinava a vestirsi all'antica, con zazzera lunghissima e toga, benchè dopo la calata dei Francesi con Carlo VIII si fosse mutato di foggia, tagliando i capelli fin sotto le orecchie, lasciando crescer la barba, sostituendo un mantello

(1) spese (2) darolli in iscritto (3) caduti, e così *chacudi* (4) *dividendo* di qui i nobili, di qui gli artigiani: indicazione molto importante.

cortissimo. Fu lodato da tutti, e vituperato da Paolo Giovio *che parlò mal d' ognun*; e morendo nel 1511, ebbe tomba in san Marco a Milano, con bell'urna portante l'effigie sua e le tre Grazie, e l'epigrafe EN VIRTUTEM MORTIS NESCIAM. VIVET LANCINUS CURTIUS SÆCULA PER OMNIA, CUNCTASQUE IBIT PER ORAS, TANTUM POSSUNT CAMENAE. Di lui lo Zilioli reca un sonetto contro quel Lodovico il Moro, la cui versatile politica strascinò tanti malanni sopra l'Italia.

Dove vet, dove vet, o Lodovigh?
No l'è questa la via d'andà a Milà.
O diavol! mo te s'et lassat ligà
E te stimavi tutt' el mondo on figh.
Ti el diavol aver dè per nemigh:
Ne volevi far turch, turch i cristià,
E mandà a pià del pess i Venezià:
Cerchet mei de forment, t' ha mo panigh (1).
La roba la sen va come la vè:
T'è mazat to nevod per to ol ream,
E mo insem con la vita el perdarè.
Di can rabios non fo mai trop gran sam.
Chi spuda in su, li spud i torna in sè (2),
E spess amazza l' om la trop gran fam.
Set chi fè scappà Adam?
El fu del bel panich, e 'l trop morbez:
Chi no conos ol bè, prest trova ol pez.

Abbiamo nella biblioteca Trivulzio un *pianto e lamento* di Lodovico il Moro, composto dal suo cancelliere *homo valentissimo*, probabilmente dopo la fuga, e incomincia:

Son quel duca di Milano
Che compianto sto in dolore;
Son soggetto e era signore,
Ora son fatto alemano.
Io diceva che un sol Dio
Era in cielo e un Moro in terra,
E secondo il mio desio
Io faceva pace e guerra.

È in istile popolesco, ma in nostro dialetto non so v'abbia della più antica poesia da me recata. Nel qual Zilioli son pure due sonetti del nostro pittore Lomazzo, in lingua facchinesca, cioè della val di Bregno, che non val l'opera di recare, potendo ivi cercarli chi li bramasse. Ben recherò come curiosa per molteplici ragioni questa quartina, che spargevasi per la nostra città.

Rebellev coi Spagnœu, o Milanes,
Che in brev sarà repubblica sto paes.
E fe on vesper sicilian
Denanz che i se unissen coi Venezian.

(1) Cercavi meglio che frumento ed hai panico.
(2) A chi sputa in sù, gli sputi tornan in seno.

Perchè nessun dubiti della sua età, sappiasi che l'ho trovata nel carteggio del residente veneto a Milano, al 9 agosto 1642.

Un altro fatto degno di notarsi è che pochissimo era a Venezia conosciuto il francese, laonde i rappresentanti di Francia parlavano sempre per interprete, e non quelli di Spagna. « Ri» spose sua Serenità: Sebben con difficoltà abbiam potuto capir » quello che V. S. ci ha detto per non intender bene la lingua » francese, rispondiamo che ecc. ». Questa o simili frasi ricorrono spessissimo: mentre invece l'italiana era usitata nelle altre corti, e Dracke, nel recente suo libro *Shakespear e suoi contemporanei*, assicura che la regina Elisabetta parlava puramente l'italiano, e l'imitavano que' della sua corte. Del che abbiam prova nell' Archivio generale di Venezia, dove sta originale questa lettera di lei del 15 marzo 1582 al doge Da Ponte.

Elizabetha Dei Gratia Angliae, Francie et Hiberniae Regina.

Illustrissimo Duci Domino Nicolao de Ponte, Nec non Amplissimis et magnificis Senatoribus et Nobilibus Inclitae Reipublicae Venetae amicis nostris charissimis; salutem exoptat a Deo et rerum prosperarum foelicior successus et incrementum. Habbiamo ricevuta la vostra amorevolissima lettera del mese di Dicembre ultimamente passato in risposta d'una nostra la quale vi scrivemmo per conto di Paulo Banninge, Eduardo Honden et Riccardo Glaschok et altri loro compagni sudditi nostri, i quali solevano praticar nell' isola del Zante et altre sottoposte al dominio vostro: Et dove voi allegate che, dopo la pubblicatione del vostro decreto toccante le impositioni messe sopra i beni et Mercantie, le quali i sudditi Nostri o portavano in quelle parti o riportavano in questo nostro regno, l'essecuzione era trattenuta per alcuni giorni, a fine che i mercatanti avessero tempo conveniente di poter prendere partito alle cose et ai negozj loro, onde poi non potessero sotto alcuna ragionevol scusa pretendere alcuno gravame, nè esser da voi esauditi; Nel qual tempo non sono mai comparsi detti mercatanti nè manco altri a nome loro. Siamo informati dalla parte loro ch'essi non ebbero prima notizia di quel vostro decreto, che incirca i tredici di Marzo dell'anno passato, essendo le loro mercantie prima arrivate nel mese di Febrajo innanzi in quelle parti. Et non ostante che la pubblicatione era sospesa in quell' isola di Zante infino al mese di Agosto di quell'anno, niente di meno non potevano essi fare il ritorno dei loro beni insino a questo tempo; per cagione che da quelle bande non poteano tirarne commodità sino a settembre ed ottobre seguenti; come da Voi è ben conosciuto; oltre la lunghezza del viaggio, et la stagion dell' anno che non serviva a tal navigatione; Et perciò che così ne segue che non hebbero tempo conveniente ad impiegar le lor mercantie, Et a ritirarsi coi loro beni da quelle parti; certo che ne pare a noi che sarebbe cosa dura che qualche disavantaggio sotto il pretesto del detto decreto fosse fatto ai detti nostri sudditi. Et però considerando l'equità della loro causa, a Noi è parso molto ragionevole ancora un'altra volta raccomandar il negotio loro all' Eccellenza et alle Magnificenze vostre: Pregandovi affettionatamente di voler dar ordine che, in rispetto di questa nostra richiesta, i detti sudditi nostri possan liberamente ritornare, o non ritornando riportar le loro mercantie senza pagamento delle dette nuove impo-

sizioni o di alcuna sicurtà data per tali rispetti; delle quali vi preghiamo che detti mercatanti et loro fattori o altri a chi per loro toccasse, sieno per ordine vostro discaricati. Quanto poi concerne l' antica e stretta amicitia tra i nostri regni et la vostra Repubblica, vi assicuriamo che nessuno dei nostri predecessori ha più desiderato la continovation d'essa che Noi; sì per il rispetto dell' affetion che portiamo generalmente a tutti quei della natione Italiana et sì particolarmente alla vostra Inclita Repubblica: Et però, benchè non sia fatta ancora quella dimostratione dalla parte vostra verso di Noi come fu fatta verso dei nostri antecessori (il che non poco ci ha data maraviglia) vi assicuriamo nondimeno dalla parte nostra che siam contenti che la detta passata et antica strettezza d'amicitia continovi nell'avvenire, et si conservi intera. Et per ritornar in pie' il commertio nei termini di prima, non mancheremo di far che i vostri sudditi riceveranno pari cortesia et trattamento di quà, quale intenderemo che sarà mostrato ai nostri di là. Et così preghiamo il Signor Dio di conservare l' Eccellenza vostra et le vostre Magnificenze, con tutta l' inclita Repubblica vostra nella sua buona et santa protettione.

Dalla nostra Real Casa di Grenovviche. Alli XV di Marzo M.D.L.XXX.II. — Et del Regno nostre XXIIII.

Delle Vostre Eccellenze et Magnificenze
Amorevolissima
ELISABETH. R.

§ 9. Altri Archivj.

Nessun creda che tutta la ricchezza archeologica e paleografica di Venezia consista negli archivj raccolti ai Frari. Già in questa scorsa ci vennero accennati altri documenti. Una preziosissima raccolta fu fatta da' Emanuele Cicogna, il quale dalla prima gioventù applicatosi a queste ricerche; la prosegue in una instancabile vecchiaja, e riuscì fortunato di acquistare rarissimi documenti, alcuni anche unici, e già si vide quanto a lui dobbiamo.

La biblioteca Marciana è nota al mondo pei lavori che vi fecero attorno alcuni suoi bibliotecarj, e principalmente il Morelli, il quale non vuolsi tacere come le regalò una collezione di opuscoli rari ed anche unici. Mentre è celebre nel mondo il breviario Grimani, miniato insignemente dall' Hemmeling, sicchè forse neppur cede al libro di preghiere, or posseduto dai Brentano a Francoforte, opera di Stefano Fouquet di Tours, pochi sanno che, di soli manoscritti, la Marciana contiene 2648 latini, 1177 greci, 223 orientali, 54 stranieri, e 3086 italiani, fra cui 1200 di cose venete: non comprendendovi quelli pervenutile per recenti legati, principalmente dal consigliere Rossi e dal Contarin degli scrigni che di tanta supellettile dotò pure l' accademia delle belle Arti, e che nel 1843 lasciò alla Marciana moltissimi codici, e la più copiosa raccolta di relazioni e dispacci in copia. Si stanno ora mettendo al catalogo: nel quale sono disposti sotto i seguenti titoli: Bibbia e suoi interpreti — Padri e scrittori ecclesiastici — Teologi — Concilj e Gius canonico — Giurisprudenza — Filosofia — Medicina — Matematica — Storia ecclesiastica e civile — Storia Veneta, distinta in sacra e profana — Retorica, Poesia, Filologia, Miscellanea.

Ha documenti che risalgono al VIII secolo, come il Vangelo in greco ornato di miniature belle e di buon disegno. All'uopo nostro serve ricordare come essa tenga molte serie, necessarie a compiere quelle dell'archivio de'Frari. Non poche cose han connessione alla storia e all' economia del milanese e delle provincie ora lombarde, alle fortificazioni, al governo spagnuolo: oltre relazioni di Mantova, della Valtellina, di Brescia, e qualche cronaca, e qualche statuto; un complesso insomma, che necessariamente dev'essere consultato da chi ripigli la Storia della

Lombardia non nella generalità, ma nella vitale cognizione dei particolari.

Preziosissima, sebbene non completa, è la serie degli statuti italiani a stampa e a penna, che meriterebbe lo studio di qualche diligente sia per l' andamento della legislazione nostrale, sia per far copiose aggiunte al *Lexicon* del Ducange, al quale, anche nelle ultime e tanto impinguate edizioni, resta il torto di non avere spogliato i nostri documenti legali, e forse meno ch' altri i Veneziani (1). Già mentovammo la copia dei Diarj del Sanuto, migliori dell'originale di Vienna perchè provisti d'indice.

I conti Donà delle Rose tengono altri documenti, fra cui si riferiscono alla Lombardia i seguenti mss. — Confini di Bergamo, Brescia e Crema; Dazj di Salò, Brescia, Bergamo, Crema; Corrispondenza di Pietro Correr e del conte Cristiani commissarj per determinar i confini tra il lombardo e il veneto, dal 1739 al 1756. Nell' archivio Tron, annestato a quel dei Donà, si han pure, al colto IV, n. 33, una relazione sopra il ducato di Savoja e il marchesato di Saluzzo; e le lettere al doge Antonio Donà ambasciadore in Torino nel 1616 e 17 il quale, poi, per gli affari appunto di Savoja, dovette recitar una difesa, che ivi si trova nelle miscellanee: e al n. 25 avvi una « cronaca di Verona, Lombardia ed altri luoghi » dal 1115 al 1455. Inoltre un « Viaggio da Gratz a Milano del 1598 (2) »: Notizie de' principi di Savoja, Spagna, Milano, e l' Idea del duca di Savoja nell' acquistare lo Stato di Milano 1609; estratta da dispacci d' ambasciadori.

A Federico Odorici raccomando principalmente in questo archivio il Discorso dello stato del territorio bresciano nel 1561; la visita del card. Borromeo a Brescia, e informazione al doge sul modo di riceverlo, del 1579. Processo dei Rettori di Brescia contro il conte Francesco Sojardo — Munizioni della città di Brescia — Varie scritture relative a Brescia in materia civile e militare — Registro di lettere pubbliche intorno a Palma e Palazzolo — Memorie importanti tratte dalla Cancelleria di Brescia, standovi podestà Luigi Donà, 1578 — Controversie di una villa del cremonese contro i Martinengo di Brescia — Feudatarj di Brescia — Vertenze di Brescia con alcuni Comuni della quadra di Novi 1586 — Dispacci di Brescia dal 1754 al 57 — Forti-

(1) Nella *Storia della giurisprudenza agraria*, il signor Fapanni offre la serie cronologica delle città che prime compilarono e di quelle che prime stamparono i loro statuti. Anche il Berlan inserì in un giornale torinese una monografia degli statuti.

(2) Quando le relazioni divennero più lunghe, gli inviati esponean in esse anche il proprio viaggio, e le cose che vi vedeano; parte anche questa non da trascurarsi dai cercatori.

ficazioni di Peschiera, Crema, Brescia, Asola, Orzinovi, Bergamo, coi consulti degli ingegneri.

Quasi cento relazioni intorno a Brescia si conoscono dai cercatori Veneziani, altrettante di Bergamo, non poche di Crema; minore è il numero delle commissioni e le ultime son più interessanti che le prime.

Nell'archivio Manin, oltre due relazioni di Milano mancanti anche ai Frari, una delle quali dell'Antelmi, di cui demmo gli spacci, sta nella classe XII, la congiura contro il duca Galeazzo.

Nell'archivio Giustinian Barbarigo trovansi lettere autografe di Emanuele di Savoja del 13 ottobre 1598, e di Amedeo del 24 agosto 1618, dirette a Simeon Contarini: altre nell'archivio Martinengo dalle Palle. Certamente non mancheran cose nostre nelle collezioni de' conti Giustinian Recanati, del cav. Lazari Wcowich, del signor Sardagna.

Casa Da Ponte possedette il volume *Secretorum*, che poi fu comprò da Gino Capponi, il quale ne regalò una copia al Cicogna.

Il valente abate Cadorin avea racimolato molti cimelj, che or sono inaccessibili, se il vero ci fu detto, e bramiamo non sia.

Non è qui luogo ad accennare la preziosa raccolta di mss. armeni, che conservano, e non oziosa, i rr. Padri Mechitaristi; ma non lascerem di dolerci che la *Collana di storici armeni* volgarizzati che essi aveano intrapresa, non abbia trovato quel favore nel pubblico ch'era necessario per farla continuare.

Preziosissimo poi è il Museo Correr; e il sig. Lazari, che ora vi presiede, pone sollecita opera a riordinarlo e metterne le ricchezze artistiche e paleografiche in quell'ordine che solo può renderle utili agli stranieri. Chiesto da noi di un ragguaglio su molte cose milanesi, che vi avevamo viste, non esaminate, ci rispose, dopo le consuete e parziali cortesie:

Principiando dai nostri codici, toccherò solo di quegli scritti che pajonmi di qualche interesse, come verbigrazia di una lettera che Bianca Maria Sforza regina dei Romani manda da Innsbruck a' 25 di novembre del 1505 a suor Bianca Maria, badessa nel cenobio di s. Monica di Cremona, partecipandole che il cav. Francesco Cappello, ritornando a Venezia dalla corte di Massimiliano, fu da lei incaricato di esprimere a quel senato lo sviscerato ed affezionato animo suo, e di pregarlo pel riconferimento a suor Bianca Maria della dignità di badessa. Autografo raro e prezioso, corredato della firma della regina e del sigillo privato di lei.

Ma più importante pel contenuto è la lettera, parimente autografa, del conte Mercurio Bua capitano degli eserciti di Massimiliano I e di Carlo V, scritta di Venezia a' 18 maggio 1535 *clarissimo domino Chrystoforo Capello dignissimo oratori apud illustrissimum d. d. ducem Mediolani*. In questa lettera il valoroso condottiere imperiale (lo stesso che vinse e ritenne prigioniero nel 1511 quel Girolamo Miani patrizio veneto e castellano di Quer

nel trivigiano, che, deposte le armi e datosi ad opere di somma pietà, meritò che nel 1767 venisse ascritto nel novero dei santi) prega il Cappello gli presti ajuto nell'esigere dalla comunità di Pavia un credito riconosciutogli competere, ma non ancora soddisfatto per lo stremo in cui si trovarono negli anni precedenti le finanze di quel Comune. Il fatto che diè occasione ai reclami del Bua è troppo poco noto e troppo interessante nei rapporti storici, perch' io non abbia da trascriverle parte di questa lettera:

« Havendo alli hanni passati, nel tempo del Serenissimo Maximiliano » Cesare, monsignor di Begnino capitano del Chrystianissimo re di Franza, » reso la città di Bressa a Sua Cesarea Majestà con capituli di salvamento di » la ròba et persone, fui deputato dal prefato imperatore, con salvo condotto » cesareo et dell'illustrissimo signor Maximiliano ducha di Milano et del vice » re, a compagnar mons. di Begnino con tutta la sua gente sin fuori del » Stato di Millano per securanza delle gente francese. Et così avviati da lo» cho a locho, gionti fussemo a Pavia, senza altro rispetto alli prefati salvi » condotti, si levò a populo tutta la terra; et fatto l'assalto impetuoso nelle » bagaglie francesi et mie, si deportaron sì sinistramente, che tutte a fassò » l'hanno svalisate, con tal furia et tumulto ch' a pena io puottei salvar la » gente; la quale pur al fine senza alchuni cariagi nè suoi nè nostri ho re» dotto a salvamento. Sopra del che li francesi poi feron al loro ritorno » sententia, che quelli di Pavia ne refacesseno li danni fatti de' le bagaglie » sue et etiam delle nostre. Et già la Comunità havea dato principio a pagar » le sue de' francesi. Ma, quello ch' è più d'importantia, intendendo Cesare » che contra il suo mandato imperatorio haveano comesso tanto errore, fece » liberamente sententia in scritto, quale ho in mano, che la Comunità di » Pavia mi fusse debitrice de ducati Xm. a conto delle bagaglie e cariaggi » mei persi; con comissione di far represaglia reale et personal delli homeni » di Pavia in ogni locho dell'imperio. Et quelli prefetti di Pavia mi hanno » dato in nota li nomi d'alcuni delinquenti; ma io pretendo dover haver » da tutta la Comunità per esser sta fatto il manchamento in pubblico et » in comune. Le mutatione de' Stati furon tale, che mai ho possuto farmi » pagar per non mi servir il tempo; et al presente che 'l dominio è resti» tuito al suo legitimo et vero principe, qual è la Eccellentia del Ducha, » parsemi conveniente ricorrere da quella. Et così io ho fatto . . . ».

Sorpasserò, accontentandomi di accennarle, le commissioni ducali consegnate a pubblici rappresentanti nelle terre lombarde, suddite, fino al cadere dell'andato secolo, alla Signoria di Venezia. Di tali commissioni serbiamo originali quelle date ai podestà di Brescia Giannantonio Tagliapietra nel 1539 ed Antonio Marcello nel 1554; ai capitani nella città stessa Lorenzo Bragadin 1522, Giovanni Cappello 1540, Girolamo Diedo 1720; ai capitani di Bergamo Francesco Bernardo nel 1551 e Bernardo Nani nel 1579, a Paolo Correr che ivi fu podestà il 1680, ed a Pietro Priuli provveditore nella medesima città nel 1754; al podestà e capitano di Crema nel 1718 Flaminio Cassetti; a Jacopo Correr e Giannantonio Muazzo provveditori a Salò, quegli nel 1720, questi cinque anni dopo. Delle quali commissioni talune vanno adorne di legature squisitamente eleganti, e di miniature leggiadre.

Di Pietro Barbarigo, podestà a Brescia negli anni 1611 e 12, serbansi nel Museo Correr i dispacci, e quelli eziandio di Paolo Correr che tenne pari carica ad Asola gli anni 1658 e 59. Nè ci mancano i dispacci del Businello residente per la repubblica Veneta a Milano, de' quali il primo è dei 27 ottobre 1691, e l'ultimo del 13 gennajo 1694, nè quelli del capitano a Bergamo Sebastiano Venier dagli 8 settembre 1756 a' 18 gennajo 1758, e di Francesco Rota che gli fu successore; e vanno fino a' 27 giugno del 1759.

Di relazioni lette da veneti patrizj in Senato al terminare della pubblica rappresentanza da essi loro sostenuta in province lombarde, non mi è dato ricordare se non che quella che Giambattista Foscarini recitò, reduce dalla capitaneria di Bergamo, nel 1566.

Documenti di ben alta importanza e tali da recare gran luce alla storia non soltanto della Lombardia, ma di molta parte d'Italia, in sul declinare del decimosettimo secolo e al sorgere del successivo, sono le lettere politiche dirette al conte Ferdinando di Harrach; completa e imponente raccolta, che meriterebbe le pazienti cure di un dotto illustratore. Questa collezione, tutta autografa, si compone di:

85 lettere di Carlo Borromeo Aresi, commissario imperiale in Italia, da'30 aprile 1699 a' 29 dicembre 1700;

46 di G. A. Martinitz. ambasciatore cesareo a Roma, da'2 maggio 1699 a' 20 marzo 1700;

18 del cardinale Vincenzo Grimani, da' 6 novembre 1700 a'6 di agosto 1701;

24 del conte di Berka ambasciatore cesareo a Venezia, da' 10 aprile 1700 a' 28 gennajo 1702;

21 del marchese Ferdinando degli Obizzi, da' 29 ottobre 1700 a'18 agosto 1701;

207 del colonello barone di Martini, commissario cesareo in Italia, da' 18 aprile 1699 a' 18 aprile 1706;

156 del cardinale de' Medici protettore di Germania, da' 2 gennajo 1699 a' 15 luglio 1702;

12 di Cosimo III granduca di Toscana, da' 6 giugno 1699 a'3 marzo 1703;

31 di don Giovanni Agostino Arpe console spagnuolo a Genova, da' 26 aprile 1699 a' 28 dicembre 1700.

Di queste lettere, alcune di più delicato argomento sono scritte in cifra, o corredate d'inserti in cifra; ma di parecchie esiste la traduzione fatta già dal conte di Harrach, e per leggere le altre gioveranno i cifrarj che pur trovansi uniti al carteggio.

Se la nostra serie numismatica, traricca nelle monete venete, non può nulla offerire di rimarchevole nelle lombarde, se non che quel rarissimo quattrino colla mezza figura del Redentore da un lato e il nome di *Bergamo* e il san Marco ritto dall'altro, coniato sotto il doge Pasquale Cicogna nel 1589, e da me illustrato alla pag. 148 e seguenti (1) del libro *Monete dei Possedimenti*

(1) Alla serie delle monete venete si aspetta maggior luce delle ricerche del conte Paolo Vimercati Sozzi di Bergamo, il quale, oltre una ricca collezione numismatica, possiede moltissimi materiali concernenti la storia bergamasca; monete e medaglie, ritratti e gettoni di illustri cittadini, lavori tipografici e calcografici, varj codici mss. fra cui quelli del Muzio, di Mario Lupo, del Caccia, del curato Rota; lavori di professori e d'accademie; tutti gli statuti della città e delle vallate e di alcune consorterie privilegiate, e stabilimenti pii; molte ducali, fra cui i provvedimenti per reclute e sussistenze in occasione della guerra di Candia, sulla qual guerra ha il poema inedito di Guarniero Stefano: privilegi di famiglia; un'investitura d'un castellano di Lecco; due lettere di s. Carlo sopra gli Umiliati di Bergamo, donde appare ch'egli avea commissione da Roma di indagar i costoro disordini.

La città di Bergamo avea proposto di stampar il seguito del *Codice Diplomatico* del Lupo. Ben meriterebbe non si abbandonasse il pensiero, e si raffrontasse anche il codice suddetto cogli apografi, ai quali non sempre si tenne fedele l'illustre can. Lupo, come dimostrerà il dottore dell'Ambrosiana Gio. Dozio nelle notizie sulla Pieve di Brivio. CANTÙ.

Veneziani (Venezia 1851 in 8); ci offrirà invece belli e rari medaglioni con effigie di lombardi illustri, di egregio lavoro, siccome quelli che uscirono dal bulino di Pisanello, di Sperandio mantovano e d' altri esimj artefici de' secoli XV e XVI. E fra quelli di tempi a noi più vicini, non le noterò che uno di molta rarità, cesellato in bronzo dorato, del diametro di 90 millimetri, che rappresenta il busto in lunga capigliatura e ricco manto di Gian Tommaso Henriquez Cabrera y Toledo conte di Melgar, prefetto della milanese provincia, opera di C. Fiori nel 1679.

Tra i dipinti che abbiamo di artisti d'oltre Mincio, le rammenterò la tavola, alta m. 0,65 e larga 091, che raffigura la Madonna col Bambino fra il Battista e s. Caterina, veduta fino alle ginocchia, dipinto de' migliori del cremonese Boccaccino; e l'altra tavola, che misura m. 0,42 in altezza e 0,30 in larghezza, e ci offre, tratta di naturale e stupendamente colorita dal sommo Leonardo, la effigie di Cesare Borgia rivolta di profilo a sinistra e veduta fin poco giù dell' omero, in costume spagnuolo e con berretto piumato sul capo.

Nella copiosa serie di stoviglie italiane, del genere che sogliono chiamar *raffaellesco*, non ultimo ornamento di questo museo, avvene del sestodecimo secolo che appartennero ai Gonzaga, siccome lo prova lo scudo che recano, sul quale è effigiato l'Olimpo, sormontato dalla parola *Fides* scritta in un nastro.

Usciremo un tratto da Venezia per dare una corsa alla vicina Padova, i cui Archivj benchè incendiati nel 1405, sono di gran momento alla storia di tutta l'alta Italia per la parte che ne fu recata a Venezia; mentre la storia municipale attende illustrazione dalla stampa sia dei preziosi statuti, sia dei documenti deposti nell'Archivio Civico. Per cura del podestà B. Valvassori fu unito a questo l'archivio demaniale, secondo l'informazione che, nel 1855, ne diede Andrea De Gloria ch' ora n'è direttore, e al quale siam debitori d' un documento che concerne il commercio lombardo.

MCCCXLVII *Indictione* XV *die lune* XXVIII *mensis Augusti.*

Eo quia Ars fustaneorum Civitatis Mediolani ad nichilum reducitur, vel quaxi, nixi super ipsa arte provideatur, id circho homines ipsius artis nemine discrepante omnes concorditer, ipsis omnibus congregatis in ecclesia sancti Sepulcri pro meliori et communi utillitate totius communitatis ipsius artis providerunt, ordinaverunt, refformaverunt et statuerunt infrascripta, dummodo procedant de voluntate Magnificorum dominorum Mediolani, vollentes ea omnia pro statutis prestitis haberi et observari. Videlicet ut infra:

In primis statuerunt et ordinaverunt quod nulla persona dicte artis fustaneorum cujuscumque status et conditionis existat, per se nec interpositam personam modo aliquo nec colore audeat nec presumat emere nec emi facere aliquid bonbacis in Civitate Mediolani nec alibi ab aliquo mercatore nec ab aliqua alia persona ad proficuum sub aliqua spetie lucrandi, mercatoribus conducentibus ipsum bonbacem de alienis partibus ad Civitatem Mediolani, sub pena librarum trium tertiolorum pro quolibet sacho bonbacis cuilibet contrafacienti, et quilibet possit acuxare pubblice et secrete quemlibet contrafatientem, et habeat tertiam partem, et relique due partes perveniant in dictam (sotietatem) et in dictum Simonem offitialem dicte artis. Et quod nemo dicte

sotietatis audeat nec presumat emere nec emi facere ab aliqua persona aliquid bonbacis ultra quantitatem unius sachi grossi, vel trium parvorum in ebdomada, sub predicta pena librarum trium tertiolorum cuilibet contrafacienti, et quilibet possit acuxare contrafatientes, et habeat tertiam partem ut supra, et relique due partes perveniant ut supra. Quos ementes dictus dominus Simon possit cogere per sacramentum quemlibet ad veritatem dicendam.

Item quod aliquis de dicta sotietate non audeat nec presumat modo aliquo vel ingenio per se nec per submissam personam aliquo modo nec collore, dare de laborando alicui persone extra domum habitationis sue de dicta arte fustaneorum, sub dicta pena pro quolibet tellario cuilibet contrafatienti, et quilibet possit contrafatientes acuxare publice et secrete, et habeat tertiam partem condemnationis, et relique partes perveniant in dictum Dominum Simonem et in dictam sotietatem, quos contrafatientes dictus dominus Simon possit cogere quemlibet de dicta sotietate ad veritatem dicendam.

Item quod quilibet marosserius (1) bonbacis et fustanei qui nunc sit vel pro temporibus erit, teneatur et debeat satisfactionem dare et jurare in manibus dicti domini Simonis, prout in Statutis sotietatis predicte continetur. Et quod nullus marosserius debeat nec possit emi facere a mercatore ad mercatorem aliquid bonbacis sub pena dicto marosserio librarum decem tertiolorum pro quolibet sacho bonbacis; tertia pars perveniat in accuxatore, et relique due partes perveniant ut supra. Et quod nullus marosserius non debeat facere mercatum cum aliquo tesore de dicto bombace vendito a mercatore ad mercatorem sub pena dicto marosserio solidorum viginti tertiollorum et totidem cuilibet testori ementi dictum bonbacem. Et quod dictus marossierius sub pena predicta (*sic*) et teneatur marosserius dicere testori quod dicta bonbax est empta a mercatore ad mercatorem.

Item quod per supradictum dominum Simonem et ejus sapientes eligantur sex marosserii bonbacis et fustaneorum greziorum (2). Et quod non sit aliquis dicte artis per se nec per submissam personam modo aliquo vel ingenio non audeat nec presumat emere bonbax aliquod ab aliquo mercatore, nec ab aliqua persona, nec vendere fustaneos grezios alicui persone cum aliquo marosserio qui non fit de ellectis ut supra, sub pena librarum trium tertiolorum pro quolibet sacho bonbacis, et pro quolibet fustaneo grezio solidos quinque tertiolorum et qualibet vice, et quilibet possit contrafatientes acuxare; et habeat tertiam partem ut supra et relique due partes perveniant ut supra. Qui marosserii teneantur satisfactionem dare in manibus supradicti domini Simonis ut supra.

Item quod nemo dicte sotietatis dare debeat nec possit dictis marosseriis aliquod marossum (3) de aliquo fustaneo grezio sub pena predicta. Et quod dicti marosserii non debeant facere tessere nec tessi in domo abitationis sue nec alibi sub pena predicta. Et quilibet possit contrafatientes acuxare publice et secrete, et habeat tertiam partem dicte pene et relique due partes perveniant in dictam sotietatem et in dictum dominum Simonem offitialem predictum.

Item quod nemo dicte sotietatis solvere non debeat levaturam bonbacis nec cartam....... que fit pro bonbace, sub pena solidorum decem tertiolorum pro qualibet vice qua ipsi...... pro dicta levatura et pro dicta carta. Et quilibet possit contrafatientes acuxare publice et secrete, et habeat medietatem dicte pene, et alia sit dicti domini Simonis. Et quod quilibet dicte sotietatis et marosserius teneatur petere benesionem bonbacis mercature (*sic*).

(1) Mediatore. Dicesi anche oggi.
(2) Frustagni greggi.
(3) Senseria.

Item quod per dictum dominum Simonem Stefanolum ferariensem, Comonum de Samminiato, Zanetum de Fagarano et Guiliolum Axiatum eorum sacramento eligi debeant homines XII boni et legales de melioribus et legalibus dicte artis, qui XII cum ipso domino Simone habeant bayliam et potestatem providendi ordinandi et declarandi et executioni mandandi super facto illorum qui habent tellaria et tessere faciunt fustaneos, et eis dicta tellaria detrahendi, diminuendi et augendi. Et omne et totum id quod super predictis provixum et ordinatum fuerit per ipsum offitialem et eos sapientes super dictis tellariis et eos habenti, valleat et teneat et executioni mandetur per quascumque personas dicte artis. Et quod aliquis de dicta arte non audeat nec presumat modo aliquo nec ingenio per se nec per submissam personam habere et tenere in domo habitationis ejus nec alibi in Civitate Mediolani nec in districtu ultra tellaria quindecim; sed illa tellaria que habent ab eis XV supra debeant totaliter et penitus extrepari sub pena librarum trium tertiolorum pro quolibet telario et qualibet vice, et quilibet possit accuxare publice et secrete, et habeat tertiam partem dicte pene et relique due partes perveniant ut supra. Qui vero XII sapientes sic ellecti cum eorum sacramento eligere debeant alios XII de melioribus dicte sotietatis, et illi XII sic ellecti eligere debeant alios XII, qui omnes ad omnia predicta adesse debeant et omne et totum id quod ipsi dixerint et fecerint in predictis obtineat firmitatem. Et quod si aliquis intraverit de novo in dicta sotietate, non possit nec debeat tessere nec tessi facere nisi per tellaria quatuor vel quinque, et de ipsis tellariis sit in dispositione dicti domini Simonis et eorum sapientium. Et predicta habeant locum a festo sancti Michaelis proxime futuro in antea.

Qui vero dominus Simon offitialis predictus habeat arbitrium et potestatem super predictis et quolibet predictorum et comexis et dependentibus ab iisdem inquirendi, procedendi, condemnandi. Et ipsas condemnationes exigere (et petere) sub debito sacramenti et omnia alia facere circa predicta et quodlibet (predictrum possit) et sicut in dictis provixionibus plenius continetur, et omnia alia facere et exercere prout melius videbitur dicto domino Simoni fore utilia pro ea sotietate.

Degli archivj del Friuli in altra occasione avemmo noi a parlare; e dopo le pubblicazioni cominciate dal Bianchi, e le preparate dal Pirona, udiamo che moltissima ricchezza verrà fatta conoscere dal conte Manzoni.

Tutta Europa, per le preziosità che ne uscirono, conosce gli Archivj del capitolo di Verona. Il Daremberg, ultimamente pose di nuovo alla gogna d' Europa la scortesia di que' canonici: noi per la pura verità dobbiamo dire averne trovato tutt' altro, e così amici nostri che nel prezioso loro Archivio frugarono.

Fra quelli che diplomaticamente illustrarono Verona, oltre il conte Ortis, è a citare Cartolari «Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona, con notizie intorno parecchie cose di lei, a cui si aggiungono il nome, la dichiarazione ed un elenco di varie delle sue passate magistrature, ed altre memorie riguardanti la stessa città». Verona 1854, riprodotto con aggiunte nel 1855, e con due memorie sugli ultimi 60 anni.

§ 10. I Lombardi a Venezia.

Sarebbemi stato di somma compiacenza il raccorre tutti i nomi e le opere d'Artisti lombardi esistenti in Venezia, dove non è chi ignori qual fiorente scuola facessero i nostri, spesso non conosciuti con altro nomignolo che di Lombardi (1), e che costituivano men tosto una famiglia che una colonia, fedele ai modi dell'Alta Italia. Non riuscito a questo fatto, mi limito a raccomandare quel che ne scrisse il ch. amico nostro Pietro Selvatico, che meglio d'ogni altro illustrò le opere de' Lombardi in Venezia, massime per la scoltura e l'architettura.

Quando assai meno si parlava di nazionalità, vivissimo era il sentimento della patria; e quelli che uscivano dalla propria voleano quasi riprodurla nel nuovo soggiorno, raccogliersi ancora coi cittadini, se non altro all'orazione e alla beneficenza. Da ciò le confarternite de'Lombardi che si trovavano in molte città, e di cui restano insigni monumenti a Roma e a Firenze. Vennemi voglia di informarne il mio paese; e ricorsi a quel mare di cognizioni e di cortesia che è il Cicogna, il quale mi pose in grado di regalar i miei concittadini con due notizie: la prima intorno alle epigrafi che concernono essa confraternita, ove i pratici di cose venete s' accorgeranno che mancano le memorie del magnifico tempio di s. Maria Gloriosa de'Frari, sul quale potrebbero trarsi relazioni ricchissime dall'Archivio di quella confraternita, or riposto nel generale: l'altra serie contiene epigrafi storiche concernenti le vittorie di Venezia sopra i nostri duchi, e le dipinture fattene nel palazzo ducale; od altre relazioni fra i nostri duchi e la serenissima; la terza e quarta serie concerne persone ecclesiastiche e secolari; e fra le 67 epigrafi, di soli milanesi, n'ha alcune anche belle per quella concisa pienezza che si poco oggi si conosce.

(1) Fra le tante rarità adunate dal signor Rawdon Brown è una spinetta di cipresso, con finissimi intagli, fatta da Annibale milanese nel 1555.

1.

CONFRATERNITA DEI MILANESI.

La storia del Collegio o Scuola de'Milanesi in Venezia, già situata poco lontano dai Frari, mi è nota da alcune epigrafi scolpite nella nobilissima cappella, che ad uso delle sacre funzioni de' confratelli serviva nella chiesa stessa. La prima di esse (1) ci espone che nel 1421, in tempo di Francesco Posca e di Giorgio da Molten, ambedue milanesi, priori e governatori della Scuola dedicata a san Giovanni Battista, e a sant' Ambrogio, ed in presenza di tutti gli officiali fratelli di essa, notati nell'istrumento rogato da Francesco de Franceschi notajo, venne consacrato l'altare della cappelletta da Antonio vescovo di Como, frate minore, ch' era Antonio Turconi, il quale ritiratosi in Venezia, qui moriva poco dopo. Nel suddetto altare collocaronsi molte reliquie. L' epoca però di tale consacrazione non ci assicura che allora siasi eretta la Confraternita. L' altare dimostra la splendidezza della nazione, sendo tutto messo a oro, e con intagli assai diligentemente eseguiti. Lodevolissima poi è la tavola di esso, rappresentante sotto a un magnifico porticato sant'Ambrogio seduto in trono, a' cui lati sonvi i santi Gervasio e Protasio coperti di corazza, e sui gradini del trono due graziosi angioletti in atto di sonare alcuni strumenti. Questa pittura, cominciata da Bartolomeo Vivarino e per morte di lui rimasta imperfetta, fu compiuta da Marco Basaiti il 1503 (2). Del 1597, sotto il governo di Giambattista Rovello da Milano, cittadino veneto e console dei mercadanti milanesi, furon fatte parecchie utili innovazioni nella cappella stessa (3): quali forse il quadro di Giovanni Contarini che rappresenta sant' Ambrogio a cavallo discacciante gli Ariani; e il quadro di Tizianello con san Carlo che dispensa l'elemosina a' poveri; e gli altri due quadri dello stesso Tizianello l' uno con sant' Ambrogio che impedisce all' imperatore Teodosio di entrare nel tempio; e l' altro con san Carlo che somministra il viatico agli appestati. Un' altra epigrafe (4) segna la tomba nel mezzo della cappella assegnata a' fratelli del collegio, scavata nel 1520, rinnovata nel 1595 per cura del console Giambattista Cucchetto. In questa tomba fu interrato il celebre maestro di musica Claudio Monteverde da Cremona, morto in Venezia nel 1643, siccome accennava l' illustre Francesco Caffi nella *Storia della musica sacra Veneziana*; volume I. Parte Prima pag. 238, Venezia 1854.

Era celebre l' annuale funzione, che la società de' Milanesi nel sette dicembre sacro a santo Ambrogio faceva. Marino Sanuto ce ne fa testimonianza ne' suoi Diarj, notando che, mentre negli anni decorsi solevano acconciar la loro cappella, e far una bella processione coll' intervento dell' ambasciatore del signor duca di Milano, nel 1523, attese le politiche vicende nulla fecero, e nemmeno hanno invitato alcuno oratore. Copiose notizie stanno nell'Archivio.

(1) *Epigrafe nella Cappella de'Milanesi in S. Maria Gloriosa de' Frari.* Per maggior intelligenza si sono nella copia spiegate alcune abbreviature.

†MCCCCXXI adi XXIIII: zugno nel tempo de s. Francisco Posca quondam s. Xpofalo Posce mercadante d. Milan e s. Zorci da Molten da Milano al presente priori e gubernadori d. questa benedicta scuola d. miser sancto Iohanni Batista e di miser sancto Ambrosio confessor e doctor de la sancta glexia posta nela glexia d. madonna sancta Maria d. li frà menori d. Venexia e anche in presentia d. tuti officiali, e fradeli d.

la dicta schuola tuti noti a questo instrumento d. carta rogata p. mis p. Francischo de Francischi d. autoritad imperiale publico noder d. Venexia como, cio sia che al presente di e anno fo consecrato questo benedeto altare p. reverend in xpo pater et dns dns frater Antonius Dei et aplice sedis gratia eps Cumanus et ad presens constitut in ecclia dne sce Maie ordinis fratrum minorum d. ven. sub. titulo et noie sanctorum Jobis Baptiste et Ambrosi confess.

Et in dicto isto altari posite fuerunt quam plures reliquiæ sanctorum usque ad numerum triginta et plus ad quas predictus venerabil dns. eps. concessit dies quadraginta indulgentie pro qualibet reliquia omni die in festo predictorum sanctorum cuilibet persone venienti ad visitandum dictum altare in hac cappella positum vere penitentibus et ulterius ex parte suprascripti venerabilis dni. epi. dierumquadraginta omni anno in perpetuum.

(2) *Sulla tavola del Vivarini nella detta cappella.*

Quod Vivarine tua fatali sorte nequisti.
Marcus Basitus nobile prompsit opus.

e sotto la detta tavola, sull'altare.

Collegii Mediolanen acre divi cultui instit. MDIII.

(3) *Scolpita in caratteri romani sotto la precedente* del n. 1.

Joanne Baptista Rovello Mediolanensi et veneto cive Mediolanensium mercatorem consule multa confraternitatis huius restaurata sunt die pr. aug. an. dom. M. D. L. XC. VII. (*così*)

(4) *Sul pavimento della suddetta cappella.*

Cadaveribus Insubrium hujusce collegii sarcophagus dicatus. MDXX. Consule Io. Bapt. Cuchetto instauratus. anno. Dni. MDVIIC.

II.

EPIGRAFI STORICHE

Fra le rinomate imprese di Marcantonio Morosino, cavaliere e procuratore di San Marco, fu quella che, eletto a provveditore generale in campo nel 1499, contra Lodovico Sforza duca di Milano, spogliollo del dominio, e presa Cremona, s'impadronì delle insegne ducali, trasportolle a Venezia e le collocò a trofeo nella propria abitazione. Bellissima epigrafe ciò rammenta in san Francesco della Vigna de'Minori Osservanti, per cura dei procuratori di san Marco suoi colleghi. (5) In essa si accenna ad un fatto curioso nelle parole *repressa quorundam legatorum temeritate.* Narra Pietro Bembo, nel vol. I alla p. 143. 144. della Storia Veneziana, che inviati nel 1496 il Morosini e Antonio Grimani ambasciadori a Massimiliano, ed essendosi a caso incontrati per istrada con due ambasciadori de' Fiorentini, i Veneziani dissero loro: « Iddio vi salvi » : al quale saluto nulla risposero i Fiorentini. Ma il dì seguente un' altra volta quelli stessi Fiorentini incontratisi coi nostri, nè volendo ceder la via, il Morosini, di persona alta e grande, sdegnatosi, preso un di loro così, lo spinse e gittò, che cadde nel fango, dicendogli « Impara a cedere ai maggiori di te ».

I trofei consistevano in una grande iscrizione (6) a caratteri di bronzo incassati nel marmo sormontata da grande stemma Sforza-Visconti, non eretto ma inclinato, il cui primo e quarto punto avea un aquila non bicipite e il secondo e il terzo un serpe tortuoso che divora un fanciullo, oltre alcuni emblemi fuor dello scudo; in due pur grandi serpenti Visconti, uno dei quali pur oggi si vede rasente terra inclinato; e in altro stemma che pur oggi vedesi rovesciato, avente due lettere gotiche U C, forse *Urbs Cremona.* L' incli-

nazione o il rovesciamento di cotesti stemmi, secondo le regole dell'araldica, indica od estinzione di famiglia o disprezzo o degradazione. Eran tutte queste insegne e in parte sono collocate sulla muraglia del cortilo di casa già Morosino dalla Sbarra nella parrocchia di Santa Giustina poco discosta della chiesa di san Francesco. Questo palazzo passato in altrui possesso, era nel 1787 del cavaliere Giovanni Querini, come dice il padre Domenico M. Federici a p. 135 del T. 1. della Storia dei Cavalieri Gaudenti, oggi è dei signori Colledani, ed abitato in parte dalla famiglia del professore Paravia jadrense. Quella epigrafe fa vedere come Gian Galeazzo Maria Sforza Visconti nel 1481, sotto la tutela di Lodovico Sforza, fece con mirabile prestezza erigere (probabilmente) un castello o altro fabbricato in Cremona. Tale è la vera origine di questi trofei in Venezia; e mi duole di averne data una diversa, la quale fu pubblicata a p. 116. del *Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme*, impresso per cura del conte Giulio Porro in Milano nel 1855 in 4.° grande; mentre il palazzo di cui il Casola a p. 7 colle parole, *Ben mi doglio che un principio singulare de un palazzo per casa Sforzesca posto sopra al canale grande, per onore de Milanesi non sii fornito*, è quello che oggidì pur vedesi poco lungi dal campo di San Samuele, nella parrocchia di s. Stefano; palazzo non compiuto; sovrappostevi però case private ben dissonanti dal ricco basamento marmoreo che fa angolo col rivo vicino. E credo certamente che a questa medesima epoca spetti l'altro trofeo che con epigrafe (7) vidi più volte nel cortile di un palazzo alla Giudecca, ora della famiglia Baffo, e allora di quel Melchiorre Trivisano, il quale insieme coll'anzidetto Morosine fu provveditore all'impresa di Cremona; in memoria della quale recava egli in Venezia il trofeo, che qui descrivo. E che fosse del Trevisan, il genealogista nostro Girolamo Priuli, ove di lui parla, il conferma dicendo: *fu li anni 1495 et 1499 consigliere della Città nel sestiero di Dorsoduro, havendo le sue habitationi alla Giudecca.* Di più sull'architrave della porta d'ingresso, che è al Num. 254, avvi ancora la traccia dello stemma *Trevisan dallo scaglione*, che fu poscia da nuovi padroni scarpellato. Il Trevisano moriva nel 1500 ed ha sepolcrale epitafio in Santa Maria Gloriosa de Frari (8), ove è pur rammentata l'impresa di Cremona. Grandissimo era dunque lo stemma in più pezzi di marmo carrarese diviso. Nel centro lo scudo Sforza-Visconti simile a quello che ho più sopra descritto. Nella parte superiore allo scudo le sigle BL. QVARTA. MA: ai lati dello scudo VIC. DXA. nella parte inferiore dello scudo MIL. ORTA. Attorno poi in quattro bassorilievi, cioè due per parte dello scudo, aveavi la quercia, la palma e i fiori sotto i quali era scritto in tedesco MIT ZAIT. A piedi di tutto lo stemma eranvi due angioletti alati, un per parte, tenenti scolpita a grandi caratteri romani una epigrafe latina in quattro linee, la qual diceva che Galeazzo innalzò questa rôcca, e dal nome di sua madre chiamolla *Bianca*. Nei primi mesi del 1855 fu levato codesto grande marmo e più non esiste. Una lettera di Costanzo Landi al conte Prospero Tedesco (Milano, Antonii p. 22 t. 25 1560. 8.) avverte che in Pavia nella facciata delle Scuole vi sono le parole suddette MIT ZEIT, fatte porre dai duchi vecchi di Milano e che hanno l'impresa di un pino dove è legato un cane; o significando che quel pino, o quell'albero, o quella cosa, sotto a cui si legga quel motto verrà o che è già venuta grande ed in onore *col tempo*.

Alla classe storica veneto-milanese pertengono anche, sebbene non iscolpite ma dipinte, le iscrizioni che leggonsi sotto a quadri a olio nel soffitto della sala del maggior consiglio del palazzo ducale. Avvi dipinta da Jacopo Palma la rotta dell'armata di Filippo Maria Visconte nel Po presso a Cremona il 1427, pel valore di Francesco Bembo (9). Poco lungi è il fatto

d'armi a Maclodio tra Carlo Malatesta capitano di Filippo Maria, e Francesco Carmagnola generale delle armi della Repubblica, alla fine del 1427, in cui fu fatto prigioniero il Malatesta; pittura di Francesco da Bassano (10). Di mano di Tintoretto sono la difesa e conservazione di Brescia nel 1438 per merito di Francesco Barbaro, capitano di Brescia, già stretta d'assedio dalle genti di Filippo Maria (11); e la rotta data da Stefano Contarini a Biagio Assareto capitano di Filippo Maria nel lago di Garda l' anno 1440 (12). La vittoria ottenuta da Michele Attendolo generale de' Veneziani sopra Francesco Piccinino capitano del detto Visconte, vicino a Casalmaggiore nel 1446 fu rappresentata da Francesco da Bassano (13): della qual vittoria fa pur menzione un' altra bella epigrafe che già vedevasi ad onore del celeberrimo provveditore in campo Jacopo Antonio Marcello, collocata nell'ora distrutta Chiesa di S. Cristoforo in Isola (14).

Se tutte queste iscrizioni ci danno notizia di guerre che, se sono fatali al vinto, non sono sempre vantaggiose pel vincitore, consoliamoci per una, la quale ci rammenta la celebre pace tra la Repubblica e il duca di Milano, avvenuta nel 1454 a merito principalmente di frà Simonetto da Camerino (15). Nella succennata chiesa di San Cristoforo, sopra la porta maggiore interna una gran tela vedevasi, nella quale si rappresentava il doge di Venezia Francesco Foscari e il duca Francesco Sforza, in atto di unire le destre in segno di pace e di amicizia perpetua: e in marmo verso la laguna all' estremità del muro che divideva l'orto ed il convento dalla chiesa, erano gli stemmi loro, dalla cui cima passava una catena di ferro in segno della unione (16). E fino agli ultimi tempi vedevansi esposti, benchè corrosi dalla vetustà, due stendardi, dal duca Francesco donati a frà Simonetto, le quali tutte cose io non giunsi a tempo di vedere; ma uomini fededegni m'accertano della esistenza. Un duplicato d' essa epigrafe esisteva in Santa Maria di Monte Ortone: se non che, ove la nostra appariva posta da frate Agostino Lumaga nel 1678, quella era stata eretta nel 1629 da frate Adeodato Tasso, ed era sottoposta a simigliante rappresentazione, di mano del padovano Giambattista Bissone. Ma osservava l' eruditissimo nostro senatore Flaminio Cornaro non esser vero che, in premio dello avere procurata la pace, fosse dalla Repubblica donata l'Isola a frà Simonetto; imperciocchè fino dal 1436 la Repubblica aveala ceduta in dono a lui, siccome rettore generale de' frati Eremitiani dell' Osservanza di Santa Maria di Monte Ortone, affinchè quei religiosi vi avessero perpetuo domicilio. Per la pace conclusa, il Senato bensì diede grandiosi privilegi a tutti i monasteri di quella congregazione. Fin d'allora l'isola denominossi *San Cristoforo della Pace*.

Spetta alla storia veneto-milanese, anche l' altra iscrizione tuttora visibile in Santo Stefano, al rinomato guerriero Jacopo dal Verme. Entrato ai servigi di Giangaleazzo Visconti, ebbe grande autorità appo lui, e se gli fu fedelissimo, non fu meno quando a' servigi passava de' Veneziani. Sebbene nato a Verona, fu ascritto alla milanese cittadinanza, come alla veneta nobiltà. Il chiarissimo Pompeo Litta, nella tavola II della Casa *dal Verme*, stese un erudito articolo intorno a Jacopo, e diede il disegno di una lapide che era già nella suddetta chiesa; ma non pubblicava l'epigrafe di cui parlo. Jacopo morì in Venezia, non in Verona, come altri disse; nel 1409, e non nel 1408 combattendo contra Turchi, come altri con peggiore errore asseriva. Ordinò morendo che, per l' affetto che aveva sempre portato a Venezia, fosse interrato il cuore e le viscere sue in questa Chiesa, e ritornato il restante corpo a Verona sua patria (17).

Altri monumenti siorici e pitture, e uomini distinti abbiamo che ponno avere relazione alle storie di Milano; ma sonomi ristretto a quelli che dalle iscrizioni a me note, mi vengono rappresentati.

(5) Proc. S. Marci. P.

M. Ant. Maoroceno equit et procurat viro eloquentia rerum doctrina civilibus negotiis et bellica virtute claro qui cum omnia ornamenta quæ in rep. sunt ampliss sua virtude adeptus esset, majoribus tamen dignissimus semper est iudicatus. Legationes innumeras maximasque sapienter fortiterque gessit repressa præsertim apud Massimilianum imp. quorundam legatorum temeritate. Legatus in castris imperatoria omnia muni faeliciter obiit. Insubrico bello magister equitum designatus mira celeritate transmissa Addua se Gallorum regi coniunxit. ET LVDOVICVM SFORCIAM victoriae spe jam exultantem armis regno que spoliavit.

Cremona capta. Mediolani principis insignibus potitus ea suis aedibus affixit quæ et suæ virtutis et preclaræ victoriæ posteris monumenta essent. Exacta iam ætate dum videt totam Europam armari contra remp. et luctuosi belli causam praecidere contendit. divino consilio e vita discedit. ne urbem quam auctam imperio et florentem opib. relinqueret paulo post multis cladibus afflictam videret. Obiit ann. sal MDIX. VI idus april. omnium fere suorum bonorum Silvestro Mauroceno Joanis F. Q. S. M. S. et ab eo uni semper ex eadem familia usufructu legato. Vixit ann. LXXV

(6) IO. GALEAZ. M. SPH. VICEC. DUX. MLI. VI.
ETATIS. XII. IMPERII. V. AB. NATALI. XPIANO.
MCCCCLXXXI. ANNO. SUB. TUTELLA
LUDOVICI SPH. PATRUI . PIENTISSIMI
AB. FUNDAMENTIS. MIRA. CELERITATE. ABSOLVIT.

(7) EXTVLIT HANC ARCEM
GALEAZ BLANCAMQ
VOCAVIT A MATRE ÆTERNVM
STET PIETATIS OPVS

(8) Melchiori Trivisano qui Ferdi. R. classem Veneto sinu depulit. Cum Carolo Fr. F. ad Tarr. prospere conflixit. Cremonam Veneto adiunxit imperio. III. maris imperat. obiit M. D. Filii pien posuere.

(9) *Questa e l' epigrafi 10. 11. 12. 13. son dettate del veneto Luigi Gradenigo.*

Amplissimis. cum. spoliis. fluviatilis. ad Cremonam. de. Insubre. refertur. victoria.

(10) Victi. ad. Maclodium. Insubres. ad. caeteram. vim. captivorum. ingentem. ipse. etiam. belli. dux. in. potestatem. adductus.

(11) Calamitosissima. ex. obsidione. consilio. in primis. multimodaq. praefecti. arte. Brixia servata.

(12) Insubrum. in. Benaco. disiecta. classis. versi: in. fugam. duces. superioribus, victoriis. magnisq. regibus. captis. exultantes.

(13) Pedite. in. equos. accepto. tranat. Padum. eques. Venetus. atque. Insubres fundit.

(14) Jacobo Antonio Marcello equiti senatori clarissimo Brixia dura triennii obsidione levata. Benaco lacui admirabili inventu classe per montes immissa. Verona e Picenini faucibus erepta. Ravenna ejus ductu auspiciisque veneto imperio adjecta. Abdua amne primum ab eo superato, cum ad Mediolani usqve portas insultatum esset ubi illi equestris dignitas virtutis ergo parta. regni neapolitani maritima præfectura a Renato rege commissa cui etiam sacræ societati inter primos adscriptus est. Pace demum honestissima ejus opera universæ Italiæ data. Valerius filius P. M. D. Nicolaus et Petrus nepotes ex Marco extremam operi manum imponi curarunt MDLV kal. decembris.

(15) D. O. M. Vides ut in signum pacis utrique duces hinc Venetor umilline

Insubrium sibi dexteras jungunt? Hanc sæpius ab aliis frustra tentatam tandem incredibili Italiæ adeoq. totius rei christianae commodo et gaudio insignis prudentia vir Fr. Simeon Camertes, congregat. D. Maria Montis Ortoni fundator feliciter composuit anno M. CCCC. LIV. Senatus beneficii non immemor insulam hanc ubi templum tunc extructum, ac eo nomine divo Christophoro a Pace dicatum Congregationi donavit omniq. prorsus immunitate in honorem Dei ex voto eam liberalissime auxit, suamq. in tutelam recepit. Fr. Augustinus Lumaga totius congregationis iterum atque iterum vicarius generalis ad perpetuam tantæ rei memoriam posuit MDCLXXVIII die I Octob.

(16) *Nella suddetta isola poco di lungi agli stemmi del Doge Foscari e del duca di Milano leggevasi* PAX, *e più sotto*: QVIS SEPARABIT NOS.

III

EPIGRAFI SPETTANTI A PERSONE DI CHIESA.

Meritano senza dubbio preferenza i prelati, dalla Santa Sede inviati anuncj apostolici presso la Repubblica. Avendo fino da circa il 1760 il nunzio Jacopo Altoviti fiorentino fatto in molte parti ristaurare il palazzo da' nuncj abitato nella parrocchia di san Francesco della Vigna, ed ora di proprietà de' Minori Osservanti per dono di papa Gregorio XVI, volle che fossero dipinti nella sala maggiore gli stemmi e i nomi di tutti que' nuncj, de' quali potè negli Atti trovare notizia.

Ravvisansi alcuni Milanesi, e sono del 1554 Filippo Archinti (18), Antonio Triulzi del 1556 (19), Lodovico Taverna del 1592 (20), Carlo Francesco Airoldi del 1675 (21), Giuseppe Archinti del 1690 (22), Gaetano Stampa del 1720 (23), Gianfrancesco Stoppani del 1739 (24), e Gianfilippo Gallarati Scotti del 1795 (25). Notissimi sono l'Archinto e il Triulzio. Il Taverna era figliuolo naturale di Francesco, grancancelliere a' tempi di Carlo V, e fu legittimato. Veggansi l'Ughelli, e il padre Zaccaria ne' Vescovi di Lodi. Carlo Francesco Airoldi fu figliuolo di Marcellino e di Maria Diana; internunzio nelle Fiandre e nunzio anche a Firenze, e morì in Milano nel 1683. Giuseppe Archinti il quale morì nel 1712, fu arcivescovo di Milano e cardinale nel 1699.

Carlo Gaetano Stampa cardinale nacque nel 1677, e passò fra i più nel 1742. Marco Pitteri, distinto veneto intagliatore in rame, effigiò lo Stampa arcivescovo di Milano d'anni 53 in foglio entro un ovato, con sotto lo stemma della famiglia. Lo Stoppani fu figliuolo del questore Francesco e di Laura Croce, e Cardinale di cui nel tomo IX delle *Memorie* scritte dal Cardella. Finalmente Gianfilippo Gallarati Scotti figliuolo del conte Giambattista e di Teresa Spinola, creato prelato domestico nel 1769 e vicelegato in Romagna, nel 1785 protonotario apostolico *partecipantium*, e inquisitor di Malta, nel 1792 arcivescovo di Sida e nuncio a Firenze, indi nel 1800 prosegretario dei memoriali e maestro di camera, ascese alla dignità cardinalizia nel 1801 a 23 febbrajo, e morì forse nel 1822 in una campagna di casa Gualtieri presso Orvieto. — Se sussistesse ancora in Venezia l'Archivio della nunciatura, importanti e curiose notizie ne potrebbero scaturire intorno al carteggio e di questi Milanese e degli altri apostolici legati presso di noi: ma nel 1841 fu tale Archivio in cinquantasei cassoni, raccolto e spedito a Roma sotto il pontificato di Gregorio XVI, incaricatone dal cardinale Lambruschini, monsignor Pietro canonico Pianton, attuale abate di Santa Maria di Misericordia.

Passando ad altri ecclesiastici, noterolli per ordine cronologico. *Gian Vincenzo Gotti* da Milano, dell'ordine de' predicatori, fu priore del nostro convento di san Domenico nel 1608, la cui chiesa fu consacrata nel 1609 sotto il priorato di lui (26). Nell'archivio segreto degli Inquisitori di Stato esisteva un processo intitolato, *Osservazioni sulle persone di Don Antonio Meschita e di frà Vincenzo Gotti a* 1612; e pare cadesse qualche sospetto su amendue di corrispondenze politiche con esteri.

Di *Gianfrancesco Fedeli*, arcidiacono fin dal 1627 della chiesa milanese, protonotario apostolico, dottore in ambe le leggi, e vicario generale del vescovo di Padova, abbiamo sepolcrale epigrafe (27), come pure della nobile famiglia sua (28). Vinciguerra e il detto Gianfrancesco e Giampaolo erano figliuoli di Giambattista Fedeli da Milano; e Giampaolo ebbe figlia Camilla che fu moglie di uno di casa Battisti.

Giuseppe Rainoldi abate di Cistercensi in Santa Maria dell' Orto, morto nel 1686 era figlio di Giorgio ed Aurelia Cavanago, famiglie milanesi ambidue estinte. Il Rainoldi aveva tre fratelli, il conte Antonio, Giangiacomo e Giambattista cavalier di Malta. L'abate Giuseppe del 1659 e 1669 presedette abate nel cenobio ambrosiano, e nel 1679 al Veneto, ed hassi encomj come uomo di soavi costumi, saggio, destro nel maneggio delle cose dell' ordine, i cui diritti valorosamente difese. Egli fu principale cagione che si erigessero dalle fondamenta le chiese di Limonta e Civenna sul lago di Como, e che molti abbellimenti e ricchi si facessero alla chiesa di Milano cui presedette (29).

A don *Paolo Rainieri* sacerdote milanese posero tomba gli esecutori del suo testamento nel 1741 (30), nella chiesa di San Martino. Una annotazione ne'miei manoscritti dice che il *Rainieri fu chirurgo*, ond' io penso che spettasse alla Religione dei *Fate-bene fratelli*, alla quale, i religiosi di quest'Ordine fiorente in Milano, erano stati invitati a Venezia fino dal 1715 dal Senato per aver cura dell' ospitale militare eretto in S. Antonio di Castello. Ma un posteriore decreto del Senato ordinò che nell' isola di San Servolo avesse a stabilirsi il detto Ospitale sotto la sorveglianza di quei religiosi. Trasportatosi in esso nel 1716 e padri e ammalati, poterono negli anni seguenti ottenere un altro decreto dei Pregadi in data 27 giugno 1733, pel quale fu conceduto per sempre ad essi l' uso dell' isola e delle fabbriche annesse, perchè abbianvi a stabilire la loro conventualità.

Merita a questo passo particolare ricordo frate *Rafaele Airoldi* milanese, della sullodata Religione di *Fate-bene fratelli* in San Servolo, un de' più solerti ed intelligenti curatori de' malati. Morto in Milano nel 1812, i suoi confratelli di Venezia, gli celebrarono magnifiche esequie e gli posero onoraria lapide nel chiostro (31-32).

Una, oggidì anche perduta, vilissima croce di legno (33), indicava anni sono il sito, in cui nel cimitero comunale giacevan le spoglie mortali di un dotto Milanese, *don Luigi Maria Buchetti* della Compagnia di Gesù, censore di libri in Venezia, e institutore di parecchi giovani di nobile e civile condizione. Nato in Milano nel 13 marzo 1747, moriva fra noi nel 28 ottobre 1814. Il patrizio nostro Nicolò conte Priuli, nel discorso *Delle lodi del conte Giuseppe Boldù* podestà di Venezia (Ven. Antonelli 1843), dava un elenco di alcune operette dal Buchetti pubblicate, fra le quali i *Volgarizzamenti* degli Idilj di Mosco, Bionè e Teocrito, e delle Supplici, tragedia di Euripide, la *vita* in idioma latino di Giulio Cesare Cordara gesuita, e due *lettere* sul giuramento ordinato dalla Repubblica Romana a tutti i pubblici funzionarj, e sulla vendita dei beni ecclesiastici.

Tre iscrizioni, serbano fra noi memoria del milanese *Emmanuele Lodi* do-

menicano, il quale, dopo la soppressione degli ordini regolari, accettò il carico di parroco de' SS. Giovanni e Paolo. Amantissimo delle arti belle, procurò non solo che conservato fosse quel tempio magnifico, il quale correva rischio di essere ad usi profani ridotto, ma lo ristaurò in ogni parte, e accrebbelo di monumenti d' arte e di storia insigni, trasportati da soppresse o demolite chiese: alle quali cose egli stesso con somma cura o intelligenza presedeva. Così pure invigilò alla riduzione del già collegio de' Somaschi in Santa Maria della Salute, che fu destinato d' allora in poi a seminario patriarcale. Eletto nel 1819 vescovo di Udine, se ne rese benemeritissimo, avendo non solamente accresciuti i proventi dell' episcopato, ma ristorate ed abbellite le fabbriche della deliziosa sua residenza nell' abbazia di Rosazzo. Moriva egli nella sua dignità l'anno 1845. La prima delle tre epigrafi è sottoposta al grandioso finestrone in SS. Giovanni e Paolo, tutto dipinto nell' invetriate da Girolamo Mocetto sopra cartoni di Bartolommeo Vivarino. Il Lodi fecelo nel 1814 riparare, sendo prefetto della città il tuttor vivente barone Francesco Galvagna, sotto la direzione dell'ingegnere Ganassa e dell' artiere Andrea Meduna (34) La seconda rammenta la traslazione procurata dal Lodi dell' oratorio di San Filippo Neri dal nosocomio de' Mendicanti alla chiesa suddetta nel 1810 (35). E la terza sta in Santa Caterina di Mazzorbo, che dall' essere già officiata da monache Benedettine e chiusa al momento della generale soppressione, fu riaperta ad uso della parrocchia, nel 1819 da monsignor Lodi solennemente benedetta. (36).

(17) *In Santo Stefano sulla parete vicina alla porta che mette in Sagrestia; a caratteri gotici.*

Hanc quia semper erat cum corde affectus ad urbem
Interiora suo hic voluit cum corde locari
Cetera sed reddi patriæ sua membra Verone
Jacobus armorum princeps de Verme, latine
Militie sublimis honos, quem gloria rerum
Gestarum in bello, quem pacis sancta togate
Consilia illustrem et nulli fecere secundum.
Ipsius anguigera tam summum pondus in aula
Vox habuit. Cepit Gallos. Virtute fugavit
Germanos, sic Italiam bis victor ademit
Gentibus externis, aliis ac sepe subactis
Hostibus. Imperio Ligurum ducis oppida et urbes
Addidit in toto fama notissimus orbe.
Hic quoque pro augenda veneti ditione senatus
Cujus erat pars ipse, tulit feliciter arma
Luce obiit ianum bis sena in mense secuto
Mille novem centumq. quater currentibus annis.

(18) 1534. Philippus Archintus Mediolani epus Salutiarum.
(19) 1556 Antonius Trivultius Mediolanen. epus Tolonen.
(20) 1592 Ludovicus Taberna epus Lauden.
(21) 1675. Carolus Franciscus Ayroldus Mediolanen. archieps. Edessæ.
(22) 1690 Joseph Archintus Mediolanensis Archip. Thessalonicensis.
(23) 1720 Cajetanus Stampa Mediolanen. Archiep. Calcedonen.
(24) 1739 Joan. Fran. Stoppani Mediola. arch. Corint. Nunt. Apost.
(25) 1795 Joan. Filippus Gallarati Scotti Mediolanen. archiepus Sidæ.
(26) *Nella chiesa distrutta di San Domenico leggevasi scolpita*:
Anno domini MDCIX die XX mensis ianuarii; priore R. P. F. Io. Vincentio de Mediol. S. T. L. Reverendiss. D. F. Raphael Ripa ven. ord. præd

episcopus Curzulen. consecravit hanc ecclesiam et altare maius ad honorem S. Dominici et in omni anniversario ipsius dedicationis dat et concedit eam devote visitantibus XL dies de indulgentia S. F. G. V. C.

(27) *Nella chiesa di Santa Marta.*

Io Franciscus Fidelis s. Mediolanensis ecclesiæ archidiacunus proton. ap. philosophiæ I. V. D. et in episcopatu patavino vic. generalis Obiit die... men... MDC...

(28) *Nella stessa chiesa.*

D. O. M. Nobilis Fidelium Mediol... familiæ monumentum in urbe domina Vinciguerra conjugi Camillæ Fid. sibi et posteris... statuit anno veniæ amplissimæ MDCXXV.

(29) *Nella Chiesa di S. Maria dell'Orto.*

Exuviæ RR. PP. D. Nicolai Guinzoni Cremon. anno MDCLXXVI et D. Joseph. Rainoldi Mediolanen. anno MDCLXXXVI. Sac. Ord. Cisterc. abbates huius Monast. Primus plantavit Secundus rigavit Deus incrementum dedit. Quorum mens una fuit, nec sepultura separavit. Ne amborum memoria depereat moerentes monachi PP.

(30) *Nella Chiesa di S. Martino, sul pavimento della sagrestia.*

D. O. M. Paulo Rainiero Sacerdoti Mediolanensi testamenti executores p. c. XI Kalend. novembris 1741.

(31) *Nella Chiesa di San Servolo temporaria epigrafe in grande tela colorata, fatta, come la seguente in marmo dal padre Portalupi.*

Fr. Raphaeli Airoldi sacerdotis Ordinis Hospitalitatis Christi gregis heic ægrotatantis pastori vigilantissimo, vitæ curriculum virtutibus granditer emenso confratribus moerentibus septimo jam die Mediolani erepto funebria.

(32) *In marmo.*

Memoriæ Fr. Raphaelis Airoldi sacerdotis Ord. s. Joannis de Deo nosocomio coenobio solertia consilio pietate in arduo suffultis patria ingravescente hemoptoe. expetita quadragesimo ætatis an. nondum. expleto Mediolani XIX novembris MCCMXII interemti, sodales quibus erat in deliciis eheu moerentissimi PP.

(33) *Nel cimitero su croce nera con parole bianche.* R. D. Luigi Buchetti.

(34) Sublime. opus. Vivarini, renovatum. anno. MDCCCXIV. Præfecto Galvagna. plebano D. Emmanuele Lodi. Ordinis præd. M. Ing. Ganassa Andrea Meduna artifice.

(35) D. Philippo Nerio oratorium hoc inauguratum apud Mendicantium nosocomium statutum A. R. S. MDCXXI. ad eccl. ss. Joan; et Pauli incitamento Emanuelis Lodi hujus templi præsulis translatum fuit a MDCCCX.

(36) D. O. M. Templum hoc sub auspic. D. Catharinæ V. M. prophanæ oblivioni exemptum prope corruenti D. Michælis ædi suffectum sollicitudine F. R. Francisci Milesi Veneti. patriar. pientiss. sodalit s. s. Corp. chr. hon. gr. adscripti. annuente Imper. Augusto. VI. id. Octob. ann. R. S. MDCCCXIX. ab Emmanuele Lodi Antist. Utin. ritu piaculari lustratum expiatum paroeciali officio addictum IX Kal. prox. seq. nov. eucharist. in perp. serv. iure potiri coepit. Aloys. Pisani par. Aloys. Regazzi Anton Zaniol. Mariano Botter. Æditiuis curantibus. Petro vero Galeazzi confrat. moderat. Franc. Gruato, sod. impensas præ ceteris lubentiss. an. ponentibus = Ant. Maguana Ven. auct.

IV.

EPIGRAFI SPETTANTI A PERSONE SECOLARI.

Terrò anche per queste l'ordine cronologico. La più antica che io scorgo è la tomba di *Belluli da Pozzo* milanese e de' suoi eredi 1358 (37) la quale stava ne' Frari. Tale cognome era pur nostro, e credo che non ci sia città italiana ove non si registri. Fra le illustri veneziane fu già *Modesta dal Pozzo,* fornita di non ordinarj talenti, e di straordinaria memoria, la quale ripeteva verbo a verbo, nel tornar casa, le prediche udite. Occupata di continuo nella poesia, nella musica, nella pittura morì nel 1592.

Il magnifico sepolcro di *Borromeo Borromeo* che esisteva in S. Elena, descritto dal Sansovino come *di marmo con diverse figure picciole assai bene intese e con fogliami ed altri ornamenti molto ricchi* era fattura del milanese Matteo de Revetti, nel 1422 (38). Comunicata da me, anni sono, tale epigrafe a Gaetano Cattaneo (*a*), sul dubbio che il Revetti esser potesse non scultore, ma scrittore della sovrapposta poetica epigrafe, assicurommi che il nome spettava certamente allo scultore, sebbene nessuna notizia avesse egli trovato del *Revetti* ne' manoscritti del defunto Bossi. E sebbene gli scrittori che mi precedettero avesser letto *Reverti* o *Zeverti,* anzichè *Revetti,* il Cattaneo osservava essere fra le famiglie milanesi più comune il nome dei *Revetti* o *Raverti*; insolito quello dei *Zeverti.*

Gian Luigi de Pecis milanese venne interrato nel 1485 nella nostra chiesa di San Sebastiano, ove tuttora leggesi l'epigrafe collo stemma di famiglia (39). I *Pecchi,* conti di Monte Agliate, scrivevami il Litta, erano illustri per nobiltà e per gradi sostenuti. Il primo dell' albero è un *Lodrisio Pecchi*, da cui Gio. Ambrogio, poi Lodrisio 1463, poi Ambrogio 1518, poi Gianluigi 1524, marito di Giulia Rho, ed altri. Tale famiglia venuta da Milano trovavasi anche fra le venete cittadinesche fino dal 1440; e del 1550, dicono le cronache, mantenevasi decorosamente.

Una lapide ricorda *Erasmo Brasca,* nato in Milano del 1463, oratore di quel duca, cavaliere aurato, senatore e governatore di Trieste a nome di Massimiliano nel 1499, e scrittore, del quale parla anche l'Argelati. Da Massimiliano adoperato in negozj di grande importanza, il Brasca sostenute avea diverse ambascerie presso ed anche appo i Veneziani nel 1498. Finiva in Trieste nel 1502; il corpo suo era trasportato in Milano. Questa pietra da Trieste recata a Venezia, conservasi nel Museo Marciano, e ricorda il ristauro da lui fatto eseguire del palazzo imperiale di Trieste nel 1499 (40).

Della famiglia *Gallarati* è inumato in una cappella della chiesa di san

(*a*) Il De Pagave raccolse memorie degli artisti milanesi, con cui fece alcune giunte e correzioni alle Vite del Vasari nella povera edizione de' Classici. Le ebbe poi il pittore Giuseppe Bossi, che vi fe molte giunte, meditando una storia delle arti lombarde, che manca ancora. Morto, le ereditò Gaetano Cattaneo, direttore del gabinetto numismatico, e vi aggiunse poche pagine e i ritratti de' diversi artisti. Morendo lasciò quel materiale al Fumagalli, secretario dell' accademia delle belle arti, il quale non credo lo crescesse. Lui morto, lo comprò don Gaetano Melzi, diligente bibliografo, che pure non ne trasse partito: ed ora quella farragine rimane al suo erede, ch'è desiderabile ne vantaggi il pubblico e gli studiosi. CANTÙ.

Giobbe un giovinetto *Girolamo*, figliuolo di Pietro patrizio milanese; e la madre sua Elisabetta ponevagli la memoria nel 1512 agli otto aggio (41).

Di casa *Rho* avevamo in San Domenico un *Ambrogio* mercatante, e un *Guidone* o *Guido Antonio* dottore in medicina figliuoli di Filippo. Giampietro de' Crescenzi nella *Corona della Nobiltà d'Italia* (Bologna 1642 p. 441 e seg.) parla della nobilissima famiglia *Da Rho*, latinamente *Raudense* (42).

Nella chiesa di S. Leone, detta da noi *San Lio*, era memoria sepolcrale a un' *Ambrogio Molina* da Milano, probabilmente negoziante o addetto a qualche arte o mestiere, poichè le cariche distinte eran o de'patrizj o de'cittadini originarj (43).

Ad *Ambrogio Rovellasco* di Milano la moglie Ippolita da Pozzo poneva memoria in SS. Giovanni e Paolo; memoria che più non si vede. Moriva nel 1551 ed ivi vicina stava un'altra memoria a *Girolamo Ceroni*, il quale per affinità congiunto alla famiglia *Rovellasco*, ne fu erede e rifece il sepolcro (44).

Un altro milanese *Giovanni Ambrogio Perlasca* eresse a se ed agli eredi suoi nel 1564 il sepolcro nel tempio del Santissimo Salvatore. E facile che egli fosse della classe de' negozianti, poichè alla fabbrica di quel celebre tempio concorsero i principali mercatanti delle veneziane mercerie. — Quel cognome *Perlasca*, che registrasi dall' Argelati, restò e resta fra' veneti anche oggidì (45).

Ad un Galeazzo, strenuo cavalier milanese, la veneta gentildonna Angela Morosini sua moglie poneva una memoria nel 1577, la quale esisteva già nella officiata chiesa di San Giovanni in Olio. Dal vedere nel Necrologio essere indicato *Galeazzo Millan* cavaliere, mi nasce il sospetto che non di patria, ma di cognome fosse Milani o Milanese (46).

Benemerito si rese *Federico Curelli* milanese, del quale leggonsi epigrafi nella cappella santa in San Francesco della Vigna. Infatti nel 1579, per dono dei padri Minori Osservanti, questa Cappella fu conceduta al detto Federico Curelli nobile milanese, figliuolo di Stefano; ed egli poscia donolla nel gennajo 1582 (M. V. cioè 1583) al sodalizio della Immacolata Concezione, in quella cappella raccolto. Ciò viene testificato dal senatore Flaminio Cornaro nella storia delle Venete Chiese (Tomo VIII. pag. 30). Tre iscrizioni a tal fatto appartengono, ma basta quella che ci spiega come nel 1581 il Curelli procurò il maggior lustro di quel sacrario e colla giunta di reliquie di santi, e col tesoro delle indulgenze plenarie (47).

Un altro mercatante milanese aveva tomba in San Salvatore (48). Questi era *Francesco Gradignano*; e apparteneva al 1582 o 1583, giacchè non avendola io veduta, sto a' manoscritti. Null' altro so di lui. Ma se tale cognome è milanese, è pur veneziano, e v'è epigrafe in S. Maria Gloriosa de'Frari ad Alvise Gradignano dalla Scala, e a' posteri suoi nell'anno 1581. E si sa che un Gabriele Gradignano con Andrea Valier furon capi di contrada soprastanti agli incendj e al pacifico stato della città nel 1606.

Il cognome *Orrigoni* milanese scopresi in una lapide del 1599 in S. Francesco della Vigna. *Gaetano Orrigoni*, figliuolo di Fantino milanese e cittadino veneto, pone sepolcro ad Elisabetta da Riva sua consorte, a se e a posteri (49). In Venezia ne abbiamo memorie parimenti, come cittadini nostri.

Per la famiglia *Buzzi* milanese vedevasi nella Chiesa dell' Angelo Raffaele una sepultura coll'anno 1758 (50). Nulla posso dire su di essa; essendo per altro anche fra noi comune, come alle lombarde provincie, questo cognome.

Semplicissima epigrafe leggesi nell'ingresso ad una delle porte laterali della chiesa di SS. Giovanni e Paolo; e la dico semplicissima perchè le molte benemerenze di *Francesco Fuoco* figliuolo di Federico, che vi si nomina defunto nel 1760, M. V. cioè 1761, ne avrebbero richiesta una più nobile. Sia questo un esempio a chi con assai minori titoli ambisce grandi monu-

menti ed elogi (51). In effetto il Fuoco co'suoi danari fece costruire nuove abitazioni, ed ampliare le vecchie a pro dell' *Ospedale*, come dall' iscrizione sovrapposta alla porta laterale di quell'istituto; e con le sue rendite il beneficava, come dalle carte della sua Commissaria nel luogo stesso esistenti (52).

Teresa del Conte nobile milanese, figliuola di Giambattista e moglie del veneto cancellier grande Giovanni Colombo, moriva nel 1769, interrata nella chiesa di San Lorenzo (53). Essa fu donna per grandezza d'animo, per senno civile, per cultura nelle storie e nelle lingue distinta; ed unica superstite della doviziosa sua famiglia. Essendo il Colombo residente in Milano per la veneta Repubblica, Teresa se ne invaghì e l'ebbe a sposo. Nella residenza che fece poscia in Londra il Colombo, fu anch'ella parecchie volte alla udienza di re Giorgio II. È lodata da Pierantonio Gratarol nella Gratulazione al grancancelliere suennunciato (*b*).

Si è veduto anteriormente un artista Matteo Revetti: or qui ne troviamo un altro, però inferiore, sebbene valente fosse nel biancheggiare, e nel lavorare di stucchi e di ornati. Questi fu *Giuseppe Ceronetti* milanese, il quale fino dal 1751, d'ordine di Maria Vendramin badessa di San Lorenzo bianchì e ripulì quella chiesa, e molti ornati e stucchi di essa accomodò, riducendola in nitidissimo aspetto (*c*). Lo stesso (per quel che pare) parecchi anni dopo, cioè nel 1791, biancheggiò il tempio del Santissimo Redentore nell' isola della Giudecca. Egli medesimo di questo suo ultimo lavoro faceva menzione sulla muraglia della cupola del tempio summentovato (54).

Era nella demolita chiesa di S. Michele Arcangelo una pietra sepolcrale al conte *Marco* figliuolo di *Antonio Greppi* milanese, defunto in Venezia nel 1801; posta a lui da Margarita Opizzoni sua moglie assente, insieme cogli infanti figliuoli loro Antonio, Paolo, Jacopo e Giuseppe (55). Questa pietra era abbandonata, quando venuto a Venezia nel 1819 uno de' detti figliuoli,

(*b*) Poichè di donne è menzione, voglio accennare la illustre letterata veneziana Caminer Turra, alla quale il mio Parini applaudiva come a vaga e bella, che pur le glorie del miglior sesso otteneva spiegando l' ale fra le muse con fortunato ardire. Nella *magistratura*, ode in encomio del proveditor di Vincenza Gritti; e quella, ancor più da esso Parini esaltata per bellezza e per lampi febei, e per arguzia ne' modi del patrio dialetto, la Caterina Dolfin, moglie del cav. Andrea Tron, procuratore di San Marco, sopranomato *il Padrone,* perchè tutto poteva in Venezia; della quale Tron molte poesie leggiamo nelle raccolte dal 1755 al 1767, e più lodati i 20 sonetti in morte di suo padre. Essa esibì al Parini una cattedra nell'università di Padova, ch'egli ricusò per amore del nostro paese. E molte veneziane ebber gloria di lettere in quel secolo passato, che troppo vorrebbe denigrarsi come corrotto e ignorante; e fra esse ricorderò la Cornelia Barbara Gritti, colla quale il Goldoni lamentavasi d'esser costretto sempre a cantare poesie d'occasione:

In sti set' ani che con mio contento
Servo a cà Vendramin, averò scrito
Per moneghe e novizie più de cento.

Ed essa, facendogli eco, con miglior poesia replicava:

Semo ale cose solite
Ai soliti argomenti;
Sempre ghe vol sta sonica?
Sempre s' ha da cantar?
Per sposalizi e muneghe
M' oi da decer velar? CANTÙ.

(*c*) Voglio qui far menzione del milanese Pietro Visconti, che si bene frescò nella villa Pisani a Stra. CANTÙ.

amò vedere il sepolcro del padre, e trovatolo nella detta Chiesa, già allora ridotta a magazzino di olio, fatte estrarre le ossa, volle che fossero decorosamente collocate nella chiesa di Santo Stefano, ordinando si scolpisse il busto del Greppi, e di nuovo le parole della pietra. Ciò fu eseguito con una giunta (56). Lo scultore fu il nostro illustre Luigi Zandomeneghi, e di tutto era dalla famiglia stato incaricato il fu cavaliere Tordorò.

Il conte *Giuseppe Resta* è un altro personaggio mancato in Venezia nel 1801 (57). Figliuolo di Carlo e di Giulia Visconti, fu in sua gioventù capitano di cavalleria al servigio imperiale. Essendo morto senza prole il fratello primogenito, ed essendo gli altri fratelli, Antonio nell'Ordine di Malta, e Giovanni in prelatura, lasciò il servigio per ritornare in patria, ed ammogliarsi con Camilla Villani, da cui ebbe prole. Egli fu ciambellano, e nell'intima confidenza dell'arciduca Ferdinando governatore di Milano. Occupata la Lombardia dai Francesi nel 1800, si ritirò a Venezia, ove morì di podagra il 27 aprile 1801.

Il marchese *Carlo Ignazio Ordogno de Rosales* milanese, figliuolo di Carlo Gasparo e di Daria Gambarana, fu cavaliere di Malta nel 1744, e commendatore di S. Giovanni di Bufalora nel 1782. Ritirossi a Venezia nel 1800 anch'egli, quando i Francesi occuparono la Lombardia, e vi moriva nel 1802, e ne avevamo l'epigrafe nella chiesa della Comenda di Malta sul pavimento, ma oggi si legge affissa ad una delle stanze terrene della Comenda stessa. (58)

Chiara per lignaggio, per gentili costumi, per pietà e beneficenza fu donna *Massimilla Visconti Galvagna* milanese, sepolta nel chiostro del comunale nostro cimitero fino dal 1824: il barone Francesco Galvagna marito, fè dettare le sue laudi dall'illustre epigrafista Filippo Schiassi (59).

Il vicesegretario aulico *Angelo Cattaneo* milanese è seppellito nel suddetto cimitero (60). Questo giovane godeva per le sue virtù della benivolenza dell'arciduca Raimieri vicerè, il quale a proprie spese volle gli fosse in Venezia fatto distinto funerale. Di questo cognome un milanese messer *Francesco Cattaneo* aveva tomba, ma senza iscrizione, nell'antico cimiterio di Santo Stefano, e apparisce che sia stato interrato nel 6 giugno 1566.

Un'altra milanese è lodata in bella lapide nel cimitero nostro, cioè *Francesca Ponti* moglie di Paolo Berettini (61).

Al giureconsulto *Luigi Rougier* Milanese, consigliere del veneto appello, assai dotto ed integro, fu posta lapide nel cimitero, sendo mancato nel 1832 (62).

Alle sopraccennate donne aggiungeremo un'altra milanese, sepolta nel 1834, *Angelica Cucchiani* nata *Naturani* (63): e così *Angelina Vallorta* di Milano (64).

Un giovane *Giuseppe Lainati* di Milano, tolto da rapida malattia d'anni ventuno nel febbrajo 1841 è lagrimato; in una lapida del succennato cimiterio (65).

Chiudo la lugubre leggenda colla notizia di due infelicissimi giovani Milanesi, che vittima rimasero delle fatali vicende del 1848 e 1849. L'uno è *Luigi Valsuani*, che dai placidi studj di Temi volle passare alle tumultuose imprese di Marte, e morì nel 24 agosto 1848 di anni 24 (66). L'altro *Luigi Valli* ingegnere, di soli anni 23, periva di ferita nel 13 giugno 1849 (67). Semplice è la lapide del primo; ma quella del secondo è ornata agli angoli degli stromenti geometrici bellamente scolpiti. Ambedue si leggono affisse alle muraglie del cimitero comunale.

E chi sa quanti altri ci sono di Milano, cui toccò di morire lungi dal suolo nativo in questa Venezia? Chi sa quante tombe e quante lapide che li ricordavano, hanno, coll'andare de'tempi, cambiato padrone, quindi alle an-

tiche parole soggiunte le nuove, oppure vennero rotte, disperse, come ne furono le ceneri? Ma io presento al mio carissimo Cantù quelle sole che ne' miei manoscritti, o nella parte dell'Opera dell'*Iscrizioni Veneziane* già pubblicata, ho rinvenuto incontrastabilmente spettare alla nazione milanese.

(37) MCCCLVIII die mercurii III Octobr. sepulchr. Dni Bellulli de Puteo de Mediolano et suor. hered.

(38) Mattheus de Revettis Modiolan. fecit. MCCCCXXII.

(39) Joanni Aloisio d. Pechis Mediolanensi JC civi optimo suisq. humiles nati constituere MCCCCLXXXV.

(40) Divi Max. Cæs. ius. T. R. P. impensa sed max. studio cl. equitis au. Herasmi Brasche cæs. sena. ac Terg. prefectus (*così*) regia hec fuit insta. suo suc. q. usu di. 1499.

(41) D. O. M. Hieronymo ex Galarate, magnifici Petri patricii mediolanensis integerrimi, optimae spei filiolo, Helisabeth pientissima mater pietatis et memoriæ gratia hoc monumentum posuit. MDXII die VIII maii.

(42) Ambrosio Raudensi patritio mediolanensi mercatori et Guidoni Antonio artium et medicinæ doctori filiis fratribusq. carissimis heu acerba extra patriam morte sublatis. Obiit Ambro. 1529 XXV apr. alter antea 1516 XXIV die augusti. Philippus pater haeredesq. superstites h. m. p.

(43) Ambrosius Molina mediolanensis humanæ conditionis memor hanc quietis urnam sibi et posteris erexit MDXLV.

(44) Ambrosio Rovelasco mediolanen. viro integerr. Hyppolita a Puteo uxor pientiss. sibi et heredibus ipsorum iugalium ponend. curavit. Obiit die X mensis octobris MDLI.

(45) D. O. M. Sepulcrum Io. Ambrosii Perlaschæ mediol. ac suor. haered. die XVIII. men. Xbris M. D. LXIIII.

(46) Galeatio equiti mediolanensi strenuo Angela Mauroceno pientissima coniux sibi hunc sarcophagum posuit. Vixit anno 72 obiit anno MDLXXVII nonis augusti.

(47) D. O. M. Sacellum hoc sacrum Deiparæ Virg. dicatum Salvatoris sanctorum reliquiis ornatum, fidelium devotione plenariis indulgentiis splendidum summa animi pietate Federicus Currelius nob. Med. curavit. MDLXXXI.

(48) Franciscus Gradignanus q. d. Io. Baptistæ mercator mediolanensis sibi vivens hæredibusque posuit MDLXXXII.

(49) Hieronimus Orrigonus q. Fantini mediolanensis civis venetus Elisabeth a Ripa uxori dilectis. sibi posteris vivens p. IX octobris MDXCIX.

(50) Ecce nunc in pulvere dormiam. Expectantes beatam spem famila Buzzi et posteri mediolanenses MDCCLVIII.

(51) Qui giace Francesco Fuoco milanese, passò all'altra vita il giorno 11 febraro 1760 M. V. Prega per lui.

(52) *Sopra la porta laterale dell'Ospedaletto.*

Francisco Federici f. Foco cujus aere ægrotis commodius recipiendis novæ ædes extructæ veteres ampliatæ nosocomii præsides M. P. A. S. MDCCLXV.

(53) D. M. Theresiæ Bapt. de Comite nob. mediolan. filiæ. Johannes Columbus Com. Eques ac Magnus Ven. Reip. Cancellarius uxori incomparabili ac de se benemeritæ h. m. moestissimus p. c. anno sal. MDCCLXIX.

(54) *Dipinta di sotto la cupola del Redentore.*

Giuseppe Santin Ceronetti Milanese biancheggiò la chiesa l'anno 1791 a 29 settembre. Guardiano il M. R. P. Luigi da Oliero. Vicario il p. don Domenico da Padova. Sacrestano il p. Pavolo da Cadore. sottosacrestano f. Onofrio da Venezia. Lodatto (così) Iddio.

(55) Marco Antonii F. Greppi patria Bergomo domo Mediolano, nato Kal.

aug. MDCCXLV peregre defuncto VI Kal. jul. MDCCCI. Margarita Opizzonia uxor absens moerentissima cum Antonio, Paullo, Jacobo, Joseph infantibus æternam quietem adprecatur.

(56) Cujus cineres ex abolita S. Angeli ecclesia, uxor nunquam consortis immemor et Antonius, Paulus, Josephus filii, adolescentia egressi, huc deferri et lapidi hermam addi curarunt anno MDCCCXIX.

(57) *Nella Chiesa di s. Fantino sul pavimento.*

D. O. M. et chistianorum precibus Josephum Caroli F. Resta patr. mediolanensem commendant cum lacrimis Camilla Villani uxor, Carolus et Ferdinandus filii. Natus XI Kal. julias anno MDCCXXX peregre decessit Venetiis V Kal. majas anno MDCCCI.

(58) XP. Fratri Carolo Ordogno de Rosales equiti commendatario hierosolymitano receptori et pro locumtenenti magni prioratus Longobardiæ Mediolani qui in sæculo refulxit christianis virtutibus ornatus morumque suavitate charus omnibus. obiit V nonas maii anno MDCCCII, ætatis vero suæ LIX, maximo bonorum cum luctu. Diva Religio mater pientissima P. C.

(59) Maximillæ Petri Guidoboni Visconti Com. fil. domo Mediolano foeminæ clarissimi exempli cujus perpetuam vitæ innocentiam summa cum religione in Deum et caritate in egenos conjunctam formæ, decus, morum suavitas, officiorum sedulitas ornavere. Vixit a. XXV. m. II. d. XVII. morbo fere sexenni fortiter tollerato confecta abiit ad superos III. K. dec. a. MDCCCXXIIII. Franciscus de Galvagna laro consiliarius aulicus Augusti uxsori amantissimæ exsuviis pone parietem ex lege conditis H. M. contra votum F. C. *Questa è in chiesa*: *e sulla parete del Chiostro*; Heic exsuviæ pone parietem; in templo elogium.

(60) Ad Angelo Cattaneo milanese vicesegretario aulico morto in Venezia nella età di XXIX anni li XX gennajo MDCCCXXIX pregano eterna pace li parenti suoi.

(61) In memoria æterna erit justus.

Per cristiana pietà ed attività domestica esempio alle mogli qui la spoglia riposa di Francesca Berettini nata Ponti di Milano, dall'angelo novissimo rapita al dolente marito Berettini Paolo nel XXXX anno dell'età sua dopo XI anni di jugale società li XIII febrajo MDCCCXXX, giorno XIV dal suo arrivo in Venezia. Requiem.

(62) Aloysius Rougier mediolonensis iudex appellationum, legum doctrina apud suos et venetos consultissimus, quoquot estis rogat ut fidem, integritatem, solertiam quibus vos vestraque in judiciis faciendis tutatus est, precibus Deo Optimo maximo pro ejus requiete aliquando compensetis. Obiit Venetiis XVII. Kal. iulii MDCCCXXXII.

(63) Angelica Cucchiani genere Naturani domo Mediolano, forma, ingenio, venustate sui sexus deliciæ ornamentum, annos nata XL menses VII dies VIII. Fato uncta est Venetiis prid. non. januar. anno MDCCCXXXIV magni sui desiderio relicto.

(64) Alla bell'anima della consorte Angelina f. di Luigi Valtorta di Milano di anni XXXVII, morta il dì XI febbraio MDCCCXXXIV, Domenico Garbinati dolentissimo.

(65) Ahi povero Giuseppe Lainati milanese, giovane ottimo, caro agli amici, da rapida malattia a ventun anno involato. Anima benedetta, tu eri di sconsolati parenti conforto. Essi ti piangeranno finchè avranno lagrime. Nel perdono di Dio abbi pace. li 28 febbrajo MDCCCXLI.

(66) A Luigi Valsuani di Milano, giurista di colto spirito e soavi costumi, ufficiale della Legione Lombarda propugnante in Venezia l'italica autonomia morto d'anni 24 lungi da suoi più cari il 24 Agosto 1848. Antonio e Carolina genitori inconsolabili p. p.

(67) All' ingegnere Luigi Valli da Milano d' anni 23, ferito il 15 maggio, morto il 13 giugno 1849, gli amici che ne ammiravano l'ingegno robustamente nutrito la costanza fermissima, nonchè la potenza del rassegnato sacrificio, l'amarissima perdita lamentando posero.

Questa bella fatica del cav. Cicogna fu secondata dall' amicizia di Cesare Foucard (1), il quale, per amor nostro e del nostro paese, volle, dall' archivio de' Frari, estrarre quanto riguarda Milanesi dimoranti a Venezia. E primo nell' appendice *E* sono i privilegi concessi a molti nostri concittadini, dove piacerà trovar ricordi di famiglie, estranei alla nobiltà blasonica e ai vanti di guerra o diplomazia.

Terranno dietro nell' appendice *F* leggi del secolo XIII, che si riferiscono al magistrato dei Visdomini di Lombardia, magistrato istituito allora a Venezia, e che trovasi già indicato nella promissione ducale del 1249 che fu edita dal medesimo Foucard.

L' appendice *G* conterrà la descrizione della *Mariegola*, cioè della Matricola della scuola dei Milanesi, della quale noi toccammo a pag. 153. In essa matricola che esisteva nel convento dei Frari, si potrà, colle parole proprie dell' originale, seguitar la storia di quella patria nostra istituzione, da quando nel 1361 si raccolsero a società trecento mercanti e artieri milanesi, fin al cadere della Repubblica. Dove avvertiremo che, intorno al campo dei Frari, sorgevano quattro edificj per le adunanze religiose delle confraternite di s. Antonio, della Passione, dei *ss. Ambrogio e Carlo* ossia dei Milanesi, e di s. Francesco. La prima, fabbricata sul terreno dove era la scuola dei Fiorentini, sciolta nel secolo XVII, ora è occupata dall' Archivio Notarile. La seconda è sita sul campo, ed ora vi abita un rimessaio: le altre due si ridussero ad abitazioni particolari. Quella dei *Milanesi* stava tra il Ramo delle Scale e la Calle della Passion.

(1) Egli mi scriveva: « Credo che, se ponessi mano sui documenti che toccano la storia della Lombardia, avrei da fornirgliene più volumi, Ha pur fatto bene a risvegliar l' attenzione su questi monumenti! »

Appendice E.

Privilegia Civilitatis (cittadinanza), Comitatus, Militiæ etc. concessa Lombardis.

Privilegium civilitatis Antonii quondam Ognobene qui fuit de Cremona, de natione et habitatione annorum XVIII. Datum die 3 novembris MCCCLXXIV.

Privilegium civilitatis concessum Gabrieli de Tortulis de Mantua et suis heredibus. Datum 4 novembre 1375.

Privilegium civilitatis Heugereschi filii Symonis, Meraveja de Mediolano, de annis XVIII secundum usum. » 11 luglio 1376.

Privilegium civilitatis Jacobi Anzellerii, filii quondam Petri qui fuit de Mutina, de annis XII secundum usum. » 1 ottobre 1376.

Privilegium civilitatis Petri Capello episcopi cremonensis et comitis de nobili prosapia, Mediolanensi » 5 aprile 1377.

Privilegium civilitatis Pagani physici qui fuit de Cremona (è chiamato sapiens magister) annorum XXV de extra sicut usum. » 3 novembre 1377.

Privilegium nationalitatis annorum XVII de extra, Gervasii quondam Ambrosii qui fuit de Mediolano » 3 ottobre 1378.

Privilegium civilitatis annorum XV de intus secundum usum, Nicoleti filii Bocacini qui fuit de Mantua. » 27 gennaro 1378.

Privilegium Antonii de Bocardis Strazaroli filii Raymundini qui fuit de Cremona annorum XXV de extra. » 8 gennajo 1381.

P. Symonis Mirabilia, filii q.m Philippi de Mediolano, habitationis annorum XXV de extra. » 3 luglio 1382.

P. Thommasii de Malumbris qui fuit de Cremona annorum XV de extra secundum formam partis nove. » 10 gennaro 1382.

P. civilitatis Bonjacobi de Ognobene qui fuit de Mantua intus et extra, et suorum filiorum et heredum. » 20 novembre 1383.

P. civil. annorum XXV de extra Jacobi Trabuco fustagnerii filii quondam Gerardi de Mediolano. » 27 marzo 1383.

P. egregiæ dominæ dominæ de Porris de Mediolano, filia nobilis Leonis de Porris legum doctoris. » 8 agosto 1381.

P. circumspecti et sapientis viri Gerardi de Guazonibus q.m Berbentii de Cremona, de intus et extra cum suis filiis et heredibus. » 1 aprile 1383.

P. nobilis viri Coradoli de Ponte de Mediolano, de intus et extra cum suis filiis et heredibus. » 4 novembre 1383.

P. Antonii a Columba q.m Francisci de Mantua, de gratia de intus. » 25 febbrajo 1383.

P. egregii militis Balzarini de Pusterla de Mediolano, de intus de gratia cum suis filiis et heredibus. » 5 aprile 1384.

P. Johannis de Baciis de Mantua de intus.	Datum 20 marzo 1384.
P. Civil. de intus de gratia providi et circumspecti viri Floriamontis de Brugnolis de Mantua quondam sapientis viri Galeatii.	» 13 dicembre 1383.
P. Marchi de Sfrondatis de Cremona, providi viri, de gratia de intus	» 5 aprile 1384.
P. Antonii de Mantua filii ser Geminiani, de gratia de intus et extra.	1384.
P. civilitatis nationis annorum XVIII de extra Petri de Mapheo lanarii q.m Maphei qui fuit de Mediolano	» 13 ottobre 1386.
P. civil. providi viri Francisci filii Nicolai de abbatibus de Mantua.	» 29 ottobre 1384.
P. Symonis de Bernerigio qui fuit de Mediolano.	1388.
P. Symonis de Meda de Mediolano, de intus secundum usum.	» 3 gennajo 1388.
P. magnifici domini Francisci di Gonzaga de Mantua.	» 1 aprile 1389.
P. Symonis de Foppa de Bernerigio q.m Claudini qui fuit de Mediolano.	» 28 maggio 1392.
P. Petri de Foppa de Bernerigio q.m Claudini.	» 29 maggio 1392.
P. Acconis de Castello filii q.m Felicis de Castello de Mantua.	» 14 settembre 1393.
P. circumspecti viri magistri Gentilis q.m Fransci de Bellollis de Mantua, annorum VIII de intus.	» 9 luglio 1396.
P. Alberti de Cà de Monza de Mediolano.	» 27 novembre 1396.
P. Bassani de Boldonis de Laude.	» 17 aprile 1397.
P. civilitatis de gratia de intus et extra domini Filippi de la Molza, consiliariis magnifici et potentis domini Francisci de Gonzaga Mantua.	» 17 dicembre 1398.
P. Laciloti de Bonedusii de Mantua.	» 4 gennajo 1399.
P. Stephani de Ponzonibus de Cremona et suorum heredum.	» 3 agosto 1399.
P. providi viri Andreæ de Scudariis de Como, annorum XV de extra	» 11 maggio 1400.
P. Andreæ Adelardis q.m Nicolai de Mantua, annorum XV.	» 13 aprile 1401.
P. egregi viri Bartholomei de Crema consiliarii magni domini Mantuani, cum suis filiis masculis.	» 13 settembre 1404.
P. magnifici et potentis domini Johannis de Vignate de Laude.	» 7 novembre 1406.
P. magnifici et potentis domini Cabrini Fondulli Cremonæ.	» 6 marzo 1407.
P. Rolandi de Palavicinis q.m Nicolai spectabilis militis de Cremona.	» 12 gennajo 1407.
P. Ambrosii q.m Macegaforii de Mediolano.	» 24 febbrajo 1412.
P. Beltramini de Mediolano q.m Jacobi lanarii, qui duxit uxorem venetam.	» 11 giugno 1417.
P. Antonii Fasolo q.m Marci de Mediolano, de civilitate de intus tantum, qui duxit uxo rem venetam.	» 24 maggio 1418.
P. egregii viri Uberti de Strozis consiliarii magnifici domini Mantue, gratiæ de intus tantum cum suis filiis et heredibus.	» 7 agosto 1418.

P. providi viri Michaelis de Thomasiis q.m Johannis da Cremona, annorum VIII. Datum 10 luglio 1418.
P. Leonardi Mezzabarba q.m Johannis qui fuit de Papia. » 28 novembre 1419.
P. providi viri Jacobini de Fossato de Mediolano. » 27 marzo 1420.
P. Nicolai de Lauria de Cremona » 14 marzo 1420.
P. Antonii de Guarinis de Crema, annorum VIII. » 15 giugno 1420.
P. Jacobi de Persichello de Cremona. » 26 ottobre 1420.
P. prudentis viri Johannis de Laude, gratiæ de intus tantum. » 8 giugno 1421.
P. Azzonis del Magno de Mediolano. » 17 giugno 1421.
P. circumspecti viri Francisci Bracho de Cremona. » 17 giugno 1421.
P. Boni filii Johannis Malabertis de Cremona. » 19 agosto 1421.
P. providi Jacobini de Archidiaconis de Cremona. » 2 novembre 1421.
P. providi Christophori de Corradis de Mediolano. » 22 novembre 1421.
P. Francisci q.m Johannis de Sancto Petro de Cremona. » 22 novembre 1421.
P. providi viri Bassiano de Boldonis de Laude. » 11 gennajo 1421.
P. Laurentii q.m Jacobi de Zuchelis qui fuit de Cremona. » 21 giugno 1421.
P. Johannini de Ardisiis de Mediolano. » 18 luglio 1421.
P. Jacobi de Federisiis Varotariis de Mediolano. » 10 luglio 1421.
P. providi Christophori de Tribaliis de Cremona. » 4 ottobre 1421.
P. Antonii Sartoris q.m Beltramini de Mediolano, qui accepit uxorem venetam. » 15 febbraje 1421.
P. civilitatis providi Joséphi de Papia. » 7 novembre 1422.
P. Petri Montegani de Mediolano. » 25 giugno 1423.
P. civilitatis de intus Johannis q.m Bartolamei de Papia, de uxore veneta. » 24 luglio 1424.
P. Raphaelis Franceschini de Cremona. » 17 dicembre 1424.
P. Henrici Nuizarii de Mediolano. » 9 giugno 1425.
P. Symonis de Chizolis de Cremona, annorum VIII de intus tantum. » 1 luglio 1425.
P. Philippi de Inzegnoriis de Papia. » 3 aprile 1425.
P. providi viri Galvani de Burris de Cremona. annorum VIII. » 29 settembre 1429.
P. circumspecti viri Jacobi de Bressanis de Cremona. » 29 giugno 1429.
P. Stephani de Bruna de Mantua, qui duxit uxorem venetam. » 11 maggio 1425.
P. circumspecti viri Johannis de Averoldis de Brixia, de intus et extra. » 15 aprile 1427.
P. Jacobi Persichelo de Cremona. » 1 settembre 1429.
P. Laurentii q.m Francisci lanarii de Mediolano, de intus, qui venetam duxit uxorem. » 26 marzo 1428.
P. Dragonis Lavezzarii de Mediolano. » 19 febbrajo 1429.
P. viri magnifici Christophori fisici qui fuit de Binuo (*Biumo*?) diocesis mediolanensis, annorum VIII de intus. » 19 febbrajo 1429.
P. prudentis viri Jacobi lanarii de Muntia, annorum XV de intus et extra. » 20 novembre 1430.
P. Antonii Parabiaco aurificis de Mediolano. » 4 dicembre 1434.
P. annorum XV de intus et extra, Angeli, Antonii, Johannis et Ambrosii fratrum de comitibus de Mogio Vallis Saxine Lombardie. » 28 marzo 1436.
P. Petri de Zugnonis de Aqua (*Aquate*) de districtu Leuci partium Lombardie. » 27 marzo 1436.

P. Georgii de Airoldis et Andree fratres, calderarii de quade *(Aquate)* Lechi. » 6 maggio 1436.
P. prudentis viri Galeaci del Mayno de Mediolano, annorum XV de intus et extra. » 4 settembre 1436.
P. Petri de Advocatis comendabilis civis Brixiensis. » 8 ottobre 1438.
P. Caroli de Brugnolis de Mantua, cum suis filiis et heredibus. » 11 agosto 1454.
P. Marci Favagrossa de Casalemajore. » 3 giugno 1448.
P. discreti viri Vincentii de Tajabovis Casalismajoris. » 27 dicembre 1441.
P. Augustini et Johannis fratribus de Marianis tinctoribus de Papia. » 4 novembre 1454.
P. Jacobi de Nasii fustanearii de Mediolano. » 27 luglio 1455.
P. Beneti Zambelli q.m Mauri de Bergamo. » 17 agosto 1489.
P. Antonii de la Planca de Lombardia tinctoris. » 4 marzo 1460.
P. Evangeliste q.m Johannis Mezzario de Mediolano. » 9 agosto 1450.
P. Dominici del Pastor calderarii de Mediolano. » 29 marzo 1461.
P. Johannis Baptiste de Zenuchis de Brixia, de intus et de extra. » 4 novembre 1480.
P. Jo. Baptiste Marcello de Vicomercato q.m Thadei de Vicomercato, oratoris illustrissimi domini Ludovici Marie Sforciæ. » 9 febbrajo 1495.
P. Galeacii de Ponzonibus de Cremona. » 8 giugno 1500.
P. Juliani Fenaroli de Brixia. » 25 febbrajo 1528.
P. nobilis Fortunati Benzoni de Crema. » 15 novembre 1540.
P. militis Cosmæ Benvenuti de Crema. » 8 novembre 1548.
P. militis Caroli patris et Johannis filii de Averoldis nobilium de Brixia. » 18 febbrajo 1545.
P. militis Jo. Baptiste Brembati comitis de Bergamo. » 22 novembre 1545.
P. militis Jo. Baptiste Zurla de Crema. » 1 aprile 1546.
P. militis Francisci Benzoni de Crema. » 30 marzo 1546.
P. militis Johannis filii magnifici de Medicis, oratoris ducis Mantuæ. » 1 gennajo 1545.
P. militis Pompilii Luxagi de Brixia. » 18 febbrajo 1545.
P. militis Marci Antonii de Moris de Brixia. » 20 febbrajo 1545.
P. comitis Leonardi Martinengo de Brixia cum suis heredibus in infinitum. » 20 marzo 1548.
P. comitis Johannis Capello de Brixia. » 10 agosto 1555.
P. militis Vincentii Portulacæ de Brixia. » 10 ottobre 1557.

Appendice F.

Incipiunt consilia Vicedominis Lombardorum *pertinentia.*

De dacio solvendo per Paduanos et Mantuanos.

Millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo. Indictione prima. Die IV intrante augusto.

Capta fuit pars quod, sicut homines Veneciarum solvunt dacium in Veneciis de omnibus illis rebus de quibus datur dacium comuni Veneciarum, sic de cetero homines Padue et Mantue debeant solvere dacium de ipsis rebus et ipsum dacium debeat eis solvi.

Millesimo ducentesimo sexagesimo primo. Indictione quarta. Die penultimo marcii, fuit capta pars quod Vicedomini non teneantur nec debeant accipere sacramentum ab aliquo Veneciarum occasione ballarum et aliarum rerum quas venire fecerint nisi semel cuilibet per totum tempus sui officii.

Pro dacio solvendo a Tuscanis.

Millesimo ducentesimo sexagesimo tercio, pars capta fuit quod Tuscani debeant solvere illud rectum quod actenus solvebant, et habeant libertatem extrahendi omnes mercimonias extra Veneciis libere sine dacio, excepto mercimonio que extrahuntur per gratiam, videlicet de illis que solvuntur dacium excepto aurum argentum et bulzonos.

De Brixiensibus de dacio X librarum sibi relaxato.

Millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, die VI exeunte aprili. Capta fuit pars quod hominibus Brixie debeat relaxari dacium de decem libris per centum, de novo impositum supra eis, et ordinatum quod possint venire Venecias cum quarantesimo solvendo de mercationibus sicut primitus faciebant, remittentibus illis hominibus Veneciarum novitates quas super hominibus Veneciarum imposuerunt, salvis nobis daciis qui perhom ines Veneciarum et alios Lombardie solvuntur.

De Dacio solvendo de draparia telis et fustagnis prout inferius continetur.

Millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, die VI exeunte Novembrio. Capta fuit pars et ordinatum quod dacium da draperia telis et fustagnis accipi debeat modo et forma inferius coprehenso, videlicet quod omnes mercatores qui comperabunt mercaciones supradictas, antequam moveant ipsas mercaciones de cameris debeant solvere aut dare pignus de duplo dacii quod dari debuerit comuni, quod pignus excutere debeant infra octavum diem sub pena dupli. Alioquin infra octo dies dictum pignus vendatur omnino. Et si tollerent dictas mercaciones de cameris aut locis ubi erunt antequam solvant vel dent pignus ut supradictum est, solvere debeant danarios XII pro libra de eo quod constabit mercadancia.

Et si quis aliquis venetus duceret vel faceret duci dictas mercadancias de foris, et venderet forinseco, teneatur solvere, ut supra ordinatum est.

Item si Venetus duceret aut faceret duci mercadancias supradictas, et poneret in domo sua aut alio loco, et ipse vellet portare aut mandare vel mandari

facere per alias personas foris civitatem aut in civitate, laborare debeat et teneatur solvere ut supradictum est antequam extrahat ipsas mercaciones de loco in quo erunt et antequam laborent eas. Et consules distringant messetas per sacramentum quod in prima die aut in secunda debeant manifestare mercadancias supradictas.

Et solvere debeant sicut inferius continetur.

De Scarleto . . . . . solidos	L
Cambraso (tela di Cambrai) . .	XXX
Doasio (di Douage)	XXX
Auricella	XL
Ipra Francesca	XXX
Ipra de Luca	XX
Apruin	XX
Zallaono	XX
Stranforte de razo	XX
Norenton	XX
Saja de razo	XVII
Saja de Ypra	XVI
Saja de broza (Brugia)	XIV
Saja de tornero (di Tournay) . .	XIV
Vergato parisino	XX
Bifa parisina	XX
Camelino parisino	XX
Mambrea et omnes panni parisini	XX
Camelino de Lilla	XX
Guazeta	XIV
Panni de Santomeo (Saint Tomé)	X
Valencino	VIII
Vergato de Ypra	XIV
Panno tincto de bruselle . . .	X
Vergato de bruselle	V
De loverio (Louvier)	V
Panno da roemo tincto	XIII
Vergato de roemo (Rohan) . . .	IV
Panno tincto de nicola	XVIII
Proino vergato	X
Pecia integra Stranfortis Anglie .	XXIV
Stranforte tincto de omni colore qui aducitur in duobus caviciis . .	XXIV
Et de uno cavicio	XII
Mostarolo	XIII
Garbis comptatis III per centum	XVII
Vermelion de Luca	III
Vermelion grande de Luca . . .	XVI
Camora vermelia tinta in luca .	XVIII
Camora zalla et nigra de omni colore pro pecia	XVIII
Biffa de razo	XIV
Pelosinis de razo pro pecia . .	XIV
Sajetis blanchis florentinis . . .	V
Sentelaris	II 1/2
Omnibus lanis et vazetis . . .	IV
Stranfortinis de Milano, de Monza	V
Borgomaschis	IV

Terzaroli pro racione de borgomaschis ad centenarium		
De drapis de Mediolano, de Luca, de Como, blanchis et grisis . .	III	
Omnibus brexanis qui veniunt de foris denarios	XVIII	
Omnibus fustagnis blanchis et tinctis strictis . . denarios	XII	
Fustagnis amplis blanchis et tinctis . . . . solidos	II	
De omnibus telis . . . denarios	VI	pro libra
De omnibus grisis de foris denarios	VI	pro libra

Salvo si alii panni venerint vel fuerint, qui non sint specificati in hoc scripto, debeant solvere secundum predictam racionem sicut videbitur, et hoc salvis omnibus pactis quos comune Veneciarum habet cum aliquo domino vel terra.

Item post modum fuit positum in consilio die XI intrante decembri, et capta fuit pars in majori consilio quod dictum dacium tolli debeat de ipsis mercacionibus solum de iis qui venerunt in Veneciis a die in antea qua banum stridatum fuit et qui de cetero venerint.

Quod Lucenses non solvant quadragesimum de pecunia quas adducunt pro solvendis Venetis pro mercacionibus quas emunt.

Millesimo ducentesimo septuagesimo. Indictione XIII die X intrante Majo.

Super eo quod petunt homines Luce de solucionibus faciendis hominibus Veneciarum de mercacionibus quas emerint ab eis, et de biis quas eis dare debuerint, possint in Venecias adducere monetas non solvendo quarantesimum de ipsa moneta. Capta fuit pars quod dictum est cum ista condicione, quod mercatores Luce qui venerint per viam terræ babie ostendere debeant cum venerint illuc saccos in quibus denarios adduxerint, et potestas terræ sachos ipso sigillare debeat, et mittere vicedominis per literas suas qualiter talis mercator adducit tot sachos denariorum sigillatos: de quibus denariis Vicedomini inquirant ita quod sciant quantitatem eorum per numerum, et ipsos scribant, et de ipsis denariis possint ipsi mercatores eorum debita solvere et de aliis mercacionibus emere non solvendo de ipsis quarantesimum: et si per alias stratas venerint, quod Vicedomini idem facere debeant, et illi qui denarios adducent teneantur ipsos ostendere vicedominis, et hoc duret ad voluntatem domini ducis et sui consilii: et si dominus dux voluerit factum istud mutare cum suo consilio, debeant inde reddere notos homines Luce per unum mensem ante omnes consiliarios. Item quod de mercacionibus quas Venecias adduxerint et solverint quarantesimum, si vendere non potuerunt, quod possint eas trahere de Veneciis non solvendo aliud dacium dummodo eas reportent per illam eamdem viam per quam venerint, concedatur eis non solvendo nisi unum quarantesimum; cum hac condictione quod dare debeat securitatem quod ipsas mercaciones conducent retro ad minus usque Ferrariam eundo per illam viam per quam ipsas mercaciones Venecias adduxerint, et hec fiant ad voluntatem domini ducis et sui consilii: et si dominus dux cum suo consilio voluerint factum istud mutare, debeant reddere notos homines Luce per unum mensem ante omnes consiliarios.

De hominibus Luce et aliis qui possint ducere argentum et platas argenti, exceptis theotonicis.

Millesimo ducentesimo septuagesimo, die octavo intrante Julio: Capta fuit pars quod sicut homines Luce possunt adducere monetas Venecias pro solucionibus faciendis et mercacionibus emendis sine quarantesimo,

sic possint adducere argentum et platas argenti, et omnes alii qui adducere voluerint, exceptis theotonicis.

Quod aliquis non possit esse Vicedominus Lombardorum qui habeat aliquam pignorationem contra aliquam terram, nec filius etc.

Millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, die XI intrante septembrio.

Capta fuit pars quod aliquis de cetero non possit esse Vicedominus Lombardorum qui habeat aliquam pignorationem contra aliquam terram de extra Veneciis, neque filius neque frater neque nepos, filius fratris vel sororis, avus, socer vel generus, nec aliquis qui cum eo habet societatem, neque barbanus (*barba, zio*) frater patris vel matris.

Quod nullus possit tansare pignorationem aliquam datam super alios.

Millesimo ducentesimo octuagesimo. Indictione VIIII, die XVIIII novembrio.

Pars fuit capta quod in Scalis Rivoalti et ad Santum Marcum stridetur quod nulla persona tansare possit nec debeat pignorationem aliquam datam super aliquos, sub pena tanti quantum fuerit inventum tanxasse. Et vicedomini teneantur videre, et cognoscant, et ipsa pena exigi debeat secundum formam et modum pignorarum. Et hoc in capitulari ipsorum Vicedominorum jungatur, et dicta pena veniat in illos qui habent vel habebunt pignora supra illos quibus tanxate erunt: et si consilium est contra, sit revocatum quantum in hoc.

Quod Vicedomini Lombardorum solvant custodes Athycis.

Millesimo ducentesimo septuagesimo septimo, die IX intrante Majo. Fuit capta pars quod Vicedomini Lombardorum debeant solvere custodes Athycis (*dell'Adige*) sicut prius faciebant et hoc addatur in eorum capitulari.

Appendice E.

Matricola della Scuola de' Milanesi.

Codice membranaceo in foglio, di carte 107 numerate; più 6 che vi precedono, contenenti l'indice del primo Statuto latino ed altre note; in fine due terminazioni a stampa, cucite al codice stesso.

Questa mariegola (*matricola*) come dall'inventario fatto l'anno 1686 trascritto a carte 107, era « coperta di veludo con figure d'argento ». Sparirono il velluto e gli ornamenti d'argento; rimangono le nude assicelle.

Sino a carte 70, è in bella minuscola del secolo XV; poi, sino alla fine del secolo XVIII, la scrittura è contemporanea alla data degli atti. Nelle prime pagine, alcune iniziali sono circondate da ornamenti alluminati, di buon gusto e semplici; una mano stupida ne tagliò via qualcheduno, guastando così il codice, e mutilandolo di qualche parola scritta.

2 carta tergo non numerata.

Al nome sia de dio pare, e del fio, e del spiritu sancto, e de la nostra gloriosa verzene madona sancta maria benedeta, e de li glorioxi santi misser sancto Ziohane baptista e del glorioso misser sancto Ambroxo confessore e dotor de la sancta giexia, chavi e gubernatori de questa benedeta scuola. Questo sie uno inventario di beni mobelli della nostra benedeta schuola chi si ritrova a questo giorno a di.... zugno dal anno MCCCCXXXI fono presentade a Ser.... (*sic*).

Primo fo aprexentado 1. carta della scuola fata per lo convento do li frati minori alli nostri antezesori. (1) . . . .

Item do mariegolle, zioè 1. per letera, l'altra per volgar (2) . .

Item do veste bianche e do chapuzi e do para chalze solade bianche, chon l'arma del ducha di Millano. . . . .

una carta de la confirmation del principio de la scolla, fo confirmata per l'offitio de li dexe di Venezia. (3). . . . .

una carta fata per li segniori frari e tuto lo convento del cambio del tereno de la chaxa e dele arche de la scolla. (4) . . . .

una charta de privilegio de la consecration del'altare e perdonanza. (5).

una mariegolla nuova coverta de veludo cremexi con uno smalto darzento indorado grande, scrita per letera e per volgar. (6). . . . .

Uno privilegio de pati fati nuovamente con li frari con lizenzia de misser lo general misser fra guliemo da casal, e con lo so sigelo pendente e perpetual a di 24 Novembrio anno 1431.

una croxeta dargento (7) fata in chasseleta, che dentro del legno de la veraxia croxe, la qual donò sier lorenzo da terzago, la qual croxe fo del re de bosina (*Bosnia*), e fo apressentada a di sette febrer 1459. . . . .

Memoria de la scrittura che e nello vaso di chistallo nel più grando, qualle le in riquario che e nello muro a banda destra nel altare e che nomina tute le relliquie, che è (la memoria) del mille e tresento sessanta tre, dicò 1363.

(*Quest'ultima nota è di una mano del secolo XVI.*)

6 carta non numerata.

Hec est tabula maregule scole Sancti Johannis baptiste et sancti Ambrosi episcopi et confessoris et doctoris.

La 1. carta numerata (dalla quale furono tagliate e rubate la iniziale della prima parola scritta, perchè alluminata, la *O* di *ordinationes*, e la *G* di *gloriosus*, insieme colla parte bianca che circondava lo scritto) (8) comincia

Ordinationes et statuta scole sanctorum Johannis baptiste et Ambrosii confessoris et doctoris sante matris eclesie.

Gloriosus deus in sanctis suis et in maiestate sua....

(Segue un pio esordio.)

. . . . ordinata est scola seu fraternitas sub eorumdem sanctorum Johannis et Ambrosii vocabulo, in hac sacratissima urbe Veneciarum in venerabili loco fratrum minorum beatissime virginis dei genitricis marie ad divini nominis

(1) Deve esser quello trascritto nel cap. XVII dello statuto latino.

(2) Di queste due matricole separate una in latino, l'altra in dialetto, non è nota ora l'esistenza. Tutte e due però sono comprese nella mariegola che conservasi.

(3) Vedi il cap. XXVIII dello statuto in volgare.

(4) È quella trascritta al cap. XXV dello statuto latino.

(5) Vedi il cap. XXXVIII dello statuto in volgare.

(6) Deve essere quella che esiste.

(7) Quetsa e le altre reliquie, delle quali fu omesso qui l'elenco, saranno forse state trasportate a Milano dall'ultimo console, al cessar della scuola.

(8) Lo stesso guasto avvenne sulle carte 3. 4. 21.

honorem et gloriam, fideliumque devotionem augendam, et salutem pro quadam edificanda capella sub eorumdem sanctorum vocabulo ubi quotidie missa celebretur, et pro visitandis infirmis pauperibus et elemosinis fatiendis atque defunctis sepeliendis et aliis exercendis operibus pietatis. Que quidem scola seu fraternitas incepta seu ordinata fuit die tertio mentis Mayi proximo preteriti, (1361), precedente consensu expresso bone memorie Illustris Principis et domini domini Johannis dolfini olim venetorum ducis (1). Ut igitur tam pium tamque salutiferum caritatis opus, sic ut prefertur, inceptum perficiatur et firmum duret atque augeatur, providi et discreti viri priores et dechani seu antiani dicte scole seu fraternitatis, quorum nomina sunt hec: domini Marchuollus resta de raude, Arasmollus Coldirarius Priores; Prevede Bellizionus, Marchollus Charellus, Johanollus de Cumis, Georgius Judeus, Johanollus de Sonnico, Jacomellus bertanus, Johanollus ferarius, Jacomellus bellonus, Maffiolus morigia et Simonollus Mirabilia, anziani sen degani dicte scole seu fraternitatis, qui una cum provido viro Albertollo Bassanega notario, statuta et ordinamenta composuerunt congruo modo de voluntate et consensu certorum scolarium et comunitatis et universitatis dicte scole omnes unanimiter et concorditer nemine discrepante, suis nominibus et vice et nomine omnium scolarium et comunitatis et universitatis dicte scole seu fraternitatis divino auxilio implorato, diligentique tractatu et deliberatione matura prehabitis, duxerrunt statuendum et ordinandum ut infra, videlicet:

— *Rubrica de prioribus et decanis* cap. 1.

. . . duo priores et decem decani... presint dicte scole..... et quicquid dispositum ordinatum et factum fuerit per maiorem partem eorum omnium duodecim, et ac si gestum et factum fuisset per omnes quorum officium duret per spatium mensium sex....

R. de receptione scolarium cap. II.

.... priores recipiant in scolares et fratres quoscumque voluerint usque ad numerum concessum, sive sint de lombardia, sive non, et undecumque sint.... et quilibet secolaris teneatur habere amorem et caritatem cum omnibus qui suo tempore fuerint fratres...

R. de caneverijs, rationatoribus et scriba. cap. III.

. . . eligantur unus canevarius de prioribus et unus socius seu expenditor

(1) Il decreto del Consiglio de' Dieci che permette questa pia riunione, sta trascritto al cap. XXVIII dello Statuto in volgare, ed è siffatto:

1361 die 14 Aprilis:

Cum per infrascriptos mercatores de Mediolano et Modoetia, dominationi fuerit humiliter supplicatum, quatenus, cum cupiant cum aliis hujusmodi pro negocio adherere volentes, quamdam scolam et capellam facere in hac sacratissima civitate Venetiarum in Ecclesia fratrum minorum sub titulo et vocabulo beatorum Johannis Bapthiste et Ambrosii doctoris, quorum gloria in celestibus velut sol micans inter astra refulget, dominatio dignaretur eisdem de gratia speciali côncedere, ut predictum pium opus, videlicet scollam predictam, tute libere ed impune facere possint, declarando dominationi quod non intendunt aliquam congregationem facere nec se solemniter congregari, nisi dumtaxat bis in anno ad oblationem, videlicet in solennitatibus beati Johannis Bapthiste et beati Ambrosii confessoris, et quod non erunt ultra ccc in hac civitate commorantes. — Vadit pars, ob dei reverenciam et beatorum Johannis Bapthiste et Ambrosii confessoris, et ut Christi fidelibus devotio augeatur, quod predictis supplicantibus, et aliis huiusmodi pro negociis adherere volentibus, fiat gratia cum declaratione quam petunt faciendi dictam scolam et capellam, cum hac additione quod non possint congregari in aliqua alia parte nisi in capella quam facient, et solum bis in anno, silicet quando ibunt ad faciendum illas oblationes de quibus continetûr in peticione. Et est capta per tres partes consilii de X et ultra.

Nomina supplicantium sunt hec

Marcolus Resta
Iohannolus de cumis
Zaninus de sonnicho
Iohannolus ferarius
Albertholus bassanega } de Mediolano

Marcus Ronzanus
Jacomellus Bellonus } de Modoetia

quorum officium duret per menses sex, et qui quolibet mense consignare teneantur rationes suas coram officialibus dicte scole.... et facta ratione quolibet mense scribatur per scribanum ipsius scole in uno libro magno racionum...

R. de visitatoribus pauperum cap. IIII.

. . . priores et decani eligant duo vel tres aut quatuor, qui intendant et presint visitationi et provisioni pauperum infirmorum, et obsequiis funeralibus defunctorum prout eis fuerint iniunctum...

R. de preceptoribus cap. V.

. . . constituantur duo vel plures nuntii seu preceptores qui intendant servitiis dicte scole:.... nunciorum officium duret per annum unum et ultra, donec ab huiusmodi offitio fuerint absoluti....

R. de sindicis. cap. VI.

. . . priores... ipso iure et facto absque alia constitutione intelligantur esse et sint sindici dictæ scole ad consequendum, obtinendum et defendendum bona, et iura dictæ scole... et ad comparendum coram quocumque iusdicente...

R. de iuramento officialium cap. VII.

. . . omnes et singuli officiales... iurare teneantur quod in eisdem officiis se se habebunt dilectionem et fidelitatem.

R. quod nullus possit recusare officium ad quod electus fuerit. cap. VIII.

. . . et casu quo causa legitima non reputetur, tunc condempnetur ille talis nolendo acceptare in ducatum unum pro qualibet vice... et si de novo fuerit electus et quod recusaverit, subito de libris dicte scole deponatur....

R. de exortatione ad orandum et ieiunandum cap. IX.

Quilibet scolaris seu frater teneatur quotidie quinquies oracionem dominicam dicere, videlicet pater noster et totidem ave maria... et vigilias prefatorum sanctorum ieiunet. Ad hec nemo compellitur, sed quisque caritative rogatur.

R. de oblacionibus faciendis. cap. X.

Fiant per omnes scolares seu fratres dicte scole... oblationes more solito ad capellam ipsius scole... pro quibus oblacionibus faciendis debeant solemniter convenire in *ruga mediolanensium*.... (1)

R. de missa conventuali celebranda qualibet prima die dominica cuiuslibet mensis cap. XI.

. . . teneantar solvere ad canzellum dicte scole pro qualibet prima dominica cuiuslibet mensis usque in perpetuum... pauperes soldum unum, mercatores soldos duos, ultra aliud ordinatum.

R. de pacificatione habenda et procuranda inter fratres cap. *XII.*

R. de sollicitudine circa infirmos schollares habenda. cap. XIII.

. . . teneantur dicti priores solicitare infirmum ut se bene disponat et confiteatur atque faciat que verus christianus tenetur facere, et que ad salutem anime pertinere noscuntur... et solicitare debeant quod quilibet scolaris infirmus subveniatur in necessariis temporaliter et spiritualiter...

R. Quod eatur ad obsequia funeraria schollarium. cap. XIV.

R. De obsequiis funerariis miserabilium. cap. XV.

. . . circa obsequia fratrum et miserabilium, quorum cadavera voluerint sepeliri in cimiterio seu terratorio ipsi scole concesso per fratres minores, fiat et servetur ut... priores decreverint...

(1) 1287 4 Octobris. Capta fuit pars quod, sicut consulent Consules Mercatorum, nullus Venetus habitare debeat cum mercationibus in *ruga de Ca Vidali;* sciendo quod si hoc fiet, tabula Lombardorum valebit in anno libras 1000 ultra que nunc valeat.

Dal registro *Cerberus* dell'Avogaria de Comun, contenente le leggi del Maggior Consiglio.

Da questo documento apparisce che i mercanti avessero stazione in ruga di Cà Vidal, e con essi i Lombardi ne' secoli XIII e XIV; la *ruga dei Lombardi* o *dei Milanesi* non so dove fosse nel secolo XV.

R. de pitanciis (pasti) et aliis dandis conventui fratrum minorum. cap. XVI.

Conventui fratrum minorum sancte Marie de Venetiis fiant due pitantie de soldis sex grossorum, qui valent parvorum triginta duorum pro qualibet grosso, pro qualibet pitantia omni anno, silicet in festivitatibus sanctorum Johannis et Ambrosii, et hec pro comunitate dicte scole donec completa fuerit capella dicte scole nuper inchoacta. (1)

Item habeant ipsi dicti fratres minores grossos sex a pizolis trigintaduobus pro grosso, pro quolibet cadavere miserabilium de partibus Mediolani et Modretie quod dicti scolares voluerunt in dicto cimiterio sepelliri... per comunitatem dicte scole dentur dicto conventui fratrum minorum soldi viginti grossorum a pizolis trigintaduobns pro grosso omni anno.....

R. de concessione Capelle fratrum minorum. cap. XVII.

In nomine domini amen. Nos frater zanebonus guardianus conventus fratrum minorum sancte marie de Venetiis, frater andreas de capitonibus magister in sacra pagina et lector, frater ludovicus bachalarius, frater nicholaus visitator, frater nicholectus vicarius, frater Johannes de clugia, frater bartholomeus de portu, frater franciscus de sancto hermachora, frater girardus de sancto barnaba, frater guidoctus procurator, omnes consiliarii et discreti dicte domus et conventus... in primis cencedimus vobis capellam que per vos fit seu incepta est in eclesia nova (2) dicti conventus derupata, sub nomine predictorum sanctorum intitulandam, et in qua possitis facere per fratres administrari divina et deo et prefatis sanctis perservire.

Item cencedimus vobis omnes lapides et lateres alias operatos in dicta ecclesia nova, illos videlicet qui expedierint ad reparationem seu fabricationem dicte cappelle.

Item concedimus vobis quod, a latere dicte capelle versus orientem seu meridiem usque ad publicam stratam in latum, et eciam usque ad tertium pilastrum ipsius eclesie nove exclusive ex latere capelle suprascripte et ex inde usque ad dictam stratam, possitis unam domum iu altum erigere seu edificari facere, in qua et congregari potestis, et utensilia et res dicte scole gubernare et reponere valeatis ad vestre beneplacitum voluntatis.

Item concedimus vobis medietatem ex dicto solo sic preconcesso, videlicet usque ad secundum pilastrum inclusive, et hoc pro sepulturis ad beneplacitum vestrum, que medietas intelligatur illa que est versus capellam supra dictam. (3)

Item concedimus duo illa nova sepulcra per vos constructa ultra dictum spatium pro sepulturis vobis ut supra concessum...

Item concedimus vobis iusta illa duo sepulcra et ultra dictum spatiura pro sepulturis vobis preconcessum spatium pro aliis duabus sepulturis ad usum et vestrum beneplacitum...

Item concedimus quod oblationes que facte fuerunt per vos et comitivam vestram, dumusque dicta capella fuerit fabricata convertantur in fabricam dicte capelle....

(1) Vedi il cap. XXXVIIII dello Statuto in vulgare, dove notasi che fu consacrata nell'anno 1421; e l'iscrizione da noi riportata a pag. 153.

(2) Della Chiesa parla il Soràvia nelle *Chiese di Venezia descritte ed illustrate* vol. II. « Il 3 agosto 1250 fu posta la prima pietra..... dopo quasi un secolo fu condotta a termine..... Compiuto il tempio si diede principio l'anno 361 alla edificazione del campanile nel quale avendo il patrizio Tommaso Viari impiegato 16,000 ducati d'oro, mentre egli stava per vestire l'abito minoritico fu dalla morte rapito. Subentrarono allora i *Mercadanti Milanesi* e quelli principalmente di Monza stabiliti in Venezia, i quali condussero al sommo l'altissima torre » pag. 12, 13.

(3) Vedi l'iscrizione del sarcofago, illustrata dal Soràvia e dal cav. Cicogna. Qui ci cade di aggiungere alla nostra pagina 168, che nell'angolo della casa N. 3003 in Campo de' Frari, una volta albergo de' Milanesi, ora si legge in pietra: *Renovata 1691 ad uso del stendardo di S. Giovanni Battista e S. Ambrogio e Carlo Boromeo protetori della nazione milanese.*

Item concedimus vobis quod in preconcessis spatiis et sepulturis ut supra possitis facere sepelliri cadavera tam vestrorum scolarium quam miserabilium de partibus Mediolani et Modoetie. . . . .

Data Venetiis in conventu predicto. Anno a nativitate domini millesimo trecentesimo sexagesimo primo, die primo agusti indicione quartadecima.

R. de sollecitudine habenda ut serventur presentes ordinaciones et statuta cap. XVIII.

R. contra fraudollosos cap. XVIIII.

R. Quod officia scholle diu non vaccent. cap. XX.

R. Quod priores et anziani simul se conveniant. cap. XXI.

. . . salfem semel in edomada debeant simul convenire pro tractands negotiis dicte scole...

R. Ex quibus debeant esse priores et anziani. cap. XXII.

Item quia illi ex dictis scolaribus qui fuerint oriundi de Mediolano vel de Modoetia verisimiliter debent esse ferventiores ad perficienda predicta caritatis, opera propter que ordinata est dicta scola seu fraternitas, quantum in omnibus est fuerunt oriendi de Mediolano et de Modoetia statuerunt et ordinaverunt quod predicti priores dicte scole semper esse debeant pro medietate oriundi vel cives de Mediolano et pro reliqua medietate de Modoetia et quod nullus esse possit prior nisi sit civis mediolanensis seu oriundus de Mediolano vel Modoëtia, et hoc statutum sit precisum et nullo modo possit in perpetuum revacari vel contra ipsnm aliqualiter dispensari.

R. Quod scholla non possit aliquid proprii retinere. cap. XXIII.

. . . quod comunitas dicte scole nullo tempore possit aliqua emere pro retinendo, nec habita quocumque modo retinere in suo dominio, et si contingerit aliqua bona ex donatione... ad ipsam capellam seu scolam seu comunitatem eisdem pervenire statim, videlicet quam citius comode fieri poterit omnia huiusmodi bona vendantur et eorum precia erogentur... in pauperes et egenos et in pias causas....

R. de pauperibus. cap. XXIIII.

Item cognitum fuit esse pro meliori supra dicte scole seu fraternitatis... non obstante aliquo statuto in dicta scola posito, quem dixerit de non retinendo aliquod proprium aliquo modo.... quod melius sit omnes proprietates, bona nullo modo aliqua vendantur, sed si aliqua bona sint vel fuerint, quod bene debeant afflictari et de processu debeat bene dispensari pauperibus egenis et in pias causas amore dei. . . . .

Et hoc statutum sit perpetualis de consensu priorum, scribani, deganorum et omnium officialium cum magna parte totius fraternitatis dicte scole. Et nomina priorum et officialium sunt hec: MCCCCXXI. die XX mensis maii. in Venetiis.

Franciscus pusca prior et caneparius bonorum scole supra scripte.
Franciscus de guido secundus prior dicte scole.
Johannes de sigoldis scribanus dicte scole.
Cristoforus de Ligniano, dictus ataviarum magister.
Bernardus de puteo, lanarius.
Jacobus dictus spinus de charate.
Alouisius de senago lanarius.
Petrus de Canturio seu de Cumis.
Johannes cristofori de lignano.
Araxminus de ravertis.
Bartholomeus de ligurni
Girardus de bripio
Pinollus litta

Omnes decani et officiales in dicta scola presentes ad omnia suprascripta.

R. de sepulturis concessis. cap. XXV.

Cum alias in milesimo trecentesimo sexagesimo primo die primo Agusti, per religiosos viros fratres minores domine sancte marie de Venetiis et totum eius conventum concessum fuerit scolaribus et comunitati scolarium... certum terratorium pro faciendo quatuor archas et restum pro cimiterio, prout apparet per literam factam in millesimo trecentesimo sexagesimo primo, die primo agusti: et quia necesse fuit accipere dictum terratorium pro beneficio et bono ecclesie sancte marie fratrum minorum de Veneciis videlicet pro faciendo construi unam capellam quam quondam egregius vir dominus fedricus cornario per suum testamentum iam annis triginta septeni elapsis, dimissit fieri debere, in qua dimissione expendi debere pro construendo dictam capellam ducatos tria millia auri; ideo nunc nos fratres Nicholaus de sancta agnete de Venetiis minister provinzialis sancti antonii ac sacre theologie magister...

Ista est maior pars quo ad sacerdotes vel antiquos, quia hic non computantur pueri nec laici littera ignorantes, ex una parte, et ser franciscus Rabia et ser Georgius de Molteno tamquam priores predicte scole loco dicti terreni ubi erant dicte quatuor arche et cimiterii unum locum pones campanile, in quo possint construni et fieri facere octo arche, videlicet quatuor ultra ille quatuor que iam sunt facte ad suum beneplacitum, faciendo ipsas quatuor archas apud primas versus stratam; et ultra nos fratres predicti sumus contenti loco dicti primi terreni de dando tantum terrenum super campum apud scolam sancti francisci quod in ipsa poni fieri facere et construi unam domum magnitudinis, latitudinis et altitudinis per dictam scolam prout et sicut est illa sancti francisci cum omnibus illis rationibus et iurisditionibus prout et sicut ipsi scolares habebant dictas primas archas et cimiterium.

Cum conditione, quod ipsi scolares dicte scole sanctorum Johannis Baptiste et Ambrosii confessoris teneantur et debeant fieri fecisse ipsam domum pro dicta scola a modo usque ad tres annos proxime venturos...

Venetiis milesimo quadringentissimo vigesimo secondo de mense octubris.

Al nome sia de dio pare omnipotente, e del fiolo, e del spirito santo e de la glorioxa soa mare madona sancta maria, e de li soy santi e servidori, zioè lo glorioxo miser santo zohane baptista e del glorioso miser santo Ambroxo confessore, per li quali sie comenzada la nostra benedeta scuola e compagnia di lombardi in la giesia di madona sancta maria de li frati menori de venexia a la capella da verso oriente dal lado di fuora in la giexia nuova. A l'onore et a reverentia de li diti santi per la qual schuola e fraternitade e bona compagnia facta in lo servixio de dio e de li suo santi.

Capitolo 1.

I nostri primi priori e anziani vuol che i degani e scrivani e savi de la dita scuola sieno congregadi insembre per far discreto conseio e per fare ogni bono ordenamento e statuire ogni cosa che fosse bene de la dita scuola.

Cap. 2. *de li caneveri et priori* (corrisponde al cap. III dello statuto latino).

Cap. 3. E a ciò che questa cosa benedeta non perisca ne non vegnia a mancare mai, li confermemo lo dito de sopra. E si pieremo exemplo da collui che è soma possanza e soma vertude zoè lo nostro segniore misser Jhesu christo. In pero che quando ello amaystrava i suoi discipoli ello si ge dixeva sempre Abiè, paxe e amore e caritade insembre, e quello che è maziore si se debia reputare esser menore. In pero che la santa scritura sì ne favella a dixe, Chi se exaltarà, si serà umiliado e chi se humiliarà si serà exaltado. Et imperziò fratelli nostri e compagnioni nostri, nui ve pregemo che vuy abiè amore e caritade e paxe infra voy, e che nessuno non guarda a fare

quello come fae collui che faxe male, anzi guarda a far tuto quello che comanda le nostra benedeta scuola, guardando sempre al so bene e non guardando mai al altrui mal. E sempre desiderando che la dicta scuola si cresce in ogni bene.

Cap. IIII *de li priori...*

Cap. V. *de li degani...*

Cap. VI. *de li nonzoli* (cioè sacristani, scaccini).

Cap. VII. *Che li priori possa rezevere ogni valente persona...*

(corrisponde al cap. II dello statuto latino.)

Cap. VIII. Chel priore sia canevero... ma chel debbia ben esser uno scrivano che serva la intrada e la ussida de la dita scuola prexente de algum de queli degani, e che queli beni de la dita scuola non se debia dispensare senza conseio de li priori e del scrivano e de alguni de queli degani...

Cap. VIIII. *dei priori.*

Anchora si fo ordenado, che li diti priori e li diti degani e scrivano si elezia dui che vada spiando e sapiando la o che xe alguno infermo de la dita scola, lo quale si staga in caxo de morte, e che quelli duy non abia vergognia ne fastidio ad andare a visitare e recordare e confermare e confortare lo ditto Infermo, e che rezieva li sagramenti de la santa glesia e poy se quelo infermo sera povero che quelli dui si abia possanza de fare chel chanevero de la dita scuola, lo quale serà priore, ge daga queli denari che a queli duy parera. Et a questo ordenamento li nostri priori e degani e scrivano che son vegniudi da poy, si l'anno molto loldado. Imperzio che la sie ovra de dio e de santi che anno tegniudo questo modo per che la è ovra de caritade e de misericordia, como fo santo zohane confessore e santo homo bon e santo tomaxo de conturbia e anche el benedeto et beado nostro patriarcha franziescho querini, e molti altri assay altri santi che non fa luogo arecordare per che illi son molti manifesti.

Cap. X. *de li nonzoli che serano facti.*

. . . duy noncioli li quali se servisse a la dita scuola como e a servire a la messa... a conziare i corpi che serano morti...

Cap. X bis *che li priori debia governar e defendere.*

. . . che li diti priori si debia prometere de observare questo comandamento zioè de favorezare e de loldare e de governare e de regiere, aituoriare e defendere contra ogni persona che volesse noxere o fare impazio a li beni de la dita scuola nostra. E questo ordenamento si e molto laudado per tuti queli scolari over fratelli de la dita scuola como ziò sia cosa che ogni omo de savere che, se ode dir male de le so cose, li de defendere a so podere sempre co la raxon de dio.

Cap. XI. *de li officiali....*

Cap. XII. *de li officiali nuovi.*

Chel non sia nesuno se possa scuxare ne refudare, salvo sel non avesse legitima scusa....

Cap. XIII. *deli scolari.*

(corrisponde al cap. IX dello statuto latino.)

Cap. XIIII. *dei scolari.*

. . . che ciaschaduno scolaro e fradello de la dita scuola lo qual si sera in Venezia in le predite feste e solennitade, si debia esser con uno bello modo e costume ordenado. E adunarse in la *ruga di Millanisi.* E là avere uno ziroto (*candelo*) de ziera in mano, e poi partirse de la dita ruga con quatro trombe e trombette e nacharini con do ziaramelle e con tanta solennitade e festa quanto plu se po, segondo che parerà a li diti priori e degani che serà in quello ano; e vegnire a la dita capella de la dita nostra scuola zioè de miser santo ziohane batista e de miser santo ambroxo confessore, posta in la giexia de

madona sancta maria delli frati minori e là fare la nostra offerta ordenadamente a la messa de la nostra schola....

Cap. XV. *dei scolari e fradelli.*

(corrisponde al cap. XI. dello statuto latino.)

Cap. XVI. *dei scolari odienti.*

(corrisponde al cap. XII dello statuto latino.)

. . . se per alguno muodo... alguno avexe divixione overo inimicitia o malevolentia insembre, e chel venisse a oregia per tal modo che lo vegnisse a sentire li nostri priori, si se debiano muovere li nostri priori e avere conselio per si o per alguno altro che fosse soffiziente a dovere fare fare la pare....

Cap. XVII. *di priori.*

(corrisponde al cap. XIII. dello statuto latino.)

Cap. XVIII. *dei corpi morti.*

(corrisponde al capo XIIII. dello statuto latino).

Cap. XVIIII. *de degani....*

Cap. XX. *de li priori...*

. . . se alguno de li diti scolari sera inobediente a li diti priori per tre fiade in le dite cose, ello debia esser casso de la dita scuela e de libri per li priori e degani e scrivano, e per la maior parte de quelli se ad elli per lo miore parera.

Cap. XXI. *de li officiali...*

Cap. XXII. *de alguni offiziali che se devera mudare...*

Cap. XXIII. *de li anziani.*

(corrisponde al cap. XXI. dello statuto latino.)

Cap. XXIV. *de li scolari.*

(corrisponde al cap. XXII. dello statuto latino.)

Cap. XXV. *de la comunità della scuola.*

(corrisponde al cap. XXIII. dello statuto latino.)

Cap. XXVI. *de li scolari.*

— Io ordenado che ciaschaduno di nostri fradelli scolari e compagni che staga in Venexia per uno anno e non vegnia a la nostra scuola o vero capella e pagare lo so debito o demandar misericordia, che lui si debia (esser) comandado sotto pena de obedienzia do fiade, e sello no ge vene a pagare lo so debito o domandare misericordia che lo sia casso e caziado fuora de la scuola.

Cap. XXVII. *de li priori e decani e de li scrivani, e offiziali.*

(corrisponde al cap. XXIV dello statuto latino.)

Cap. XXVIII. *de oblacione quam faciunt bis in anno.*

(è qui trascritto il decreto del Consiglio de Dieci 1361. 14 aprile che permette questa pia riunione)

Cap. XXIX. *De la scriptura che fo cavata de la mano de X.*

Nota che tuta questa scritura fo trata da lofficio de li dexe per licentia de li diexe: Ser Johachino trivixano, canziellero al dito offizio, la fexe trare per copia in carta bergamena, e lui la sotoscripse como pare per la dita carta consignada ne le mane de ser Balzarino da piruonano priore de la dita scuola de l'ano del millequattrocento vinti del mese de setembre. E a ser francesco posca, segondo priore a quello di de la dita scuola.

Cap. XXX *de paramentis et alia localia que pertinent ad cappellam.*

Millesimo trecentesimo octogesimo tertio, die XVI. octobris mensis. In presentia domini Johanolli de cumis et georgini de feraris et mei andrioli de scudariis de cumis scribe nostre scole. Infrascripte sunt res que sunt in societate scole sanctorum Johannis baptiste et Ambrosii confessoris posite in loco fratrum minorum de Venetiis... videlicet in primis, Unus penellus cum una cruce arâmeris (*di rame*).

Item unum paramentum a presbitero.

Item unum missale cum officio integro.

Item duo calices, unus magnus et unus medianus.

Item una crux argentera que habet cruxifixum et est indorata et habet sanctos Johannem baptistam et Ambrosium confessorem sculpitos.

Item unum drapum site aureatum pro obsequiis cadaverorum.

Item unus drapus sete ponendi ante altare.

Item unus astèidardus *(stendardo)* pro insigniis schole.

Item ista matrichola super quam scriptum est totum pertinens dicte scole.

Cap, XXXI. *De li dinari di limprestidi.*

Nota che a la camera de li impresti de Venezia fo messo per dener li quali Sono compradi a requexitione de la nostra benedeta scuola per Ser Jacomino de agugiero da Monzia, lui compra da Ser Ziorzi bembo... li quali diner zioè ducati ziento doro, fono mandati da firenze per lo nobele homo Ser Richardo Spinelli per soa letera de cambio ne le mane de soprascripto Ser Jachomino agugiero, li quali lui rizieve da Ser Bindo de girardo a di XX febr. millequatrozento XX., con questa condizione che de questi se devesse comprar tanti deneri a la dita camera da li impresti de Venexia, che sempre debia stare a requesitione de la dita scuola de misser santo zioane Baptista e de misser Santo Ambroxio confessore... e così è scrito in lo libro longo memoriale... per man de Ser ziohane de Sigoldi scrivan de la dita scuola, presente Ser Franziescho poscha priore de la dita scuola e canevero de li beni de la dita scuola, e Ser Franziescho de guido, segondo priore, e Ser Jachomo dito spin da caxa, Ser Bartolomio da ligurni degani de la dita scuola per ricordatione eterna de chi se ritrovera esser officiali a la dita scuola per zaschaduno anno ducati quatro grossi XVIIII pizioli VI a oro da *(esser)* scossi a la dita camera de limprestedi (*al 3 per 0*/*0*)

Cap. XXXII. *che zascheduno debia convenire a li corpi essendo comandudi da ladicta scola sub pena et cetera.*

. . . ch'elli debia vegnire a rendere onore a li corpi morti da sepellire...

Cap. XXXIII. *che li offiziali non debiano arecever nisuno se non in illa capella.*

. . . do mo avanti non sia rezeudo in la nostra scuola alguna persona ne mascholo, ne femena, ne grande ne piziolo, selli non vegnierano a la capella... e la farse rezievere debitamente, e poy si paga la soa bene intrada segondo che parerà ali governadori de la scuola.

Cap. XXXIIII. *Che nessuno non sia seppellito deffuncto a tempo de pestilentia si non e scripto illa dicta moregola...*

. . . che da mo in avante a tempo de pestilentia non fizia rezieudo alguna persona ne grande ne piziolo deffonti, ne terrero, ne forestiero, ne da milano, ne da monza, ne da alguna altra parte sel non sera scrito per rezieudo in la nostra scuola...

Cap. XXXV. *Che nissuno non sia sepellido fino a l'ora debita.*

. . . che sel sera alguno corpo deffonto notificado a la nostra scuola che sia manchado per driedo al dexenare debbia fir *(esser)* rezieuda la matina seguente, e sel sera notificado la matina chel fizia rezeudo lo dre dixnare e non avanti a la sepultura lo dito corpo... (1)

Cap. XXXVI. *de li offiziali che degono essere istituiti in l'anno seguente novamamente.*

. . . che li sia tuti a la nostra capella la dita domenega segonda del mexe de mazio e la far zielebrar la messa de lo spirito santo, e siandoge li nonzioli, e puo dicta la messa partirse e andare tuti de compagnia a la casa de la scuola a far capitolo de fare priore nuovo e degani nuovi etc.

(1) Ecco già prescritto il debito intervallo per evitare le sepolture precoci.

. . . e per lo simile se fazia in cao de sei misi, zioe la domenega segonda del mexe de novembrio del dito anno.

Cap. XXXVII. *che zaschedunо che se trova fuora de Venezia debbia esser sovegnudo per quelli della dicta scuola....*

Cap. XXXVIII. *che nessuno non possa reffutare el suo offitio sotto la pena....* (corrisponde al cap. VIII dello statuto latino) e questo fo prexo per ben de la dita scuola 1427. de zugno.

Cap. XXXVIIII. *de la consacrazione de la dicta capella.* (Vedi sopra, a pag. 154).

Nota che la capella de miser San zuane baptista e de miser sancto ambroxio posta in Venexia in la chiexia de madonna sancta maria de frati menori, fo consegrata in M. CCCC. XXI. a di XXIIII de zugno, zoe nel di de la festa de miser san Zuane baptista, e consegrola el reverendo padre misser frate antonio vescovo de como. E in laltare de la dita capella fo messa e murada una caseleta in qual son XXVIIII. reliquie de santi e de sante como apar per el privilegio de la dita consecratione. E zascuna persona chesiando ben confessa e contrita offerendo al dito altare visita la dita capella nel di de misser san zuane baptista si ha quaranta di de perdonanza per cadauna de quelle reliquie XXVIIII. che seria XXVIIII. quarantene de di de perdonanza e quaranta di per parte del dito vescovo...

Capitolo de ordeni fati del 1428.

Alla invocazione tengon dietro due capitoli di disciplina; poi questo:

Anchora volemo che li priori o sempre li maziori sia tegniudi, che, quando saremo in servixio de la schuola, a intrar e a ussir de le gexie dar sempre l'acqua santa, in pena a li priori soldi oto . . . .

Anchora volemo che nessuno de li compagni non possa essir fuora di Venexia nè del vescovado senza licenzia de li priori o de li compagni sotto la ditta pena.

Anchora volemo che, quando li nostri priori se trovasse in alcun luogo per far colazione con algun de li compagni, che nessuno non ossa intrometer avanti la benedition de li priori . . . .

Anchora volemo che, stando in servixio de la schuola, che nessun de li compagni mentoasse la brutta parola per nessuna via . . . sotto pena . . . .

1437. 25 *magio.*

. . . fo prexo parte per li priori . . . ser Girardo Guazon, ser Christofalo Posca e scrivan, ser Francescho de Zuane e vinti oto boni homeni de la schuola che da mo in avanti no se possa rezever nessuno ne la ditta schuola per nostro fradelo se non è *balotado* per li priori e scrivani . . .

. . . anchora fo prexo, che se algun de li nostri fradeli mancherà fuora di Venexia, ed abiase ben portado con la nostra schuola, che li priori e compagni siano tegniudi de farge far uno hosequio da morti a la nostra capella da li signor frari . . . .

Rubrica del pan e de la zera.

Parte fo prexa del 1444 a dì 8 de novembrio. In tempo de ser zuane da fegino e de ser zuhane da charnago, priori che da mo in avanti algun prior o scrivan daga via nè lassia dar a persona alguna pan nè candella senza i denari . . . .

Anchora fo ordenado, et parte prexa del 1445 a dì 4 Luio, per tutti do li priori ser Jachomo da Oxnago e ser Zoane da Charnago che ciaschaduna persona de questo stado voia se sia, che intrara in la ditta schuola per nobele, debia ad intrada sua de subito pagar duchato uno doro, chon per el pasado sempre e stado uxanza, e da poi ogni anno duchati do, zioè a la festa de messer san Zovane Batiste due et de messer santo ambroxio due . . .

Rubrica che non possa esser alguno priori, se non sano legere e scrivere.

(ciò) . . . fo ordenado et cognosudo essere per el melior et più utile de questa nostra benedeta schuola et parte prexa del 1445 a dì 5 hotubrio per tuti do i priori ser Jacomo da Oxnago et ser Araxmino de Sanctin et scrivano . . .

Anchora fo ordenado a dì sovrascrito, che da mo in avanti non possa esser più de poveri 6 a messa, in el qual numero de poveri 6 se possa tore 1 dona a messa; i qual poveri si habiano tuti 6, in summa livre 9 e soldi 10 el mexe in tuto . . . . et per caxon che nessuno non piglia errore che se meta alguna dona a messa diciaremo che è fato per bene et honore et utele de questa nostra benedeta schuola (perchè) se son trovade alcune nostre sorelle che hanno lassato li soy beni a la dicta schuola come fo una dona che fo nostra priora che manchà de questa vita a l' altra in el tempo de ser Zovane dal Galo priore.

1496. *a dì* 16 *Zugno.*

Parte prexa in tempo de ser Marcantonio Rotoli e ser Batista da Boixe (*Boisio*) priori con li soi compagni et con la zonta. capitolo 40. Considerando che la limosina sie molto grata e aceta a misser domeneddio e noi siando dexideroxi del ben fare per acreser e augumentar questa nostra schuola, e senza la grazia del altissimo Idio nessuna bona opera si puol ben fare . . . . et perchè diti poveri avevano helimosina chi più, chi manco. volemo, statuimo et ordenemo che ditti sie poveri debono aver per helemosina soldi 40 al mese per chadaunno . . . .

1496 *a dì* 29 *Zugno.*

Parte prexa in tempo de ser Zuanantonio Rotoli e ser Franceschо di Merone priori . . . cap. 41.

. . . per che li priori fano e dispensano chome a lor par e piaxe, e saria in sua liberta de mandar questa nostra schuola in ruina, e acio che le chosse vadano per via regia, le necessario sia fata bona provixione . . . l' andara parte che de cetero nessun de' priori non ardischa ne presuma far alchuna spexa ne dispensar danari di questa nostra schuola senza licentia e consentimento de la mazor parte de la bancha sotto pena . . . .

1496. 27 *Decembrio in l'albergo de suxo.* — cap. 42.

. . . pare che pochi homeni voliano azetare essere priori, parte dichono essere stati consoli de' Milanexi, e parte dichono essere stati tolti per consoli, et non voleno acertae el priorà de cho dichono deschazere de reputatione, e parte per altri rispetti . . . l' andara parte che da mo in avanti ne la schuola overo congregatione de' Milanexi nulla persona possa esser tuolta nel numero de otto homeni marchadanti per chavarne quattro per mandare a milano a la bancha di marchadante per darmi uno de questi quatro per consolo secondo el solito, se prima non sera stati priori . . . ne più nullo se habia chaxone de schusarsi essere tolti in mazor conditione o vero grado . . . .

Al nome de Dio amen. In Venexia a dì 16 *Mazo* 1436.

Cap. 1. Al nome de dio e de madona sancta Maria e de tuti li sancti de dio e quelli ne conceda gratia de ben fare e faga che le nostre mercadantie ogni di vadano de bene in meglio e perche le nostre mercadantie vadano cum bon ordene e raxoni e con li modi che a dio e al mondo siano boni e laudabili, fo al ditto di per noi mercadanti lombardi da Milan eletto per nostro consolo per governar li ordeni per noi fatti e quelli fare observare . . . Ser Rizardo de Zerbi, et per zudexi e conseglieri ho compagni li fo electo ser Luchin da Sertirana e ser Rugino Panigarola . . . .

» 2. . . . che zaschun nostro merchadante o altra persona la quale voglia essere a nostri ordini sia tegnudo de dare tutte le robe in conduta al

condutor nostro, al qual sia per el nostro consolo o compagna dada la conduta cum li ordeni infrascritti, le quale robe se farano, o per altri se fesseno comperare per mandare in Lombardia da Mantoa in la, pagando el dicto condutore de sua conducta al prexio dado per noi merchadanti como de sotto se contien.

Cap. 3. . . . che zaschun nostro merchadante el quale voglia essere a li dicti nostri ordeni facti per ben e utile de lá mercadantia, sia obligato de dare ducati 25 doro al nostro consolo e compagni, . . . e se contrafarà a li ordeni predicti . . . volemo che i danari vadano in la comunità.

» 4. *chel sia dado sagramento al consolo de observar li ordeni.*

. . . et de non conceder nave ad alchuno condutore, la qual non li parà bona e sufficiente sì la nave como lo patron azo che le mercadantie vadano a bono salvamento . . . .

» 5. *chel sia el consolo ubigado de ducati 25 et simele li zudexi.*

» 6. *de la roba per fiera o per strela comission.*

. . . che il nostro consolo e compagni li debia dare bona licentia de podere mandare dicte robe per uno burchiello o per altra via presta . . .

» 7. *chel non sia tolto condutore se non he laudato per el consolo.*

» 8. *che i merchadanti fagano letra de pagamento a conductori.*

» 9. *se deferentia acadera da merchadanti a condutori.*

. . . sia comessa al nostro consolo e compagni e quelo che per loro sarà terminado habia effetto . . . .

» 10. *chel condutore dia la segurtà al consolo de ducati* 100.

» 11. *che i condutori non possano fare mercantia.*

» 12. *i merchadanti non farano merchantia per i condutori.*

» 13. *chel condutor non se parta che prima el consolo vada alla nave.*

» 14. *chel condutore sia tenudo de tore le robe che prima gle siano mandate a nave.*

» 15. *chel condutore non possa abandonare la nave.*

. . . non possa partire da la nave ho abandonare quella de fin zonti da Vinexia a la riva da Lodi o Pavia salvo in andare a pagare li so datii . . .

» 16. *che i condutori che siano* (stati) *privadi* (de la condotta per contrafazioni), *non ge sia facta gratia.*

» 17. *chel non sia dada conduta sel non sara venuto cum conduta* (da Milano a Venezia).

» 18. *che i condutori metano tuti i colli in cartolina.*

» 19. *che se i condutori facessono conduta senza licentia* (sieno privati della condotta).

» 20. *se per chaxo non se trova condutore venuto con conduta.*

. . . sia in liberta del consolo e compagni de dare la conduta a quello sera vegnudo per terra . . . .

» 21. *se per chaxo fortuito achadesse senestro* (a nave de roba o a correri nostri) *sia in liberta del consolo e compagni fare provision.*

» 22. . . . che se dui condutori o più vegnano in una nave da Lode qua o da Pavia, non se intenda esser più de una conduta . . .

» 23. *che i condutori pagh uno ducato et i caponi al consolo.*

. . . un ducato doro bono per ogni nave . . . di quali dinari sia facta la volunta di marchadanti . . . et un paro de caponi al consolo che paghi el patron de la nave . . . o il condutore (per lui).

» 24. *che il consolo invoca i merchadanti de mazo* (per far elezione del nuovo consolo).

» 25. *che il consolo sia tenudo de tenere conto de i danari.*

1441. *a di* **28** *Luio.*

I spectabeli provededori de comune de Venexia, vedudi et aldidi tuti i ca-

pitoli soprascriti a requisition et instantia dei providi homeni ser Rigardo di Cerbi consolo di Melanexi e de ser Antonio Confalonier e ser Marco Alchier zudexi, i qual capitoli i parse iusti et honesti et uteli per tuti, i quali conversa cum le sue merchadantie a le dicte parte, quelli in tuto e per tuto anno ratificadi e approvadi.

1436. a di 16 mazo.

Fo ordenado per misser lo consolo e merchadanti li infrascritti prexii de tute le mercadantie deno havere li condutori da Vinexia a Milano

Savon per soma	lire	soldi	(manca in ogni partita la cifra.)
Cotoni	»	»	
Specie	»	»	
Cera	»	»	
Lane sucide e lavade	»	»	
Specie grosse	»	»	
Piombo	»	»	
Lana de la zudecha	»	»	
Stagno	»	»	
Corame de la zudecha	»	»	
Rame	»	»	
Garzadura de (*sic*)	»	»	
Corne de ogni raxon	»	»	
Limoni	»	»	
Fichi per lombardi	»	»	
Lume de sorta	»	»	
Valonia	»	»	
Busso	»	»	
Pelataria cruda	»	»	
Capari, mandole	»	»	
Malvaxia per anfora	»	»	
Sede per pexo	»	»	
Panni de seda	»	»	
Vari, martori e foine	»	»	

1449. a di 19 agosto in Venexia.

Questi sono i nomi degli infrascritti merchadanti i quali se chiamano essere contenti de tuti i soprascriti ordeni e quelli se obliga observare in tuto e per tuto, e per chiareza di zo, loro se sono sotoscriti de sua propria man, videlicet.

Ser Rigardo Cerbi (*Zerbi*) consolo
Antonio Confaloneri
Antonio e Zohane da Osnago
herede de Bonsignor Dandre
Maffeo de Pegii (*Pecchi*)
Antonio Billia e fratelli
Cecho de Tomaxó e fratelli
Jacomo de Oxnago
Arigino Panigarola
Andrea Monaldi
Antonio de Marlian
Zacharia da Garbagnà
Zuane Confalonero
Cristofalo da Portaromana
Baldesara Rena

Steffano da Castelleto
Galeazo del Mayno e frateli
Vicenzo de Osnago
Daniel Magani
Mario Alcheri e fratelli
Cristofalo Poscha
Zuane de Fegino
Paxino Vignola
Andrea de Osnago.

Conciosiache li nostri correri de mercadanti da Milano, zoè Zanino Antonio Dorlandino, Valentino e Botazo, molte fiate fano schandolo in lor procazi in Venixia . . . e cusi nel partirsi . . . e dimorarsi più del dover . . ., i mercadanti milanexi annò deliberato che si debia observare li infrascripti ordeni . . . che quando alcun de li ditti correri serano gionti a Vinexia con li soi debiti procaci, chel debia star a Vinexia 7 over 8 giorni come li serà ordinato . . . e in questo tempo el debia far el suo procazo de lettere e robe per portare . . . (ed altre discipline d' ordine e di tempo).

In Christi nomine amen MCCCCLX, indictione nona die, sabati, XX mensis decembris in tertijs in camera dominorum mercatorum Mediolani, sita in brolleto novo communis Mediolani, convocata et congregata universitate prefatorum dominorum mercatorum, de consensu et licentia infrascriptorum dominorum abbatum prefatorum mercatorum pro artis negociis spectantibus prefate camere explicandis. In qua quidem congregatione fuerunt nobiles dominus Cristoforus de Ferrariis et Nicholinus de Carpanis, ambo abbates prefatorum dominorum merchatorum. Et cum eis fuerunt nobiles dominus Guillielminus de Marliano, Redulfus de Verano, Ambrosius de Foris, Antonius de Panigairolis, Bortholomeus de Casate, Filipus de Morexinis, Dionisius de Sachis, Paulus de Moronis, Nicolaus de Mirabilia, Antonius de Rabiis, Antonius de Vicemercato, Maffeus de Ornago, Johannes de Melcio, Bartholomeus de Nigris, Petrus de Molteno, Petrus de Vincemalis, Guidinus de Carnevariis, Martinus de Curte, Jacobus de Panigairolis, Franciscus de Garbagniate, Petrus de Merono, Stefanus de Marliano, Christoforus de Sertirana, Petrus de Zafaronibus, Petrus de Bevaquis, Defendinus de Melegnano, Minctus de Calvençano, Joannes de Dea Dionisius de Garbagniate et Ambrosius de Trincheris, omnes mercatores Mediolani, qui omnes faciunt et representant integrum consilium prefate camere mercatorum Mediolani, secondum eorum statuta et ordinationes et consuetudines; et ibidem in prefato consilio presentata fuit et ostensa per nobilem dominum Jacobum de Oxnago quedam cedula cum copia et tenore unius littere patentis illustrissimi domini Venetorum, et certorum ordinum et capitulorum factorum et ordinatorum per dominos mercatores mediolanenses Venetiis commorantes: requirens prefatus dominus Jacobus de Oxnago suo nomine et nomine aliorum mercatorum mediolanensium Venetiis commorantium, Quatenus prefati domini abbates et prefata universitas mercatorum Mediolani dictos ordines et dicta capitula approbare et affirmare vellint tamquam capitula et ordines benefacti et pro bono et utilitate prefatorum dominorum mercatorum. Qua requisitione facta, prefati domini abbates et prefata universitas ut supra congregata unanimiter concorditer elligerunt et elligunt prefatos nobiles dominos abbates ut supra, nec non nobiles dominos Rafaelem de Nigris, Guillielmum de Marliano, Johannem de Melcio et Antonium de Panigairolis, qui habeant videre, examinare, providere et deliberare.

Et quibus concesserunt et tribuerunt, et concedunt et tribuunt plenum arbitrium et plenam facultatem provvidendi, examinandi, deliberandi ac faciendi circa contenta in dicta cedula et dictis ordinibus et capitulis in ea cedula descriptis: et eis addendi et diminuendi in omnibus et per omnia, et prout et sicut eis videbitur et placuerit. Quorum vero littere, capitulorum et ordinum in dicta cedula descriptorum tenores tales sunt, videlicet:

Franciscus Foschari Dei gratia dux Veneciarum et cet; universis et singulis presentes inspecturis notum et manifestum esse volumus Quod in nostris consiliis minori de XL et maiori capta fuit gratia infrascripti tenoris, videlicet; Cum, pro parte infrascriptorum mercatorum mediolanensium et aliorum ut infra fuerit nostro dominio supplicatum Quod, cum in hac alma civitate, del 1452 de mense februarij, ad laudem omnipotentis Dei honoremque gloriose virginis Marie ac felicem commemorationem sanctorum Johannis baptiste et Ambrosij inter se ordinaverint certam frataleam sub ditorum sanctorum nominibus, in ecclesia et conventu beate Marie ordinis minorum, inter se statuentes certum modum et ordinem super se et in mercantijs per talles mercatores et subditos domini ducis Mediolani, Veneciarum et hinc per eos extrahendo et ad ipsa loca conducendo, exclusis a tali honere mercantiis Venetorum huc et illuc declinantibus, ex quibus pecunijs statuerunt fieri facere certum hospitale, in subsidium et pro redutione pauperum dicte fratalee eorum vita et substentatione, et quia optant a nostro dominio in gratiam a nostra clemencia recognoscere quemadmodum aliis forensibus hic consimiles frataleas et opera construentibus pie concedere consuevimus, supplicaverunt nostro dominio quatenus dignemus eis concedere. Quod possint dictam domum emere, et hospitale construere, ac ordines et factiones inter se statutas et super suis mercantiis ordinatis, cum sperent hoc etiam a domino duce Mediolani optinere super factionibus promissis, obtento et aliter nos benigne confirmare ut iuxta eorum dispositionem quod inter eos provixum, obligatum et statutum est suum valeant debitum et optatum finem consequi. Nomina supplicantium Jacobus de Oxnago, Antonius et Joannes de Oxnago, Antonius de Marliano, Andreas de Oxnago, Evangelista de Molteno, Stefanus de Billia, Joannes de Figino, Christoforus de Portaromana, Joannes de Merone, Paulus de Cagapistis procurator ser Petri de Regnis, Vincentius de Oxnago, Galeacius de Magno pro se et Angelo de Cadamonça. Quod condutores mercationum solvere teneantur pro qualibet navi portanti a sommis quinquaginta infra grossos sex et ultra usque ad centum grossos duodecim, et a centum supras ducatum unum, videlicet grossos vigintiquatuor, Mercatores debeant solvere pro mercantiis ut infra gothoni, pro sacho soldum unum, lana francescha pro sacho soldos quatuor, lana san matheo pro sacho soldum unum, lana de campagna pro sacho soldum unum, lana de la Zudecha et ogni altra lana soldum unum pro sacho, saponi pro milliarii soldum unum, plumbi pro milliarii soldum unum, stagno pro collo soldum unum, fichi pro collo soldum medium, videlicet pizoli 6, malvaxia pro collo soldum unum, rami pro miliari soldos duos, cera pro collo soldum unum, canevaçi pro miliari soldum unum, merce pro centenario soldum unum, guado pro miliari soldum unum, speçie pro collo soldum unum, et omnes alie mercationes non nominate cujuscumque condictionis sint, pro collo soldum unum. Quibus omnibus plenius intellectis, captum fuit quod fiat gratia ipsis suplicantibus prout petunt et superius dictum est. Quare cum suprascriptis nostris consiliis mandamus quibuscumque spectat vel spectare possit quatenus suprascriptam gratiam et contentam in ea observent et faciant inviolabiliter observari. Data in nostro ducali pallatio die nono Semptembris, Inditione tertia MCCCCLIIII.

1461. ind. 9. 3. Jannuarii in prefata camera mercatorum Mediolani sita ut supra

Congregati gli eletti Cristoforo de Ferrariis, Nicholino de Carpanis Guillielmino de Marliano et Johanne de Melcio approvarono i capitoli sopra annunciati. « et hoc tam occasione dictorum fratalee et hospitii de quibus fit mentio in suprascriptis litteris illustrissimi dom, Francisci Foschari olim ducis Venetiarum, tenoris superius annotati, quam etiam occasione conductorum et correriorum, per modum tamen et cum aditionibus et condicionibus infrascriptis. » Furono modificati, o meglio chiariti i capitoli 1, 6, 10, 14, 15, 17, 19, 23, 25.

Insuper prefati domini electi ut supra, fecerunt et faciunt infrascriptas additiones . . . . E qui seguono 8 aggiunte; da una delle quali risulta la stretta relazione di disciplina tra la società commerciale di Venezia e quello di Milano: quod domini abbates et consules mercatorum in Mediolano et consul et socii mercatorum in Veneciis videlicet quilibet eorum de se possint condemnare in pecunia etc. . . . .

1465. 6 *februarj.*

Ad istanza di ser Giovanni de Figino console, di ser Giacomo Morosini mercarii e di ser Gotardo Dalfino suo socio in Venecia, deputadi sul condur e portar delle mercadantie a Milan e da la in qua . . . i proveditori de comun concedono che i fanti dei loro officii ad ogni instantia e requisition del consolo e suo zudexi debbano servirli per tutti quei comandamenti, sentenzie, condannaxon, pegnio et acion et altri qual acti del ditto consolato.

1468. 30 *Junii.*

Quod domini provisores comunis nichil innovent contra consules mediolanensium ad alicuius querellam nisi primo illust. dux dominatio nostra audiverit domini provisores comunis cum parte dictorum consulum.

1469. 28 *Decembre in Venexia.*

« Congregato lo consolo de milanexi e compagni cum la università de' merchadanti milanexi i quali saran qui sotto anotadi » posero questi due capitoli.

Prima chel sia intexo da mo inanzi che, dove el capitolo segondo e terzo dixe « o altra persona che voglia essere a nostri ordeni » che quelli se intenda, altra persona che non fosse de la natione nostra ne subdita del ducal dominio de Milano; quelli tali che fosseno de la natione e condicione ditta come sarebe fiorentini, luchesi, senexi o altra simile natione foresta, tamen che i volesse esser a li ordeni nostri questi tali habiono a sotoscriver e contentar di pagar il soldo per collo . . . .

(Il 2.° capitolo tocca dei conduttori e delle condotte.)

Consolo messer Joane de Meron — Compagno messer Gasparo Panigarola e ser Costante da Riva — ser Johanne di Motti — Joanne da Figino — Francesco da Portaromana — Francesco da Uxnago — Stefano Bilia — Johanne Alvixe di Pigii — Galeazo di Tentori de Milan — Cesaro Panigarola — Facio Carchasola — Francesco da Correggio — Jacomo Moroxini — Antonio Morigia — Rigo di Rugoni — Batista Scarlato — Provaxio da Cixa — Raxino di Rainieri — Joane di Sachi — Filipo Scharlati.

1469. 8 *Januari.*

I proveditori de comun « visis et examinatis diligenter ipsis capitulis et litteris patentibus Illustrissimi domini nostri, datis die 9 Septembris 1454, nec non Illustris ducis Mediolani data die 14 Martii 1461, super huiusmodi materia » approvarono i due capitoli sopra detti « dummodo pecunie exigende distribuantur pro fabricā hospitalis scolę ipsorum mediolanensium, et pro subventione pauperum, iuxta formam et tenorem predictarum litterarum.

Tien dietro una legge 19 Maggio 1475 del Collegio dei 12 Savj circa « el datio del transito de Ravenna . . . .

Poi, la Signoria di Venegia, 1493, 17 ottobre,
comanda che i « scodadori et scrivani de le taole de l' intrada e de l' insida nec non ternaria vechia et nova » aiutino a la exation de 1 soldo per collo per quattro anni, dedicato a sostentar la scola, et per far uno hospedal per li poveri de la patria nostra (dei Milanesi).

1500. 25 Agosto. Questione e capitoli sulle canevaze condotte da Lombardia e dei datii relativi.

(Seguono altre deliberazioni prese dalla compagnia dei Milanesi, circa l' amministrazione interna, i corrieri, la sorveglianza dei priori, ed il commercio, ma di lieve momento.)

a di 1570 *Decembris.*

Chiaramente si vede che li antecessori nostri con ogni loro studio et vera religione cristiana si siano sempre affatichati in far buone et sante opere, frequentando la exaltatione del honor del Signor nostro Iddio e de tutta la corte celestiale: ora si vede per il contrario che pochi son quelli che si degnano di esercitarsi alle buone e sante opere: e da questo ne causa che il signor nostro Iddio ne flagella con tante sorte de tribulatione; il che vedendo noi Francesco de Donato, ora consulo della Università de Milanesi et della scholla et fraterna de missier santo Ambrosio, et prior al presente missier Francesco Magno, vedendo con quanta pocha divotione tutti i fratelli nostri vengano alli divini offitii et alla solennità delle feste che gran vergogna è che nelle processioni che si fa il giorno di messer S. Ambrosio vi concorre tanto pochi a compagnare la santissima croce et star alli vespari et messe che si dichano a laude et honor del Signor nostro Iddio et protettor nostro missier S. Ambrosio che bene si può attribuire ingratitudine granda et da essere conosuti pochi zelosi della gloria del Redentor nostro: onde parendo a noi Consule e prior soprascritti di esser debito nostro, il veder di far qualche provisione in questa et altra materia aspettante al ben vivere . . . (stabilisce nuove discipline e raccomandazioni).

Vengono dopo alcuni capitoli ancora sui corrieri.

Poi , . . . 1594, 3 Zugno
in un capitolo sui conduttori per il Po, sono li seguenti « Precii che devono haver li conduttori per le condutture che farano per Milano.

Speciarie, gottoni, filadi, cordoani, lana, et malvasia, la somma	Lire	23
Libri, zambelloti, sede e feltri	»	30
Robba grossa	»	19

Per Pavia.

Speciarie, Gottoni, filladi, cordearii, lana, malvasia, la somma .	»	20
Libri, zambelloti, sede e feltri	»	26
Robba grossa, la somma	»	17
Vallonia il mozo	»	24

Per Lodi.

Robbe bone come di sopra per somma	»	27
Libri, zambellotti, sede e feltri	»	24
Robbe grosse, per somma	»	14
Vallonia il moggio	»	24

Per Cremona.

Robbe bone la somma	»	12
Robba grossa	»	12
Vallonia il moggio	»	20

Nel capitolo ridotto a dì 10 Zugno 1597 erano presenti,

il Sig. Gio. Batta Rovello consolo, Francesco Gradignano, Paolo Antonio Rottolo, Vinciguerra Fede, Giacomo Antonio Magno, Gio. Batta Cucchetta, Gio. Angelo dalla Porta, Francesco Correni, Francesco Pusterla, Pietro d' A-

postoli, Giacomo Pozo, Vicenzo Perago, Ruggier Grismondi, Gio. Batta Gradignano, Bortolo Rocal, Iseppo Rovello, Ottaviano Agugiaro, Zorzi Pocobello, Alvise Pocobello, Francesco Castorzo, Gio. Batta Pocobello.

Unione di S. Carlo con li Protettori et Divoti nostri S. Gio. Battista et S. Ambrogio.

Havendo li nostri antecessori per loro devotione eretto questa scola delli gloriosi SS. Gio. Battista et Ambrogio nostri protettori, et di presente essendo stato canonizzato il glorioso S. Carlo già Cardinale et Arcivescovo di Milano, di qui è che, sperando grandemente nella protettione di questo Santo appresso S. D. M., abbiamo tutti noi scolari et fratelli di questo scola unitamente ad una voce determinato che per l'avvenire s'aggiunghi questo per protettor nostro agli altri doi primi, dovendosi per noi far cantar la vigiglia della sua festa, che sarà alli 3 novembre, il primo vespero, e il giorno seguente la Messa et vespero in perpetuo et conforme al solito di simil feste, dovendosi per l'avvenire nominar questa scola con il nome ancora di detto S. Carlo unitamente con gli suddetti altri primi non alterando per ciò nel resto cosa alcuna delli nostri capitoli et ordeni. Laus Deo.

1611. 19 ***maggio.***

Redutto capitolo general della scola delli gloriosi SS. Gio. Battista et Ambrogio della nacione Milanese, con licentia et mandato delli Clarissimi signori Proveditori del Comun, nella scola dei Milanesi alli Frari essendo redutti fratelli al numero 26, fu leta et balotata la sopradetta parte, ed hebbe

De si . . . . . N. 26 }
De nò . . . . . . N. 0 } presa

1612 ***adì 13 ottobre.***

Registro a perpetua memoria delle reliquie di ragione delli confratelli Milanesi nella loro Capella nella Chiesa de PP. Minori Conventuali ai Frari.

1718 ***adì 17 ottobre.***

Di più nel libro di carta pergamena coperto di veluto cremese con i passetti e 5 lastre dorate nella parte superiore al di fuori in quella di mezzo vi sono l'imagini dei SS. Giovanni Battista e Ambrosio, e nell'altre 4 nelli cantoni li 4 animali che significa li 4 Evangelisti, qual libro chiamasi la Mariegola.

Sottoscritti Io Pre Giuseppe Teodosio Motti della natione Milanese
Io Gio. Francesco Turcone console
Io Marc' Antonio Pedralli azionto al sig. console
Io Gio. Maria Pocobello, confratello di scuola di detta nazione

1723. 13 ***ottobre.***

Altro inventario delle suddette reliquie.

. . . . Inoltre su detta cassettina di cristallo con soazze miniate, entrovi un monipolo di ganzo d'oro con franza cremese ed oro che si dice esser stato di S. Carlo Boromeo.

1727. 5 ***aprile.***

Riforma di alcuni capitoli della Mariegola; « per togliere gli abusi e rimettere in calma le turbolenze di gran tempo introdotte a grave danno e pregiudicio della scola ».

La Mariegola finisce con altre deliberazioni per bisogni particolari, l'ultimo atto ha la data 1771 1 luglio.

È conservata nella Mariegola una licenza, parte a stampa parte a penna, data dal Magistrato Civile di Venezia il 17 marzo 1806 ***al Console e Sindaci della scuola di S. Ambrogio e Carlo della Nazion Milanese,*** onde possano ridur il loro capitolo.

§ 11. Della Diplomatica e della Paleografia.

Al Signor Leopoldo Galeotti,

Firenze.

La informazione da voi posta or ora nell'Archivio Storico (*Serie* II. T. II. pag. 63) sopra l'Archivio Centrale di Stato di Firenze (1) parmi un modello del modo con che si dovrebbe ragguagliar il pubblico di sifatte raccolte. Che importa che un curioso enumeri gli scaffali e le cartelle d'un archivio, pei curiosi che domani le avran dimenticato? Ma voi li consideraste in relazione cogli studj

(1) Sopra quest' Archivio è a vedersi l'opuscolo intitolato *I. R. Archivio Centrale di Stato di Firenze nel giugno del* 1855. Quel governo, con decreto 20 febbrajo 1852, stabilì una direzione centrale e una commissione, che proponesse il modo di raccorre in uno gli archivj, e di provvedere alla loro conservazione « senza impedire che se ne ricavi quel partito, che può meglio contribuire all' incremento degli studj storici. » Chi appena salutò la storia italiana, indovina di qual conto siano gli archivj di Firenze, cui sono uniti quei della citta dipendenti, e di Urbino e Piombino. All' uopo nostro basti accennar il diplomatico, raccolto in tre sale al primo piano nel palazzo degli Uffizj, ricco di 130,000 pergamene, di cui 332 anteriori al mille, ed una fin del 20 settembre 746: 31,760 anteriori al 1300, mentre l'archivio veneto non ne possiede pur una anteriore al mille. Resta a parte il preziosissimo di Lucca, noto al pubblico per le *Memorie e Documenti* stampati da quell' insigne Accademia in 12 volumi, dal 1813 al 1841. Qui è luogo di ricordar il lavoro di Telesforo Bini, *I Lucchesi a Venezia ne' secoli* XIII *e* VIV; Lucca 1854, dove ben si valse de' documenti dell'Archivio de' Frari.

Oltre i lavori indicati a pag. 8, altri studiosi recentemente profittarono degli Archivj Veneti; come il Collotti per le leggi dell' agricoltura friulana. Gloria, sulla padovana e sul pensionatico; Francesco Querini per la storia delle isole Jonie ne' tre ultimi secoli; il barone Dunois sull'Albania Veneta; Martinetti Cardoni sul soggiorno di Dante a Venezia; Gar le relazioni tra Venezia e il Tirolo; Magrini sul vero architetto del ponte di Rialto; Dall'Acqua Giusti un processo del 1509-11 contro Antonio Savorgnan; Bertouch sui leoni dell'Arsenale; Hopf sulle isole dell' Arcipelago; Kandler sull' Istria; Paravia sui reali di Savoja, oltre molte varietà nelle « Memorie di letteratura e storia veneziana »; Mone sul commercio colla Germania meridionale; Denniston nei Duchi d'Urbino; Lanz su Carlo V; Kukulievich sulle relazioni di Venezia colla Croazia; Betmann ne trasse documenti da aggiungere ai *Monumenta historiæ germ;* Brown relazioni tra Venezia e l'Ighilterra ne' secoli XVI e XVII: inoltre il Zon si occupa delle monete venete; e già 45 dispense son pubblicate di una *Biografia dei dogi di Venezia* colla serie delle medaglie e monete. E quant' altre cose che io ignorerò! Anche or ora, negli *Abhandlungen der historischen Classe* dell' accademia Bavarese, trovo cavata dalle carte venete dell' archivio viennese, ed elaborata da Giorgio Martino Thomas, una lettera greca del patriarca Massimo di Costantinopoli *Τῶ μεγκλοπρεπεςτάτω ἐπιφανεστάτω ἐκλαμπροτάτω δοηκὶ τῆς βενετίας ἐπιτρόπῳ τῶν πενήτον, κορίῳ και παντα αριστω*; che è il doge Mocenigo, nel gennaio 1480; informandolo delle origini della Chiesa greca.

storici, portandovi un'idea vostra da provare e da chiarire, talchè quell'esame è un lavoro critico, donde lo studioso impara, e donde vien corretto qualche error vulgare, temperata qualcuna di quelle idee esagerate, a cui s'indulge per moda, o per carezzare sia un principe, sia quell'altro principe più assoluto che s'intitola Pubblico. E poichè vi toccaste pure degli Archivj dell'alta Italia, e specialmente dei veneti, lasciate che con voi alquanto ne ragioni.

È vera la gran ricchezza di questi; per la quale, dopo ripiene le 298 camere del vastissimo convento de' Frari, ora vi si aggiunse quello di S. Nicolò della Lattùa; ma i 20 milioni di volumi, che voi pure gli attribuite secondo la tradizione, bisognerà ridurre a due milioni, se si contino soltanto i vecchi, cioè gli storici. E come il vostro cav. Bonaini repudiò la divisione proposta de' documenti in *istorici* ed *amministrativi*, tenendo in vece quella di *Repubblica* e *Principato*; così nell'Archivio de' Frari si conservò la distribuzione storica, quella cioè della provenienza dei documenti.

Testè un giornalista a Torino, parlando appunto dell'Archivio vostro, ebbe a scrivere che « se eccettui in certo modo Milano, in pressochè tutte le altre città italiane i documenti storici sono dispersi in cento archivj ed in cento biblioteche, nascosti, rimpiatatti, preda a' topi e alle tignuole, e sottratti alle ricerche degli studiosi. A volte queste biblioteche e questi archivj si aprono a qualche straniero che viene con lettere commendatizie del suo governo; ma ben di rado al connazionale » (1).

Poichè qui si cita l'Archivio milanese come un' onorevole eccezione, e voi stesso ne feste cenno, valga il dirvi che possiede carte più antiche che quelle de' Frari; come del 715 la fondazione del monastero del senatore a Pavia, fatta da Senatore e Teodolinda longobardi, ed una del 850 di re Corrado, che però son copie; mentre originali sono altre di re Ugo, di Lotario I, di Lodovico II, di Carlo il Calvo, di Guido, Lamberto, Arnolfo, Ugo, Lotario II, Berengario II, Arduino, Corrado Salico, degli Enrichi II, III, IV, V, VI, VII; di Ottone, di Federico Barbarossa, portanti il costoro monogramma. Provengono sì preziosi documenti dalle soppresse corporazioni religiose e capitoli, le cui pergamene, in numero di 70000, vennero separate dal resto per unirle nell'Archivio Diplomatico, ultimamente annesso al Generale di s. Fedele, il cui fondo è formato dalle carte dell'Archivio di Porta Giovia, cioè quello degli antichi duchi; quivi trasportate nel 1781 e riordinate da Ilario Corte e Luca Peroni. Sono

(1) *Rivista Enciclopedica Italiana*, agosto 1855.

2400 i pacchi di soli *dispacci correnti*, vale a dire corrispondenze di essi duchi.

Ma scritture più antiche nella nostra città stanno nel ben disposto ma poco visitato Archivio capitolare della Metropolitana, dove sono libri liturgici, di molto interesse e rituale e paleografico. Maggiori tesori chiude la Biblioteca Ambrosiana, coi famosi palimsesti da cui si resuscitarono tanti preziosi lavori classici, col Giuseppe Ebreo sopra papiro, coll'Omero e col Terenzio, portanti miniature del V secolo; e colle altre ricchezze giacenti in 5500 volumi di manoscritti antichi, a tacere le copie recenti e l'amplissimo carteggio dei due cardinali Borromeo; ricchezze or non più inaccessibili

Delle carte degli Archivj milanesi (1) fu ad ora ad ora pubblicata alcuna cosa, ma non sempre con saviezza e intelligenza. Il Salomone (2) e il Daverio al principio del secolo ne misero fuori alcune: altre più tardi Carlo Redaelli, storico della Brianza, che sopra documenti dell'archivio Generale compilò una vita di Cicco Simonetta (*Annali di statistica* 1829). Storici parziali se ne valsero, e più copiosamente di tutti Carlo Rosmini nella *Storia di Milano* e in quella del maresciallo Trivulzio, e il Mazzetti nella vita del Firmian, della quale ben meriterebbe si pubblicasse almeno la parte documentale, tanto opportuna a schiarire i tempi in cui si svecchiava la Lombardia, e al sistema locale surrogavasi la concentrazione.

Recentemente il dottore Dozio imprese a illustrar le Pievi di questa arcidiocesi (3) con molta abilità paleografica, e coscienziosa trascrizione, e con quegli appunti che rivelano un uomo il quale sa più di quel che dice: opportuno contrapposto ai ciarlatani della scienza, che pompano una facile erudizione da' dizionarj e dalle enciclopedie per sostenere assurde vanità. Anche il canonico Sala diede fuori alquanti documenti dell' archivio della

(1) La prima informazione sugli Archivj milanesi fu data da Pompeo Litta e da me nel *Milano e suo Territorio*, 1844.

(2) A lui è dovuto il riordinamento dell'Archivio Civico: nel quale il documento più antico è dell' 11 febbrajo 1185; e importanti gli atti della fabbrica del Duomo. Intorno alla quale alcune cose furono pubblicate da S. E.ª il conte Nava, viepiù lodevoli se riprodotte nella loro integrità. Dall'Archivio Notarile, che contiene circa 25 milioni di atti in 80,000 cartelle, il più antico è del 1290. Del 1075 è l'originale più antico nell'Archivio dell' Ospedale ch'è il testamento di Guglielmo Brigeri, che fondò l'ospedale di Madonna Bona.

(3) Tra quelle relative alla pieve di Vimercato, n' è una dall'archivio capitolare di sant'Ambrogio, dell'aprile 812, dove Bruningo *negotians de Mediolano* cambia alcune terre con Hernost vassallo del re; v'è testimonio Petrus Aurifex. Ognun sa quanto sieno rare le indicazioni di artigiani e artisti.

Curia, posteriori al mille (1), ed è desiderabile che, continuando il lavoro, voglia aggiungervi quelle note illustrative che son opportune, e quelle paleografiche che son indispensabili in sifatte pubblicazioni. Il Finazzi per Bergamo, il Bosisio per Pavia (2), il Vignati per Lodi (3), soprattutti l'Odorici per Brescia si valgono ora delle carte degli Archivj; oltre che son note le pubblicazioni del Morbio e il Codice Visconteo Sforzesco, che contine 316 documenti da Galeazzo Maria fin a Lodovico Sforza: e del Dandolo, che anticipò una porzione del prezioso carteggio di Girolamo Moroni, del quale promette la pubblicazione il solerte professore Müller, che intanto ha dato fuori la cronaca del Grumello.

Il signor Giulio Porro dalla biblioteca Trivulziana cavò e pubblicò per nozze un viaggio a Gerusalemme, fatto da Pietro Casola gli ultimi anni del 400, che è una delle più ghiotte scritture che possano leggersi, e dove soprattutto interessano a' Lombardi le quattordici pagine che descrivono Venezia. Perocchè, mentre aspettava la partenza della galea di passaggio, si pose a visitar quella città, e ne fu stupito come tutti, e narra le cose vedute con entusiasmo e con confronti alla Lombardia (4).

(1) L'Archivio della Curia milanese scompigliato vie più nel 48 quando divenne caserma, riguarda specialmente l'amministrazione spirituale e temporale della diocesi: ma l'importanza sua sta negli atti del Foro ecclesiastico criminale e civile dei secoli XVI, XVII e XVIII, con migliaja di processi: nelle circolari degli arcivescovi da san Carlo in giù; negli atti dei concilj, dove son molte cose relative al sinodo di Trento, che potrebber completarsi con preziosissime reliquie degenti nella biblioteca del capitolo; inoltre c'è il carteggio uffiziale. L'arcivescovo Gaisruck teneva presso di sè alcuni documenti più pregevoli gelosi, fra cui noi vedemmo lo sconcio processo della signora di Monza, e il bizzarro carteggio di un canonico di Vienna coll'arcivescovo Filippo Visconti negli anni 1788 e 89, informandolo argutamente delle temute innovazioni di Giuseppe II. Supponiamo sian ora rimessi all'archivio della Curia, dove pure gli atti delle visite vescovili, entro i quali si trovano spesso inserti documenti di grande antichità, che raccoglieansi dalle pievi visitate. Tale è uno del 846, che testè fu pubblicato in calce ad una vita del B. Alberto Besozzi, del sig. De Vit, nel quale è un bel cenno anche di lingua italiana, allora già parlata.
Possa questo campo venir coltivato dalla solerzia del presente archivista.

(2) *Concilia Papiensia, constitutiones Synodales et decreta Diœcesana.* V'è però chi non s'adagia nella sua sentenza sia riguardo alla santità di Boezio, sia al luogo del suo supplizio; e il pubblico ne sarà presto informato.

(3) Ha in pronto da 300 documenti, anteriori al 1300, riferentisi unicamente all'agricoltura. Quell'archivio curiale, finora inesplorato, contiene molti apografi vetustissimi.

(4) Milano, Ripamonti Carpano 1855.
A Brescia stupisce delle belle case, della « logia comenzata innanzi la piazza »; del macello, pulizia che altrove non avea veduta: della pescaria che « credeva in tanta copia solo se ritrovasse a Milano »: della « grande amenitate delle fontane »: e « però colui che disse *Brixia magnipotens* non pigliò errore,

Unitevi meco a lodar quelli che traggono fuori monumenti antichi; e intanto v'accennerò come neppur le teoriche della scienza paleografica siensi a Milano neglette; e dopo le *Istituzioni Diplomatiche* del Fumagalli (1), opera imperfetta ma pur ancora la

sendo la città tanto opulenta ». A Verona lo colpiscono principalmente « la grande pompa in le loro sepolture, tam in le antique quam in le moderne. » Vicenza « fa grande impresa di sete: e mi fu mostrato cavalcando in contado tutto el modo de far le sete: si trovano pochi altri arbori excepto moroni ». A Venezia poi non rifina di dire le meraviglie « da non credere chi non le vede. Quanto alla moltitudine delle mercanzie, pare invero che tutto il mondo concorra lì, e la natura humana quanto a le mercantie abbia posto lì ogni sua forza.... Il fondaco de li Todeschi basterebbe a fornire tutta Italia.... Quello che se contiene in le altre citade in particolare, lì c'è in generale; quello che si vende altrove a libre e onze, lì se vende a cantari, a sacchi de mogio.... Quanto a la abundantia de le victualie, non credo sii in Italia la più abondante citade; e mi perdoni la mia patria, qual credevo fosse la più abundante.... Vedendo tanta abundantia e bellezza, da me sono confuso. I panatieri, dicti postè de pan, sono senza numero; pane che vedendolo l'homo etiam ben stomachato se invita a reficiarsi.... Con la carne danno un gran pezzo de osso: e le carni fanno fugire la voglia del comprare. Ma i Veneziani non se curano troppo de mangiare, per essere tanto intenti a le mercatantie.... Più giorni a la mattina solicitai andar a S. Marco e a Rialto per vedere scaricare barche de fave grosse, arbiglioni (*piselli*), cirese, non tamen de ogni condicione come è a Milano, ma ogni giorno in tanta quantitade che 'l pareva che tutti li zardini del mondo sorgessero lì.... Me son misso a volere numerare li magazzini del vino de ogni conditione; ma quanto più ho numerato, tanto più me sono confuso..... »

Poi visita i monasteri e li descrive con ingenua piacevolezza; e vien fino a dire « che la più abiecta parocchia de Venezia è più ornata che la più forbita de Milano. E questo me fa stare in grande opinione che i Veneziani debbano essere molto guardati da Dio in le loro facende, però che sono molto solliciti circa al culto divino ». Poi l'arsenale, poi i vetri di Murano, dove vide « sopra ogni altra cosa un calice de vitro, che se ne domandava X ducati; nobile e molto sottilmente lavorato, che io nol volsi toccare, dubitando non me mancasse in mano »: e soprattutto ammira che « in questa città edificata sopra l'acqua » siano tanti « belli giardini, precipue appresso li religiosi de ogni ordine ».

I gentiluomini veneziani « sono belli homini, grandi, astuti, e in le loro faccende molto sottili, e bisogna chi ha a contrattare con loro tenda bene le oregie e gli occi; sono alteri per il gran dominio che hanno, e quando nasce un fiolo ad uno venetiano, dicono, *È nato uno signore al mondo*. Non esce mai persona de casa se non è vestito de lungo, e per la major parte de negro; abito pieno de fede e de gravità, e pareno tutti dottori de lege ». I Milanesi invece « se el venisse una lodola dal capo del mondo de l'un ora all'altra, e portasse qualche fogia de vestire, tutti o la major parte, quelli che possono e quelli che non possono, voleno seguitar fogie, ita che non se può cognoscer uno milanese da uno spagnuolo ».

Le donne..... ma qui non voglio esporre quel che dice il Casola, il quale conchiude che « non fanno troppo spesa in fazzoletti da coprirsi le spalle ».

Largamente si difonde sulla processione del Corpus Domini.

(1) Nella prefazione dice aver veduto manoscritte le lezioni di diplomatica, che nel monastoro Santambrosiano dava il padre D'Adda.

più compiuta che di tal genere si abbia, vi nominerò le lezioni dell'Aldini, e il discorso del Ferrari sui Palimsesti.

È giustizia dire che questo governo non si mostra punto geloso in comunicare i libri e i manoscritti, e potete vedere nei regolamenti per le biblioteche sancita la libertà di consultarli, e cavarne annotazioni. Vaglia ripeterlo agli studiosi perchè del loro diritto si facciano forti ove incontrino custodi simili agli eunuchi, guardiani gelosi di bellezze di cui sono impotenti a fruire.

Specialmente nell'archivio di Venezia è attuato quello di che voi lodate il cav. Bonaini; perocchè fu allestita una camera, ove agli studiosi vien dato qualunque libro o documento, colle cautele troppo giuste; e ciascuno può non solo far estratti, ma copiar anche documenti interi, vigilando i custodi affinchè le copie riescano esatte; e tutto ciò senza veruna tassa di archivio.

Voi trovate che, se il governo toscano vuol il fine, deve volere anche i mezzi, e specialmente istituir una scuola di storia e paleografia, inseparabile corredo di ogni archivio cui voglia darsi nome e fama di scentifica istituzione.

Infatto l'importanza generalmente riconosciuta delle carte, e le numerose pubblicazioni che se ne fanno rendono vie più necessarie la diplomatica e la paleografia, per acquistare il vero criterio degli atti autentici, ben leggerli, ben intenderli, utilmente commentarli. Se'l si facesse, voi non avreste veduto nel mio paese pubblicarsi intrepidamente carte false, altre ignorantemente lette, e con una stupida imperizia del latino classico e dell'ecclesiastico, ascritte a età differentissima dalla vera (1), o, il men male, mandate in luce senza indicazioni de' lor caratteri paleografici, dello stato loro, della giacitura, dell'autenticità; indispensabili a chi voglia farne fondamento a studj e ad induzioni legali o storiche. E non mai abbastanza si ripeterà quel che il Maffei diceva, che il trascrivere anche una sola carta o diploma esige spesso la dottrina di un erudito.

L'aveano inteso di buon'ora i Milanesi, e poco dopo che fu decretato un archivio generale, cominciossi una scuola di paleografia, che perì come tant'altre istituzioni al fine del secolo scorso. Fu poi ravvivata nel 1843, pubblica e gratuita, e commessa al professore Cossa, che ora continua le sue lezioni presso l'archivio generale.

Nel 1847 la cancelleria vicereale dava notizia al governo veneto dell'esistenza di questa scuola a Milano, perchè vedesse se gioverebbe imitarla colà, onde ottenere buoni impiegati agli archivj

(1) Il sig. Girolamo Dandolo a p. 258 dice che il Marsand « ad onta del gracchiare di qualche Zoilo, ha posto eminentissimo fra più chiari bibliografi ». Ci permetta di arrolarci fra questi Zoili.

e in pari tempo promovere le cognizioni necessarie agli studj di storia, « senza le quali le carte antiche presentano solo un ammasso di valor problematico ».

Il marchese Antonio Solari, capacissimo aggiunto presso la direzione degli Archivj, non avendo voluto assumersene l'incarico, vi si esibì Cesare Foucard, giovane veneziano prediletto da esso Solari, e che per passione erasi applicato da se alla diplomatica sui libri e negli archivj, a custodia dei quali solertemente vegliò durante l'assedio. Nel 1850 egli sottomise al governo un piano d'insegnamento paleografico, che dal prof. Cossa, interpellato da esso governo, fu dichiarato « ne' costitutivi essenziali giudiziosamente concepito, e testimonio d'una mente dedicatasi a larghi studj, e d'una volontà determinata a far riuscire profittevole e decorosa la proposta istituzione ». In conseguenza il ministero, nel luglio 1854, decretava s'aprisse scuola di paleografia anche a Venezia, come si effettuò l'aprile 1855 (1).

Una sifatta scuola voi ben vedete che deve prefiggersi d'istruire a legger più facilmente le carte, accertarne l'autenticità, discernerne i caratteri letterarj, l'importanza storica e la natura ufficiale, cioè da quale autorità emanino, e in forza di qual legge o consuetudine.

La difficoltà di legger un documento, primo passo ad intenderne il senso, deriva dalle forme dell'alfabeto, variato secondo le età, dalle abbreviazioni, dall'ignorarsi il senso di alcune parole. Ai primi due ufficj soccorrono opere speciali di diplomatica e isografie, e sovratutto la pratica; l'ultimo richiede cognizione della lingua, della storia, degli usi, delle istituzioni del paese a cui il documento si riferisce.

In Francia sapete come a tal uopo sia istituita l'*école des chartes;* e il testo più consueto è Chassant, *Paléographie des chartes et manuscrits du VI au XII siècle,* del quale si fece testè a Parigi la IV edizione. Se non ci fa velo l'amicizia, il metodo del Foucard è più esatto e comodo che non quello di Chassant, e meglio addestra i giovani alla lettura.

Divide egli l'insegnamento in due corsi. Nel primo semestre dà gli elementi di paleografia, occupandosi de' caratteri grafici, de' letterarj, degli storici, degli ufficiali, applicandoli tutti ai documenti più comuni nel medio evo: nel II semestre a quelli della repubblica veneta, riepilogando le regole generali per conoscere e distinguere i monumenti scritti nella loro diversa specie, nei caratteri d'autenticità, nelle relazioni colla storia.

Il secondo corso si consuma in esercitazioni di paleografia critica,

(1) Il regolamento sta nel *Bollettino delle leggi:* e nella Gazzetta di Venezia 15 marzo 1855.

di nuovo assumendo con maggiore ampiezza ed esposizione erudita la grafia, la letteratura, la storia, l'autenticità del documento: applicando gli esercizj a diplomi, bolle, atti notarili e di volontaria giurisdizione. Vi fan complemento le relazioni di questa scienza colla filologia, colla numismatica, colle belle arti, siccome è nelle miniature, colla geografia e cronologia, colla storia; infine il sistema e la storia degli archivj e delle biblioteche. Segue il metodo nella critica de' documenti per comporre *Regesta,* per pubblicarli, classificarli, conservarli.

Nel II semestre si applica questo programma e metodo ai documenti veneti; la rivista critica proseguendo in via cronologica, primamente sugli atti interni, poi sugli internazionali.

La paleografia veneta conosce tre epoche; la prima va dalla fondazione della città nel 620 sino al 697 quando fu creato il primo doge, e vi mancano affatto i documenti; la seconda arriva sin alla conquista di Costantinopoli nel 1204; la terza fin all'introduzione della stampa in Venezia nel 1469.

Gli allievi e gli uditori liberi del primo corso, che comprende circa 80 lezioni di due ore, possono assistere anche a quelle del secondo che son circa 40; ogni giorno cominciando dalla teoria, poi venendo alla pratica, fatta sopra fac-simili, e perciò simultanea, oltre le volte che occorre d'esaminare l'apografo. Si scelgono atti pubblici, riferentisi alla storia del Medio evo italiano e specialmente venete: e p. e. il giuramento che noi ponemmo a pag. 139. Esso è del XIV secolo entrante, ma non portando data, vuolsi desumerla dai caratteri grafici, dalle istituzioni e discipline cui allude, dalle formole d'ufficio che contiene, dalla lingua, la quale si confronta con un altro, scritto in latino pochi anni prima, e con trascrizioni di pochi anni dopo, per vedere la evoluzione del parlare.

Ma quello dove a voi pure dee sembrar maggiore la lode, sono gli esercizj che il Foucard affida a ciascun allievo del II corso; proponendogli un argomento o storico, o filologico, o puramente paleografico, ch'egli dee trattare durante l'anno coll'appoggio di documenti inediti; e ciò senza nuocere alle tesi, che si svolgono nella scuola. L'anno passato, F. Piccoli illustrava la promissione ducale di Pietro Ziani nel 1205, confrontandola coll'antecedente di Enrico Dandolo: N. Barrozzi (1), tre dispacci della repubblica veneta al suo nuncio presso Urbano VI in Avignone nel 1363; D. Fadiga, un testo della vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, edita già dal Rossetti a Trieste, eppur riprodotta come inedita dal marchese di Valori ad Avignone nel 1851: A. Gastaldis l'inventa-

(1) Egli ha messo a stampa un'ambasciata veneta al pontefice in Avignone nel 1362-68.

rio delle robe che un Veneziano lasciò a Pisa morendo nel 1177: L. Cicogna, un confronto tra quattro estimi delle case di Venezia prima del 1514: A. Scrinzi una lettera del doge Cristoforo Moro nel 1468 al podestà di Murano intorno all'arte vetraria; F. Querini un testamento latino di Caterina Cornaro regina di Cipro del 1472, finora ignoto, confrontandolo coll'italiano della stessa del 1508, noto sebbene inedito.

Per l'anno che corre, i temi finora proposti sono: l'istruzione pubblica di Venezia: gl'imprestiti a Venezia: esame degli statuti sulla navigazione: la scuola della Carità, illustrata co'documenti che toccano le opere d'arte ivi poste; tutto ciò fino al 1500, come pure l'applicazione dello statuto criminale pubblicato il 1252, ossia la statistica dei delitti e delle pene aggiudicatevi a norma di quello statuto. Campo più vasto è la parte che prese Venezia nel tor via il grande scisma, e ripristinare l'unità del papato; il che smentirà quel che uno storico asseriva che Venezia stesse indifferente in quella querela. Aggiungetevi le relazioni di Venezia colla Crimea dal 1204 al 1453, tema di attualità, e trattato pur ora da Sainte Marie Mevil nella *Caffa et les colonies génoises* (Parigi 1856) e dal genovese avvocato Michele Canale, *della Crimea, del suo commercio e de' suoi dominatori* (Genova, in corso di stampa).

Per uno stabilimento creato pur ora, sarebbe indiscrezione l'esigere ciò che possiedono appena quelli d'antica data e lautamente provveduti. Il professore inaugurava quest'anno il corso discorrendo della parte che l'Italia ebbe nello sviluppo e incremento della paleografia; dove comparver i bei nomi del Maffei, del Fontanini, del Gatti, del Lazzarini, del Maranta, del Muratori, del Fumagalli, e le scuole primamente apertesi a Bologna, a Napoli, a Torino, a Milano.

Voi avvisate come la raccolta di queste elucubrazioni, o almeno delle migliori, verrebbe a formare una serie, simile a quella che ogni anno pubblica l'*école des chartes* a Parigi. A proposta del professore, la Luogotenenza approvò di fatto che la scuola pubblichi i suoi atti, e speriamo sia cominciata col corrente una raccolta, che diverrà via più sempre preziosa.

Resta la pubblicazione dei documenti medesimi: e qui pure godo accertarvi che siamo in buona via. Il direttore Mutinelli, appena racchete le cose, propose al Ministero di render pubblici gli atti di questo archivio, or che d'ogni parte facevasi altrettanto. Alla relazione di lui la Luogotenenza rispondeva, nel luglio del 1852 se ben ci ricorda, assai piacere al Ministero si conservassero alla scienza que' tesori storici, e se ne giovasse il pubblico; volersi però critica severa e ragionevole nella scelta; suggeriva di lasciar via certe quistioni giurisdizionali, ormai viete

e istigatrici di intempestive malevolenze; come anche certi processi, pastura d'una curiosità ignobile *che non rivelano se non la debolezza della mente umana, e che saria piuttosto a desiderare di veder cancellati per sempre dalla storia dell'umanità.*

Per l'attuazione domandava un programma, che fu in fatti presentato, esibendosi di pubblicar un fascicolo ogni tremestre, (una pubblicazione a periodi obbligati non vi parrà forse lodevòle) ove comparissero gli atti, disposti cronologicamente, e senz'altre aggiunte che la descrizione paleografica e la spiegazione delle voci che fuor di paese riuscirebbero più buje; col titolo di *Raccolta de' documenti storici relativi alla Repubblica Veneta, conservati nell' I R Archivio Generale.* Il Ministero nel luglio 1855 approvava, emendava, e conchiudea si cominciasse dal secolo IX, arrestandosi per ora al 1500; i documenti dovranno essere prodotti nell' *integrità*, senza *mutilazione*, non procedendo *con esagerata timidezza, la quale pregiudicherebbe alla verità storica.*

Certo voi pure applaudirete a questi liberali propositi, che servirebbero d'anticipata condanna a chi non osasse valersene. Ma a lavori sifatti non vuolsi procedere col precipizio, che è sintomo dell' epilettica attività odierna, ed espressione della mediocrità comune. Bisogna in prima conoscere *tutto* quel che si ha; accertarsi al possibile di ciò che fosse già fatto pubblico; confrontare le lezioni qualora s' abbiano diversi apografi; usar insomma tutte le diligenze perchè esca un lavoro, che non sia semplice preparamento a un migliore, ma tolga la necessità di rifarlo.

Le quali attenzioni son a raccomandare anche all'operoso direttore dell'Archivio Generale di Milano e a' suoi collaboratori; i quali mi è lieto annunziarvi come allestiscano essi pure una pubblicazione di tal natura, cominciando dall' età ove maggiore fu l'influenza della corte milanese su tutta la penisola, vale a dire il secolo XV. Come esulterei se la mia patria potesse compiere un lavoro degno di star con quello che per Lucca fecero gli Accademici, e per Pisa il Bonaini! ecc. ecc.

Appendice H.

Antica relazione Veneta intorno a Milano.

Dicemmo come poche esistano relazioni d'ambasciadori intorno a Milano; pure se ne parla nella più antica di tutte le finor conosciute, quella di Zaccaria Contarin. Reduce da Carlo VIII cui era stato spedito per congratularlo di sue nozze con Anna di Bretagna, nel maggio 1492, egli passava da Milano, e ne caviamo quel che ne dice nella relazione, che in breve sarà edita per cura del Foucard, fra quelle che stampansi a Firenze.

« Adi 21 del mese di maggio, che fo el zorno zonzesemo a Milan, cercha 2 mia luntan da la terra scontrassemo el Magnifico messer Zuan Francesco Pasqualigo, el qual *similiter* se recomanda a la vostra excellentia, acompagnatò da messer Zuan Francesco Malatesta et messer Paulo Dalona Conseieri de quel stado cum cercha 40 cavali, cum i qual se ne andassemo fino a la porta, dove che trovassemo queì del Conseio secreto et del Conseio de Justicia che ne erano venuti in contra, et tuti insieme se ne andassemo a losteria dei tre re, preparata per lo alozamento nostro, per mia fe honoratamente, de le tapizarie del duca; et desmontadi da cavalo, el vescovo da Como et el vescovo da Novara che tien li primi luoghi de queli del Conseio, insieme cum messer Bartolamio da Calcho, ne volseno acompagnar fino ne la camera, nel qual luogo el vescovo da Como se excusò se i non ne havea honorato come era la intention de i signori, alegando che la absentia sua ne era stata la principal cauxa et poi ne oferse tutto quello che per loro se podeva far ad honor et comodo de la vostra sublimità et de le persone nostre. Li respondessemo afermando che lonor i ne haveva fato era grandissimo, li rengratiassemo *etiam* de le oferte fatane, facendoli a loro consimele oferte, justa ai mandati de la vostra sublimità. Finite queste parole, messer Bartolamio da Calcho ne disse como i signori se atrovavano a Pavia, dai qual lera advixato che i erano occupati: sichè contra la so intention i non podevano vegnir a ritrovarsi prexentialmente cum nuj, che era una cossa che i desiderava molto. Li respondessemo che a questo el non achadeva excusation alcuna, respeto, che per exeguir ai mandati datoni per vostra sublimità, havevemo deliberato de andar nuj a Pavia, et prexentialmente per nome de quela vixitar le suo excellentie. El qual messer Bartolamio ne dise, immediate volerlo significar al signor Lodovigo, et ne pregò volessemo deferir l'andata adì 24 de mexe, aziò cum piuj comodità et soa et nostra i podessero far quela demostration che a questa se convegniva. El zorno a nuj statuido, se ne andassemo a Pavia, accompagnati da messer Celso Crivelo, el qual è un de i primi sescalchi de la corte, et da messer Zuandomenego Mezabarba et messer Batista da Custegnon, conseieri anchora loro de quel stado, cum cercha 8 ovver 10 cavali. Trovassemo el duca, el Signor Lodovigo, l'ambasador de Fiorentini, de Ferara et de Montferà insieme cum tuta la corte, per do trati de balestre fuora de la cità, che ne vegnivano in contra, cum i qual fato le prime recolientie, le sue Signorie volseno, non obsante molte recusation et renitentie fate per nuy che io fusse el primo che havesse a intrar ne la cità cum el signor duca da la banda dreta, et lambasador de Fiorentini de laltra banda, poi el Magnifico Messer Francesco nostro *(Capello, compagno d'ambascieria)*; cum el signor Lodovigo da la banda dreta et lambassador de Ferrara de la zancha, et cum questo ordene i ne accompagnono fina al nostro alozamento. La matina seguente mandatene a levar de caxa da molti del Conseio, se ne

andassemo in Castelo, et in una camera ne la qual non li era altri cha el duca, el signor Lodovigo, et marchese Ermes, Monsignor Federigo da Sam Severin, al presente cardinal de S. Teodoro, messer Galeazo suo fradelo, Zuam Jacomo Gelini secretario del signor Lodovigo, et nuy do cum el nostro secretario, et aprexentate le letere de credenza al duca, el visitaj per nome de la vostra sublimità cum quela tema che avevemo *in mandatis* da quela, et cum *illa forma verborum quam præbuit mihi natura*. Per nome del qual, senza che el ne feze un segno al mondo, el ne respoxe el signor Lodovigo, come per nostre letere el dinotassemo a la vostra sublimita che *ut plurimum fuerunt verba generalia*, et però non replicherò a quela salvo algune parole chel disse *in cauda sermonis*, che fo che uno dei mazor desiderij chel possi haver è de far demostration et experientia de quanto el cuor suo sia prompto a far cossa grata a la vostra excellentia: et benchè el non voria che la fosse mai per haverne bixogno alcuno de suo suffragij, *tamen* cadauna volta che lachadesse, li efeti a servirla serieno molto più gaiardi che le parole. Havendo poi meso ordine per el dapuo manzar de vixitar separatamente el signor Lodovigo, la sua Excellentia ne preocupò et una hora avanti l'ordene ne vene a vixitar nuy et ne la camera nostra dove eremo soli, et volse che li disimo quelo li havevemo a dir per nome de la vostra sublimità; donde che aprexentandoli le letere credential, li dicessemo quelo che in una materia de vixitation è possibile a dirli. El qual ne rispose cum parole non molto diferente da quele de la matina, replicandone questo più volte chel saveva molto ben che la vostra sublimità et nuy intendevemo lamor et observantia chel portava a quela, ma che questo non li bastava, respeto chel voleva per segni exteriori farlo cognoser a cadauno. La matina dapoj havendo fato cargar li careazi, et volendo montar a cavalo per andarsene al camin nostro, le sue Excellentie che ne fevano tenir in posta, ne volseno vegnir a levar de caxa, et ad ogni modo acompagnarne bon pezo fora de la terra.

Serenissimo Principe, per el picolo juditio mio me par haver exprexamente comprexo che questi signori hano grandissimo apiazer, et fanno grandissimo caxo de dar reputation a le cosse soe mediante una demostration de una intrinsecha et cordial benivolentia che i habiano cum la vostra sublimità, la qual cossa, per quanto posso zudegar et comprender, non credo che la sia perniciosa *ad bene esse* del stado de la sublimità vostra. Li zorni siamo stati a Milan e a Pavia li osti non hano voluto da nuy altro pagamento cha le sue bene andate, alegando aver cussì in comissione da i suoi signori. De la condition del duca, del signor Lodovigo e de quel stado, havendo dimorato sì pocho a Milan et a Pavia como in efeto habiamo fato, non ne podemo haver habuto information et instruction, che asaj meglio et la vostra sublimità et cadaun de questo gravissimo Conseio non lo sapiano et intendano mediante le relation che ogni ano in questo luogo da li oratori residenti a Milan una piuy degna, piuy elegante, et piuy copiossa de laltra, vien referita a la vostra sublimità, et però elezo per el meglio pretermeter tuto quelo io posso saver de questa materia *sub silentio*, et lasar el cargo a queli che per simel cauxa vegnerano dapoj de mi che el fazino perfetamente.

§ 12. Desiderata.

All' Istituto Veneto.

Ch'io venga a parlarvi de' vostri Archivj non parrà strano se non a chi non rispetti la religione delle tradizioni, non senta la poesia delle memorie, non ricordi come le nazioni presero sempre cura dei documenti della lor vita civile, e i legislatori romani vollero in ogni città un archivio con un custode, per modo che si conservino incorrotti e facilmente si ritrovino (1); formòla elegantissima di quel che oggi si desidera e in parte si pratica. E Benedetto XIV al vostro Marco Foscarini scriveva: « Agli uomini che nulla fanno sembra piccola cosa il ricavar notizie dai documenti antichi; ma chi ha fatto e va facendo qualche cosa, conosce il pregio dell' opera.

Ben fu tempo che si vilipendeano queste indagini sopra un passato che, diceano, non ha tampoco il merito d'anticipare l'esperienza, perchè i fatti non si riproducono mai colle identiche forme. E fu dietro a tali concetti che la storia si svisò in generalità ed astrazioni, dalle quali era necessario revocarla all' amor dei fatti, alla diligenza dei particolari; e dopo tanto forestierume ricondurla a indagar l' elemento indigeno nelle leggi e ne' costumi de' paesi che più lo mantennero.

A rinsanichirla colla verità e col positivo pare a me supremamente giovino le ricerche negli Archivj, e però volli venirvi ad esporre, onorevoli colleghi, quanta meraviglia io traessi dalle ricchezze riposte nei vostri, e con quanta gentilezza fossi ajutato a cercarvi qualche briciola della storia del mio paese. Pubblicandole, volli stimolare chi con più agio e miglior ordine potrebbe attendervi; e di gran consolazione mi fu, tra l' odierna indifferenza di quanto non è politico e attuale, il vedere quelle po-

(1) In civitatibus habitatio quædam publica distribuatur, in qua conveniens est monumenta recondere; eligendo quemdam qui horum habeat custodiam, qualiter incorrupta maneant hæc, et velociter inveniantur a requirentibus: et sit apud eos archivium. Justiniani Auth. III. de difens. civit.

che notizie accolte passionatamente, ripetute o indicate ne' giornali, eccetto i veneti; e venirne risposte, ampliazioni, rettificazioni; quell'attenzione insomma ch'io cercava eccitare. Perocchè gran bisogno noi abbiamo di conoscer noi stessi e di farci conoscere: e a tal uopo io ricorro a Voi, e della vostra autorità volli valermi per acquistarne alla mia parola.

Se si fossero conosciuti gli Archivj e la loro importanza, sarebbonsi veduti a volta a volta derubati quelli di Milano, di Torino, i vostri? abbandonati al caso quelli di Roma due volte che la rivoluzione li spalancò?

Ma essi son piuttosto un teatro di curiosi che una palestra di studiosi. Alcuni in aria di viaggiatore ne parlano come si fa delle gallerie, secondo l'impressione che un quadro lasciò o la curiosità che destò. Nè basta tampoco la particolareggiata descrizione, dovendosi scorrerli con idee proprie, e vedervi qualche punto da chiarire, qualche verità da provare.

Fan noja que' saputi che, per moda capitati in un archivio, si lagnano che non poterono vedervi nulla; che vi sieno regolamenti e cautele; che i custodi siano gelosi. Gelosi sono giustamente del loro tempo e dei loro tesori in faccia al semplice curioso, al quale è abbastanza e troppo se mostrano gli scaffali, le cartelle, qualche autografo, qualche lettera della Bianca Capello o della Caterina de Medici. De'regolamenti si quereli chi non conosce l'importanza del proteggere dall'indiscretezza; chi non sa come il miglior modo di usufruttare la libertà sia il frenarla. È poi naturale che non trovi nulla chi non sa cercare.

E per saperlo è necessario primamente d'essere ben informato della storia in generale; chè, se mai qualche gallo razzolando imbatte un corpo lucido, nol creda subito un diamante, non ne levi rumore, e presuma darlo in regalo al pubblico, a cui non dà che imbarazzo o borra. Seconda condizione è il prefiggersi un punto speciale; ed essendo impossibile conoscer tutto, concentrare l'attenzione sopra un qualche fatto di cui siasi bene istruiti, e sul quale si vedranno scaturire abbondevoli particolarità.

Nè certo noi Italiani dobbiamo esser gelosi che gli stranieri si occupino intorno a cose nostre; vorremo anzi bene all'Accademia Imperiale di Vienna che il fa nei *Fontes rerum Hasburgicarum*, al Ficker che diè fuori i documenti imperiali di Pisa, all'Hopf che illustrò Karisto di Negroponte, al Sickel che informò sull'acquisto di Milano fatto da Francesco Sforza. (1)

(1) *Archive für Kunde Oesterreichischer Geschichts Quellen*. Con tali intenti si videro recentemente alcuni lavori parziali come *Memoires et Documentes publiès par la societé d'histoire et archéologie de Génève* (1845-55); *Voyage paléographique dans le Departement de l'Aube par H. d'Arbois de Jubainville*, Parigi 1855, in cui sono 60 documenti scelti a caso fra l'840 e il 1789; e altri.

Solo è desiderabile che non tardiamo a conoscere le ricchezze patrie fin quando ci arrivano di Germania, d'Inghilterra, di Francia. Così se le corrispondenze pubblicate da esso Sickel fossero state conosciute allo storico della *Repubblica di Milano dopo la morte di Filippo M. Visconti*, avrebbe potuto render completo un lavoro, che è buono anche cessate le allusioni del 1848; e dove pure confessa non aver tampoco veduto nell'archivio milanese l'istromento di dedizione della città. Dal vostro Archivio Generale il recente storico di Castiglione delle Stiviere (1) avrebbe potuto ritrarre novissime particolarità, e dal carteggio del residente di Milano una pianta colla lettera 24 giugno 1699, e molte notizie in quella del 6 maggio 1778, ove sono addotti i privilegi conceduti a quella terra fin dal doge Foscari. Nè al Mazzetti, tessendo la vita del Firmian, sarieno stati inutili i carteggi del residente in Lombardia, cui vanno unite tante carte firmate da quel ministro. Il signor Celesia vi avrebbe côlto un'infinità di particolari sopra la sollevazione di Genova del 1746 e la conseguente guerra; il Canestrini molti altri per la sua *Politica della casa di Savoja*, e il cav. Carutti pel *Regno di Vittorio Amedeo II*. Il sig. Bartolmess avrebbe potuto giovarsene per la vita di Giordano Bruno, del quale si ha qui il processo. Or ora Pastoret al Comitato della lingua e della storia delle arti di Francia comunicò siccome preziosità un proclama del senato di Genova contro il romanzesco re Teodoro del 1736: ma qui potea raccorne molti altri (2).

Il signor Odorici potrà utilizzare uno scaffale intero di carte concernenti Brescia, e non soltanto dopo unita alla Serenissima. Carlo Cocchetti accennò lo zelo spiegato in bresciana dal celebre padre Segneri; ebbene ne' Pregadi, al 17 giugno 1674, egli troverebbe una missiva ai rettori di Brescia, in cui si dà lode al vescovo di aver obbedito ai pubblici ordini « col disponere e comandare la partenza del padre Segneri gesuita », assicurandosi che « non vi saranno più in avvenire tali insolite funzioni, al che starà intenta la vigilanza vostra »; donde avrebbe compreso

(1) Esso avvocato Arrighi pare ignorasse anche il conte Uspinello di Casalmaggiore del 776, e la permuta di beni in Casalmaggiore nel 878, il cui documento è fra i cremonesi dell'archivio Dragoni. « Venerabilis presbiter et custos ecclesie beatissimi precursoris Johanni Baptiste, sita fundo *Casamajore*.... Posita in eodem vico et fundo *Casamajori* in locum qui nominatur ad Puteum S. Marie. » È notevole anche perchè, oltre le coerenze, è indicata la superficie in tavole.

(2) Una biografia di re Teodoro, espressiva come la realtà, fantastica e patetica come un romanzo, fu stesa da Carlo Augusto Varnhagen d'Ense, il quale conchiude: « Nel 1730 un Vestfaliano fu re di Corsica; 73 anni dopo, un Còrso era re in Vestfalia. »

27

che la città dei Pozzi e del Baffo s'adombrava delle processioni e d'un santo prete.

Ma perchè le ricerche non sieno interminabili e a caso, da per tutto or viene agevolata con indici e regesti, nel che principalmente è a lodarsi il *Sillabus membranorum* che si pubblica a Napoli, dove si stampano anche le pergamene più antiche di que' preziosi archivj. E di recente abbiamo avuto il *Codice Longobardo* dal Troja, il *Codice Diplomatico Sardo* dal Tola; gli statuti di Pisa dal Bonaini, il quale ora mette ordine all'archivio toscano.

Al desiderio che il vostro Archivio Generale sia fatto conoscere, non solo parzialmente ma nella sua integrità, ajuterebber non poco lo zelo e le cognizioni di questa insigne società.

E la prima cura mi sembra dovrebbe dirigersi a completarlo. Troppo è noto come gran parte ne sia andata dispersa, massime al tempo della prima rivoluzione che subì Venezia, la quale, dopo aver essa sola in Italia istituito un governo che tutelasse tutti, e impedisse il predominio delle fazioni, soccombette soltanto allorchè queste l'assalsero appoggiate a forza straniera. Al tempo che l'Austria acquistava e riperdeva questa città, poi quando Milano, fatta capitale del « bello Italo regno » v'esercitava una superiorità baldanzosa, moltissime carte, e serie intere furono tolte a questi archivj, le quali ora la più parte giaciono a Vienna. In tempi che la pace non si crede durevole se non diasi il bacio colla giustizia, e che si parla di restituire al Tirolo la preziosa raccolta di Ambras, perchè sarebbe audacia il domandare che a voi fossero restituiti que' documenti? (1) perchè non potrebbesi provocare la generosità imperiale a regalare pur quelli che furono comprati dalla eredità Foscarini? qual suddito sarà oso di dire, *La munificenza sovrana non può arrivare che fin qua*? E si fallisse anche, ottengasi almeno copia di essi; il che non sarebbe che un ricambio delle molte copie che di qui si mandano per soddisfare alle ricerche di quell' Accademia Imperiale, la cui operosità e le cui pubblicazioni devono essere e sprone ed esempio agli Istituti italiani.

Inoltre, al tempo della soppressioni de' conventi non poco materiale dovette esser preso dai monaci, che così pensavano sot-

(1) Per citare soltanto un precedente che è alla stampa, il Capitolo e la Municipalità di Monza chiesero all'imperatore il tesoro, portato a Parigi colle altre nostre rarità, le quali come diceva il Fumagalli nel proemio alle *Istituzioni Diplomatiche*, formavano « uno dei meno gloriosi trionfi della povera spogliata Italia ». E l'imperatore gli esaudì. In quello vi sono 126 codici, fra cui del secolo VIII i dialoghi di Gregorio Magno; del IX un messale; del X alcuni opuscoli di Isidoro di Siviglia, Canoni e Concilj, il Libro dei Re con glossa; tutti membranacei.

trarlo alla dispersione; e come alcuna cosa già ne fu recuperato, così sarebbe a sollecitare il ritrovo anche del resto.

A tacere ciò che l'ignoranza o l'avidità mandarono al pizzicagnolo o a macero, nessuno ha veduto archivj particolari senza accorgersi come siansi impinguati colle spoglie de' pubblici; e quante serie in questi rimangono interrotte, il cui compimento si indica presso il tale o tal altro privato, sia qui, sia in paesi lontani; chè fin oggi gli stranieri, purchè disposti a non isparagnar danaro, possono recarsi opime prede. Ora di ciò tutto importerebbe d'avere, se non il possesso, almen la cognizione, e completo rendere quel ricambio di notizie e documenti, che oggi si fa continuo fra l'Archivio Generale e la sempre crescente raccolta della Marciana (1).

Dopo di ciò si potrebbe dar opera alla pubblicazione d'un catalogo ragionato. A quest'ora ogni cosa è disposta sotto le proprie categorie, in modo d'agevolare la ricerca e agli impiegati e agli studiosi: ma bisognerà pure ripigliar da capo l'esame, onde conoscere le particolarità di quanto cade sotto le distribuzioni generali. Questa fatica non potrebbe convenire che agli impiegeti medesimi, ma bisognerebbe fosser tanti quanti bastino per servire al pubblico e ai curiosi, ed insieme attendere a indagini scientifiche.

Ad ogni modo questi non sarebbero che lavori preparatorj. Di pubblicar ogni carta non può venire in mente se non a chi non

(1) Nel catalogo de' mss. di questa, il Morelli accenna una cronaca Lombardo-Veneta, che qualifica importante e inedita. Sta in fatti al N. CCCXIV. CIV. 3, classe latini, in un codice membranaceo di 46 carte, d'ottima conservazione, eccetto l'ultima lacerata; legato in pelle collo stemma di S. Marco, e della grandezza di centimetri 32, per 25, secondo la descrizione favoritacene dal sig. Guglielmo Berchet.

Per 26 carte la scrittura è in prosa latina di bel minuscolo, ridondante di abbreviature: seguono 700 versi latini con note in margine: inchiostro color di quello di seppia, iniziali onciali a tinta rossa e celeste: e la pergamena, rigata a linee marcatissime, appare palimsesta, conoscendosene le raschiature, e trasparendone ancora numeri e segni, i quali pajono indicare un indice o sillabo di opera legale, disposto alfabeticamente e a colonne.

La cronaca s'intitola: Jacobi Placentini de iis quæ gesta sunt inter Venetorum rempublicam et dominos de la Scala; e contiene gli avvenimenti del 1337 fra Alberto e Mastin della Scala, la signoria di Venezia, il comune di Firenze e i loro aderenti: narrandosi con bastanti particolarità l'assedio di Monselice, la sconfitta di Montagnana, la presa di Vicenza, la pace del 24 gennajo 1339, la presa di Treviso, e come vi fu nominato primo podestà Marin Faliero, dappoi doge e decapitato.

Comincia colle parole: *Ad honorem exaltationem, perpetuamque famam et gloriam illustris et magnifici Domini mei D. Francisci Dandulo*; e termina: *De quo sit benedictus ille qui vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen.*

La parte poetica si riferisce ai fatti medesimi, e comincia *Clara ducis.*

ne vide la quantità. Uopo è dunque scegliere, e a ciò intese già il direttore d'esso Archivio, proponendo di pubblicare i documenti più importanti; e tali sono sempre i più vecchi. Il governo accondiscese alla proposta e ai modi suggeriti, e voi certo ne aspettate con impazienza l'attuazione. Impazienza dico, ma proporzionata all'opera: chè nessuno di voi è sì nuovo in tali materie da non sapere quanto lavoro preliminare domandi; catalogare cronologicamente esse carte, il che già importa spesso lunga indagine e critica; leggere e trascrivere i documenti stessi, impresa tutt'altro che materiale; accertarsi se inediti, e in caso diverso conoscere le varianti offerte dagli apografi.

Sol dopo questi preliminari si potrà determinare qual sistema seguire, in quali categorie distribuir la pubblicazione; a quali intenti coordinarla, per poi cominciare la pubblicazione a ciascun documento preponendo la descrizione paleografica, la provenienza, la materia su cui è scritto, l'autenticità se trascritto, lo stato di conservazione; e in nota gli schiarimenti storici, geografici, scientifici, filologici.

È noto come al « padre mio e degli altri miei miglior » il Muratori sieno stati chiusi gli archivj di Venezia, di Genova, di Torino. Torino v'ha riparato splendidamente coi *Monumenta historiæ patriæ*; e come già alla gran raccolta si hanno supplementi per la Sicilia, per Napoli, per Firenze, e quelli del Zaccaria, del Mittarelli, del Fantuzzi, così starebbe bene un volume delle Cose Venete avanti il 1500; tanto più se potesse aver corpo il progetto che or vediamo annunziato da Firenze di ripubblicare quella gran collezione, con molte altre; progetto della cui attuazione fa dubitare la troppa vastità.

Poichè è nobil piacere il proclamare le glorie del proprio paese quando i tempi o l'incapacità ci escludono dall'accrescerle, noi volgiamo perseverantemente le cure alla storia italiana. Nel qual proposito ci parrebbe lodevole un lavoro sifatto. Prender un anno d'essa storia; fare il sunto de' patrj avvenimenti, ajutandosi cogli Annali del Muratori; poi soggiungervi le informazioni che sui fatti stessi trasmettevano i rappresentanti veneti, narratori contemporanei e spesso testimonj oculari. Io parlo dell'Italia soltanto, chè altrimenti la fatica toccherebbe all'infinito: e poi i forestieri facciano per la loro quel che noi per la patria nostra. In tante futilità che si stampano all'occasione del capo d'anno, perchè non potrebbe alcuno cominciare un sifatto lavoro, per un anno almeno? Io mi persuado che l'interesse ne apparirebbe tale, che molti vorrebbero divisare i modi di sollecitarlo (1).

(1) Vaglia il bell'esempio del comune di Padova, il quale, a istanza dell'archivista Gloria, deliberò stampare tutte le relazioni de' suoi podestà, esi-

Certo intanto, oltre il piacere d'una storia narrata tutta da contemporanei, si avrebbe occasione di correggér molte date del Muratori, il quale in tal fatto scivola spesso, e di aggiungervi, per aver poi e sicuri e compiuti annali della patria.

Questo è lavoro, non dirò manuale, chè lo scernere importa quel senso comune che è tanto raro; ma non richiede gran profondità nella storia. Per chi questa abbia sulle dita e tengasi innanzi alla mente il quadro di tutti i fatti contemporanei d'Europa, altro tema grandioso offrirebbe la politica di Venezia. Questa dovrebbe risultare, non tanto dalle relazioni d'ambasciatori, quanto dai Secreti e dalle delibere del Senato, dalle comunicazioni dei principi, dalle commissioni agli agenti: ed esser riscontrata da opere contemporanee, come pel seicento sarebbero il *Mercurio* e le altre opere di Vittorio Siri; la *Vita arcana* di frà Paolo, ed altre monografie, di cui avete cenno nella ricca Bibliografia dell'instancabile nostro collega Cicogna.

Lavori sulla polizia interna, vale a dire storie civili, possiede già Venezia, massime per opera del coscienzoso Galliciolli e dell'arguto Tentori (1), sicchè dalle esplorazioni degli atti ufficiali non potrà aspettarsi opera nuova; benchè sia vero che molto resta a chiarire, a correggere, a connettere, riparando i guasti fattivi, dai forestieri non meno che dai nostrali.

Bensì opera nuova, anche dopo la fatica del Marini, riuscirebbe la storia del commercio, presa nell'ampio significato delle diverse transazioni economiche colle potenze; giacchè in nessun altro archivio, neppur nel genovese, tanti abbondano i documenti per la politica, la navigazione, la geografia, le arti dell' Oriente e dei paesi attorno al Mediterraneo, per ben sette secoli.

Io vorrei vi tenessero grandissimo luogo gli ordinamenti interni delle maestranze e delle scuole d'arti, ciascuna delle quali costituiva un corpo distinto, e dal complesso de' singoli derivava (che che se ne pensi in contrario) quello spirito pubblico, che risulta da spirito di corpo, spirito di famiglia, spirito di paese; e la cui formazione è impossibile nello sbriciolamento che oggi ci colpisce in realtà, sotto l'apparente accentramento della burocrazia e della forza. E in quelle sferre, testè derise e ributtate, s'avrà a studiare, e imparare, e fors'anche imitare, quando al cozzo demagogico vogliano opporsi altri ripari che bajonette e prigioni, alla miseria altri rimedj che case d'industria e *workhouse*: e dopo

stenti nell'Archivio Generale. Vaglia, dico, principalmente pel municipio della pingue Milano.

(1) Ci piace assai di vedere il sig. Girolamo Dandolo riproverare il Tentori d'aver aggresso scortesemente il Galliciolli: p. 231. Non è mai raccomandata abbastanza l'urbanità nel confutare, e la cortesia nel dissenso.

faticato a svincolar l'uomo fin a ridurlo all'impotenza dell'isolamento, si pensi a dargli forme e discipline restauratrici, che non ripongano il liberalismo nell'opposizione, i rimedj nella rivoluzione (1).

Campo di gran pazienza e poca apparenza avrà chi dagli archivj vostri deduca aggiunte al *Lessico della bassa ed infima latinità* del Ducange, che, anche dopo le ricchissime aggiunte delle edizioni tedesche e francesi, rimane difettivo troppo nel linguaggio legale de' nostri comuni, e specialmente del veneto. Che se alcuno vorrà una volta compier una lacuna, e regalarci la storia della legislazione italiana, in nessun luogo troverà materiali più abbondevoli che nella vostra città, sì pei tempi barbarici, sì pei feudali o comunali (2).

Simili lavori esigono tempo, e il tempo è danaro. E perciò vuolsi esortarvi la ricca gioventù, affinchè non venga meno all'usanze di que' patrizj, che proteggeano e dotti e artisti; che, come di supellettili e quadri, così fregiavano i palazzi di carte e documenti; e che, anche negli ultimi tempi imputati di poltroneria e di marasmo, sapeano allevare Canova, e lustro nuovo aggiungere ai nomi di Foscarini, di Dandolo, di Farsetti, di Correr, di Zeno, di Albrizzi, di Memmo, di Gradenigo.

Un giornale storico è lungo desiderio in Italia. Il benemerito Vieusseux che stampa a Firenze il suo Archivio, merita lode pel perseverare in opera che non è secondata da quanti compratori bastino a farne una speculazione. Ma quattro fascicoli in un anno sono scarso sfogo; e viepiù chi pensi che i teatri han tanti giornali, e tanti le frivolezze, e tanti quella critica, patologa della letteratura e della scienza, impresaria di ciancie, di ire, di declamazioni, che non vuol accorgersi come una rivoluzione passata sopra un paese abbia cambiato, se non le politiche, le condizioni intellettuali e morali.

Un giornale storico e diplomatico del Lombardo-Veneto ajuterebbe a pubblicare, se non altro a far conoscere ricchezze ora sepolte e sparpagliate, a stimolare l'operosità della studiosa gioventù, ad avvicinare più sempre i Lombardi ai Veneziani, nel che parmi deva consistere gran parte degli intenti, come consiste la migliore speranza dell' avvenire (3).

(1) Vedansi i begli statuti della Scuola de' Milanesi, da noi prodotti qui sopra, e massimamente le pagine 182 e 183.

(2) È un bel saggio quello datone dal conte Sclopis.

In tal conto rammenterò *Die Lombarda*, commento d'Ariprando e d'Alberto sopra la nota Legge Lombarda dei feudi, documenti alla storia del diritto del secolo XII, pubblicati quest' anno ad Heidelberg dal dott. Agostino Anschütz.

(3) Il *Bulletin des sociétés savantes*, istituito dal ministero dell' istruzione pubblica di Francia, ora è distribuito in tre parti. Una delle quali s'intitola

Quelle stesse pubblicazioni che si fanno qui per nozze, per preti, per vescovi, mostrano il bisogno e il piacere di studj sifatti: ma prodotti in poche copie, e per essere donate, non vanno in commercio, e i lontani le ignorano, spesso i vicini non possono procurarsele; oltrechè sconnesse, non ottengono nè importanza nè effetto.

Dissi d'eccitare la gioventù; ma come fra i Romani ai giuochi presedevano, o almeno assistevano i canuti, così sarebbe degno che le fatiche de' giovani fossero dirette da Voi, persone assennate e riverite. Chè sempre bello e nobile è il vedere coloro che son in possesso della gloria, o almeno della reputazione, tender la mano a quei che vi aspirano faticosamente.

Nè il merito sarebbe soltanto letterario, avvegnachè i guasti nella storia portano a ben maggiore serietà che non un deperimento intellettuale; e della grandezza di Venezia non fu certo ultima cagione il rispetto che essa ebbe pel suo passato e la sollecitudine del mantenere le proprie memorie. Poi nel secolo passato, il patriotismo e la fede religiosa illanguidirono; si perdè il secreto delle emozioni passionate e de' sentimenti sinceri, surrogandovi il sarcasmo e l'epigramma, il bello spirito o l'arido ragionamento secondo la moda francese; sicchè parve debolezza l'entusiasmo, e talento il fischio; non si vollero passioni, ma soltanto progetti; l'amor della patria si distemperò nell'amore dell'umanità: fatti cattivi per debolezza, imitatori per vanità, paralizzati di cuore, gli uomini si prepararono snervati a quei tempi, in cui la spada ruppe la bilancia colla verità e colla ragione.

Venezia ne soffrì fino a morirne; e la storia di quel decadimento giace in gran parte anch'essa negli Archivj vostri e principalmente nel Democratico, e aspetta chi la ravvivi senza denigrazione nè connivenza (1), bensì con quell'imparzialità scientifica,

Les archives des missions, che « presenteranno le relazioni dove sono esposti gli studj e le scoperte dei dotti, mandati in missioni dal ministro. Questa raccolta lascerà in certo modo seguir coll'occhio i viaggiatori, che vanno a interrogare il vecchio e nuovo mondo, e chieder al suolo classico le ruine sepolte da secoli: agli archivj, ai conventi, alle biblioteche i manoscritti ignorati ».

(1) Il Sig. Emiliani Giudici, alla fine della sua Storia Politica dei Municipj Italiani p. 1388, mostrasi affabilmente austerissimo a Venezia « lieta di poter mascherare la propria impotenza col pretesto di far fronte ai Turchi che la stringevano »: imputa il Senato d'aver « in un giorno concertato fatto sonare in tutto il territorio le campane a stormo, e chiamato il popolo alla strage dei Francesi, dei quali quattrocento infermi venivano trucidati negli spedali... Il dì dopo, venivano iniziate in Leoben le pratiche di pace tra l'Austria e la Francia. Il Senato implorò la protezione della corte di Vienna dalla quale era stato istigato.... Il vigliacco Senato aprì le porte al generale Baraguay d'Hilliers ». Non v'è parola di vero. I preliminari di Leoben firmaronsi al 18 aprile, quando cioè non poteansi materialmente sapere le pasque di Ve-

che è l'arma più potente contro tutti i partiti; con quella luce e ardenza che vengono da passione unita a giustizia; con quella unità, connessione, chiarezza e dignità, che danno alle opere vita più lunga che quella d'un giorno o d'un partito.

Quella storia che, in un secolo infatuato d'amor proprio, sostituiva la ragione individuale alla natura delle cose, e impersonali astrazioni alla vera creatura umana; che, ridotta a pura scienza amministrativa e ragione speculativa, perdea di vista ogni dilicato organismo dell'uomo effettivo, sociale, morale, intellettuale, nè comprendeva quel giuoco della vita, che delle parti compone un tutto nella autonomia d'un popolo libero, soccombette alle ruine ch'ella medesima avea cagionate. Dal contemplar le quali senza ira dopo che aveano cessato d'esser minacciose, rampollò una storia, che è teologica, filosofica, giurisprudente, artistica, senza cessare di esser politica; riferendosi alle credenze come alle opinioni degli uomini, ai costumi privati come ai pubblici de' popoli, e su questo gran teatro osservando le modificazioni interne dell'anima umana, seguendo traverso ai secoli i fenomeni della coscienza, misurando alle età della specie i passi che verso il fine supremo fa l'uomo, di cui essa è immagine.

Con tali elementi diviene evoluzionaria, e perciò avversa agli appetiti rivoluzionarj. In questa bufera demagogica, dove non la equità si cerca ma l'eguaglianza, fino ad un materiale livellamento de' cuori e dell'intelligenze, che repugna al genio de' popoli e alla natura dell'uomo, e solo giova all'invidia e ai malevoli istinti; in questo ambiente amministrativo che priva l'individuo d'ogni movimento proprio, ci rinserra nella sfera degli interessi, ci toglie di mostrarci uomini e cittadini, la storia così concepita contribuisce meglio d'ogni altro studio a restituire

rona, avvenute il 17. Anche il signor La Farina, amorevole alle repubbliche, si mostra austero alla veneziana antica e alla nuova.

Il famigerato Gorani, che non ha ingiurie abbastanza violente per disonorar Venezia; che narra come questa impiccasse il marchese Vivaldi, poi ne esponesse il cadavere col cartello « Così la repubblica castiga i framassoni »; loda al confronto Genova, e dà per segno di sua superiorità l'aver riconosciuto subito gli agenti della Francia rivoluzionata, a differenza di Venezia. Ebbene: Genova si salvò più che Venezia?

Il conte Sclopis, nella graziosa lettera che ci diresse sugli *Studj di Storia Patria*, imputa « l'inerzia della signoria » per cui « cadde la Repubblica con fine meno onorato ». È infatto comune l'apporre a Venezia la neutralità disarmata; ma noi ricorderemo che Napoli teneva un bell'esercito di terra e di mare, compiacenza e fatica di Acton e di Salis: e non ritardò d'un giorno la sua ruina; che il Piemonte da un secolo spendea tesori a fortificare la linea delle Alpi; che v'aveva la inespugnabile Brunetta; che Torino quando fu occupato da Joubert, racchiudeva 1800 cannoni, 100,000 fucili, e provigioni e danaro e gioje. Ebbene?

l'uom a sè stesso, facendolo conoscere non quale lo foggiarono que' romanzi che di storia usurparono il nome, quelle diatribe che sistematicamente denigravano la società e l' individuo, quelle filze di aneddoti che, sconoscendo la solidarità di tutto il genere umano, non vedeano che l'accidente negli avvenimenti, non l'esponeano che coll'epigramma è l'apoftegma: ma presentandolo nella vera sua natura sociale e religiosa, negli affetti, ne' raziocinj, nell'arte, nell'intelligenza; avezzandolo a prendere tutte le dimensioni dell'orizzonte, e in tutti i tempi e i luoghi della tradizione. Così soltanto si può ottenere quella attuosa comparazione del presente col passato, la quale ci abitua a ravvisar le cause e le conseguenze, a conoscere il carattere e la tendenza dei fatti, in modo di non trovarci attoniti, non impacciati, non afflitti allorchè si riproducono.

E in un'età, dove molti ancora stanno impigliati nel passato, mentre altri si avventano sconsideratamente all'avvenire, dove alcuni sono ossessi da vertigine sospingente, altri da repellente, stà bene che Voi, o Signori, raccomandiate la storia, la quale ponga vele agli uni, zavorra agli altri mostrando che il presente non può comprendersi se non in dipendenza dal passato e in vista dell'avvenire; che le ribrame e le speranze bisogna distinguere dalla realità delle cose coll'elevarsi a quell'altezza, dove gli orizzonti appajono sgombrati dalle personali preoccupazioni, e si riconosce la providenziale destinazione della società, che procede sempre a maggiore acquisto di libertà, e difusione di giustizia e dignità.

FINE.

Pag.	*Linea*	ERRATA.	CORRIGE.
8	11 e 18.	Quadrio	Quadri
9	nota (1) 4	Brescia	Bergamo
14	6.	delle Crociate	di Cipro sotto i Lusignani
»	25.	*Leggi*: Ebbene: oltre l'archivio di Candia che fa parte del generale, chiunque	
15	nota (1)	*Leggi:* e fra gli atti della cancelleria inferiore, i testamenti	
16	32.	di Enrico IV	di Luigi XIII
»	42.	Muntinelli	Mutinelli
17	2.	secondo quelli	secondo quelle
53	14.	genorosi	generosi
56	16.	cominciaro	comincia
66	30.	incendo	incendio
70	11.	ditsurbo	disturbo
89	nota (1) 5	*Leggi:* mentitori. Al ecc.	
97		*Si levi la nota, ripetuta.*	
112	ultima.	De' surriferiti	I surriferiti
114	5.	persegue a chiunque	persegue chiunque
116	25.	in Pregordi	in Pregadi
134	8.	Marioni	Marinoni
136	5.	lontana	lontano
141	36.	*Leggi*: non so v'abbia poesia più antica della da me recata	
176		Appendice E.	Appendice G.
195	4 ult.	*Leggi* μεγαλοπρεπεστατῳ	
199	ultima.	monastoro	monastero

Prezzo Ital. Lire 4. 00.